CAMMIE McGOVERN
CONTATTO VISIVO
(Eye Contact, 2006)

Per i miei ragazzi che amo così tanto:
Mike, Ethan, Charlie e Henry

«Kevin sta bene», disse alla classe Miss Lattimore, la maestra del quinto anno. «Benone. Ha avuto un piccolo danno cerebrale, tutto qui.» Alzò pollice e indice, così che tutti potessero vedere: solo un paio di centimetri di danno cerebrale. «Se ha qualche difficoltà a fare determinate cose, come per esempio parlare o camminare, dentro è sempre lo stesso.» Serrò le dita a pugno e si batté il petto. «Ha esattamente i vostri stessi sentimenti.»

Cara e Suzette si guardarono. La segretaria del padre di Suzette era la zia di Kevin. Sapevano già che Kevin non stava bene, che usava un deambulatore e che poteva muovere solo un lato della faccia. Inoltre sbavava e non poteva andare al bagno da solo. Fino all'estate precedente, Kevin era stato un ragazzino normale a cui nessuno faceva caso. Poi si era schiantato in bicicletta contro la fiancata di un camion carico di pane, scendendo giù per la collina di Brewster Boulevard, senza casco, ed era rimasto in coma per due giorni con un rene maciullato e la testa rotta.

Quando si ripresentò a scuola comparendo sulla soglia della classe, Cara era pronta: le mani giunte e un sorriso di benvenuto pietrificato sul viso. Qualche settimana prima aveva deciso che se Kevin ne avesse avuto bisogno gli avrebbe dato una mano - l'avrebbe aiutato con il vassoio del pranzo, gli avrebbe aperto la zip dello zaino e tirato fuori il portapenne. Non aveva paura di lui, a differenza di tutti gli altri che lo osservavano atterriti mentre si faceva strada in aula un centimetro dopo l'altro, il deambulatore d'acciaio davanti e la madre - rossetto rosso acceso e foulard legato sopra ai bigodini di spugna rosa shocking - dietro. Il suo viso era esattamente come l'aveva descritto Suzette: metà normale e metà accartocciato su sé stesso, come una torta non lievitata, la bocca piegata in un sorriso sghembo che rimase tale e quale durante tutto il tragitto fino al suo posto, nella fila dietro a Cara. Miss Lattimore si portò di nuovo il pugno al petto: «Siamo molto felici di riaverti qui, Kevin. Molto, molto felici».

I colpi di tosse e il fruscio di fogli nell'aula dicevano il contrario. Nessuno era felice di avere Kevin lì. La sua era diventata una storia esemplare, il nome che ora tutti i genitori usavano ogni volta che i figli inforcavano la

VISIT…

bicicletta. Mentre si avvicinava, persino Cara, con i suoi sogni da crocerossina alla Florence Nightingale, rimase molto impressionata dal suo aspetto, e dall'esito terribile a cui poteva portare un solo momento di distrazione. E quando lui e il suo girello le passarono accanto cigolando, fece quello che si era ripromessa di non fare mai: abbassò gli occhi sull'orlo del suo miniabito, si guardò le gambe e le mani funzionanti, e si esaminò il viso inarcando entrambe le sopracciglia. Quando finalmente lui si mise seduto, lasciando il deambulatore in mezzo al corridoio, Miss Lattimore tornò alla lezione. I bambini erano così desiderosi di passare a qualsiasi cosa non fosse Kevin che nessuno, a parte Cara, sentì una specie di balbettio di parole confuse e impastate di saliva: «Ti si vedono le mutande».

Più tardi, Suzette le disse che era fuori di testa a prendersi una cotta per un ragazzo che se ne usciva con frasi simili. «Non ci posso fare niente», rispose Cara. «C'è qualcosa in lui che mi attrae.»

Lei e Suzette avevano avuto questo tipo di conversazioni fin dai tempi della seconda elementare, quando si erano conosciute la prima volta ed erano diventate amiche. Se Cara era quella romantica, Suzette era quella quadrata, con i piedi per terra, che rifuggiva la popolarità e tutto quello che comportava. Le ragazze più famose della scuola avevano lanciato la moda di intrecciare cordoncini di plastica rossi e neri e farne piccoli fiocchi. «Colori da puttane», spiegò una ragazza, e Cara fece l'errore di precipitarsi a comprare l'occorrente per farli anche lei. Non capiva le regole della popolarità: dovevi essere invitata nel club per farne parte. Non bastava semplicemente mettersi seduti con la busta contenente il materiale davanti a sé. Per anni non riuscì ad afferrare le dinamiche di quel mondo; poi, un unico scambio di battute le aprì gli occhi: «Di solito ci sediamo qui», le disse Patty Sweet, «io e le mie amiche».

«Oh», disse Cara, mettendosi la busta in grembo e spostandosi dalla panchina.

In seguito, Suzette alzò gli occhi al cielo. «Come se quelle tipe fossero tanto speciali. Fammi il piacere. Si credono chissà che solo perché sono magre e hanno dei bei capelli.» A Suzette le ragazze più in vista della loro scuola non andavano a genio, e lo stesso valeva per gli altri. Voleva riuscire a lavorare con gli animali, prima o poi. «Come in Africa», disse. «Gli animali sono onesti. Se hanno fame, ti sbranano.»

Anche se Suzette non avrebbe mai capito questa distinzione, Cara non desiderava tanto essere popolare quanto sentirsi a suo agio tra la gente, essere più disinvolta, come la sua insegnante di quarta, Ms Simon, che una

volta aveva insegnato tutta la mattina con la cerniera abbassata e quando se n'era accorta ci aveva riso su. «Allora, chi ha sentito una sola parola di quello che ho detto?» aveva esclamato, scherzando. Per Cara, una sbadataggine come quella sarebbe stata motivo d'ansia per giorni.

Durante la prima settimana in cui Kevin tornò a scuola, lei non gli staccò gli occhi di dosso. Ogni scusa era buona per voltarsi - aveva dimenticato dov'era il temperino, doveva dare un'occhiata alle nuvole fuori dalla finestra. E lui era sempre lì che la fissava, con quel suo mezzo sorriso stampato sul viso. Cominciò segretamente a dubitare della storia del danno cerebrale. Quando lo guardava negli occhi, ci vedeva profondità, intelligenza, un cervello perfettamente funzionante intrappolato in un corpo mezzo distrutto.

All'inizio della seconda settimana Miss Lattimore cominciò la lezione sussurrando: «Devo chiedere a qualcuno di voi di aiutare Kevin». Anche se Kevin non era presente (continuava ad arrivare a scuola con un'ora di ritardo), lei si sporse verso la classe come se quello fosse una specie di segreto collettivo, qualcosa di cui non dovevano parlare fuori dall'aula. Cara alzò subito la mano, un faro solitario in un mare di titubanza. Fino ad allora, non si era mai distinta all'interno della classe se non per avere avuto le unghie più pulite il giorno in cui la maestra parlò della trasmissione dei germi dalla mano alla bocca. («Non ho paura di stringere la mano a Cara», aveva detto. «A voialtri, sì.») Ora le cose sarebbero cambiate. Miss Lattimore la chiamò alla cattedra per un consulto privato. «Cerca di pensare a quello di cui potrebbe avere bisogno, e aiutalo prima che debba chiedertelo. Credo che questo sia il modo migliore.» Cara annuì e si mise in testa di essere la miglior aiutante di Kevin, così non ci sarebbe stato bisogno di assegnare la sua mansione ad altri, e si sarebbe potuta occupare di lui per il resto dell'anno.

Scoprì, però, che a Kevin non serviva molto aiuto e che non chiedeva quasi mai niente; in realtà, sembrava riuscire appena a parlare. Miss Lattimore lo interrogò due volte, e in entrambe le occasioni la classe osservò gli sforzi che faceva per esprimersi. Non riuscì a tirare fuori una sola parola, e la maestra disse: «Va tutto bene, Kevin. Grazie per averci provato. Magari la prossima volta». Mangiavano insieme, come Miss Lattimore aveva detto loro di fare, e Cara si produceva in un profluvio di parole per riempire quello che altrimenti sarebbe stato un pranzo silenzioso. Gli raccontava tutto quello su cui aveva riflettuto di recente: che non le interessava avere tanti amici, che preferiva essere gentile più che popolare, e che aveva im-

parato che a volte non si poteva essere entrambe le cose. Con sua grande sorpresa, davanti a Kevin le parole le uscivano senza difficoltà, e con la stessa facilità riusciva a esprimere le sue opinioni, i suoi pensieri; improvvisamente, ne aveva un mucchio. Sembrava Suzette, considerata da tutti la più brillante delle due. Disse a Kevin che da grande stava pensando di fare l'infermiera o la biologa marina, memore della visita alle piscine naturali dell'estate passata, quando aveva sorpreso tutti immergendosi coraggiosamente nell'acqua per toccare consistenze fino a un attimo prima imprevedibili. «Alcuni anemoni sembrano molli, poi li tocchi e scopri che sono duri come un osso. È come toccare un cranio. Una roba da brividi.»

Gli occhi vagabondi di Kevin incontrarono quelli di lei.

Oh mio Dio, pensò. Probabilmente il suo cranio era stato toccato da molte mani. Il cuore prese a batterle all'impazzata e temette di morire per una qualche combustione interna, per l'imbarazzo o per un attacco cardiaco di stupidità.

Qualche tempo dopo Miss Lattimore disse a Cara che aveva fatto un buon lavoro, ma che da quel momento in poi avrebbe affidato quel compito a un ragazzo. «Nel caso Kevin avesse bisogno di una mano per andare in bagno. In questo modo sarà più facile e meno imbarazzante per lui.» Cara rimase in piedi accanto alla cattedra in quella che fu la seconda e ultima udienza privata che avrebbe avuto con la sua insegnante per il resto dell'anno, e in un attimo di agghiacciante consapevolezza, confusa dalla sua stessa lucidità, capì di non essere l'unica ad amare Kevin per ragioni inspiegabili. Anche Miss Lattimore lo amava e la notte pensava a lui, più di quanto avrebbe dovuto. Ciascuna credeva alla propria verità: per Cara, lui stava bene, o anche più che bene - una scaramuccia con la morte lo aveva fatto invecchiare prematuramente e l'aveva trasformato in un adulto intrappolato in un corpo di ragazzino guasto; per Miss Lattimore sarebbe rimasto per sempre il ragazzo che era montato in sella a una bicicletta e aveva percorso una discesa a braccia spalancate. Forse entrambe speravano di limitare i danni con la propria assistenza, di trovare un buco, un varco in cui versare il loro amore liquido. O forse sotto sotto c'era qualcosa di un po' più morboso, come aveva insinuato Suzette quando si era lamentata con Cara perché si era rifiutata di pranzare con lei per tutta la settimana. «Vuoi solo farti notare.»

Suzette era la sua migliore amica da tre anni. Erano passate attraverso sette mesi di Girl Scout e avevano mollato tutt'e due quando le loro prove artistiche erano state rifiutate perché il progetto ideato da Suzette, che

comprendeva piume di uccello e fogli di alluminio, non rientrava nella definizione di arte della leader. Avevano imparato insieme ad andare in bicicletta e a nuotare. Suzette sapeva tutto di Cara, e in quello che aveva detto c'era qualcosa di vero: Cara voleva essere notata. Di fronte alla dura, pura verità dei bisogni di Kevin, durante quei pranzi lei vedeva sé stessa e udiva la sua voce per la prima volta, sentiva che stava diventando la persona in cui un giorno si sarebbe potuta trasformare.

Con il passare degli anni Cara si sarebbe resa conto che non si era sbagliata su Miss Lattimore. Avrebbe imparato per esperienza diretta che sono molte le reazioni che si possono avere di fronte a un bambino con «bisogni speciali», che la gente sembra provare in egual misura compassione, sdegno, terrore e pietà. Era una sorta di formula matematica: «Tu hai questo bisogno. Vieni a sederti accanto a me. Lascia che ti aiuti».

Ora, a trent'anni, Cara è seduta nell'ufficio della sua vecchia scuola elementare, in attesa che Margot Tesler, la preside, torni e le dica che ne è stato di suo figlio, che è sparito da così tanto tempo da farla convocare. La maggior parte delle volte Cara dimentica di aver frequentato quella scuola vent'anni prima, e che se i muri potessero parlare racconterebbero la lunga storia dei suoi fallimenti e successi. Le viene in mente solo in circostanze particolari: ad esempio quand'è in ginocchio accanto allo stanzino dei cappotti mentre Adam cerca di sfilarsi a fatica i pantaloni imbottiti e, vedendo la ventola del riscaldamento, ricorda quella volta in cui lei e Suzette per la noia si erano messe a disegnare sulle pale. Ogni volta si sporge per vedere se la mano di vernice beige non abbia cancellato le prove di quella sua vecchia, defunta amicizia.

Anche se da bambina Cara non è mai stata nell'ufficio della preside, oggi conosce quella stanza alla perfezione, con la libreria a tutta parete e la scrivania sufficientemente spaziosa per ospitare l'annuale esame del piano educativo di Adam, che talvolta arriva a coinvolgere fino a otto persone, intente a fissare obiettivi, parametri, tutto il necessario per un curriculum che si fa ogni anno più impegnativo. Stranamente, a Cara quella stanza fa venire in mente cose allegre. Non è amica di nessuna di quelle persone, ma nemmeno loro nemica, come sospetta siano certi genitori di bambini con bisogni speciali, sempre pronti a sfoderare una lista interminabile di richieste ed esigenze. Cara ha l'approccio opposto: sforna biscotti da portare alle riunioni, distribuisce dolcetti a Natale, scrivendo elaborati biglietti di ringraziamento per tutto lo staff. Ha sempre creduto a quello che le aveva in-

segnato sua madre - che la gentilezza paga - e che se lei ringrazia le persone, e continua a farlo, nel mondo di Adam ci sarà un pizzico di gratitudine in più. Cara è convinta che, fino a questo momento, il suo approccio abbia funzionato. Al suo arrivo, Shirley, la segretaria della preside, la guarda e dice: «Noi vogliamo bene ad Adam, Cara, e ce la stiamo mettendo tutta. Si farà vivo presto». Cara ha annuito e le ha sussurrato: «Grazie».

Adam è amato, per lo meno dagli adulti della scuola, che parlano sempre del suo grande sorriso, della gioia che gli illumina il volto quando rientra in classe dopo l'intervallo. Nonostante, all'età di nove anni, faccia ancora dei capricci inspiegabili e imbarazzanti per tutti i presenti, può anche essere magicamente poco complicato: come quando gli viene offerta una caramella gommosa o la possibilità di ascoltare le prove pomeridiane della banda della scuola e lui quasi esplode di gioia. «No, sul serio?» dice. È la sua nuova espressione preferita. «No, sul serio? Una caramella gommosa?» In una scuola elementare piena di ragazzini che crescono troppo in fretta, si vestono da pop star, hanno il cellulare, Adam è l'eterno bambino che si entusiasma per le cose più banali: un mucchio di trucioli, un batuffolo di lanugine, un nonnulla. Un anno, anche la preside, la sensibile Margot, con le sue grosse scarpe ortopediche e i suoi orrendi vestiti all'uncinetto, concluse una riunione dicendo: «Adam è un gioiello, Cara, e gli vogliamo tutti bene. Sentivo il bisogno di dirglielo».

Cara ha sempre preso questo genere di commenti come segnali di speranza per il futuro. Gli adulti lo amano, e un giorno anche lui diventerà adulto! E quindi, secondo la logica del suo cuore fiducioso, sarà amato anche allora! Sarà apprezzato da gente della sua età, non da persone con trent'anni più di lui.

Ma ogni anno il divario tra suo figlio e i coetanei aumenta ed è sempre più difficile continuare a essere ottimisti sul suo futuro. Adesso frequenta la quarta elementare, e l'elenco delle cose che non riesce a fare diventa ogni anno più lungo, limitante e spaventoso. Non sa leggere l'ora, non comprende concetti di tempo astratti come ieri, domani, la prossima settimana. Non sa giocare a carte, ma riesce a fare la somma di due dadi contando i puntini. «Non dovrebbe essere bravo in queste cose matematiche?» chiese una volta un'insegnante, pensando evidentemente a Dustin Hoffman in *Rain Man.* «No, lui non lo è», rispose Cara, in un raro momento di nervosismo. «I bambini autistici sono molto diversi fra loro, e la matematica è la materia in cui Adam riesce peggio. Invece è bravo a leggere», dichiarò con enfasi, nonostante in realtà ci fosse da discutere anche su questo. Sei mesi

prima aveva preso un voto basso in un test di comprensione; avrebbe dovuto indagare più a fondo a proposito, ma non ci era ancora riuscita perché ormai erano così tante le carenze e i deficit che ogni notte un mucchio di domande le affollavano la mente: perché preoccuparsi della lettura quando va così male in matematica? Perché preoccuparsi della matematica quando, tre giorni su sette, non riesce ancora a vestirsi da solo? Perché preoccuparsi di queste cose quando è quasi un anno che non gioca con nessuno? Cara si addormenta ogni notte arrovellandosi sui possibili compagni di giochi di Adam. Non si può dire che i coetanei lo rifiutino, anzi, alcuni vengono anche a trovarlo e a giocare con le sue cose. Ma spesso trascorrono tutto il tempo a parlare con lei, che osserva il suo dolce Adam mentre se ne sta in un angolo e batte le mani dalla gioia, come se volesse dire: «Adoro mia mamma e l'adori anche tu!» Così lei è costretta a ricordargli che bisogna parlare con le persone per farsele amiche, rispondere alle domande e salutarle. E allora il viso di Adam si rabbuia lentamente, come se, assimilando una dopo l'altra le parole della madre, si rendesse conto che l'amicizia richiede qualcosa di più complicato che stare nella stessa stanza, tra gli stessi giocattoli.

Tutto questo la rattrista, e il futuro di Adam le appare come una grande palude grigia. La matematica, in realtà, non è la materia in cui va peggio. La materia in cui va peggio è la vita. La settimana scorsa, assorto com'era nei suoi pensieri, Adam ha rischiato di seguire la donna sbagliata giù dall'autobus. Cara ha dovuto allungare una mano, afferrarlo per il cappuccio della giacca, e urlargli: «Adam, guarda cosa fai». «Oh, oh, oh», ha detto lui, con un'espressione di sollievo e somma gratitudine: «Quasi perso e poi salvato!» Ha premuto la fronte sul petto della madre, boccheggiando, ridacchiando e quasi si è messo a urlare: «Tutto ok, Tutto ok». «Tutto ok», gli ha fatto eco Cara, arruffandogli i capelli mentre lui se ne stava attaccato a lei, il suo bambino con la guancia premuta su un lato del suo seno.

Margot Tesler entra nella stanza sbuffando e si siede davanti a Cara per spiegarle cos'è successo ad Adam: Phil, il suo insegnante di sostegno, era rimasto a casa in malattia, e siccome Teresa, la sostituta, aveva già un altro incarico, era stato assegnato a un'insegnante nuova, Mrs Warshowski, che non aveva capito ciò che le era stato detto e durante l'intervallo l'aveva abbandonato a sé stesso.

Cara la fissa. Fino a quel momento non si era preoccupata più di tanto. Aveva creduto che l'avrebbero trovato in uno di quei suoi strani posti, dietro un distributore automatico di merendine o sotto il pianoforte nell'aula

di musica. Ora però ne è meno sicura. «È uscito in giardino da solo?»

«I bidelli ne erano stati informati. Lo sapevano.»

«Ma era fuori quando è scomparso?»

Margot incrocia il suo sguardo e annuisce. «Sì.»

Cara si alza. Non aveva considerato l'ipotesi che potesse essere scomparso sul serio. Deve uscire e cominciare a cercare in tutti i posti dov'è più probabile che Adam si sia nascosto. «Forse ha sentito qualcosa, un tosaerba, magari, o della musica. Avete controllato in mensa? A volte lasciano la radio accesa.»

«Abbiamo controllato. Non c'è.»

Cara raccoglie le sue cose. «E la sala di musica? La banda sta provando?»

«Abbiamo guardato. No, non c'è nessuno.»

«Adam sente cose che gli altri non riescono a sentire. Se un bambino sta suonando un violino da qualche parte nell'edificio, probabilmente lui lo sente e vuole avvicinarsi.»

Margot fa il giro della scrivania. «Abbiamo cercato dappertutto. Dentro e fuori.»

«Lasci che lo cerchi io, Margot. Mi dispiace avervi causato un simile disturbo, ma lo troverò. Non può essersi allontanato.» In passato, quando Adam era più piccolo e aveva una curiosità compulsiva nei confronti di elettrodomestici, condizionatori e rubinetti lasciati aperti, Cara lo aveva perso di vista più volte. Conosceva quella sensazione di panico, la rapidità con la quale poteva sparire, ma sapeva anche, intuitivamente, come trovarlo: si fermava e tendeva le orecchie per udire il suo gorgoglio, i rumori simili a quelli di un uccello che produceva con la gola, o quello che doveva avere sentito - musica, magari, o il ronzio sordo di un macchinario che entrava in funzione.

«Potrebbero chiederglielo tra un paio di minuti, ma per il momento deve restare qui.»

«Chi? Di chi sta parlando?»

«Della polizia.»

La polizia? «Da quanto è sparito?»

«Poco più di un'ora. È sparita anche una bambina. La polizia dice che è un buon segno, che esclude la possibilità di un rapimento. Non si è mai sentito di qualcuno che abbia rapito due bambini in una volta sola.»

Cara cerca di deglutire, ma a fatica. Ha la bocca piena di qualcosa di cui non riesce a sopportare il sapore. Annuisce ma non si siede. «Che cos'è

successo, Margot? Perché non c'era nessuno a controllarlo?»

«In realtà il giardino era più sorvegliato del solito. Quando è successo, fuori c'erano sei adulti. Non c'erano estranei, né macchine sconosciute nel parcheggio. Stiamo interrogando i ragazzi delle tre classi che erano in giardino al momento dei fatti, stiamo cercando di scoprire se qualcuno ha parlato con loro, ha detto loro di nascondersi, per fare uno scherzo, o di allontanarsi nel bosco.»

Il bosco, pensa lei. Oltre il campo di calcio, sul lato opposto del giardino, c'è una bella pineta che ha dato il suo nome alla scuola, Woodside Elementary. «Mi lasci uscire, Margot.»

«Non ancora. La polizia sta conducendo una ricerca sistematica, e per ora le chiedono di rimanere qui.»

Cara guarda fuori dalla finestra. «Cosa pensano sia successo?»

«Pensano che si tratti di una ragazzata. Qualcuno ha preso di mira due bambini vulnerabili e ha detto loro di fare qualcosa di stupido.» Margot scuote la testa disgustata. «È per questo che ho subito chiamato la polizia. Voglio che chiunque sia responsabile di questo gesto capisca che è nei guai.»

In passato Cara non si è mai preoccupata granché del bullismo. Prendendo l'autobus insieme ad Adam la prima settimana di scuola, ha potuto constatare quanto poco gli altri bambini facciano caso a lui. Gli passano accanto senza nemmeno vederlo, salvo notare l'ovvia stranezza di un bambino di nove anni che prende l'autobus con la madre. È triste, certo, ma anche rassicurante. Se i bulli hanno un sesto senso per individuare chi scoppia in lacrime più facilmente, in modo più spettacolare, quello non è Adam. Potrebbe mettersi a cantilenare o andarsene via, ma con ogni probabilità capirebbe ben poco di quello che gli direbbe un altro bambino. Deve essere onesta a questo proposito, deve sforzarsi di avere una visione lucida di chi è Adam e di cosa è capace di fare. «Se un altro bambino gli dicesse di fare qualcosa, non credo che lo farebbe. Non è da Adam.»

«Non si sa mai, Cara. Adam sta cambiando. Quest'anno è cambiato molto.»

In un qualsiasi altro contesto, avrebbe preso la notizia con gioia. Sta cambiando! L'ha notato persino la preside! Ora le sembra solo preoccupante. «Chi è la bambina?»

«Amelia Best?» dice la preside a mo' di domanda, come se sperasse che quel nome le significasse qualcosa. «È nuova. È straordinariamente carina. Molto...» Cerca di trovare la parola giusta. «Bionda.»

Adam è scomparso con una bambina straordinariamente carina? Per la prima volta da anni pensa alla cotta che aveva in terza elementare per Kevin Barrows e si fa prendere dal panico. «È sicura che fossero insieme?»

«Non lo sappiamo. Dei due, Adam è quello che conosciamo meglio. Ci siamo accorti subito che mancava perché non si era mai allontanato. Di questi tempi è così ubbidiente... Quando, dopo la prima campanella, non ha raggiunto i compagni, Sue ha capito immediatamente che c'era qualcosa di strano e ha chiamato subito l'ufficio.»

«È possibile che un ragazzo più grande sia venuto qui dal liceo? O dalle medie?»

Margot unisce le mani davanti a sé. «Teoricamente non sono ammessi, ma è possibile.» La scuola media sorge poco lontano dalla scuola elementare, su una collina, dietro alcuni campi di calcio. «A questo punto temo di doverle chiedere dov'è il padre di Adam.»

Cara alza lo sguardo. Questo non se l'aspettava. «Non è molto presente al momento.» È la sua risposta standard, quella che blocca sul nascere qualsiasi altra domanda.

«Certo, lo so, ma dove si trova? Glielo sto chiedendo solo perché la polizia me l'ha domandato diverse volte. A quanto sembra, un padre assente è la prima pista da seguire.»

Cara sente la bocca diventarle secca. «Non so chi è suo padre... con esattezza.»

Margot inarca un sopracciglio, sorpresa. «Oh. Quindi non è mai stato presente?»

«No. Non ne sa niente.»

«Niente di niente? Non sa nulla di Adam? Non c'è nessuna possibilità che sia coinvolto in questa faccenda?»

Cara scuote la testa. «Nessuna.»

Margot alza una mano. «Non ho bisogno di sapere altro.» Guarda fuori dalla finestra del suo ufficio, come se stesse considerando l'idea di uscire immediatamente dalla stanza e dirlo a qualcuno. Poi torna a voltarsi verso di lei, con una nuova idea: «Crede che se Adam era fuori in giardino, magari può avere sentito una radio che proveniva dal bosco?»

Lo stomaco di Cara inizia a pomparle come un secondo cuore. Fa' che non sia andato nel bosco, prega. «Sì», dice con un filo di voce. «Può avere sentito qualcosa che nessun altro ha sentito.»

«Si sarebbe allontanato se, diciamo, avesse sentito delle voci?»

«No», sussurra lei, perché non può sopportare l'idea di non esserne sicu-

ra. Adam è la sua vita, la sua compagnia costante, il bambino per il quale ha rinunciato a tutto, ma c'è del vero in quello che dice Margot: negli ultimi anni è cambiato. A volte diventa stranamente audace, dimentica le vecchie paure. Anche in quel breve anno di scuola, lei aveva ripetutamente messo in guardia gli insegnanti - Adam non è in grado di partecipare a un'esercitazione antincendio, Adam non è in grado di superare l'esame di educazione fisica di fine anno - e si era sbagliata entrambe le volte, aveva sottovalutato il figlio.

A un tratto in corridoio c'è un momento di agitazione; due segretarie si alzano all'unisono. Dalla finestra dell'ufficio della preside Cara vede che una delle due la guarda negli occhi e poi si volta dall'altra parte. Quando la maniglia della porta gira e la donna fa capolino nella stanza, Cara non alza lo sguardo. «L'hanno trovato. Sta bene. Lo stanno portando qui.»

Cara fa un gran sospiro. Il sollievo è tale che non riesce a parlare.

«Dov'era?»

«Nel bosco.»

«E la bambina? Hanno trovato anche lei?»

«Sì.»

«Sta bene?»

«No.»

«Che cos'è successo?»

«È morta.»

«*Questa è la mia confessione*», scrive Morgan con cura in cima al foglio. Vuole che sia chiaro, che non ci siano fraintendimenti. «*Non avevo intenzione di fare del male a nessuno, se non forse a me stesso. Lo so che è una cosa stupida e che non serve a niente, ma sto cercando di essere onesto, e questa è la verità. Si suppone che le confessioni siano il resoconto fedele di eventi nel quale il narratore in pratica dice: "Sono stato io". Prima, però, devo chiarire alcune cose. Non sono e non sono mai stato un tipo che si mette nei guai, ma mi sono molto arrabbiato per un'incomprensione riguardo a una scritta sul muro vicino al mio banco. Quando la maestra mi ha chiesto se capivo che cosa significava proprietà della scuola, le ho detto che non ero stato io a imbrattare il muro, che non ero il tipo. Ma ho imparato che le persone possono fare anche quello che non ci si aspetterebbe mai da loro.*»

Ha scritto queste cose con cura e ordine, mantenendosi all'interno delle righe, anche se non intende mostrare il foglio a nessuno. Si trova nella sala

di lettura, che è un posto inutile perché nessuno legge, e il responsabile, Mr White, è così vecchio che non si cura del cicaleccio. Siccome nessuno bada a lui, Morgan continua a scrivere. «*Malgrado non abbia la minima intenzione di confessare perché significherebbe non avere un futuro per il resto della vita, voglio pagare a modo mio per rimediare alle mie azioni, che sono state un terribile sbaglio.*»

Morgan guarda l'orologio appeso alla parete di fronte, vede che il tempo è scaduto e chiude il quaderno. Due volte alla settimana, il martedì e il giovedì, pranza con un gruppo senza un nome nella Stanza 257. Nella sua testa, Morgan lo chiama un «Gruppo per persone che hanno bisogno di un gruppo come questo». Persone che non hanno altri amici, anche se non lo sa per certo. Nessuno ha mai detto: «Non ho amici», ma sembra essere il presupposto di quasi tutte le loro discussioni, che finora si sono incentrate su argomenti come: fare conversazione, controllare la propria rabbia e gestire l'ansia. Morgan non ha tutti questi problemi, solo qualcuno. Ad esempio, non ha mai avuto difficoltà a controllare la sua rabbia, anche se ora nessuno gli crederebbe.

Oltre a lui e a Marianne Foster, che dirige il gruppo, ci sono altri cinque ragazzi, alcuni dei quali hanno grossi problemi. David, per esempio, balbetta tanto da non riuscire quasi a parlare. Sean si fa venire l'ansia per qualsiasi cosa: la coda alla caffetteria, la frutta andata a male, la campanella, le ore di ginnastica, l'idea di diventare grande. Probabilmente è Chris quello con più problemi: asma, eczema, occhiali che non gli stanno sul naso. Ha anche paura dell'acqua, persino in un bicchiere. «Non l'ho mai toccata», dice. «Non nuoto, non vado in barca, non la bevo e non faccio il bagno. Mi lavo con una polvere che mi ha procurato mia madre.» Prima o poi Morgan vuole chiedere a Chris se non si fa mai la doccia, o se la fa solo molto di rado. Forse gli altri vogliono fargli la stessa domanda e hanno paura di... non lo sa.

All'inizio, è una giornata come tutte le altre. Marianne comincia con il chiedere ai ragazzi se hanno portato avanti i loro obiettivi. Hanno tutti degli obiettivi su cui lavorare, anche se Morgan non conosce quelli degli altri, tranne quello di Howard, che aveva detto alla prima riunione: «Mi sto sforzando di interessarmi alle persone e di evitare di giocherellare con il pene attraverso la tasca dei pantaloni». Dopo quest'episodio, tutti gli altri avevano deciso di non rivelare i loro obiettivi.

«D'accordo, se oggi nessuno vuole condividere i suoi progressi con gli altri, passeremo a parlare dei vostri progetti per il semestre.» Marianne si

volta e scrive sulla lavagna: *Fare volontariato nella nostra comunità.* Spiega che per questo compito si incontreranno una volta alla settimana con una persona che ha bisogno di loro. «Per esempio, può essere una persona anziana. Che cosa potreste fare per una persona anziana?»

Sean alza la mano. «Mi scusi, Marianne, una volta ho provato a fare volontariato ma mi è venuta un'ansia terribile.»

«Per ora, limitati ad ascoltare quello che sto dicendo, Sean. Apri bene le orecchie e la mente, e cerca di non preoccuparti troppo prima ancora di sapere che cosa dovrai fare.»

«Sto solo dicendo che...»

«Ho capito, ok, Sean? Ho capito quello che dici.»

A Morgan piace Marianne, gli piace poterla chiamare per nome, cosa che non gli capitava con una maestra dai tempi dell'asilo. Capisce che oggettivamente non è carina, sì, ha un bel corpo, ma il suo viso ha più menti di quelli che dovrebbe avere. Una volta lei aveva spiegato che era a causa del lupus e delle medicine che doveva prendere, se aveva la faccia gonfia. A Morgan piace il fatto che lei racconti loro cose come queste, e che le racconti ad alta voce.

Marianne controlla l'orologio. «Potrete scegliere tra quattro possibilità: una casa di cura, un asilo, una mensa o qualche ora di conversazione con stranieri che stanno imparando l'inglese. Che cosa vi piacerebbe di più?»

Mentre sta parlando, la porta si apre e una segretaria entra nella stanza. Per un attimo tutti si guardano attorno. Persino Marianne sembra scioccata. «Barbara! Non dovresti...»

«Questo gruppo è segreto», aveva detto loro all'inizio. «Nessuno deve sapere chi ne fa parte; nessuno dovrebbe ripetere fuori quello che è stato detto qui.» Barbara le consegna un foglietto piegato. «Scusa, Marianne, è un'emergenza.»

Marianne prende il biglietto e lo legge. «Oh mio Dio, devo andare», dice alzandosi. «Mi dispiace, ragazzi. Ne riparleremo la prossima volta.»

Un minuto dopo è sparita.

Ora lo sa, pensa Morgan. Il biglietto doveva essere su di me.

Per tutta la quinta ora, Morgan è agitato e nervoso.

Nell'ora di scienze il preside annuncia dall'altoparlante che le attività del doposcuola sono state sospese. «Verranno avvisati i genitori. Al termine delle lezioni, tutti i bambini devono salire subito sugli scuolabus e tornare a casa.» Morgan alza la mano e chiede a Mr Marchetti il permesso per andare in bagno, poi percorre il corridoio fino alla porta dell'ufficio di

Marianne. Vuole entrare, mostrarle la sua confessione, spiegare tutto, e invece se ne sta lì impalato davanti alla porta aperta. Sente un sovrapporsi di voci concitate, qualcosa a proposito di un'ambulanza: «La polizia è già qui. I bambini la vedranno».

«Dobbiamo assicurarci che non succeda. Dobbiamo farli salire tutti sullo scuolabus e sulle auto dei genitori.»

«Gesù, Paul.»

«Per ora ci è stato detto solo questo. Non sappiamo altro. Non abbiamo scelta.»

Morgan si volta e si trova davanti Marianne, con il viso cosparso di macchie rosse. «Non so che cos'hai appena sentito, ma è successa una cosa molto triste.» Allunga una mano e prende la sua. Un pensiero gli attraversa la mente: forse non riguarda me. «È morta una bambina. Alla scuola elementare. Comunque, presto lo sapranno tutti, perciò forse è meglio dirtelo subito.» Marianne gli stringe la mano. «Spero di avere ragione. Ora è importante che tu segua le istruzioni, ascolti con attenzione e faccia esattamente quello che ti viene detto, ok?»

Morgan annuisce e si aggrappa alla mano di Marianne. Immagina per un attimo di essere sposato con lei, di vivere in casa sua, di aiutarla a sfilarsi il dolcevita. Lei si china, lo guarda negli occhi: «È una cosa seria, Morgan».

«Oh, lo so», dice lui.

Per Adam, parlare è sempre stata un'impresa. Pronunciò le sue prime parole a tre anni, e poi dalle sue labbra uscirono solo una manciata di sostantivi, le parole per lui più importanti: strumenti musicali, compositori, macchinari che lo affascinavano. All'età di quattro anni era in grado di riconoscere un clarinetto, un oboe e un controfagotto, ma non riusciva, nemmeno se messo alle strette, a indicare un paio di pantaloni. Questa è la peculiarità del cervello autistico, il modo in cui certe vie nervose funzionano e altre no. Perché un bambino autistico impara a leggere prima di riuscire a parlare? Perché un altro è in grado di memorizzare un menù nel tempo che la maggior parte della gente impiega a leggerlo? Nel corso degli anni Cara ha imparato che il cervello è pieno di contraddizioni, che può allo stesso tempo andare a tutta velocità e restare fermo. Una volta, in soli quattro minuti, Adam riconobbe in un brano musicale ascoltato in ascensore una composizione di Bach, ma non fu in grado di dire allo sconosciuto impressionato il suo nome o la sua età. Cara sapeva che non sarebbe stato in grado di farlo perché conosceva il suo cervello e i muri che conteneva. «Come ti chia-

mi?» era ancora una domanda a cui, all'età di quattro anni, non era in grado di rispondere senza che lei lo spronasse, gli toccasse il mento e gli suggerisse l'inizio della risposta: «Aaaa...» La parte difficile erano i pronomi. Per Adam, *tuo* significava dell'altra persona, e lui come faceva a conoscere il nome di quell'uomo? C'è una logica nell'innumerevole quantità di cose che non riesce a fare, un senso.

Per anni non è mai riuscito ad associare le parole, non ha mai adottato le frasi tipiche che i bambini possono dire durante un pasto: «Finito! Posso averne ancora?» Poi, una mattina di quattro anni prima, era cambiato. Cara ricorda con precisione il cibo che gli stava sistemando nel piatto: una fetta di prosciutto con i sottaceti. Seduto storto sulla sedia con una mano misteriosamente alzata, Adam cominciò a parlare, esibendosi in un monologo da infarto: «Non puoi saltare giù dal marciapiede a quel modo. Questa è una strada, e ci sono le macchine. Vanno forte e non guardano. Possono investirti, stenderti. Stirarti».

Era un discorso che lei gli aveva fatto durante una passeggiata al parco, il giorno prima. Per un lungo momento Cara rimase come paralizzata, non osò portare il piatto in tavola. Prima di quell'episodio lui non aveva mai messo più di tre parole in fila, e poi ci era riuscito solo grazie a suggerimenti e premi, *marshmallows* e vermi di gomma che gli venivano dati ogni qual volta trovava le parole giuste per dire le cose. Queste erano venticinque, forse trenta parole di fila, pronunciate spontaneamente, sparate in aria, bum!, anche se lei sapeva che non doveva farla troppo grossa. Il trucco stava nel non esagerare con le lodi e i complimenti. «Uau», disse sottovoce, posando il piatto davanti a lui. «Mi ricordo. Eri in piedi sul marciapiede. Che cosa te l'ha fatto venire in mente?»

Lui, però, era di nuovo prigioniero del suo mondo, concentrato sul cibo che lo assorbiva completamente, così lei continuò a parlare come faceva sempre. «Forse ti ho spaventato dicendoti questo?» Lui guardò oltre la sua spalla, nel punto in cui lei credeva rivolgesse lo sguardo quando ascoltava quello che diceva. «Deve essere così. Deve averti spaventato molto, credo. È un bene avere paura delle auto, ma ricorda che finché io sono con te non potrà succederti niente di male.»

Ora ripensa alle sue parole e a quanta pazienza le ci era voluta per strapparlo a quelle sue assenze autoimposte e farlo tornare in questo mondo, con tutti i suoi pericoli immaginati e legittimi. Mentre l'ufficio intorno a lei si riempie di estranei, Cara prega che Adam non abbia immagazzinato nulla di quello che ha appena visto. Che quando la porteranno da lui, lo trove-

rà confuso dalla troppa attenzione, dai poliziotti, da tutto il caos, malgrado lui si sia solo allontanato nel bosco durante l'intervallo. Sa anche che Margot ha ragione - è molto cambiato di recente. Ma esiste ancora una possibilità. Quattro anni prima, quando entrambi i genitori di Cara morirono in un incidente d'auto, lui andò al funerale con la madre, andò alla veglia, andò ovunque lei andasse perché lei non poteva sopportare di separarsi da lui, ma per tutto quel tempo, circondato da lacrime e facce tristi, Adam sembrò indifferente. Amava i suoi nonni, eppure non chiese nemmeno una volta dove fossero o che cosa fosse successo. Per una settimana intera lei gli lasciò fare quello che voleva: giocare con le pietre in giardino, infilare piccoli pezzi di carta nell'apertura di una lattina. Non lo piazzò davanti al tavolo, non allineò le schede che aveva fatto per migliorare il suo vocabolario, fotografie ritagliate dalle riviste e incollate su cartoncini colorati. Non disse nemmeno una volta, al suo corpo che dondolava sulla sedia: «Pensa alla lattuga. Pensa al piatto». Voleva aspettare, vedere come si sarebbe comportato, se la morte dei suoi nonni l'avesse segnato, ma sembrava proprio di no. La sera dopo il funerale, mangiarono hot dog nel silenzio che avrebbe sempre regnato se lei lo avesse permesso. Ascoltarono una cassetta di canzoni di *Sesame Street.* Lui fece il bagno. A letto, lei gli lesse la storia di Christopher Robin che se ne andava dal bosco. Adam capiva che parlava della perdita e dell'addio, dell'amore che continuava anche quando non rivedevi più le persone care? No, decise infine Cara, sperando allora che fosse una benedizione, e pregando ora che fosse ancora così: che lui non recepisse la terribile sofferenza del mondo, che non comprendesse quanto fosse definitiva la morte.

Per un lasso di tempo che le sembra interminabile, non le è consentito vedere Adam. Le dicono che sta bene, che sul posto c'è uno psicologo che si sta accertando delle sue condizioni. Poi, finalmente, un poliziotto alto e smilzo si china su di lei: «È la madre?» sussurra, e lei annuisce, anche se naturalmente da qualche parte deve esserci un'altra madre, quella della bambina. «Mi segua. E prenda le sue cose. Dobbiamo andare alla centrale di polizia.»

Lei segue l'agente, si ferma accanto a lui mentre questi indica un'ambulanza parcheggiata in mezzo a un campo dove, due anni prima, aveva portato Adam per una serie di partite di calcio in cui lui non aveva mai toccato palla. Se ora gli avesse chiesto del calcio, probabilmente lui avrebbe ricordato le arance dell'intervallo e i parastinchi che indossava sempre sulle braccia nel viaggio in macchina verso casa. Per favore, prega, incammi-

nandosi verso l'ambulanza. Fa' che tutto questo non l'abbia toccato. Fa' che si ricordi di questo campo e che guardandosi intorno si chieda dove sono finite le arance.

Quando arriva all'ambulanza, però, sa che è troppo tardi.

Non l'ha mai visto in quella posizione, piegato così su sé stesso, con le braccia strette intorno al corpo. Corre da lui, si china per fargli poggiare il viso sulle sue spalle. «Adam. È tutto ok. La mamma è qui con te.» Sta respirando? Si inginocchia ai suoi piedi, stringendolo tra le braccia. «Respira, piccolo mio. Continua a respirare.»

Fuori dalla porta dell'ambulanza c'è una folla sempre più numerosa, altre macchine della polizia, un furgoncino della TV. Sente qualcuno dire: «Ora c'è la madre con lui», e trova il suo viso con le mani, gli accarezza le guance. Lui non si muove, non risponde alla sua voce. Lei non ha mai sentito niente di simile a questo nodo che lo sta soffocando.

Per tre ore, June Daly, l'insegnante di sostegno della quarta, quinta e prima media, racconta alla polizia quello che ricorda di Amelia: era collaborativa e silenziosa, ma aveva anche qualche difficoltà di apprendimento e forse era persino leggermente ritardata. Questo dato non appariva nella documentazione riguardante Amelia (che proveniva dalla sua vecchia scuola), ma June aveva notato che non era stata in grado di svolgere i compiti piuttosto semplici che le erano stati assegnati al suo arrivo nella nuova scuola: addizioni elementari, letture da primo anno. L'agente si appunta tutto, poi torna a interrogarla su un argomento a proposito del quale le aveva già posto qualche domanda: i ragazzi della classe. «Qualcuno di loro sembrava particolarmente interessato a lei?»

June si guarda le mani. Le tremano. «No», dice, rispondendo alla domanda dell'agente, anche se non è del tutto vero. Amelia era bella ed era l'unica femmina in una classe formata da cinque allievi - tutti i ragazzi erano interessati a lei. La chiamavano con dei vezzeggiativi, le offrivano Tic Tac, le raccontavano barzellette, malgrado lei li ignorasse. Se ne stava seduta in classe con le mani giunte e la compostezza di una piccola bibliotecaria. Però era strana. Poteva starsene per i fatti suoi per giorni, senza parlare con nessuno della sua classe, e poi, improvvisamente, trascorrere un'intera mattinata fuori dal suo banco, attaccata a June, appoggiandosi al suo braccio, posando il mento sulla spalla della maestra. Nei primi giorni di scuola di quell'anno, quando il caldo estivo era insopportabile e Amelia particolarmente appiccicosa, June pensò di spiegarle il concetto dello spa-

zio vitale; poi non lo fece mai, temendo di sembrare troppo scortese, come un'insegnante già esausta e sull'orlo dell'esaurimento nervoso a settembre. Certi giorni Amelia rimaneva tutto il tempo seduta al suo posto.

Non è che ci fosse un ragazzo in particolare interessato a lei, pensa.

«Ha notato qualche comportamento strano dopo l'intervallo?»

«No. I miei ragazzi non sono granché portati a fingere. Mi basta qualche secondo per capire se è successo qualcosa nell'intervallo, se c'è stata una rissa, e oggi non è successo niente. Semplicemente non è tornata in classe.»

Lei sa che cosa pensa il mondo dei suoi bambini. Anni fa June studiò per diventare insegnante di sostegno perché quelli erano i ragazzi che la interessavano e allo stesso tempo la terrorizzavano di più. Era convinta che con loro l'insegnante giusta al momento giusto potesse fare la differenza. E lei l'aveva fatta. Pensa a Jimmy che, arrivato nella sua classe a dieci anni, leggeva come un bambino di prima, e ora legge orgogliosamente ad alta voce i libri della biblioteca di *Captain Underpants* acquistati da lei. (Una delle sue strategie è fornire ai bambini i libri ai quali sono veramente interessati, testi che possono produrre più scherzi sulle scoregge e sui pannolini di quanti lei potrebbe altrimenti tollerare, ma ne vale la pena se poi si riceve una scheda di lettura da Jimmy - come era successo due mesi fa - con *moccolo* e *sommovimenti intestinali* scritti correttamente. «Questo libro mi è piaciuto tantissimo», aveva scritto, «perché tratta di un argomento che mi sta a cuore.») Lei ha ottenuto alcuni successi, ma ci sono anche studenti che non è ancora riuscita a coinvolgere, che se ne stanno seduti in classe in assoluto silenzio, indifferenti ai suoi giochi e ai suoi scherzi. Quest'anno, Amelia era una di loro.

«Perché doveva essere seguita da un'insegnante di sostegno?»

«L'ha chiesto sua madre.»

«Quindi seguiva un programma di istruzione individuale?»

«Sì.»

«Che cosa ricorda della madre da quella prima riunione?»

June ricorda una donna esile con un vestito color prugna, il cui obiettivo principale sembrava essere quello di tenere la figlia fuori dalla classe e inserirla in un programma speciale. Di questi tempi quasi tutti genitori vogliono il contrario: cercano aiuti, ripetizioni, qualsiasi cosa purché i loro figli restino nella classe normale. Di solito la classe di June è l'ultima risorsa, l'ultima spiaggia dopo mesi di comportamenti distruttivi e ingestibili. Siccome la madre voleva che la figlia venisse inserita in una classe specia-

le, la riunione fu relativamente breve. June le aveva chiesto che cosa piaceva fare ad Amelia e in che cosa era brava, perché lei ci teneva a sapere queste cose, a dare l'opportunità ai genitori di parlare dei punti di forza dei propri figli. Ricorda vagamente che la madre le aveva detto che ad Amelia piaceva disegnare, ma non aveva approfondito l'argomento. La maggior parte di quelle conversazioni durava un'infinità di tempo e doveva essere interrotta da qualcuno che dava un colpo di tosse o indicava l'orologio alla parete.

«Dopo quella prima riunione ha più avuto occasione di rivedere la madre?»

«Sì. Una volta alla settimana accompagnava Amelia a scuola. Alcuni genitori lo fanno per accertarsi che tutto vada bene.»

«Uhm... Ricorda qualche conversazione o qualche scambio in particolare?»

«Ricordo che una volta mi ha chiesto se conoscevo qualcuno con cui Amelia poteva fare amicizia. Era difficile per lei, perché era l'unica femmina della sua classe.»

«Le ha suggerito qualcuno?»

«Le ho detto che avrei chiesto a qualche insegnante di quarta. A volte cercano di affiancare ai miei ragazzi i coetanei che seguono un programma didattico normale e che per qualche ragione possono avere bisogno di assentarsi dalle loro classi. Diamo loro un progetto da realizzare. Misurare tutte le porte della scuola, cose così. Abbiamo scoperto che è un buon modo per fargli fare un po' di matematica con i ragazzi attivi.»

«Ma lei non era una bambina attiva.»

«Esatto.»

«Allora che cosa ha fatto con il suo compagno?»

June esita. Cos'altro può fare se non ammettere la verità? Lei voleva andare incontro alle esigenze della madre, aiutare Amelia a fare amicizia con un'altra ragazzina. Stava per farlo - aveva anche parlato con un'insegnante - ma alla fine non c'era riuscita. Non aveva trovato un'amica per la sua allieva.

Più tardi, dopo che la polizia se n'era andata con quanti più effetti personali di Amelia era riuscita a trovare - il diario, il quaderno, lo zaino e persino il pullover rosa shocking, che era rimasto appeso sullo schienale della sua sedia finché l'ufficiale superiore non l'aveva preso pinzandolo tra due dita coperte da un guanto di lattice e chiuso in una busta - a June viene in mente che c'è una storia che non ha raccontato, una di cui si era completa-

mente dimenticata.

Era successo a fine mattinata, la seconda settimana di scuola, o la terza, quando nella stanza c'era un breve momento di calma. Liam, il solito piantagrane, era impegnato con un supervisore, e Jimmy era a casa ammalato, perciò erano rimasti in tre, e stavano lavorando, chini su una lettura, matita alla mano. Era uno di quei momenti di pace così rari che quando la zaffata la investì, lei temette che la mattinata sarebbe andata persa in accuse e scherzi sulle scoregge. Ma nessuno parlò. Il puzzo rimase, così forte da costringerla ad alzarsi e aprire la porta (non c'erano finestre, naturalmente, era una stanza centrale), e dopo cinque, dieci minuti irrespirabili, lei chiese con gentilezza se qualcuno aveva bisogno di andare al bagno. Nessuno ne aveva bisogno.

June non girò per la stanza, non cercò di individuare la fonte del lezzo, anche se doveva avere qualche sospetto. Lasciò perdere, li fece andare alla mensa per pranzo, e si diresse in sala insegnanti. Più tardi, terminata la scuola e passato il puzzo, cercò timidamente qualche traccia sospetta nel bagno delle ragazze. Si sentiva colpevole. Non appioppare al bidello le faccende più scomode, non permettere che un altro bambino trovi delle mutandine sporche e ne faccia un caso, si disse. Passò da una cabina all'altra, controllando ovunque, intorno ai wc, nei cestini. Niente. Quando tutti se ne furono andati, controllò nel bagno dei ragazzi, e non trovò nulla. A quel punto aveva capito che si trattava senz'ombra di dubbio di quella bambina dai capelli biondi, Amelia.

Decise allora di farsi un appunto, di segnalare l'episodio per cercare di capire qualcosa di quella strana bambina. Ma poi, tra una cosa e l'altra, che spiegazione avrebbe dato? Non ne era sicura al cento per cento, non aveva visto le mutandine, non aveva cercato di aiutarla - non segnalò mai l'accaduto.

Il giorno in cui Amelia Best morì, la sua cartella personale non conteneva che quattro miseri fogli.

La madre di Morgan detesta la TV perché dice che da giovane ne era drogata. «Ho buttato via la mia giovinezza a guardare spazzatura», diceva sempre, e Morgan la prendeva alla lettera, credeva che fosse stata a fissare un cestino dell'immondizia. Questo è il genere di errori che fa talvolta Morgan, finché lei gli spiega: «No, Morgan, mio Dio. Sto parlando di brutta TV, *Love Boat*, *Magnum P.I.* Roba così».

Di solito Morgan ha il permesso di guardare un'ora di televisione dopo

che lei ha controllato il suo diario e tutti i suoi compiti a casa. Ma adesso, dopo che nel vicinato è stato commesso un omicidio, la stanno guardando da quasi due ore senza che si sia accennato al diario o si sia parlato dei compiti. Morgan vorrebbe avere con sé il quaderno per mettere su carta ciò di cui è venuto a conoscenza, i fatti come li espone il reporter: «In attesa dell'autopsia, sembra che la bambina sia morta per un'unica ferita da arma da taglio al petto».

«Oh mio Dio», esclama sua madre, portandosi le mani alla bocca, facendogli chiedere se stia per dare di stomaco. Se dà di stomaco, Morgan sa che lo farà anche lui, perché a scuola è già successo due volte.

Ma sua madre abbassa la testa, deglutisce, e continuano a guardare lo schermo.

È strano passare tutto questo tempo seduto sul divano accanto a sua madre. Di solito per cena lei gli prepara qualcosa, e mentre lui mangia, rimane in piedi, a leggere uno spesso mazzo di fogli graffettati. Sua madre lavora come avvocato per un'organizzazione ambientalista, il che significa che quando non legge, passa tutto il tempo al telefono. «Stasera devo chiamare un inquinatore compulsivo», dice, e lui si stringe nelle spalle, senza fare domande. Lei ha i suoi problemi e lui i suoi. Ora siedono l'uno vicino all'altra, con gli occhi sbarrati.

Sullo schermo compare una fotografia di Amelia - boccoli biondi raccolti in due codini sopra le orecchie. Il reporter dice: «Non sappiamo cosa stesse facendo nel bosco, o come abbia fatto ad allontanarsi indisturbata dal giardino della ricreazione». Margot Tesler, la preside, ha qualcosa da dire in merito: «I genitori devono sapere che il giardino della scuola è ben sorvegliato. La sicurezza degli studenti è la priorità numero uno della scuola».

La madre di Morgan scuote la testa. «Sì, certo, lo è *ora*.»

Il reporter racconta quello che già sanno di Amelia: «Le piacevano gli animali e il disegno. Aveva un uccellino di nome Yo Yo». Morgan sente queste cose e le archivia nella testa per appuntarsele più tardi sul suo quaderno. «Amelia faceva parte di un programma didattico speciale della scuola. Al momento non sappiamo se la sua condizione sia stata un fattore determinante per il rapimento», prosegue il reporter. Morgan trova strano che parlino di queste cose ora che è morta. Poi sullo schermo compare la madre di Amelia: «Viviamo qui da appena sei settimane. L'ho iscritta a questa scuola perché mi avevano detto che il programma didattico speciale era eccellente. Ci siamo trasferiti da Fitchburg e ora questo...» Ha in brac-

cio un neonato e guarda qualcuno che non è inquadrato.

«Oh mio Dio, te lo immagini?» dice la madre di Morgan.

Morgan scuote la testa. Non riesce a immaginarselo. Non è mai stato a Fitchburg.

Però conosce l'aula del programma didattico speciale di Woodside perché l'anno prima, quand'era ancora uno studente di quella scuola, si era offerto volontario per trascorrerci una ricreazione alla settimana, a giocare con i bambini più piccoli. Gliel'aveva suggerito la sua insegnante, Ms Heinz. «Per loro sarai una specie di fratello maggiore. Qualcuno che potranno prendere a esempio», aveva detto. Morgan credette di avere ricevuto quell'incarico perché, nonostante frequentasse la prima media, aveva una capacità di lettura pari a quella di uno studente di terza, il che gli avrebbe presto consentito di andare al liceo. Era stato affiancato a un ragazzo di nome Leon che aveva la sindrome di Down, e per quello che ricordava gli andava bene così - era un modo come un altro per passare da qualche altra parte la ricreazione, che per Morgan era tempo buttato via. Siccome Leon non parlava granché, di solito giocavano a scacchi mentre Morgan chiacchierava con l'insegnante, Ms Daly. Era andato tutto bene finché Emma, una ragazza della sua classe, gli aveva riferito che aveva sentito alcuni insegnanti dire che affidavano quel tipo di incarichi a ragazzi che avevano anche loro bisogno di aiuto. «Per farli socializzare e roba simile», aveva spiegato. «È per aiutare un po' tutti.» Quella era stata la prima volta che gli era stato fatto notare qualcosa di cui non si era mai accorto finora: che le persone avevano amicizie e il giorno del loro compleanno facevano altre cose oltre ad andare al ristorante con la mamma. «Non è colpa tua, Morgan», aveva detto Emma, giocherellando con una ciocca di capelli e portandosi l'estremità alla bocca. «È solo che nessuno capisce veramente di cosa parli.»

Fino a un anno prima, Morgan aveva l'abitudine di parlare tutto il tempo. Ora lo sa anche troppo bene. Questo succedeva alle elementari, quando era ancora intelligente e recitava a memoria passi di libri, quando non si inventava storie da film, ma immaginava che la sua vita fosse un film, che una macchina da presa lo seguisse ovunque andava, perché qualsiasi cosa era interessante, anche la scelta dei calzini. Adesso va alle medie, e tutto è cambiato. Capisce che non può più essere il ragazzino che in mensa recita brani sulla guerra di Troia. Capisce che le persone ridono quando racconti qualcosa che credi sia originale. Ora soppesa ogni parola e riflette sulle risposte da dare. Dopo quella conversazione con Emma aveva smesso di fa-

re visita agli studenti del programma didattico speciale e si era irrigidito quando Leon aveva cercato di abbracciarlo in corridoio.

Dopo due ore e mezza di TV, apprendono che con Amelia è scomparso un altro studente. «È stato portato alla centrale di polizia, dove lo stanno interrogando per capire se ha visto qualcosa», dice il reporter. In TV ci sono i genitori, che hanno preso parte a una riunione d'emergenza nella mensa della scuola. All'interno le telecamere non sono ammesse, così rilasciano interviste ai giornalisti fuori dall'edificio, imbacuccati nei loro giacconi imbottiti. Una madre parla da sopra la sciarpa. «Voglio scoprire che cosa sta facendo la scuola. Voglio sapere se mio figlio qui è al sicuro.»

Morgan non ha pensato a questo: la gente si spaventerà, potrebbe non andare più a scuola.

Sullo schermo compare un'altra madre, con un cappuccio bordato di pelliccia. «Riesco solo a pensare a quei due bambini. Stiamo pregando per la famiglia di Amelia. Stiamo pregando per Adam.»

Lo sguardo del reporter si sposta dalla donna alla telecamera, e persino Morgan si accorge del problema: ha fatto il nome del bambino che doveva rimanere anonimo. Se l'è lasciato sfuggire: Adam.

Morgan ricorda di avere visto un certo Adam nell'aula del programma didattico speciale. Un giorno, durante l'intervallo, lui e il suo insegnante di sostegno Phil stavano giocando a Paroliere mentre Morgan e Leon erano alle prese con gli scacchi. Rammenta di averli osservati perché Morgan aveva l'abitudine di guardare tutti i bambini che avevano un insegnante di sostegno e di fantasticare di averne uno anche lui. Certo, teoricamente nessuno voleva un insegnante di sostegno perché questo implicava delle difficoltà di apprendimento, ma lui immaginava il piacere di avere a sua disposizione un adulto il cui compito consisteva nell'ascoltare tutto quello che gli passava per la testa, e talvolta gli sembrava che il gioco valesse la candela. Quella volta ricorda di avere osservato Adam e di avere pensato: che strano, quel bambino sa leggere. E poi era diventato chiaro che non solo sapeva leggere, ma che era anche piuttosto bravo a Paroliere. La sua lista di parole aveva riempito la pagina, era il doppio di quella di Phil. Morgan si era avvicinato per vedere che cosa stesse scrivendo Adam. Alcune erano parole, altre no: *Blip*, *Ting*, *Bing*. «Queste non contano», aveva detto Morgan, perché era successo prima che Emma gli parlasse, che capisse che doveva tenere la bocca chiusa la maggior parte del tempo.

Phil aveva alzato lo sguardo dalla sua lista. «Noi giochiamo con regole un po' diverse. Anche i suoni contano.»

I suoni sono dappertutto, troppi perché Adam possa elencarli tutti. C'è l'*hummmzzzzzz* delle luci. Il *kitchita, kitchitaa* di una fotocopiatrice, dove se potesse passerebbe le ore perché lui ama le fotocopiatrici. Adora vedere i fogli che vengono sputati magicamente fuori da quelle labbra di plastica grigia per posarsi su una lingua dura, tutta squadrata e pulita, un rettangolo bianco sovrapposto a uno grigio.

Andrebbe a vedere, ma non osa. Non può muovere il suo corpo perché muoverlo è pericoloso. Deve tenerlo sempre a mente. Deve restare seduto lì e guardarsi le ginocchia, i pantaloni, tenere ferme le braccia. Queste parti del suo corpo ci sono ancora. Magari la sua faccia è sparita, non lo sa ancora, non osa toccarsela.

C'è un telefono che suona, una penna che scrive, una sedia che cigola, qualcuno che mastica una gomma. Sente il sibilo dei tubi dietro una fontanella di metallo alla quale si avvicinerebbe se solo potesse muoversi, ma non può.

Ci sono anche delle persone che stanno parlando. Qui, tutto intorno a lui. Non c'è modo di seguire quello che dicono, così non ci prova nemmeno. I loro silenzi, però, sono difficili, lo rendono nervoso. Teme che si aspettino che dica qualcosa per riempirli.

«Devi rispondere», dice talvolta sua madre. «Puoi dire "non lo so".»

Può dire non lo so.

Sente il suo nome. Pensa: non lo so. Ma non gli esce niente, la sua bocca non si muove, perché ora ne è quasi sicuro: gli è sparita la faccia. Non sente niente, nessun odore, non riesce ad aprire gli occhi per vedere. Tutto quello che riesce a fare è udire ogni suono.

Per due ore Cara e Adam sono rimasti seduti l'uno accanto all'altra su sedie di plastica davanti a un tizio che sembra troppo giovane per essere un detective. Adam non è stato ancora interrogato - in realtà non ha detto una sola parola, nemmeno quando sua madre ha avvicinato il viso al suo orecchio e gli ha sussurrato: «Stai bene? Vuoi un succo?» Per ora, il detective - Matt Lincoln - ha detto che lei può parlare al posto di suo figlio e così Cara ha risposto a tutte le sue domande: «No, Adam non ha l'abitudine di infrangere le regole. No, non ha mai accennato a questa bambina. No, non è in grado di dirci cos'ha visto; non riesce a raccontarlo in questo modo».

Stanno aspettando che arrivi un team di specialisti: uno psicologo per bambini, un assistente sociale e un detective che si occupa di minori. Lei

immagina che in presenza di Adam ogni discussione sul crimine debba essere sospesa, che non si debba condizionare o contaminare in alcun modo la sua testimonianza. «Con i bambini è difficile», ha spiegato poco fa Lincoln. «I ricordi durano meno, sono più suggestionabili. È per questo che cerchiamo di accorciare i tempi. Meno vede, meno sono le persone con cui parla, più il suo racconto sarà attendibile.»

Deve dirgli che Adam non è suggestionabile come gli altri bambini? Sebbene non porti la fede e sembri troppo giovane per essere un papà divorziato, lui è l'unica persona con cui ha parlato finora che sappia istintivamente che cosa fare con Adam. Quando sono entrati nella stanza, si è chinato davanti ad Adam, l'ha guardato negli occhi senza toccarlo, gli ha fatto domande che sono rimaste senza risposte, anche se Cara si è accorta - da come si immobilizza, da come smette momentaneamente di cantilenare - che le ha recepite. Quando infine Adam viene condotto fuori dalla stanza da una poliziotta che dice che è tutto pronto, Lincoln spiega: «Ho un nipote con lo stesso problema. Il figlio di mia sorella. Ha tre anni».

Cara sa che cosa sta pensando lui: a tre anni è ancora abbastanza piccolo per poter sperare in cure magiche, in una guarigione completa. Per un attimo lei vorrebbe che non gliel'avesse detto. Ora lui osserverà tutto il tempo Adam in cerca di indizi sul futuro del nipote. Quando Adam era in età prescolare, e la malattia gli era stata appena diagnosticata, Cara non sopportava di vedere bambini più grandi persi nella morsa dei comportamenti autistici per paura che facessero vacillare la fede cieca che la sosteneva. Ogni volta che ne incontrava uno, cercava di convincersi: «Quando avrà dodici anni Adam non sarà così». Ora non fa più questi ragionamenti. Pensa: Adam è Adam.

È stato deciso che Cara non rimarrà con Adam durante l'interrogatorio. L'ha suggerito lei. «Se rimango qui, farà parlare me», ha detto. Quando entrano nella stanza adiacente a quella dell'interrogatorio, con una spettrale luce grigio-argentata e uno specchio finto, lei si chiede se non sia uno sbaglio. Sul pavimento ci sono tre cesti pieni di giocattoli, nessuno dei quali susciterà il minimo interesse in Adam.

Una volta che si sono seduti, Lincoln assume di nuovo un atteggiamento professionale e spiega le regole e le modalità dell'interrogatorio. «Io devo tenere d'occhio la dottoressa, assicurarmi che faccia le domande giuste, che non influenzi Adam in alcun modo. Lei deve osservare Adam, verificare se dice qualcosa che potrebbe esserci utile. La dottoressa indosserà un auricolare che ci permetterà di darle dei suggerimenti senza che Adam ci senta.

L'idea è che qualsiasi cosa si riesca a cavare fuori da Adam - colore della pelle, della camicia, dei capelli, altezza, stazza - sarà un punto di partenza. Per ora abbiamo molto poco su cui lavorare.»

Nell'udire queste parole, Cara sente un tuffo al cuore. Lei vuole che come per magia Adam dia delle risposte che lo aiutino, ma come può riuscirci quando lei non gli ha mai insegnato a distinguere il colore della pelle, le varie tonalità di carnagione? Sembra marrone, ma la chiamiamo nera. Certe persone pensano che il colore della pelle sia importante, ma non lo è; sotto siamo tutti uguali. Come poteva insegnare questo ad Adam, se lui non notava simili differenze?

«Non credo che Adam sia in grado di dirci queste cose. Non riesce a descrivere una persona se non ce l'ha davanti.»

Lincoln la guarda. «Davvero? Se gli chiedessimo: "Tua mamma ha i capelli castani o biondi?", lui cosa risponderebbe?»

Istintivamente, lei si tocca i capelli e scuote la testa, anche se non ne è sicura. Non si sono mai trovati in una situazione simile prima d'ora. Non gli ha mai fatto questo genere di domande. «Tentiamo», dice lui. «Forse ci sorprenderà.»

Si voltano verso lo specchio finto e per un attimo lei si ritrova a osservare non la stanza dell'interrogatorio ma la sagoma del viso del detective. Non è esattamente attraente; ha una faccia troppo giovanile, e le sopracciglia gli si uniscono sopra il naso in un modo che ricorda a Cara una battuta che Suzette aveva fatto su un insegnante: «Sembra che le sue sopracciglia si stiano stringendo la mano». Riesce solo a pensare com'è strano che qualcuno che non lo conosce, che ha visto Adam nelle condizioni peggiori, più autistico che mai, nutra più speranza di lei in una sua apertura.

Mentre aspettano, osservando la stanza vuota, Lincoln è apparentemente libero di spiegarle alcuni particolari riguardanti quello che hanno trovato: «Le cose stanno così», dice dolcemente, «ci troviamo di fronte a due fattori piuttosto insoliti. Il primo è che nessuno ha visto i due ragazzi allontanarsi. Nessun insegnante, nessuno studente, e ormai abbiamo parlato con tutte e tre le classi. In un caso del genere ci si aspetterebbe che girino delle voci - una persona li ha sfidati, qualcuno li ha visti e lo ha detto a qualcun altro. E invece niente. Da quello che si evince, non c'è nessun altro coinvolto nel loro allontanamento» .

Cara annuisce. Le sembra che questo ragionamento abbia un senso. Adam non avrebbe lasciato il giardino della ricreazione per scommessa, perché non sarebbe stato in grado di riconoscerla.

Lincoln si sposta sulla sedia. «L'altra cosa è che abbiamo sul posto quaranta agenti che stanno raccogliendo prove. Quando la scena di un crimine è all'aperto, come in questo caso, è difficile dire se si riuscirà a scoprire qualcosa di utile. Raccogli duecento mozziconi di sigaretta, di cui cinque macchiati di rossetto, e a che conclusione arrivi? Che qualcuno con il rossetto è stato lì e che ha fumato. Niente, in pratica. Ma c'è una cosa che gioca a nostro favore: il terreno è soffice. Ha piovuto, così siamo stati in grado di rilevare qualche impronta, ma solo dei bambini. Abbiamo trovato un mucchio di prove che i due bambini sono stati lì, prove che ci mostrano quello che dovremmo trovare, ma che non troviamo. Si ricordi, gli adulti sono più pesanti, perciò dovrebbe essere molto più facile rilevare le loro impronte. Ma qui è l'opposto di ciò che ci si aspetterebbe.»

La porta si apre e Adam entra nella stanza degli interrogatori, seguito da una psicologa di mezz'età che Cara conosce, e da una donna e un tizio che Cara non ha mai visto. La psicologa comincia a tirare fuori matite colorate, fogli e due vestitini delle bambole, uno da femmina e uno da maschio. Cara sa che non funzionerà, che Adam non disegnerà nulla spontaneamente, e che le bambole non significano niente per lui. Adam vede quello che la donna sta mettendo sul tavolo e si ritrae verso la parete opposta della stanza.

«Non ci sono nemmeno segni di pneumatici all'imbocco della strada sterrata. Nessuno ha riferito di avere visto qualcuno. Certo, è ancora presto, e le cose potrebbero cambiare. Ma al momento non abbiamo trovato nulla che dimostri che nel bosco c'era qualcun altro.»

Gesù, pensa Cara mentre guarda Adam mettersi in un angolo della stanza, con la faccia rivolta verso il muro, e cominciare a dondolarsi; una cosa che non faceva più da anni.

«Potremmo anche avere a che fare con un tizio molto furbo. Uno molto meticoloso e organizzato nel nascondere le proprie tracce e nel cancellarle, cosa che sembra abbia fatto, ok? Ma non può certo essersene andato in giro con le scarpe della bambina, mi segue?»

Lei si volta a guardarlo: che cosa sta dicendo? «Qualcuno pensa che sia stato Adam?»

«Dobbiamo valutare tutte le possibilità. Era lì, e non ci sono prove che ci fosse qualcun altro.»

«Adam non avrebbe mai potuto...»

Lui alza una mano. «Il punto è che questa ipotesi non è granché credibile. Dove si sarebbe procurato il coltello? Non ha sangue addosso. Avrebbe

avuto un gran da fare a coprire le prove, disfarsi dell'arma, cambiarsi i vestiti.»

«Non ci sarebbe riuscito.»

«Esatto. Abbiamo parlato con i suoi insegnanti, con le persone che lo conoscono, e la conclusione è che basta passare qualche minuto con lui per capire che non può avere commesso questo crimine. Perciò a questo punto delle indagini Adam non è sospettato per l'omicidio di Amelia.» Cara fa un respiro profondo, sente allentarsi il nodo allo stomaco. «Ma stiamo cercando di capire che cosa diavolo è successo. Com'è possibile che due bambini si siano allontanati dal giardino e abbiano attraversato un campo di calcio senza essere visti? Era pianificato in qualche modo?»

Lei scuote la testa. In quanti modi differenti poteva dirgli che no, che Adam non l'avrebbe mai fatto? «Qualcuno ha detto di averli visti insieme?»

«Sì. Alle undici e un quarto Carla McQuiston, una maestra di seconda, li ha visti seduti insieme sulle altalene.» Scartabella i suoi appunti. «Ha detto che sembrava stessero parlando tra loro e la cosa l'aveva incuriosita. Lo conosce Adam, vero?»

«Sì. L'anno scorso è stata la sua maestra.» Torna a voltarsi verso la stanza, dove Adam ha cominciato a muoversi compulsivamente. Sta sulle punte dei piedi, cantilenando e lamentandosi, muovendo le dita all'interno della sua amata visione periferica, una versione cresciuta del bambino che era prima che la terapia intensiva di otto ore al giorno lo trascinasse fuori dal suo guscio. Quelli erano giorni in cui gli si doveva insegnare tutto: «Guarda su, guarda me, tieni le mani in grembo, non cantilenare, non stare sulle punte dei piedi». In passato alcune di queste abitudini si erano ripresentate - Adam cantilenava per un minuto o due, faceva questa cosa con le dita - ma ormai erano cinque anni che non le vedeva comparire tutte insieme e prendere il sopravvento, imprigionarlo a quel modo.

«Si è avvicinata e si è resa conto che non stavano parlando, ma cantando.»

Oh mio Dio, pensa Cara. Le si secca la bocca.

«Ha deciso di non interrompere quello che sembrava un bel momento e si è allontanata. Alcuni bambini che facevano rotolare pietre giù dallo scivolo l'hanno tenuta impegnata per alcuni minuti. Poi, quando si è girata di nuovo in direzione delle altalene, non erano più là. Nessuno ricorda di averli visti dopo le undici e venti. Tutto fa pensare che se ne siano andati insieme.»

Il fatto che queste persone siano degli sconosciuti non aiuta. Per cinque minuti, Cara li osserva mentre sono alle prese con Adam, che non si siede, non smette di girare in tondo per la stanza. «Tre persone potrebbero essere troppe. Lo stanno rendendo nervoso», dice, anche se la sua è solo un'ipotesi. Non è certa di cosa potrebbe aiutarlo al momento.

Lincoln parla nel microfono che tiene in mano. Un attimo dopo, due degli adulti nella stanza dicono ad Adam che devono andarsene. Rimasta sola con lui, la psicologa comincia a muoversi, cercando di stare dietro ad Adam che corre per la stanza agitando le braccia.

«Che cosa siamo, Adam? Aeroplani o uccelli?»

Cara conosce questa strategia - unirsi a lui in un gioco che sembra privo di senso, costringerlo a dargli un significato, a fare un collegamento, a interagire in qualche modo. E se il bambino non risponde, gli si dà una scelta, lo si lascia scegliere tra due risposte. «Stiamo volando, Adam, o correndo?»

Di solito Adam è così abituato a questa tecnica che riesce persino a scherzarci sopra. «Stiamo volan-correndo», dice. Oppure: «Siamo uccello-elicotteri». Ora, invece, non dice nulla. Due persone che si inseguono seguendo una traiettoria ovale, orbitante, senza nessuna risposta.

«Deve dirgli, "mani e piedi fermi". Deve fargli prestare attenzione a quello che sta dicendo.»

Lincoln passa il microfono a Cara. «Glielo dica lei.»

Lei lo fa e poi ascolta le sue parole uscire dalla bocca della psicologa. Adam si ferma in un angolo della stanza e Cara legge sul suo viso la confusione che prova nel sentire le parole di sua madre uscire dalla bocca di un'estranea. Lo sa, pensa Cara. Sa che sono qui da qualche parte, che lo sto guardando.

Alza una mano per toccarsi il mento, poi una guancia. Lei conosce quella vecchia abitudine. A tre anni si svegliava di notte e urlava finché lei non gli si sdraiava accanto, con un braccio drappeggiato a mo' di sciarpa attorno al collo, dandogli modo di sentirsi il mento, di sapere che la sua testa era ancora lì. Quella è sempre stata la parte del corpo che più aveva bisogno gli venisse ricordata. Le sue mani le poteva vedere; e così la pancia e le gambe. Ma come poteva essere certo che la sua faccia fosse ancora lì? Alla fine lei aveva trovato una coperta a righe che funzionava lo stesso, e da quella sera in poi lui era sempre andato a letto con la coperta avvolta intorno al collo e al mento. Le sue dita si muovono sulle sue guance, arrivano al naso e, improvvisamente, i suoi timori svaniscono. Riprende a corre-

re per la stanza.

«Questo non è Adam», sussurra Cara, anche se, naturalmente, forse lo *è*. Più lei lo osserva, più si spaventa: non sembra un bambino traumatizzato; sembra un bambino felice di fare cose che aveva dimenticato di amare. Lo lascia continuare finché non regge più la situazione. «Non funziona.»

«Forse potremmo provare qualcosa di diverso? Fare entrare uno dei due uomini nella stanza?»

Scuote la testa. Deve riportare Adam a casa, circondarlo con le sue cose: la sua coperta, il suo cibo, le sue opere liriche, la sua voce. Iniziare a farlo tornare nel suo corpo. «Non funzionerà. Conosco mio figlio», dice con enfasi, anche se è esattamente di questo che non è più sicura. Durante quella giornata è stata sopraffatta dai dubbi. Erano sull'altalena. Stavano cantando insieme. E un minuto dopo avevano infranto ogni regola ed erano spariti. Niente di tutto questo si confaceva all'Adam che conosce lei, l'Adam con cui ha lavorato per nove anni, l'Adam che ora si muove come un elicottero rotto alimentato da qualche istinto a tornare indietro nel tempo e a ricominciare tutto da capo.

Poi, Cara e Lincoln scambiano qualche parola in corridoio. Quando trascina fuori Adam dalla stanza degli interrogatori, dopo appena mezz'ora, lei riceve un'occhiata di disapprovazione collettiva. Una volta che Adam uscirà da qui, niente di quello che dirà potrà più essere utile. Guarderà la TV, vedrà i giornali; qualsiasi cosa dirà sarà distorta o esasperata. Lei vuole portare Adam a casa, vuole stare sola con lui così da farlo rientrare nella sua pelle, nel suo corpo, ma non può fare a meno di sentirsi male. Stanno fallendo in un tentativo molto importante. «Mi dispiace», dice dolcemente a Lincoln, l'unico che li accompagna giù per il corridoio fino alla porta d'ingresso.

«Ehi, ha fatto del suo meglio. Ora la cosa importante è assicurarsi che voi due stiate bene.»

Lei ha già rifiutato il suo suggerimento di passare la notte da un'amica. «Potrebbe sentirsi più al sicuro», ha detto lui. Cara ha scosso la testa, e gli ha risposto che Adam ha bisogno di stare a casa sua.

«Certo. Lo capisco.»

Fuori dalla porta d'ingresso, scoprono che si è fatto buio. Chissà come, avevano perso tutta la giornata. «Sa, quello che ha detto prima è vero. Adam potrebbe sorprenderci.»

Il detective annuisce, infilandosi le mani in tasca. «Sicuro.»

«Domani potrebbe svegliarsi e cominciare a parlarne.» Non è una spe-

ranza completamente irragionevole; di recente, di ritorno a casa da scuola, lui l'ha sorpresa raccontandole una storia perfetta su una bambina che aveva versato il latte in mensa e si era messa a piangere. Non succede spesso, solo di tanto in tanto. «Se dovesse dire qualcosa, la devo chiamare, vero?» Forse questo suonava ridicolo... Troppo poco, troppo tardi.

«Assolutamente.» Lui congiunge le mani e si volta verso la porta. «Mi chiami assolutamente.»

Lo guarda rientrare nell'edificio. Naturalmente, lui non lo pensa sul serio. Anche un uomo pronto a concedere a un bambino autistico il beneficio del dubbio ha i suoi limiti. Qualche ora prima, quel giorno, lei ha sentito un agente che parlando al telefono diceva senza mezzi termini: «Il testimone è ritardato, perciò staremo a vedere cosa riusciamo a tirargli fuori». Avrebbe voluto mettersi in piedi sulla sedia e impartire una lezione sull'autismo a tutta la centrale di polizia, ma alla fine che differenza avrebbe fatto, visto che Adam non era riuscito a dire niente?

Quando finalmente lo riporta a casa, Cara chiama la prima persona che gli viene in mente, Phil, che per più di un anno è stato l'insegnante di sostegno di Adam.

«Oh, cavolo, Cara. Che brutta storia. Mi dispiace tanto...» dice Phil.

Lei lo interrompe perché non vuole la sua compassione; ha bisogno di chiedergli qualcosa. «Hai mai visto Adam insieme ad Amelia?» Lei presume che la risposta sarà negativa, che se Adam e Amelia si fossero parlati, ne sarebbe stata al corrente.

«Sì. Diverse volte, durante l'intervallo. In particolare negli ultimi tempi. Credo che sia stata lei a cominciare, ma non ne sono sicuro.»

Oh Dio, pensa Cara. Fa' che non sia una di quelle bambine crocerossine com'ero io.

«Che tipo era?»

«Forse aveva anche lei bisogni particolari, ma non ne sono certo. Non avevo mai sentito nessuno parlare di lei prima d'ora. Ho solo notato che di tanto in tanto sedevano insieme sull'altalena. O lei andava da lui quando se ne stava seduto dentro i pneumatici.»

«E si parlavano?» Un'ora prima aveva detto a Lincoln che era impossibile.

«Sì, credo di sì. So che qualche volta li ho sentiti cantare.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Credevo di averlo fatto. Avevo intenzione di farlo. Non era un affare di stato. Era solo una cosa carina.» Tecnicamente, Phil è troppo giovane per

questo incarico, ha ventun anni e la notte lavora alla tesi di laurea. Era stato assunto perché aveva voluto che suo figlio fosse seguito da un uomo, preferibilmente giovane, che parlasse ad Adam come parlano i ragazzi di oggi, e aveva costretto la scuola a pubblicare un annuncio sui quotidiani finché non lo avevano trovato. Adora lo slang di Phil, il modo in cui dice ad Adam che quella partita poteva essere un fiasco, ma che poi sarebbe stata uno sballo perché sarebbero usciti a fare casino. Di solito adora sentire Adam dire, «fico», anziché «sì», quando gli propone di cenare. Ora, però, teme che Adam non disponga del vocabolario necessario per raccontare una storia. «Phil, per favore. È di *Adam* che stiamo parlando.»

«Lo so, Cara. So cosa intendi dire, ma a lui lei piaceva. Gli piacevano i suoi vestiti. Negli ultimi giorni tornava in classe dall'intervallo canticchiando qualche canzoncina su un colore e poi capivo che era il colore delle calze che lei indossava quel giorno.»

Lei sopporta a mala pena questo dettaglio perché lo ricorda anche lei; aveva sentito Adam cantare «giallo, giallo, giallo» a bassa voce sul sedile posteriore dell'auto. Le sue calze? Ricorda a sé stessa che ha nove anni. La bambina ne aveva dieci. Non erano due diciassettenni sorpresi nel bel mezzo di un'ondata di impulsi ormonali. Eppure, quella possibilità la sgomenta: ad Adam piacevano i suoi vestiti? Pensava alle sue calze? Era una ragazzina precoce che prometteva di togliersele?

In tutta la sua vita, Adam si era sempre mostrato più interessato al meccanismo interno di ogni genere di macchinario che a qualsiasi segreto potesse celare il corpo umano. La volta in cui più si erano avvicinati a parlare di sesso era stato quando lui aveva guardato Cara andare al bagno e le aveva chiesto perché facesse pipì dalla farfallina. Lei gli aveva fatto notare una cosa di cui a quanto sembrava lui non si era mai accorto - che lei non aveva il pene - e lui si era stretto nelle spalle, aveva perso ogni interesse ed era tornato a fare qualunque cosa stesse facendo. Cara si dice che no, non si è persa niente di cruciale, nessun balzo in avanti compiuto in privato, lontano da lei.

Ma la verità è che, se negli ultimi mesi Adam è cambiato, lo stesso è successo a lei, in modi che nessun altro potrebbe riconoscere o notare, ma che per lei sono enormi. Quando suo figlio era ancora un neonato, Cara non conosceva altri bambini piccoli e non si era resa conto che il suo era molto più difficile degli altri. Passarono mesi prima che capisse che il suo bambino piangeva più forte e più a lungo degli altri, che era diverso per molte cose: rimetteva quasi tutto quello che mangiava, non trovava confor-

to tra le sue braccia ma in un dondolio meccanico. Un giorno, all'età di otto mesi, lo vide correre nel suo girello, ruotando selvaggiamente su sé stesso, e per un attimo pensò: ehi, è normale? Quando compì un anno, capì che non lo era. Osservava gli altri bambini giocare al parco, puntare dita paffute in direzione di cani e pozzanghere, salutare con la mano, scoccare baci, mentre suo figlio se ne stava seduto per un'ora di seguito, soddisfatto nel vedere la sabbia scivolargli tra le dita. Accettò la cosa per gradi. Prima si disse: imparerà a parlare in ritardo. A poco a poco, cominciò a capire: sarà diverso in molte altre cose. Quando a sedici mesi non aveva ancora iniziato a camminare, si parlò di tono muscolare carente, le venne consigliato un fisioterapista e un numero di telefono per i servizi di primo intervento. Poi, quando Adam aveva due anni e mezzo, il pediatra, seduto sullo sgabello con il portablocco in grembo, le comunicò: «Dovrebbe vedere un neurologo, fare degli esami».

«No!» voleva urlare lei, ma non lo fece. Si limitò a chiedere con calma: «Che cosa può dire un neurologo? Che Adam è ritardato? Che sarà diverso dagli altri bambini? Questo lo so già. Lo accetto».

«Temo che potrebbe andare anche peggio di così», aveva risposto il medico.

Naturalmente, il pediatra sapeva, come chiunque avesse un po' di dimestichezza con i bambini, e la mise in guardia: vivrà in un mondo tutto suo, senza linguaggio, senza la possibilità di poter comunicare. Ciononostante, Cara aspettò sei mesi prima di prendere l'appuntamento.

Com'era possibile rifiutare la verità tanto a lungo? Ti convinci che le etichette non ti interessano, che il problema di questi tempi è che di etichette ce ne sono troppe. Capisci che tuo figlio è troppo sensibile e allo stesso tempo troppo irruento, e ti illudi che stavate lavorando su questi aspetti, che stanno lentamente migliorando, anche se di poco. Vuoi avere fede, credere nel diritto di tuo figlio di essere diverso. Chiudi gli occhi e rivedi un ragazzo più grande che conoscevi ai tempi del liceo: quello silenzioso che era bravo in matematica e non alzava mai lo sguardo dalle sue scarpe, o il membro della banda della scuola che nessuno aveva notato fino all'ultimo concorso musicale, quando suonò un assolo al sassofono che spezzò il cuore di ogni ragazza.

Una volta, quando Adam aveva diciotto mesi e i genitori di lei erano ancora vivi, Cara lo mise seduto accanto alle casse del suo vecchio stereo con la musica classica in sottofondo, e per quarantacinque minuti lui non toccò nemmeno una volta il giocattolo che gli aveva piazzato davanti. Sollevava

la testa, completamente assorbito dalla musica, e Cara rimase affascinata dall'espressione adulta che baluginava sul suo viso. Persino il padre di lei, che per un anno non si era mai espresso su questo bambino urlante, mostrò maggiore interesse e tirò fuori i vecchi vinili delle opere che più amava. Trattenevano il respiro e osservavano Adam mentre chiudeva gli occhi per fare sua la meraviglia di quella nuova musica. Adam amò l'opera fin dalla prima volta che ebbe occasione di ascoltarla; quando un disco finiva, urlava finché qualcuno non si precipitava al giradischi, sollevava la puntina e lo faceva ripartire dall'inizio.

Aveva tre anni e mezzo quando gli fu diagnosticata la malattia: troppo tardi, ora lo sa. Dopo la diagnosi, Cara cambiò subito registro e si dedicò anima e corpo alla lettura di testi sull'autismo e sui bambini che ne erano guariti: avevano tutti una madre instancabile alle spalle, che li faceva giocare, favoriva l'interazione, il linguaggio, una qualche reazione. Divenne Ossessiva perché capiva che doveva esserlo - che l'autismo era una guerra e che la guarigione richiedeva un piano di battaglia preciso. Riceveva un aiuto economico dai genitori e per tre ore al giorno si circondava di terapisti impegnati a costruire il vocabolario del bambino, a rivedere le proposizioni base con l'aiuto di una scatola da scarpe e una macchinina: «Metti la macchinina dentro la scatola. Ora tira fuori la macchinina dalla scatola». Adam imparava i sostantivi con relativa facilità, ma ogni concetto riguardante i rapporti interpersonali era per lui un ostacolo insormontabile. Se si mettevano due oggetti vicini e gli si chiedeva qual era il più grande o il più pesante, lui ce la metteva tutta, ma poi scoppiava in lacrime per la frustrazione. Lei non mollava, lo faceva giocare, lo costringeva a prendere in mano dei pupazzi, gli infliggeva partite a *Go Fish* e *Candy Land*, torture che lui sopportava con la prospettiva che alla fine avrebbe potuto ascoltare un'opera. Ma anche quando funzionava, come successe i primi tempi - aveva imparato a fare finta che la banana fosse un telefono, il divano una montagna - Cara aspettava il miracolo che avrebbe dovuto seguire a quei miglioramenti: un abbozzo di conversazione, un barlume di interesse per il gioco di un altro bambino, ma in tutta onestà - anche se ammetterlo fu doloroso - non accadde mai.

Quello che lui imparò davvero, era compiacerla. Capì che per farla felice poteva portarsi una banana all'orecchio e parlarci dentro, o sfilarsi una calza e parlare con le dita del piede, ma nessuna di queste attività suscitava un vero interesse in lui, niente di tutto questo era emozionante quanto il rumore di un tosaerba o di una radio che trasmetteva scariche statiche. Fonda-

mentalmente, nulla l'aveva cambiato. Era ancora il bambino a cui piaceva stare solo, osservare le macchine, ascoltare musica complicata, di cui era l'unico a capirne la lingua.

Non fu facile decidere di smettere di lottare così duramente. Successe un'estate, dopo un lungo periodo di fallimenti rispetto all'obiettivo che Cara si era prefissata per le vacanze scolastiche: riuscire a far andare Adam in bicicletta. Per Adam un obiettivo del genere non aveva senso. In bicicletta gli piaceva inclinarsi su una rotellina e guardare la ruota anteriore girare lentamente a vuoto. Non aveva sollevato lo sguardo, notato i bambini del vicinato che crescevano intorno a lui e ormai pedalavano su vere biciclette. Di certo non si era accorto di essere ridicolo.

«Quest'estate togliamo le rotelline», aveva detto ad Adam a maggio, anche se lui registrò la notizia solo quel sabato mattina di giugno, quando rimase a osservarla per un'ora mentre era alle prese con pinze e cacciavite. Una volta tolte le rotelle, Adam scoppiò a piangere. Cara non cedette, e lo fece esercitare tutti i pomeriggi finché non le veniva mal di schiena a forza di tirarlo su. Alla fine, impostò il cronometro e gli promise una ricompensa. «Cinque minuti in bicicletta, e poi potrai tornare a giocare con la canna dell'acqua.»

«Niente bici, per favore. Canna, grazie.»

«Lo so, piccolo. So che vuoi la canna dell'acqua. Guardami. Qui c'è il cronometro. Qui c'è la canna. Pedala per cinque minuti su e giù per il vialetto, e poi basta. Tutto qui. Nient'altro.»

«Nient'altro. Arrivederci.»

«Arrivederci un corno. Monta sulla bicicletta. Conto fino a tre.»

Poi, una sera ebbero una sessione particolarmente faticosa; lui non voleva saperne di mettere i piedi sui pedali, non teneva nemmeno le mani sul manubrio, e lei perse la pazienza. Gli disse che se non cominciava a impegnarsi avrebbe tagliato la canna con le cesoie. Più tardi, quando lo chiamò per la cena, lui non rispose. Lo cercò per tutta la casa, in tutti i posti dove stava di solito, ma non riuscì a trovarlo. Non era in grado di allontanarsi da solo, e non l'aveva mai fatto, ma quando Cara uscì, sentì un rumore e si precipitò in quella direzione. Trovò Adam nella capanna degli attrezzi accanto alla bicicletta buttata a terra, intento a versare una bottiglietta di colla sulla ruota dentata, «Ce le ho rimesse», disse, con le lacrime che gli rigavano le guance mentre premeva le rotelle su quel pasticcio. Lei pensò alle ore che Adam trascorreva a pedalare sulla sua bicicletta piegata di lato, lo sguardo fisso sulla ruota anteriore, suonando il campanello all'impazzata.

Era certa che togliere le rotelle sarebbe stata la cosa migliore, che avrebbe allargato il suo mondo. Non pensava di privarlo di uno dei suoi pochi piaceri. Si sentì stringere il cuore. Non avrebbe mai più fatto l'errore di credere di sapere che cosa era più giusto per lui. Mai più.

Non fu il suo pessimismo a indurla a elencare a Lincoln tutti i deficit di Adam (quando per anni aveva continuato a fare l'opposto, decisa a far sì che la gente lo considerasse un bambino normale, iscrivendolo alle partite di calcio, dicendo: «Andrà benone», anche se di solito non era così). Fu il tentativo di essere chiari, di amare Adam senza rifiuti o delusioni. «Questo è mio figlio; non sta bene», diceva, perché credeva che fosse meglio così, che l'amore vero dovesse riconoscere i limiti di un bambino, accettarlo per quello che era, senza condizioni.

A settembre, per la prima volta, durante la riunione di inizio anno con gli insegnanti Cara non si esibì nello show entusiastico dell'anno prima, quando aveva insistito allegramente nel dire: «Adam adora la scienza! Magari potrebbe partecipare alla fiera della scienza!» solo per rendersi conto, troppo tardi, che pessima idea fosse, di quali sforzi avessero richiesto i modellini dei vulcani e le batterie fatte in casa. Quest'anno è stata più chiara: «Adam non sa come comportarsi nelle esercitazioni antincendio, e non è in grado di sostenere l'esame di fine anno. Avrà bisogno che a pranzo gli venga assegnato un posto e che un insegnante stia con lui e lo aiuti».

Era meglio così, ne era certa. In quelle sei settimane di scuola, aveva visto un Adam più felice, che non era stato spinto in direzioni per lui prive di senso. Non lo stava forzando a imparare a giocare a Uno (come aveva fatto quando era in prima e aveva visto gli altri bambini). Quest'anno gli lasciava seguire i suoi impulsi. Quando finiva i compiti, lei metteva su le opere che in precedenza gli aveva centellinato.

Dopo avere riagganciato con Phil, c'è solo una telefonata che riesce a pensare di fare, un numero che trova facilmente nella guida del telefono, l'unico abbinato a quel cognome.

«Mrs Warshowski?» chiede lei.

«Sì?» La voce all'altro capo del filo suona più vecchia di quanto si aspettasse. Cara si presenta, poi segue un silenzio così prolungato che teme che la donna possa riattaccare. «Ascolti, so che c'è stata un'incomprensione riguardo alla ricreazione. Non voglio chiederle nulla in proposito. Volevo solo chiederle della mattinata di Adam: che cosa è successo prima della ricreazione?»

«Ho dichiarato alla polizia che non è stata colpa mia. Nessuno mi aveva

detto che era un corridore.»

«Lui non è un corridore», dice Cara, sapendo che è così che chiamano i bambini che sgattaiolano via, che gli insegnanti di sostegno vengono pagati leggermente di più quando lavorano con un corridore. «E poi, lei non era fuori con lui durante la ricreazione. Nessuno le ha spiegato che non avrebbe dovuto lasciarlo solo. Non è colpa sua.»

«No, sto parlando di prima. Quando si è allontanato in mattinata.»

Cara esita. «Si è allontanato in mattinata?»

«Non gliel'ha detto nessuno? Dopo che è sceso dall'autobus. Io ero lì. Gli ho chiesto di stare fermo dov'era, che dovevo andare a prendere un altro studente, poi mi sono voltata e lui era sparito.»

«E lei gli aveva detto chiaramente di rimanere dov'era?»

«Certo, gli ho persino fatto segno di restare lì. Mio figlio è sordo, e sono abituata a farlo; mi sembra che a lui piaccia.»

Adam adorava parlare con il linguaggio dei segni e conosceva tutte le istruzioni base. *Resta lì* gli sarebbe stato chiaro. Non ha alcun senso. «Se ho capito bene non si è allontanato per molto.»

«Circa dieci minuti. Ma è stato sufficiente per farmi preoccupare.»

«E dove l'ha trovato?»

«Credevo lo sapesse già. Con lei. Amelia. Nel bagno dei maschi.»

Cara richiama subito Lincoln. «Perché non mi ha detto dell'episodio del bagno?»

«Mi dispiace, pensavo lo sapesse», sospira Lincoln. «Sì, quella mattina li hanno trovati insieme nel bagno dei maschi di fronte alla biblioteca. Completamente vestiti. In piedi davanti ai lavandini. Nessuno dei due ha detto che cosa stessero facendo. Sono stati entrambi rispediti nelle loro rispettive classi. La scuola non era cominciata, mancavano tre minuti alla campanella. Lui non aveva fatto niente di male, era lei che era entrata nel bagno dei maschi. È possibile che Adam sia andato al bagno e che lei lo abbia seguito.»

«Ma questo farebbe pensare che avessero in mente un piano.»

«Sembra possibile, vero? Erano soli. E poi, tre ore dopo, spariscono.»

Quella sera Adam cena, si sveste, fa il bagno, si infila nel letto, tutto in silenzio. Cara lo tempesta di domande che nulla hanno a che fare con quella giornata. Se un omicidio l'ha fatto chiudere nel suo guscio, lei gli ricorderà tutto quello che può tirarlo fuori da lì. «Che musica potremmo ascoltare? Che cosa potremmo mangiare? Senti freddo, tesoro?» la sua voce è come il trillo nervoso di una padrona di casa alle prese con una cena mal

riuscita, come se Adam fosse improvvisamente diventato uno sconosciuto, qualcuno che riconosce a stento. Alla fine si arrende. Domani, pensa stancamente. Domani lo farò parlare di nuovo. Si limita a guardarlo con attenzione, a studiare il modo in cui il suo corpo si è chiuso su sé stesso. Non si muove più, né corre più in cerchio, perciò deve avere capito che si trova a casa, dov'è abbastanza al sicuro per restare perfettamente immobile, per restare seduto venti minuti sul divano, e altri venti al tavolo della cucina, ma la sua assenza è così completa, così impenetrabile, che lei ha l'impressione che si stia verificando qualcosa di peggio che una regressione. In passato, anche nei momenti più terribili - quando cantilenava in pubblico, si metteva a urlare per cose di cui non conosceva il nome o che non sapeva nemmeno indicare - lui era lì, nel suo corpo, che combatteva. Non ha mai visto niente di simile a questa ritirata totale. Questa catatonia remissiva.

Più tardi, dopo che Adam è andato a letto, accende la TV per trovare l'immagine immobile di Amelia - bella e morta - su ogni canale su cui si sintonizza. Quando Cara non ce la fa più, spegne il televisore e vaga per la casa vuota della sua infanzia, la casa che hanno occupato, ma che quasi non hanno cambiato dalla morte dei suoi genitori. Sui barattoli delle spezie c'è ancora la minuscola grafia di sua madre; il vano che conduce alla dispensa porta ancora i segni a matita della sua crescita - linee seguite da date, perché non c'erano né fratelli né sorelle, non c'era bisogno di indicare quale figlio stessero misurando. Una volta lei le fece vedere ad Adam: «Guarda, tesoro. Io ero alta così alla tua età». Mentre lo diceva, sapeva che lui non avrebbe mai capito un concetto così complicato: *Mamma piccola*? Si chiede se vivere qui dopo tutto non sia stato uno sbaglio. Mentre vaga per quelle stanze, il passato le cammina accanto, più grande e comprensibile di quanto dovrebbe essere. Ora è qui, fantasmi che bisbigliano accuse, la sensazione che gli eventi di questa giornata siano colpa sua, perché cercando di immaginare Adam e questa bambina insieme nel giardino della ricreazione, mentre dondolano l'uno accanto all'altra, lei rivede solo sé stessa in quinta elementare, quando mise gli occhi addosso a un pallido ragazzo ferito.

Dopo l'ultimo pasto consumato insieme in quinta, Cara non trovò più il coraggio di aprire la bocca in presenza di Kevin, pur continuando a fissarlo dopo essersi trasferiti da una classe all'altra, dalla scuola elementare alla media in cima alla collina. Nell'autunno della terza media, Kevin lasciò tutti di sasso arrivando a scuola con una barba così folta da sembrare quasi

finta. Anche se la barba non durò molto (gli insegnanti protestarono, appellandosi a norme di cui nessuno aveva mai sentito parlare), quello fu l'anno in cui Kevin diventò una presenza fissa nel diario di Cara, non come un compagno di scuola di cui si era invaghita o un amico, ma come qualcuno che portava sul viso ostacoli più grandi di quanto lei riuscisse immaginare. In dicembre gli venne la polmonite e rimase a casa per quattro settimane, per poi tornare a scuola in gennaio, così smagrito che i suoi vestiti sembravano vuoti, e il suo viso era segnato da nuove rughe. In prima liceo l'unico rene rimastogli dopo l'incidente cominciò a perdere colpi. Cara lo seppe dalla zia di Kevin, che lavorava ancora come segretaria per il padre di Suzette. Sempre da lei apprese anche che Kevin stava lottando contro una brutta depressione, che quell'inverno per lui era stato duro e a volte prendeva dei farmaci. Fu la prima volta che Cara sentì la parola antidepressivi, e le tornava sempre in mente quando lo vedeva a scuola, mentre rideva con i suoi amici, armeggiava con l'armadietto, sfogliava una rivista di chitarre reggendola con l'avambraccio, la mano guasta che gli penzolava giù. All'epoca lei aveva quindici anni e, stranamente, da quel pranzo in quinta elementare non si erano mai più parlati.

Forse non era poi così strano. La nuova scuola era grande il doppio di quella che avevano lasciato. Però ora Kevin parlava, articolando le parole lentamente, come uno straniero di una certa età con un accento da immigrato. Siccome aveva qualche difficoltà d'apprendimento, il suo programma didattico era un misto di corsi speciali e lezioni normali. Stranamente, arrivava a ginnastica vestito di tutto punto e poi si sedeva accanto all'insegnante a buttare giù statistiche, un ruolo che doveva piacergli, perché in terza liceo diventò un vero esperto in quelle che riguardavano il calcio.

Cara lo osservava, pensava a lui e in segreto gioiva dei suoi progressi, ma non si sarebbe mai aspettata che entrando nella classe d'inglese il primo giorno del loro ultimo anno di liceo se lo sarebbe trovato seduto lì. Si fissarono così a lungo che fu impossibile non parlare, o fare finta che non si fossero riconosciuti. «Oh mio Dio», disse infine lei. «Ciao.»

Lui abbassò lo sguardo e arrossì. «Ciao», sussurrò.

Quella mattina Cara aveva fatto lo sforzo di cambiare un po' il suo look, abbandonando le camicie informi e le tute con cui era sempre venuta a scuola, e indossando una T-shirt aderente e un paio di minuscoli shorts. «Gesù, Cara, riesco a leggere l'etichetta del tuo reggiseno», le aveva detto Suzette. Negli anni, erano rimaste amiche nonostante le differenze. Mentre Cara smaniava ancora per l'approvazione degli altri e gli inviti ai party dei

ragazzi più popolari della scuola, Suzette era superiore a tutto questo, impegnata a rimpinguare il conto in banca con i soldi che raggranellava lavorando tutte le settimane come baby sitter. Suzette si curava sempre meno dei corsi in cui eccelleva senza fatica, e trascorreva ore nel laboratorio d'arte della scuola, dipingendo tele su cui Cara faceva fatica a dare un giudizio. Era ovvio che Suzette aveva talento - aveva vinto dei premi, così si diceva - ma il suo interesse principale era l'espressionismo astratto, che costringeva sempre Cara a chiedersi nervosamente che cosa raffigurassero le sue tele: «Uau», diceva. «Questo mi piace un casino. Che cosa sono, fiori?»

Suzette alzava gli occhi al cielo. «È Teddy», rispondeva, suo fratello minore, che era spesso il soggetto dei suoi quadri. Tre anni prima, quando suo padre si era innamorato di un'altra donna, la vita di Suzette era stata sconvolta: la madre, gravemente depressa, trascorreva la maggior parte delle giornate in camicia da notte chiusa in camera da letto, dormendo e sfogliando le riviste che teneva sparpagliate sul pavimento accanto a sé. «Non voglio parlare di mia madre», diceva Suzette scuotendo la testa. E non lo faceva mai. Si occupava della cucina e delle altre faccende domestiche, preparando il pranzo a Teddy tutte le mattine e, anche se aveva otto anni, lo aspettava alla fermata dell'autobus così non sarebbe rimasto solo con quelli di quinta che lo spaventavano.

«Teddy è un bambino sensibile», disse per spiegarle il motivo per cui i suoi programmi pomeridiani ruotavano intorno al fratello e ai suoi spostamenti in autobus. «Non voglio che la sua vita sia più difficile di quanto lo è già.»

Quello fu l'anno in cui Suzette cominciò a dettare regole. «Dobbiamo andare a casa mia. Non voglio che Teddy rimanga da solo», diceva. E sebbene a casa ci fosse sua madre, Cara non la contraddiceva mai. Sapeva che il divorzio aveva segnato profondamente Suzette, lasciandola impaurita di fronte a qualsiasi cosa evocasse un cambiamento. Quel giorno Cara aveva capito che il suo nuovo look non era stato uno sbaglio. L'aveva constatato sulle molte facce sorprese, e lo constatò ora sulla metà del viso di Kevin che rivelava le sue emozioni.

«Che ne dici se mi siedo davanti a te come in quinta elementare? Così posso parlare a raffica e imbarazzarmi come una volta.»

Kevin rise e Cara scivolò nel banco davanti al suo, eccitata dalla sua faccia tosta. Quando parlarono di nuovo dopo la lezione, la voce di lui, dolce ed esitante, la sorprese: prendeva fiato tra una parola e l'altra, come

un balbuziente. «Volevo frequentare un normale... corso di inglese. Però non lo so. Leggere mi fa venire... il mal di testa. I miei occhi...» Sembrava cercare in cielo le parole che non trovava. «Non sono buoni.»

«Posso aiutarti io», si offrì lei, semplicemente. Intendendo un aiuto vero, non quel suo tentativo di mettersi in mostra risalente a qualche anno prima, quando gli apriva i vasetti di yogurt. «Potrei leggerti i libri ad alta voce. Farti delle audiocassette. Ti andrebbe?»

Lui chiuse gli occhi e le rivolse quel suo vecchio sorriso sghembo. «Sì, mi andrebbe.»

Era proprio un'amicizia quella che stavano instaurando? Lo scambio di cassette era sempre furtivo, come se fossero entrambi leggermente imbarazzati, lui dal suo bisogno, lei dall'impegno che ci metteva. Gli disse che non le pesava affatto, che leggere i libri ad alta voce non le portava via troppo tempo, ma non era vero. Leggere ad alta voce, pagina dopo pagina, era un compito estremamente faticoso. In questo modo, lei comprese quanto poco avesse letto di quei voluminosi volumi. I dialoghi, le scene descrittive, la prima e l'ultima frase di ogni paragrafo. In questo sforzo per aiutarlo, rimase intrappolata nelle interminabili descrizioni della vita puritana della *Lettera scarlatta.* Infine, dopo due settimane, cominciò a fare tagli al testo. «Qui c'è un sacco di roba sui vestiti e su quello che indossano, ma ti giuro che non è importante, Kevin», disse a un minuscolo microfono.

Il giorno dopo lui le passò un bigliettino, sorridendo. «Voglio sapere come si vestono.»

Lei scrisse in fondo al foglio: «La cosa strana è che sotto portano tutti costumi da bagno. Piccoli bikini rossi».

Presto finirono per custodire due segreti: i nastri di cui lei non aveva parlato a nessuno, neanche a Suzette, e i bigliettini che si scrivevano regolarmente nell'ora d'inglese. Erano sempre divertenti, e forse la parte migliore era che lei era un po' più divertente. Non di tanto, giusto un po'. «Come descriveresti i suoi capelli oggi?» scrisse lui, con una freccia puntata sulla professoressa, Mrs Green, che aveva una pettinatura diversa ogni giorno. Certe volte li portava con una terribile piega anni Cinquanta; quel giorno li aveva raccolti sulla testa, ed erano così gonfi che riusciva quasi a cancellare il gesso sulla lavagna. «Conici», gli rispose lei.

Scambiandosi bigliettini, lei capì perché lui avesse degli amici - sapeva stare al gioco, e apprezzava le battute altrui - ma dopo un po' Cara cominciò a temere che si fossero spinti troppo oltre. Lui le scriveva in continuazione e conservava i suoi bigliettini. Sulle sue cassette aveva attaccato del-

le etichette con su scritto *Cara, Parte Prima*, come se lei fosse il libro. Le sembrava uno sbaglio lasciare che le cose degenerassero, rischiare che lui si facesse un'idea sbagliata.

«Non credo di poterti leggere un altro libro, Kevin», gli scrisse dopo un mese o poco più di bigliettini. «In questi giorni sono incasinata.»

Per tutta l'ora, Cara non ricevette risposta. Poi, mentre si stavano preparando a lasciare l'aula, Kevin le lasciò cadere un rettangolo di carta in grembo. «Nessun problema», diceva il messaggio.

Cara decise che era meglio non discutere della cosa. Quando per un progetto di classe fu necessario lavorare in coppia, lei si sporse verso una ragazza di nome Yolanda seduta nel banco davanti al suo. Era convinta che fosse meglio così. Scott, l'unico giocatore di football americano della classe che, per via della sua mole e della sua voce profonda, in quell'aula sembrava fuori posto al pari di Kevin, si allungò verso il banco accanto e disse con una voce sorprendente, che udivano di rado: «Kevin, amico, tu e io». Cara tirò un sospiro di sollievo. Lui non è una mia responsabilità, pensò.

Fu Suzette che qualche settimana dopo, quando Cara già si era convinta di essersi lasciata tutta quella storia alle spalle, le disse: «Hai notato come ti fissa Kevin Barrows?»

Cara avvampò, girandosi dall'altra parte. «No, non mi fissa», disse sentendo lo stomaco trasformarsi in pietra. Era stata lei a fare tutto questo, a scatenare qualcosa di terribile.

Dopo quell'episodio, smise definitivamente di parlargli.

Finito il primo semestre, quando Mrs Green suggerì che cambiassero banco per rompere la monotonia, Cara ne occupò uno all'altra estremità dell'aula, lasciando Kevin seduto all'ombra imponente di Scott. Concentrò tutte le sue attenzioni sulla sua nuova cotta, Peter, che aveva conosciuto alle prove di *Bulli e pupe*, il musical di cui lui era il protagonista. Fino a quel momento Cara era uscita con un solo ragazzo, Robbie, che non era mai stato un fidanzato particolarmente attento o premuroso. Certi week-end passavano senza che lei ricevesse neanche una telefonata, e quando erano insieme, Robbie era spesso inquieto, si lamentava di quanto poco avesse da offrire quella città, facendola scervellare per trovare nuove idee: «I miei genitori escono. Potresti passare da me», proponeva lei, con un tono che suggeriva cose che su di lui non facevano presa. Il sesso lo interessava molto meno di quanto interessasse a lei.

«È perché è gay», sentenziò Suzette, quando Cara e Robbie erano insieme già da tre mesi. «Mi dispiace, ma è così.»

Cara strabuzzò gli occhi, sconcertata da quella possibilità. «Robbie non è gay», disse, mentre le si apriva un vortice di preoccupazione nello stomaco.

Si scoprì che Robbie lo era. La cosa venne fuori sei mesi dopo la fine della loro storia, quando lui arrivò a scuola con un adesivo rosa a forma di triangolo attaccato sullo zaino. Cara aveva imparato la lezione: questa volta avrebbe cercato di farsi desiderare, lasciare che fosse l'altro a fare la prima mossa. Fin da subito, con Peter fu tutto diverso. Lui le fece il filo durante tutte le prove fino alla loro ultima esibizione, quando le sussurrò dietro le quinte: «Allora che cosa hai intenzione di fare ora che è tutto finito? Tornare a essere Cara, la brava ragazza con una sola amica?» Cara lo guardò, scioccata dal fatto che avesse colto nel segno - lei aveva una sola amica. Quella sera si baciarono sui sedili bui dell'ultima fila dell'auditorium, e una settimana dopo diventarono la coppia che sorprese tutti. Lei lo lesse sulle loro facce: perché Peter sta con una come lei? Trovò la risposta a quella domanda un mese dopo, quando lui crollò e, con le lacrime agli occhi, le confessò di avere conosciuto un ragazzo al campo estivo. «È solo un amico», disse Peter, ma lei era abbastanza grande per riconoscere quelle lacrime e sapere che aveva sentito abbastanza.

Il week-end successivo alla sua rottura con Peter, Kevin venne ricoverato in ospedale. Gli avevano detto che il suo rene era fuori uso; era balzato in cima alla lista d'attesa per i trapianti d'organo. «Credo che tutti quelli che lo conoscono dovrebbero andarlo a trovare in ospedale», disse Mrs Green alla classe. «In queste situazioni, è meglio sapere di aver fatto tutto il possibile.»

Cara ebbe l'impressione che tutta la classe la stesse fissando.

«Ascolta, vengo con te», le disse Suzette finita la lezione. «Credo che la nostra professoressa folle abbia ragione.»

Cara sperava che la visita potesse liberarla dal terribile senso di colpa che provava. Voleva rimanere da sola con Kevin, tenergli la mano sana e sussurrargli le sue scuse mentre i suoi occhi si aprivano e si chiudevano pacificamente. Invece, sulla soglia della stanza d'ospedale c'era sua madre, con la fronte corrugata per la preoccupazione. «Che cosa fate qui?» disse. Un benvenuto che lasciò Cara talmente sgomenta da restare senza parole. Suzette le venne in aiuto.

«Siamo compagne di scuola di Kevin. Volevamo solo salutarlo.»

Sua madre scosse la testa. «Non ricordo che lui mi abbia mai accennato a delle amiche.»

«Lo conosciamo da tanto tempo. La zia Joanne è la segretaria di mio padre.»

Sua madre arricciò le labbra e scosse la testa. «Non mi piace Joanne. Parla troppo. Racconta i fatti nostri a tutti.»

«Probabilmente ha ragione», disse Suzette. «Parla troppo.»

Nell'udire quelle parole, la vecchia signora sembrò ammorbidirsi. Le lasciò entrare nella stanza di Kevin, ma solo facendosi promettere che non si sarebbero fermate più di cinque minuti e che non avrebbero detto nulla che potesse turbarlo. «È stremato e ha bisogno di recuperare le forze. La cosa più importante è che non deve avere alcun tipo di distrazione.»

Quando entrarono nella stanza, lui aprì gli occhi e sorrise con la parte sana della faccia. Era pallido, più magro di quanto fosse tre settimane prima.

«Ciao», sussurrò Cara, incerta su cosa dire con sua madre in piedi sulla porta. «Alla fine non ti stai perdendo molto di inglese. Stiamo scrivendo diversi paragrafi introduttivi. Una specie di saggio. Argomentativo, personale, analitico, cose così.»

Poi, su di loro scese il silenzio e Kevin chiuse di nuovo gli occhi. «Il mio corpo sta cadendo a pezzi», disse, e le tre donne rimasero paralizzate dalla verità di quella semplice affermazione.

Cara gli prese la mano. «No, ti sbagli», gli disse, come se lei ne sapesse più di lui.

Dopo che furono uscite, Suzette la sorprese. «Hai ragione su Kevin», disse di punto in bianco. «In tutti questi anni non me n'ero mai resa conto, ma è un tipo interessante, vero?» Cara si voltò a guardarla. Non ricordava di averle sentito dire nulla di così carino su un ragazzo prima di allora.

Due settimane dopo, la vigilia del trapianto di Kevin, Cara ricevette una lettera, un foglio di quaderno ripiegato infilato in una busta bianca con il suo nome e il suo indirizzo. Dentro trovò un biglietto scritto con una calligrafia incerta: «Ecco il mio paragrafo introduttivo. Per sette anni, non ho fatto che amarti».

Kevin sopravvisse all'operazione anche se per miracolo. Questa volta l'informazione arrivò da Scott, il giocatore di football, che andò a trovare Kevin in ospedale e disse a tutti che gli era venuto un tale febbrone da farlo straparlare per tre giorni. «L'ho sentito anch'io. È stato pazzesco», disse Scott.

Mentre parlava, Cara pensò alla lettera a cui non aveva risposto, anche se l'indirizzo dell'ospedale di Kevin campeggiava sulla lavagna, e sopra, in

lettere cubitali, c'era scritto NON CANCELLARE. Mrs Green di tanto in tanto lo ricordava alla classe: «In queste situazioni...» diceva, e Cara ora capiva che cosa intendeva dire quando si aveva a che fare con la vita e la morte.

Acquistò due biglietti d'auguri, uno floreale e l'altro con il disegno di una donna con in testa quello che sembrava un animale e la scritta: «Meglio i capelli, la prossima volta». Scrisse diversi messaggi: «Siamo amici da tanto tempo. Vorrei conoscerti meglio. Vorrei fosse possibile conoscere meglio gli altri». Questo le sembrò il più onesto e anche, potenzialmente, il più crudele. Forse avrebbe potuto dire: «Mi sento come ti senti tu», cosa che di tanto in tanto le succedeva, ma poi pensava a quanto sarebbe stato strano rivedersi a scuola nel caso di una completa guarigione.

Alla fine gli mandò il biglietto floreale con una sola frase che cercava di restituire il sentimento di Suzette: «Ti penso, e lo stesso vale per tutti gli altri». Sperava che questo avrebbe almeno mitigato la sfiducia che la madre di Kevin nutriva in lei. Immaginava che lei lo leggesse ad alta voce, pensando tra sé: be', è già qualcosa.

Ora Cara vede ogni cosa dalla prospettiva della madre, come una ragazzina possa averla fatta sentire terrorizzata, impotente. Forse aveva stracciato il biglietto per la rabbia.

Alla fine Kevin si riprese abbastanza per tornare a casa e, anche se già si parlava di affiancargli un aiuto, Cara non alzò mai la mano per offrirsi volontaria. Lui a scuola non tornò più. Il giorno del diploma il suo nome fu letto e salutato con un applauso scrosciante che lui non poté sentire perché non era lì.

«Vuoi sapere che cosa penso dell'autismo?» dice Martin, seduto a un tavolino davanti a June.

No, pensa June. Non voglio saperlo. La sua giornata è stata orrenda e finalmente è finita. È seduta di fronte a Martin, un tutor che non le è mai andato troppo a genio, anche se ai ragazzi piace molto, specialmente a quelli che lo tampinano in corridoio per parlare di punteggi sportivi. Lui fa di tutto per essere simpatico, veste in jeans alla maniera dei ragazzi delle medie e i suoi gruppi di conversazione dell'ora di pranzo si riempiono così in fretta che gli altri studenti a volte si chiedono se è normale che i ragazzi vadano pazzi per un tutor. L'ultimo anno June ha evitato i pranzi e le lunghe chiacchierate in corridoio con lui. Il fatto che ora stiano bevendo un drink insieme è la prova di quanto questa giornata sia stata disorientante per tut-

ti. Vivono entrambi da soli, e stasera non se la sentono di tornare a casa, sospetta lei.

«Sto pensando a questo tipo di cui si è preso cura per un po' un mio amico. Era un adulto, ok? Non parlava. Era incontinente. In pratica era un disadattato. Ma una volta sono andato a trovare il mio amico sul lavoro e un bambino ha cominciato a piangere fuori dalla finestra del suo appartamento e, giuro su Dio, il tipo ha fatto tutto quello che ha potuto per raggiungere il bambino. Ha cominciato a dondolarsi, a gemere. Il mio amico ha dovuto stringerlo a sé. Erano entrambi uomini fatti e finiti. Ti chiedi, quel tipo aveva un legame con quelle persone - con il bambino, con il suo badante? Mio Dio. Si volevano bene. Niente sesso, niente parole, tutte quelle cose che complicano la vita. Sono rimasto lì a osservarli e ho pensato: questo è l'amore più puro che abbia mai visto.»

È strano che Martin stia pensando ad Adam quando tutti gli altri stanno pensando ad Amelia.

«Quando ero al college ho lavorato in un campo estivo per autistici. Vuoi sapere che cosa pensavo?» June non risponde. Martin si sporge in avanti per dirglielo lo stesso. «Pensavo che qui ci sono dei ragazzini così brillanti, così avanti rispetto a tutti noi, intellettualmente, che sono usciti dal grembo materno, si sono dati un'occhiata intorno e si sono detti: addio. Continuerò a vivere, ma non qui. Non su questo pianeta».

Martin pensa che sia stato Adam? Lei scuote la testa; Adam lo conoscono un po' tutti, e nessuno pensa che possa essere stato lui. Martin sta facendo una cosa che lei detesta - ricamare romanticamente sui loro studenti più misteriosi - anche se a June viene in mente che per tutto il giorno ha combattuto quella stessa sensazione che lui sta cercando di esprimere. Quando ripercorre i pochi ricordi che ha, si chiede se Amelia non fosse più intelligente e complicata di quanto pensassero. Stasera lei è uscita con l'intenzione di chiedere a Martin che cosa ricordava di Amelia, che impressione si fosse fatto. Era consapevole di quanto fosse bella? Avevano appena ricevuto la notizia (una sorpresa, un sollievo, se un sentimento simile era possibile) che dai primi esami si poteva escludere la violenza carnale. Che anche se c'era una finestra temporale in cui poteva essere successo, apparentemente l'assassino non era interessato a fare sesso con lei. Ma è questo che June non capisce: se non al sesso, era interessata alle attenzioni che poteva riservarle un uomo più grande di lei? O si trattava di qualcos'altro? Era andata nel bosco per giocare al dottore con Adam? Era precoce in quel campo?

Tutto sembrava far pensare il contrario. Vestiva ancora come una bambina, con gonnelline e scamiciati; portava quasi sempre i codini. June ha bisogno dell'opinione di qualcuno che può avere visto cose che a lei sono sfuggite. Lei sorvegliava il giardino della ricreazione solo una volta alla settimana, ma Martin era là fuori tutti i giorni. «Hai mai visto Amelia parlare con dei ragazzi più grandi? Fare... non so... un po' la smorfiosa?»

«No, no. Niente del genere.»

«Ti ha mai toccato?»

Lui scuote la testa, accigliandosi. «Non che io ricordi.»

È strano, ma nell'udire ciò si sente risollevata. Prende il bicchiere di vino, manda giù un sorso. Forse è lei il problema. È troppo tesa, è da troppo tempo che fa questo lavoro, è troppo preoccupata che i bambini che ama non la scambino per un genitore.

«Ti ha mai parlato?» Questo sarebbe significativo; Martin sembrava avere un buon feeling con qualsiasi bambino parlasse.

«Una volta mi ha chiesto se potevo aiutarla a ritrovare una zampa di coniglio che aveva perso tra il mucchio di trucioli.»

«L'hai trovata?»

«Sì, alla fine. Mi ci è voluto un bel po' di tempo. Sono stato interrotto e poi ho visto che lei la stava ancora cercando, e ho ricominciato ad aiutarla. Alla fine l'abbiamo trovata dentro un pneumatico.»

June ricorda la zampa di coniglio che viaggiava nello zaino di Amelia, faceva bella mostra di sé sul suo banco e giaceva sul pavimento accanto al suo piede. Fu la prima cosa di cui Amelia le aveva parlato, e improvvisamente le risuonò nella mente la sua vocina, così flebile che sulle prime non la sentì, anche se stava dicendo: «Vuoi vedere la mia zampa di coniglio?» Poteva vedere Amelia che frugava nello zaino, tirava fuori un pugno chiuso e, come un bambino di cinque o sei anni, glielo mostrava aprendo un dito per volta. June ripensa a quella scena e all'improvviso le lacrime che ha tenuto a bada tutto il giorno le riempiono gli occhi. Prima ancora di accorgersene, sta piangendo così disperatamente che a Martin non resta altro da fare che alzarsi dalla sedia, fare il giro del tavolino, e abbracciarla nel più goffo abbraccio mai visto. «Sto bene», dice lei agitando la mano, scacciando dalla sua mente le informazioni insopportabili che ha appreso nel corso della giornata - una sola ferita da arma da taglio, un polmone perforato, un'emorragia sorprendentemente contenuta. (Quando l'ha trovata, l'agente credeva dormisse.) Immagina Amelia mentre le mostra la sua zampa di coniglio - il più semplice dei tesori - e si chiede perché il suo primo pen-

siero in tutta quella faccenda è stato mettere in dubbio l'innocenza di Amelia.

Se qualcuno glielo chiede, Cara risponde che la sua vita è più semplice di prima. Adam non fa più scenate ogni volta che si tratta di andare dal fruttivendolo; le sue vecchie, più pressanti paure - i parcheggi sotterranei, gli orologi digitali, le mosse imprevedibili che può compiere uno skater - ora sono scomparse. Non reagisce più a quegli stimoli misteriosi strillando così forte da doversi coprire le orecchie; è da anni che non è più costretta a trascinarlo via da un marciapiede o dal pavimento di un negozio.

Per la maggior parte della vita, la strategia di Cara è sempre stata la stessa: precedere suo figlio nel mondo così da sistemare quello che si troverà davanti. Ha lanciato fazzoletti sopra gli orologi, ha nascosto il suo in un cassetto; ha memorizzato i posti frequentati dagli skater in modo da parcheggiare a due isolati di distanza, trovando un percorso che non incroci il loro. Ha fatto tutto quello che può per rassicurare Adam sul fatto che il mondo non è un luogo tanto spaventoso. «Guarda», gli diceva, conoscendo alla perfezione le cose che amava - una coccinella aggrappata a una foglia, un uomo in un'officina che sostituiva una gomma. Sa quali sono i particolari che catturano la sua attenzione, e indicandoglieli crede di aiutarlo a guardare più in là, oltre la foglia dove zampetta la coccinella per vedere l'albero, il cielo, le forme sorprendenti che possono assumere le nuvole.

Ora si chiede se tutto questo non sia stato uno sbaglio. Gli ha fatto alzare lo sguardo, dare un'occhiata attorno, credere che il mondo è quasi sempre un posto benevolo, che gli estranei sono persone che si dovrebbero salutare, che gli amici lo aiuteranno e che gli adulti sono quasi tutti degni di fiducia. Ha fatto tutto questo a spese della lezione più ovvia, quella che la maggior parte dei bambini ha imparato fin dai tempi dell'asilo? «Non parlare con gli sconosciuti; non andare nel bosco dove potrebbe esserci qualcuno in agguato.»

La mattina si sveglia e trova Adam in piedi accanto al suo letto, gli occhi spalancati dal terrore, come se fosse lì già da un po' e temesse che lei fosse morta. Si mette seduta. «Va tutto bene, tesoro.» Cerca di leggergli nel pensiero, crede di riuscirci, a volte. «Sto bene. Stavo solo dormendo.»

Il viso di lui si addolcisce e assume la sua espressione più adorabile: gli occhi sgranati, un sorriso abbozzato. È sempre stato un bel bambino, con i capelli scuri e mossi, e un paio di grandi occhi marroni che la gente non può fare a meno di notare. Una volta, nella metropolitana di New York,

uno sconosciuto indicò Adam seduto sul pavimento della carrozza - l'unico posto dove avrebbe viaggiato, l'unico modo che aveva per sentirsi al sicuro quando ogni cosa intorno a lui si muoveva - e chiese se facesse delle pubblicità in televisione. Adam doveva avere all'incirca quattro anni, bei boccoli, occhi grandi e una rara fotogenia. Cara avvampò e si schermì, agitando una mano come se il complimento fosse stato rivolto a lei.

Per tutta la mattina Cara studia ogni espressione sul viso di Adam, ogni tremolio di sopracciglia per capire che cosa stia succedendo. In passato Adam aveva avuto delle fasi, alti e bassi che di solito seguivano un andamento regolare. L'inizio di un nuovo anno scolastico è sempre difficile, e poi alla fine, quando la stanchezza di nove mesi di scuola prende il sopravvento, regredisce di nuovo, parla meno quando rientra a casa, fa fatica a lavarsi i denti o a sbottonarsi la camicia da solo, azioni che teoricamente sarebbe in grado di fare senza problemi. Qui, però, non si tratta soltanto di una capacità che ha appreso e poi perduto. Da quando ha imparato a parlare, non ha mai passato così tanto tempo in silenzio - più di venti ore ormai.

Cara prova tattiche diverse per riuscire a farlo reagire.

«Che cosa vuoi per colazione?» chiede quando sono in cucina. Adam si guarda attorno spaesato, come se quasi non riconoscesse quella stanza. I suoi occhi si posano sui fornelli, il frigorifero, la dispensa piena di cibo, ciascuno un nuovo mistero. «Forse vuoi dei ragni? O dei vermi?» È un vecchio gioco, un trucco che usava anni fa per insegnargli a dire sì o no.

Lei aspetta una vita. Niente. «Adam? Vuoi un martello per colazione?»

Questo dovrebbe farlo ridere, ridacchiava sempre per questa battuta. Invece si limita a guardarla sbattendo le palpebre. Il suo bel viso non riconosce più nulla, la stanza, le parole, e nemmeno lei.

«Adam? Riesci a dirmi qualcosa?»

Niente.

Quella mattina Cara non si preoccupa di vestirsi. Si sente sopraffare dal panico, l'adrenalina le pompa nelle vene. Se Adam è regredito e ha dimenticato tutto quello che aveva imparato, lei dovrà ricominciare da zero, tirare fuori dallo scatolone le schede e insegnargli tutto da capo, come aveva fatto sei anni prima. Se non parla, gli farà etichettare le schede. Se non funziona, le disporrà sul tavolo e gliele farà indicare. È la cosa migliore da fare, si dice. Non perdere tempo. Non permettere che il suo cervello si resetti su quello che ha visto. Non lasciare che venga riempito da un film dell'orrore, che le sue orecchie si otturino con le urla della ragazzina. Lo farà tornare in sé con le cose che più gli piacciono, pensa, passando in ras-

segna le schede, cercando tosaerba e strumenti musicali. Sono gli unici doni che può offrire a suo figlio, che in nove anni non le ha mai chiesto di comprargli nulla - le fotografie dei suoi oggetti preferiti che lei ha ritagliato e incollato su schede di cartone: un trattore, un pianoforte, un ventilatore, un mazzo di chiavi. Forse Cara non vuole nemmeno usarle quelle schede, vuole solo sentire il suo urlo di piacere vedendo uno di quegli oggetti. Non gli farà fare niente di troppo difficile, decide, posando sul tavolo la fotografia di una camicia, un pianoforte e un trattore rosso. Le ha davanti agli occhi da anni. Sarà una specie di gioco, come fanno i bambini di quella famiglia in fondo alla strada che hanno dieci e undici anni, ma che di tanto in tanto giocano a *Go Fish* per amore dei vecchi tempi. Questo è il loro *Go Fish.*

Cara lo guida al tavolo e lo fa sedere.

«Ok, tesoro. Guardami», dice e lui obbedisce. Questo se lo ricorda. Il suo primo ordine, le prime parole che Cara era certa avesse capito. «Bravo bambino.»

Il suo sguardo è alterato in un modo che non riesce a descrivere. In passato il contatto visivo lo spaventava a tal punto che gli tremavano gli occhi mentre lei contava fino a tre, il tempo che lui era costretto a reggere il suo sguardo per ottenere un cracker. Ora il tremolio non c'è più e al suo posto c'è un vuoto che non ha mai visto prima. Si guardano negli occhi per cinque secondi pieni.

«Allora, indica il trattore», dice, chiedendosi se ha commesso uno sbaglio permettendogli di fissarla così a lungo e di perdere di vista l'obiettivo principale. «Qui, Adam.» Dà qualche colpetto sul tavolo. «Vedo un trattore da qualche parte.»

La sua espressione non cambia. Sposta lo sguardo dal viso di lei fissando un punto imprecisato sopra le sue spalle. Cara si sporge in avanti e gli prende il viso tra le mani. «Piccolo, ascoltami, devi provarci. So che ce la puoi fare. Indica il trattore.»

Le manca il respiro. Vuole scuoterlo - ha paura che lo farà sul serio - poi socchiude gli occhi per difendersi da un raggio di sole che filtra tra gli alberi. A lui sembra di avere sentito qualcos'altro, non le sue preghiere, ma un rumore, qualcosa che gli fa registrare per la prima volta che è mattina. La sua espressione cambia. Le sue sopracciglia sembrano dire: «Che cos'era?» E poi più nulla.

Non la guarda più.

Né fa caso alle schede.

Sua madre è impazzita. Lo sente dalla voce. «Indica il trattore», dice e lui lo fa, con gli occhi ma non con le mani. Il problema sono proprio le mani.

Il problema è muoversi quando qualcuno gli dice di farlo.

«Muoviti», disse il ragazzo, puntando un dito a mo' di arma. «Muoviti o sparo.»

Se indica, il suo dito diventerà un'arma. Sparerà a sua madre e la ucciderà per sbaglio. La gente muore in guerra, l'ha visto: la collina erbosa oltre il giardino disseminata di corpi di caduti.

Pensa alla bambina, alla sua voce, a come la sua voce gli ricorda il sole e le ombre di cui parla di continuo. È luce, balbettante, cantilenante, e poi buio. «Odio queste persone. Tutte quante», gli disse. Adam non sapeva di chi stesse parlando, ma osservò le sue mani stringersi a pugno. «Odio ognuno di loro.» Un dito puntato davanti a sé. «Rat-a-tat-tat. Ecco. Li ho uccisi tutti. Ora però non ci è permesso di parlare con quei bambini. È la regola.»

Strette a pugno, le sue dita gli ricordano il lato spiraliforme della chiocciola di una lumaca. O i disegni che faceva la gente dei gusci delle lumache. Lui non aveva mai visto una lumaca dal vivo.

Può seguire quella regola perché è facile; non parla mai con i bambini. Però ci sono altre regole, alcune anche interessanti: «Posso solo camminare nell'ombra. Se ci sono costretta cammino all'indietro, così l'ombra la faccio io».

Il giorno in cui andarono a fare la loro passeggiata c'era un gran sole. «È pieno di ombra», disse lei, aprendo e chiudendo il rubinetto. «Non avremo problemi.»

E così fu. Una volta camminarono così vicini che le loro ombre si toccarono. «Non dobbiamo farci vedere», disse lei, «o ci spareranno con i loro stupidi fucili.» Lui la seguì perché voleva sentire ancora la sua voce, voleva vedere la sua gola, il luogo da cui proveniva quella musica. Immaginava che all'interno del suo collo ci fossero delle corde di gomma che si tendevano e vibravano.

Un giorno sua madre lo portò a una lezione di pianoforte dove l'insegnante esordì aprendo il piano e mostrandogli l'interno. Per la prima volta vide come venivano prodotti i suoni, un milione di martelletti di feltro che colpivano dolcemente le corde, dopodiché non poté più sopportare l'idea di suonare. Voleva solo osservare i meccanismi della musica, e con lei era lo

stesso. Non voleva cantare. Voleva guardare nella sua gola, vedere se conteneva gli stessi tesori del pianoforte.

Nel corridoio della scuola, Marianne sembra felice di vedere Morgan. «Sono così contenta che tu sia qui», dice. «Tantissimi bambini sono rimasti a casa, ed è una cosa terribile. Non fa che rendere tutti più impauriti.» Indossa un girocollo nero, una gonna grigia e un paio di collant con attaccati piccoli pallini bianchi.

«Io non ho paura», dice Morgan.

«Bene. Credo sia importante far vedere a chiunque abbia commesso questo crimine che non controlla le nostre vite.»

«A matematica c'erano solo tre persone. L'insegnante avrebbe dovuto farci fare un test, ma l'ha cancellato.»

Lei scuote la testa, guardandosi attorno. «Penso che sia sbagliato. Anche gli insegnanti hanno disertato la scuola. Ma che cos'hanno in testa?»

Morgan non lo sa. Non sa che cosa hanno in testa gli altri.

La notte scorsa, dopo che lui e sua madre avevano visto in televisione tutti gli speciali possibili sull'omicidio, Morgan si è ritirato in camera, ha chiuso la porta e ha aperto il bloc-notes. Aveva riflettuto molto sugli indizi, anche se fino a ora aveva pensato agli indizi del proprio crimine, non a quello di qualcun altro. Adesso aveva un'altra cosa a cui pensare. «*Ecco come ripagherò a quello che ho fatto*», aveva scritto. «*Risolverò questo crimine e la gente capirà che sono buono, che non sono un criminale. Se un giorno o l'altro mi beccano, magari ne terranno conto.*» Studia Marianne. «C'è una cosa che volevo chiederle.» Ci ha pensato tutta la notte, decidendo che gliel'avrebbe chiesto alla prossima riunione, ma ora ce l'ha davanti, quindi perché no? «Ho riflettuto su quella faccenda del volontariato.»

Lei socchiude gli occhi, confusa. «Volontariato? Oh, già, me n'ero dimenticata.»

«Stavo pensando che potrei passare un po' di tempo con Adam. Magari giocare con lui durante il doposcuola.»

«Adam?»

«Il bambino delle elementari. Quello che...»

«Oh, sì. Sì, certo. Non lo so, Morgan. Non so se si possa fare. Perché più tardi non passi dal mio ufficio e ne parliamo con calma?»

Per il resto della mattinata Morgan si sente bene. Pensa a quello che può dire a Marianne durante il loro incontro. Sa che a lei piace andare a fondo nelle cose, ed è proprio quello che ha intenzione di fare: le dirà che ha già

fatto del volontariato con bambini problematici, che si è trovato bene, che non gli fanno paura. Naturalmente, non le racconterà come si è comportato, che ha scaricato Leon dopo cinque incontri e che poi nel corridoio della scuola ha fatto finta di non conoscerlo.

A pranzo Morgan prende il suo vassoio e si avvia verso il solito tavolo d'angolo dove siede sempre da solo cercando di mangiare in modo da dare il meno possibile nell'occhio, ma poi vede Chris, quello del gruppo, seduto sulla sua sedia. Di solito i ragazzi del gruppo non parlano tra di loro al di fuori del gruppo. Possono salutarsi, ma tutto qui. Morgan prende in considerazione la possibilità di andare a sedersi da un'altra parte, ma se poi arriva qualcuno e lo fa smammare come capita spesso se occupi il posto di qualcun altro in mensa? Morgan fa scivolare il vassoio sul tavolo accanto a Chris.

«Non dovrei essere qui», dice Chris. «Di solito mangio in uno degli uffici perché la folla mi rende molto nervoso. Oggi però mi hanno sbattuto fuori perché ci sono un mucchio di riunioni per via dell'omicidio. Ti rendi conto?»

Rendermi conto di cosa? si chiede lui. Che una bambina è stata uccisa? Che a causa di questo ci sono un mucchio di riunioni? «Sì», dice Morgan. «Me ne rendo conto.»

Chris manda giù un sorso di succo di frutta. Sta mangiando cibo che nessuno si porterebbe mai da casa per il pranzo: patate dolci, fettine di ananas, un sacchettino di uvetta. «Sono allergico a tutto», dice quando si accorge che Morgan lo osserva perplesso mentre taglia una patata dolce. «Se mangio un pezzo di pane mi copro di orticaria. Una volta ho provato a mangiare la pizza, e vuoi sapere che cos'è successo?»

Morgan lo guarda. «Cosa?»

«Sono finito all'ospedale», risponde Chris. «Per tre giorni. Camera iperbarica e tutto il resto. Ma è andata bene. Non mi secca stare in ospedale. Almeno non devi andare a scuola. Se le cose si mettono male, magari ci torno.»

Chris è più grande di Morgan. Lui si chiede che cosa intenda dire. «Male quanto?»

«Credimi, è meglio che tu non lo sappia. Aspetta l'inverno, quando è un vero schifo. La camera iperbarica ti sembrerà uno scherzo. L'omicidio sarà un sollievo.»

Morgan lo guarda.

«Ah!» esclama Chris, in modo così nervoso che Morgan si chiede se do-

veva includerlo nella sua lista. «Stavo solo scherzando.»

Alle riunioni del gruppo Chris ha raccontato di un campo estivo dove, stando alle sue parole, aveva avuto un grande successo ed era amato da tutti per quello che era. «Per due settimane sono stato eletto supervisore del campeggio», ha raccontato. «Che significava sovrintendere a tutto. Poi alla fine ho vinto il premio per l'atleta che più era migliorato quell'estate.» All'inizio nessuno gli aveva creduto perché Chris è così magro che gli orologi gli scappano dai polsi e le calze gli scendono sulle caviglie. Quando Sean aveva chiesto: «*Tu* hai vinto il premio come migliore atleta?» Chris aveva chiuso gli occhi e scosso la testa. «L'atleta che è migliorato di più. All'inizio non riuscivo nemmeno a calciare la palla. Alla fine sono riuscito a segnare un goal. Durante l'ultimo falò mi hanno persino applaudito.» Ogni volta che Chris nomina il campo estivo, a Morgan viene voglia di chiedergli come si chiama. Prova a immaginare di alzarsi in piedi nella luce fosca del falò e ritirare il premio davanti a un centinaio di persone che battono le mani per acclamarlo.

Morgan decide di correre il rischio, di chiedere a Chris cosa gli sta passando per la mente. «Continuo a pensare a quel bambino. Quello che ha visto tutto.»

«A cosa in particolare?»

«Continuo a pensarci... non lo so. Non so a che cosa sto pensando.» Parlare con qualcuno della sua età lo confonde; la mente di Morgan è affollata di parole a cui non riesce a dare un ordine. «Che è quasi morto, per esempio.»

«Be', certo», dice Chris. «Ma sai, non mi piace pensare a queste cose, non mi piace pensare che è quasi morto.»

All'altro capo del tavolo un trio di ragazzi più grandi soffiano gli involucri delle cannucce nella loro direzione. I due stanno a guardare i tubi di carta che fluttuano e danzano. «Sì, certo. Molto divertente. Ah, ah», dice Chris. «Li metterò nella mia lista.» Sembra parlare agli involucri.

«Che lista?» chiede Morgan.

«La mia lista, no? La lista delle persone che molto presto finiranno nei guai per molestie. Stiamo cercando di mangiare qui, giusto? È questo che non sopporto.»

«Sono solo degli involucri di carta.»

«Per te, forse. Vedi solo quello che vuoi vedere. Non ti accorgi di cosa sta succedendo.»

Forse Chris ha ragione, pensa Morgan, ma quando si volta i ragazzi se

ne sono già andati.

Quel pomeriggio le lezioni vengono sospese per permettere lo svolgimento di una riunione generale della scuola sulle precauzioni da adottare con gli estranei, tenuta da una donna che lui non ha mai visto. Quest'ultima dà il via alla riunione salendo sul palco, con un microfono in mano, e rimanendo in silenzio tanto a lungo che i ragazzi cominciano a diventare nervosi, a guardarsi attorno in cerca di una professoressa che possa dare loro qualche spiegazione. Poi, con un clic e un fischio assordante, comincia: «Sapete tutti perché ci troviamo qui. Sapete tutti che Amelia Best, una ragazzina di dieci anni, è stata uccisa in pieno giorno, durante le lezioni, a circa trecento metri da qui. Sarete anche dei bambini, ma non siete stupidi. Sapete che l'assassino non è stato preso. Che per voi - per ciascuno di voi - là fuori c'è ancora un pericolo reale.»

Morgan osserva una ragazza davanti a lui che comincia a piangere. Accanto a lei, un'altra le mette un braccio sulle spalle. «Non ti ucciderà, Amy», le dice. «Non lo farà.» Morgan ruota sulla sedia per vedere se ci sono altre persone che piangono. Non ce n'è nessuna.

Dopo la riunione Morgan va nell'ufficio di Marianne. Con sua grande sorpresa, fuori dall'ufficio stanno già aspettando due ragazzi che non ha mai visto prima. Appena arriva, Marianne fa capolino fuori dalla porta. «Jeff, perché non entri, e poi tocca a te, Fiona. E Morgan...» Sorride. «Ti dispiace aspettare fuori?»

«Niente affatto», dice lui.

Siede di fronte alla ragazza, che in qualunque altro contesto lo terrorizzerebbe. È vestita di nero da capo a piedi con del trucco nero intorno agli occhi e anelli d'argento dappertutto: alle dita, alle orecchie e persino al naso. Forse la sta studiando troppo attentamente, perché dopo qualche minuto lei gli rivolge la parola, sorprendendolo. «Vuoi sapere cos'ho sentito?»

Morgan annuisce.

«Ho sentito che se l'è fatto da sola. Si tagliava.»

Morgan di solito fatica a capire se una persona sta scherzando, ma è abbastanza sicuro che si tratti di una battuta. Sennonché, vede che lei sta piangendo. Anche lui ha avuto lo stesso problema. Dopo la sua conversazione con Emma c'era sempre il pericolo che si mettesse a piangere a scuola, e poteva capitargli in qualsiasi momento. Una volta che Leon l'aveva colto di sorpresa e l'aveva abbracciato in corridoio, lui si era allontanato con le lacrime agli occhi, come questa ragazza. Era dovuto andare al bagno, e stare seduto sul water finché non gli era passata. «Non credo. Penso

che sia stata uccisa, come hanno detto.»

La ragazza lo guarda. «Ma forse lei lo voleva. Ci hai mai pensato? Forse era una ragazzina triste che voleva che le succedesse qualcosa. Magari ha visto un tizio nel bosco e ha pensato: voglio andare là fuori e vedere che cosa mi succede.»

Morgan la fissa. È la prima volta che alle medie una ragazza gli rivolge la parola. Dal giorno in cui aveva avuto quella conversazione con Emma, le ragazze gli avevano fatto una paura tremenda. Vuole parlare con questa ragazza, ma gli mancano le parole, non sa che cosa dire. Un attimo dopo Jeff esce dall'ufficio e lei si alza.

Quando lui entra nell'ufficio, Marianne ha un'aria esausta. «Ti spiace se mangio mentre parliamo, Morgan? È stata una giornata lunga, e non ne ho avuto il tempo.» Tira fuori mezzo sandwich dalla sua borsa per il pranzo. «Allora, Morgan, perché ti offri volontario per occuparti di questo bambino?»

«Be', un po' lo conosco. Mi ricordo di lui. E non so che cos'abbia, ma non è... ritardato.»

«È autistico.»

«Oh!»

«Questo non dovrebbe spaventarti. La tua potrebbe essere una buona idea. Ma dobbiamo stare molto attenti.»

«Ok.» Sorride. Adora il fatto che abbia detto «noi».

«Ha ovviamente vissuto un'esperienza traumatica. Qualcosa che non possiamo nemmeno immaginare. Non so molto di lui, ma ho proposto la tua idea in una riunione. Ho saputo che sua madre è single e che lui è considerato un bambino discretamente impegnativo. Mi hanno anche detto che di solito è molto affabile e benvoluto, e che alla scuola elementare sono tutti molto preoccupati delle ripercussioni che questa storia potrebbe avere su di lui. Per quanto ne sappiamo, non parla dall'assassinio e sta attraversando una specie di fase regressiva.»

Morgan annuisce. Non riesce a credere che gli stia dicendo tutto questo.

«Le cose stanno così. Ho chiamato la scuola elementare e ho parlato con l'insegnante di sostegno della tua idea. Vuole sottoporla ad altre persone, ma non l'ha esclusa a priori. Quello che ha detto è che potrebbe non essere una cattiva idea. Molti psichiatri affermano che di questi tempi la cosa migliore per questi ragazzi non è necessariamente trascorrere del tempo con un adulto, ma stare con i loro coetanei. Specialmente con ragazzi che se la sentono di intrattenere con loro conversazioni che potrebbero richiedere un

po' di tempo.» Infila una mano nella borsa, tira fuori una barretta di cereali e frutta secca. «A questo proposito, c'è uno studio affascinante. Abbiamo sempre pensato che la duttilità del cervello dei bambini a un certo punto si fermi. Che con i bambini mentalmente ritardati è fondamentale intervenire prima possibile - si cerca di insegnare loro più che si può prima che compiano cinque o sei anni, perché dopo non c'è più granché da fare. I progressi sono più lenti, più limitati. Ora, alcune nuove ricerche sostengono che la pubertà è un altro momento decisivo, che il cervello si apre di nuovo, diventa più malleabile, e che certi risultati si possono ottenere anche più tardi. Credo sia qualcosa che si dovrebbe almeno tentare. Ma dovremmo avere delle linee guida rigide. Non si tratta solo di trascorrere del tempo con il bambino che ha assistito all'omicidio. Non puoi andare da lui a fargli delle domande in merito. Questo spetta ai professionisti, ok, Morgan? Mi stai ascoltando?»

Sì, annuisce lui, pensando a tutte le possibilità. A casa ha cominciato a buttare giù una lista dei possibili sospetti, inclusa la preside della scuola, Miss Tesler, perché quando si tocca questo argomento si mette sulla difensiva. La notte scorsa ha detto in TV: «Ci sono centocinquanta scuole elementari in questo Stato senza cancellate», anche se il reporter non le aveva posto alcuna domanda sulle cancellate. Quando Morgan ha fatto una ricerca in Internet, non ha trovato niente sulle scuole elementari e sulle loro cancellate, e non ha potuto fare a meno di pensare che lei se lo fosse inventato. Per questo crede che possa essere sospettata.

Sulla sua lista c'è anche Mr Herzog, l'insegnante di musica che dice ai ragazzi che non sanno tenere il ritmo: «Per favore non battete le mani». Porta abiti e scarpe marroni, e una volta ha detto loro: «Io suono in una jazz band, ma non ha molta importanza, perché ormai a nessuno importa più del jazz». Ora Morgan si rende conto che è una brutta cosa da dire. Ricorda che una volta ha visto Mr Herzog nel corridoio della scuola, che spingeva un carrello carico di custodie di strumenti nere, con la testa così china in avanti che gli occhiali gli sono scivolati giù dal naso e sono andati in frantumi sotto le ruote del pesante carrello. Quando li ha raccolti, gli penzolavano dalle dita come una *W*. «Scusami», ha detto strizzando gli occhi in direzione di Morgan. «Ma la mia vita insulsa ha subito un ulteriore peggioramento e avrei bisogno di un pezzo di nastro adesivo. Puoi aiutarmi?» Morgan ricorda esattamente quell'episodio, ma prima d'ora non ha mai capito che cosa significasse. Significa che Mr Herzog è triste, e probabilmente è furioso per molte cose: il jazz, gli occhiali, gli studenti che non

hanno né interesse né talento. Forse Amelia gli ha fatto perdere la pazienza, ha attaccato una gomma dentro un clarinetto, l'ha preso in giro per i suoi occhiali, una cosa così.

Morgan elabora un piano nella sua testa: se non può chiedere ad Adam dell'omicidio, forse può buttare giù una lista di nomi e cercare, uno per uno, di farli parlare.

A scuola, June ascolta le storie che ormai vivono di vita propria, dapprima sussurrate e poi raccontate ad alta voce nel giardino della ricreazione: «Ci proverà di nuovo, forse a Halloween. Vuole il bambino che l'ha visto, ma se non riesce ad avere lui, si prenderà qualcun altro». Agli insegnanti è stato detto che quando parlano dell'omicidio di Amelia con i bambini, devono essere aperti, lasciare che dicano la loro, ma attenersi il più possibile ai fatti, limitando al minimo le speculazioni. «Questo è quello che sappiamo», è stato detto loro di dire. «Questo è quello che non sappiamo.» Più verranno informati sui fatti, più i bambini si sentiranno rassicurati, perciò devono servirsi dei fatti per arrivare alla stessa conclusione: «La polizia è qui e sta facendo tutto il possibile, siamo tutti al sicuro, va tutto bene». Ma è evidente che i bambini si dicono altre cose: «Potrebbe essere qualcuno che conosciamo. Probabilmente è così. Un vicino, un custode, qualcuno che non sembra pazzo ma lo è».

Nella classe di June suggeriscono un nuovo killer potenziale ogni ora: Mr Fawler, che dirige il laboratorio di informatica e che più di una volta si è messo a cercare i suoi occhiali dimenticando che li aveva appollaiati in testa. «Porta un coltello a serramanico», racconta Jimmy al gruppo, e per un attimo rimangono tutti in silenzio, costretti a immaginare un uomo così sovrappeso da non riuscire nemmeno ad abbottonarsi il cardigan, in agguato nel bosco, armato di coltello. C'è anche Perry, che fa il bidello da più di trent'anni ed è così silenzioso che la maggior parte dei bambini non l'ha mai sentito parlare. «State attenti, ragazzi. Ho sentito che Perry vive con la madre. Come il tizio di *Psycho*», dice Brendan. E June rimane senza parole: Brendan fa la quinta e ha visto quel film? E parla come se l'avessero visto tutti quanti.

«Per favore», dice lei, lanciando un'occhiataccia a Brendan senza farsi notare da Leon, anche se non è necessario. È uno sguardo che tutti colgono: ci sono dei bambini qui, non spaventateli. Le capitano momenti come questi, decisi e inequivocabili, ma un'ora dopo si ritrova a desiderare di comporre il numero di Teddy e sussurrare nel ricevitore: «Qualcuno ha

controllato Perry, il custode? Qualcuno ha verificato se vive ancora con la madre?»

Teddy è passato da lei tutte le sere dopo l'omicidio, anche se a volte non arriva prima delle undici o di mezzanotte perché ora, naturalmente, fa i doppi turni. La prima sera che l'ha visto, dopo il drink con Martin, gli si è gettata tra le braccia ed è scoppiata a piangere. Ora lui entra e si siedono al tavolo della cucina, le mani strette intorno a una tazza di tè.

In teoria, questa relazione con Teddy dovrebbe essere un capriccio. Lui ha sei anni meno di June ed è più attraente di qualsiasi uomo lei abbia mai frequentato. Al college e alla scuola di specializzazione, June era la migliore del suo corso e attirava alcune varianti dello stesso tipo umano: cervellotico e pallido, con la pancia e gli occhiali che scivolavano sul naso nel corso di una disquisizione filosofica a notte fonda. Teddy è l'opposto: è bello e giovane; ha gli occhi castani screziati di arancione; i capelli biondi e ricci; il suo viso lentigginoso, come direbbe sua madre, sembra la cartina dell'Irlanda. È un poliziotto: un giorno l'ha fermata perché aveva superato il limite di velocità. La prima cosa che le ha detto, chinandosi verso il finestrino, è stata: «Ehi, ciao». È un tipo con cui non aveva mai immaginato di poter uscire - un ragazzo in uniforme, dolce e un po' goffo nell'esprimersi. Per un anno, si è rifiutata di prenderlo sul serio. Era un capriccio che si concedeva a notte fonda quando lui la chiamava dal parcheggio di Dunkin' Donuts per chiederle timidamente che cosa stava facendo, come se lui non volesse dare nulla per scontato, nemmeno il posto vuoto nel suo letto.

«Va bene, Teddy. Puoi passare da me.»

«Davvero?» diceva sempre. «Adesso?»

June scherzava, mostrandogli un suo capello grigio e dicendogli che il tempo non avrebbe favorito una coppia come la loro. «Quando avrai quarant'anni, sembrerà che io ne abbia centocinquanta», diceva sempre. Ora non fa più battute del genere perché qualcosa è cambiato. Si chiede se abbiano entrambi la stessa sensazione che stia per verificarsi un cambiamento, qualcosa di più profondo, ma sono troppo reticenti per esternarlo. Per lei questo non è più un gioco, o il riscatto di una donna intelligente che ha passato una vita a essere ignorata dai ragazzi più attraenti. Teddy non è soltanto bello, è anche brillante nel modo più discreto che le sia mai capitato di vedere in un uomo, premuroso e riflessivo, onesto e leale. Questo in parte è dovuto al fatto che ha trascorso gli ultimi cinque anni a prendersi cura della sorella Suzette, cosa che glielo fa apparire ancora più irresistibile, ma che limita anche il tempo che possono trascorrere insieme. Non fan-

no mai piani che vadano al di là di due giorni, non parlano mai del futuro, non accennano mai alla possibilità di vivere insieme, il che d'altronde sarebbe impossibile, con Suzette di mezzo. La storia con Teddy è durata così tanto perché June ha accettato le condizioni di lui: può capitare che se ne debba andare all'improvviso, che una telefonata di Suzette metta fine a una serata nel giro di tre minuti, il tempo che lui impiega a rivestirsi. Ma dal giorno dell'omicidio che ha sconvolto il loro mondo, lui è andato da lei tutte le notti.

All'inizio le ha detto tutto quello che sapeva delle indagini. «Dicono che c'è l'ottanta per cento delle possibilità che l'assassino conoscesse la bambina. Può essere un famigliare, un vicino, qualcuno con cui lei ha avuto un contatto nelle ultime sei settimane. Forse Amelia ha accarezzato il cane del tizio, forse ha comprato un gelato o qualcos'altro da lui, e lui si è fissato su di lei. Pensano che sia probabile che per un po' lui l'abbia tenuta d'occhio dal bosco. Così passeremo il quartiere al setaccio, busseremo alle porte, e presto o tardi troveremo qualcuno che l'ha visto.» Quella prima sera lei si lasciò convincere. «Tra ventiquattr'ore sarà tutto finito.»

Le cose, però, stavano andando diversamente ed erano entrambi perplessi. Valutano ogni possibilità. «Prendeva lezioni di nuoto, così stiamo interrogando ogni persona iscritta a quella piscina, chiunque possa averla vista in costume da bagno.»

June lo guarda. «Ma non c'è stata violenza carnale.»

«A quanto sembra lei portava uno striminzito bikini a pois. Così c'è stato riferito da diversi testimoni.»

June annuisce e torna alla sua prima riflessione, al fatto che Amelia, che in apparenza sembrava ignara della propria bellezza, in realtà non lo fosse, che doveva avere fatto qualcosa, attirato su di sé l'attenzione in qualche modo.

«C'è qualcosa che non ti ho detto», dice lui, rigirandosi la tazza tra le mani. «Riguardo al bambino che era con lei.»

«Adam?»

Teddy annuisce. «Conoscevo sua madre. Era una vecchia amica di Suzette.»

«Stai scherzando.» È difficile immaginare Suzette con un'amica, ma d'altronde è difficile immaginarla con chiunque altro o in qualunque altro posto che non sia l'appartamento da cui non è più uscita da un anno. «Lei sa che è il figlio della sua amica?»

«No. Non ancora.»

L'esilio dal mondo che Suzette si era autoinflitta cominciò un anno prima, dopo un'estate passata a precipitarsi al pronto soccorso lamentando dolori al petto e tachicardia. Durante quegli episodi, Teddy non era mai con lei, e le chiamate di solito arrivavano da cabine telefoniche e dalla postazione delle infermiere. «Sono all'ospedale! Credo di stare per morire!» diceva Suzette, e Teddy correva, mormorando scuse: «È di nuovo questa cosa al cuore», oppure: «Dice che ha le dita intorpidite». Quando gli spiegarono che quelli erano i sintomi di un classico attacco di panico, June gli chiese di che cosa avesse paura, ma non c'erano mai ragioni concrete. Una volta successe in una lavanderia automatica, un'altra in biblioteca. Ora June capisce l'inutilità di quella domanda, che la mente è qualcosa di potente e i sintomi fisici della sua inquietudine sono reali.

Ora che Suzette non esce più di casa, per June l'aspetto più strano di questa fuga dal mondo è l'apparente pace che Suzette sembra avere trovato. A quanto pare, ha risolto i suoi problemi e non ha più bisogno di correre al pronto soccorso. Legge molto, guarda la TV, ha un amico, il commesso di un negozio vicino al suo appartamento. Lei lo chiama il suo «amico» e mai per nome. E lo menziona di rado. «Ieri il mio amico è passato a trovarmi, e mi ha tirata scema per tre ore.» June si chiedeva se questo amico esistesse davvero, ma poi vedeva tracce della sua presenza nell'appartamento - un posacenere pieno di mozziconi di sigaretta, una lattina di birra vuota (Suzette non fumava e non beveva di certo) - e capiva che Suzette aveva una vita più complicata di quanto sembrasse, una ragnatela di segreti che la teneva legata al mondo attraverso fili invisibili.

Per molto tempo Teddy evitò di presentare le due donne. Quando infine June conobbe Suzette, fu sorpresa da quanto le piacque. Per essere qualcuno che aveva così tanta paura del mondo, Suzette era aggiornata su tutto, teneva la TV sintonizzata su un canale che trasmetteva notizie ventiquattro ore su ventiquattro e leggeva due quotidiani al giorno. Fu più cordiale di quanto June si aspettasse, persino sorprendentemente comprensiva riguardo alla differenza di età. «Non so dirti quanto sono contenta che tu non sia una cameriera di ventidue anni», disse.

June fu presa in contropiede. «Se può consolarti, non sono mai stata una cameriera di ventidue anni.»

«Nemmeno io. Quando avevo ventidue anni ero pazza.» Fatta eccezione per osservazioni simili, Suzette sembrava assolutamente normale, di certo era autosufficiente. Lavorava da casa come grafica e continuava a dipingere, cosa in cui sembrava essere piuttosto brava. Quando June disse a Teddy

che Suzette sembrava più sana di quanto si aspettasse, lui annuì. «Già, può dare quest'impressione. Ma non è così.»

A volte si chiede se Teddy sia troppo attaccato a lei per accorgersi che il suo aiuto potrebbe peggiorare i problemi di Suzette. Una volta ha cercato di dirglielo con tatto. «Forse quello di cui ha bisogno sono dei farmaci, Teddy, non che tu stia qui a occuparti in tutto e per tutto di lei.»

La sua risposta fu breve. «Con i medicinali ci ha già provato. Non hanno funzionato.»

June pensa a Suzette, e a questo collegamento con Adam. Quest'anno l'ha incontrato solo qualche volta, ma ha notato che ha cominciato ad alzare gli occhi, a guardarsi attorno, a registrare gli altri compagni di scuola. Una volta lei stava osservando alcuni bambini in fila che aspettavano il proprio turno per dare una bastonata a un bidone dei rifiuti prima di rientrare dalla ricreazione. Quel gioco non aveva granché senso, non succedeva niente, ma ecco la sorpresa: in fondo alla fila, c'era Adam che aspettava il suo turno. Fu una stupidaggine, ma per un bambino autistico era piuttosto insolito comportarsi così. Stette a osservare quello che facevano gli altri bambini e, senza venire esortato, lo fece anche lui. «Dovresti dire a Suzette che cosa sta succedendo. Probabilmente la madre di Adam sta impazzendo. Forse Suzette potrebbe aiutarla.»

«Non credo.»

«Perché no? Forse le farebbe bene. Conosco la madre di Adam, è una donna sola, forse sarebbe felice di riallacciare i rapporti con una vecchia amica.»

«Cara era la migliore amica di Suzette. A scuola erano inseparabili. Dopo il diploma sono andate a vivere insieme, ma è successo qualcosa. È stato allora che Suzette ha cominciato a stare male.» Dà a June una lunga occhiata, come se avesse bisogno di essere sicuro che lei capisca. «Sai, era Cara il problema.»

Quel pomeriggio Cara porta lo zaino di Adam in camera sua, lo apre e tira fuori il diario delle comunicazioni in cui Phil ha diligentemente scritto le note giornaliere. Sa che non ci troverà il nome di Amelia - non gli è permesso fare il nome di altri studenti - ma forse può trovare qualcos'altro. Legge qua e là: «*Oggi dopo la ricreazione è stata dura. Non voleva fare i compiti di matematica. Il test di ortografia è andato alla grande! Ha sbagliato una sola parola!*» Ha bisogno di quelle note per sapere com'è andata la giornata di Adam, ma si rende conto che raccontano solo una parte della

storia. Si riferiscono solo ai compiti, e non c'è nulla riguardo alla ricreazione o al pranzo, gli unici momenti che Cara ricorda delle sue giornate alle elementari.

Nel suo quaderno trova liste di Paroliere, esercitazioni di calligrafia, compiti di vario genere, niente che non abbia già visto, finché non vede il portapenne con la cerniera in fondo allo zaino. All'inizio dell'anno l'ha riempito di penne e matite di ogni tipo che non sembrano essere state toccate, ma sotto le matite appuntite, la gomma candida e il righello, trova una zampa di coniglio bianca sbrindellata.

La tira fuori e va da Adam, che sta ascoltando la musica seduto sul divano. «Adam, tesoro, che cos'è questo?» Glielo mostra, avvicinandoglielo al viso. Vedendolo, lui comincia a dondolarsi leggermente. «Te l'ha regalato qualcuno?» Aspetta, osserva il suo viso, ma non riesce a decifrarne l'espressione.

Deve trattarsi certamente di un regalo. Non è stata Cara a metterglielo là dentro, deve averglielo messo qualcun altro. Ma la persona in questione sapeva del suo astuccio? L'ha trovato in fondo allo zaino e gliel'ha infilato dentro? O, e questo sarebbe ancora più misterioso, ce l'ha messo Adam? Le sembra molto strano averlo trovato dentro il portapenne, sepolto in fondo allo zaino. La cosa più vicina che abbia mai visto a un tentativo di nasconderle qualcosa.

La ragione per la quale Morgan è arrivato a tredici anni senza farsi un solo amico è semplice: non ce n'è mai stato il tempo. I suoi interessi lo assorbivano completamente, riempivano le sue giornate. I treni, ad esempio, gli prendevano un mucchio di tempo perché doveva disegnarli e poi scrivere storie nelle quali succedeva sempre qualche disastro: deragliamenti, scontri, tornado. Queste storie richiedevano visite in biblioteche, libri da cui copiare, fatti da sapere. Alla fine capì che niente di quello che poteva scrivere o verificare in biblioteca gli dava altrettanta soddisfazione che comprare cose. La fase delle navi vichinghe durò solo tre settimane perché non c'era niente da comprare, ma l'elettricità? I pianeti? Le mappe celesti e i telescopi? Ogni suo nuovo interesse ha riempito la cassetta delle lettere di cataloghi pieni di prodotti sorprendenti: un planetario personale, un kit per imparare a giocare a cricket, un acquario in cui allevare gamberetti. Possedeva solo una minima parte delle cose che desiderava. Alcune arrivarono, ma furono una delusione quasi immediata. I gamberetti, ad esempio. Avrebbe dovuto immaginarlo, sua madre l'aveva capito subito. «Te l'ho det-

to che erano di plastica o morti», disse, guardando le larve di gamberetti che galleggiavano sulla superficie dell'acqua.

Tra un acquisto e l'altro, Morgan si teneva impegnato, riempiendo i suoi quaderni con pagine e pagine di ricerche, con le custodie delle monete che collezionava, e le riproduzioni su carta delle lapidi che aveva visitato durante il viaggio estivo a Gettysburg, la vacanza che aveva tanto voluto fare dopo i mesi trascorsi a leggere tutto ciò che era riuscito a trovare sulla Guerra Civile. Ultimamente, queste sue vecchie fissazioni gli sembrano così distanti che riesce a ricordare appena il piacere che gli procuravano. Si era davvero messo a squittire incontrollabilmente quando avevano imboccato la lunga strada sterrata che portava al campo di battaglia di Gettysburg? («Ti giuro di sì», disse sua madre. «E quando ce ne siamo andati, ti sei messo a piangere come un bambino.») Lui questo non se lo ricorda, non riesce a immaginare una simile eccitazione per un prato. Ora è un ragazzo che non si riconosce più nel bambino di un tempo, che prende a calci le pile di quaderni e si chiede che cosa avesse in mente; un ragazzo che, a corto di cinquanta centesimi per comprarsi il pranzo, pesca dalla sua collezione di vecchi quarti di dollaro e non trova nulla.

Il guaio con l'omicidio di Amelia è che l'ha di nuovo costretto a tornare ai suoi quaderni, a riempirli di teorie e fatti: «*Tempo trascorso tra la scomparsa di Amelia e il momento presunto della sua morte: quarantacinque minuti*». Nell'esperienza di Morgan, quarantacinque minuti possono sembrare un'eternità, specialmente se la conversazione è imbarazzante. Lui ha riempito le pagine di fatti e osservazioni su quei fatti: «*Numero di giorni che Amelia ha frequentato la scuola elementare di Woodside: trentuno. Numero di assenze: zero*». C'è anche questo: non riescono a trovare l'arma. A giudicare dalla ferita, l'arma doveva essere piccola, non più lunga di quindici centimetri, aveva detto una reporter. «Probabilmente si è trattato di un normale coltello da cucina», aveva aggiunto, «un coltello da cucina seghettato.»

Più tardi, quella sera, Morgan studia la fotografia di Amelia pubblicata sul giornale. Immagina di parlare con il suo fantasma, consultandolo su questioni a cui non riesce a dare risposta. «Hai preso lezioni di musica o hai incontrato Mr Herzog in questi trentuno giorni? Hai mai trovato che Miss Tesler fosse scontrosa?» La sua mente simula conversazioni che non avranno mai luogo. Immagina di mettere in guardia Amelia sulle medie, la solitudine che si prova nel percorrere i corridoi affollati con indosso uno zaino che pesa tredici chili. «Goditi la tua infanzia finché puoi», dice al vi-

so spettrale della bambina morta che gli appare davanti ogni volta che chiude gli occhi.

La mattina Marianne chiama Morgan per dirgli che alla madre di Adam la sua idea è piaciuta e che vuole cominciare il prima possibile. Sabato andrebbe bene? «Certo», risponde Morgan, e riaggancia la cornetta sentendosi allo stesso tempo eccitato e nervoso, cosa che lo preoccupa. Quand'è nervoso capita che faccia cose senza rendersene conto, come quella volta che si era scaccolato in mezzo al gruppo di lavoro di geografia, e dopo, quando sua madre glielo aveva fatto notare, lei aveva riso tanto da farsi venire le lacrime agli occhi. Morgan aveva capito che la cosa non era affatto divertente e che parte del problema era che entrambi commettevano gli stessi errori. Come sua madre con le sue petizioni e il tavolino pieghevole che apriva davanti all'entrata del supermercato. «Amate vostra madre?» urlava alla gente, intendendo la madre terra, l'ambiente, i ventuno chilometri di acquitrini per la cui salvaguardia stava raccogliendo le firme, anche se seduto accanto a lei, Morgan vedeva la confusione della gente. Si davano un'occhiata alle spalle e poi la guardavano come per dire: mia madre? Dove?

A Morgan piaceva molto trascorrere le giornate allo stand di sua madre, osservarla mentre avvicinava estranei inconsapevoli per dire: «Signore? Mi scusi, signore? Può dedicare trenta secondi al suo pianeta?» Ma nell'ultimo anno aveva cominciato a vedere la gente fare marcia indietro con i carrelli e prendere altre entrate per evitare le sue arringhe. Cominciava a rendersi conto del modo in cui strillava. «Se non contribuite alla soluzione, contribuite al problema!»

Morgan vuole che questa cosa con Adam funzioni. Magari potrebbe diventare suo amico, ma sa già che forse non sarà possibile. Adam potrebbe odiarlo, o mettersi a urlare quando entrerà nella sua stanza. Sua madre potrebbe aprire la porta, guardarlo e dire: «Ho cambiato idea». In questo caso, risponderà: «Devo tornare, fa parte dei compiti della mia classe», anche se tecnicamente non è una classe, è solo un Gruppo di persone che non hanno amici, e non ci sono voti, né compiti, niente di niente. Solo che per lui ci sono. Crede che questa sia la sua occasione. Se si comporta bene potrà andare avanti con la sua vita, confessare senza finire in prigione.

Quando la mattina suona il campanello, gli apre la porta la madre di Adam. «Morgan, ciao. Entra.» Lui non riesce a guardarla negli occhi, non riesce nemmeno ad alzare lo sguardo. Da una rapida occhiata immagina che sia carina, più giovane della maggior parte delle altre madri, con i ca-

pelli più lunghi. Sua madre li porta tagliati corti in modo che siano facili da pettinare. Le scarpe di lei - l'unica cosa che può osservare quanto vuole - sono sporche, con i lacci rotti che sono stati legati insieme. Per certa gente, le scarpe non sono importanti, pensa. Sono solo cose che ti metti ai piedi.

«Adam è nello studio che ti aspetta. Ho fatto dei biscotti. Pensavo che magari potremmo cominciare con un gioco.»

«Certo.» Lui ripiega il giubbotto sul braccio.

«Se vuoi puoi darmi il giubbotto.»

«Non importa. Senta, io posso fermarmi per tutto il tempo che vuole.»

«Bene. Però per Adam credo sarebbe meglio cominciare per gradi. Sarò onesta con te, Morgan, potrebbe anche non funzionare. Io non riesco a farlo giocare. Non ho nessuna ragione per pensare che qualcuno che non conosce possa avere più fortuna, perciò non ho grandi aspettative. Voglio solo ricordargli che nel mondo ci sono belle persone di cui dovrebbe avere fiducia. Mi segui?»

No, non la seguiva, ma annuisce perché gli sembra la cosa giusta da fare.

«Anche se non dice niente, è un bella cosa che tu venga qui e continui a provarci.»

«Sì, certo», dice Morgan, temendo che se lei continuerà a parlare, lui correrà via.

Adam ricorda qualcos'altro.

In bagno la bambina si appoggiò al lavandino con una mano sul rubinetto. «Ok, Adam?» disse. «Di' "ok, ci andrò".»

Lui avrebbe voluto aprire il rubinetto ma non osò farlo, non osò rischiare di toccare la sua mano. «Ok, ci andrò», disse.

Udì un rumore provenire dal corridoio, qualcuno stava chiamando il suo nome, una voce che non conosceva. In questi casi c'era un'unica cosa da fare: non rispondere. Anche la bambina la sentì, e non disse niente perché lei ha le sue regole, gente con cui si può parlare e gente con cui non si può. Non lo è con quelli che hanno i capelli rossi, o le trecce, disse una volta. A lui non importano queste cose, di solito non nota i capelli a meno che non stiano in piedi da soli, cosa che sua madre dice è dovuta all'elettricità, anche se lui non capisce, perché l'elettricità può uccidere le persone e non dovrebbe stare nei capelli.

Non può alzare lo sguardo. Non può guardare il ragazzo che sua mamma ha fatto entrare, che potrebbe essere una di quelle persone a cui la bambina

dice che non si può parlare. «Quei ragazzi», dice lei, indicandoli con il dito, anche se lui non ha mai guardato. Ha solo sentito le loro voci.

«Adam vieni a sederti, per favore. Ho fatto i biscotti.»

Lui non può voltarsi.

«Qui, tesoro. Vieni a sederti. Conterò fino a tre se questo può aiutarti.»

Lui sente un fruscio, il rumore di un estraneo che si siede.

«Uno... due... avanti, Adam.»

Lui sente sua madre alzarsi, venire verso di lui.

«Coraggio, tesoro. Te l'ho detto che avremmo fatto questa cosa, ricordi? Ti ho detto che Morgan sarebbe venuto a giocare con te. Un gioco e basta.»

«Ascolta», dice una voce. Una voce di ragazzo. «Stavo pensando che forse potremmo giocare a *Sounds Count*.»

Adam respira. È sorpreso. È diversa dalla voce che ha paura di sentire. Questa l'ha già sentita da qualche parte. Gli ricorda la banda musicale in sottofondo che suona «America the Beautiful». Ricorda un sassofono che non poteva vedere, ma poteva sentire. Questo è il ragazzo che una volta era nella stanza del Paroliere. Se era lì, saprà delle cose. Forse conosce la bambina con il vestito rosa. Forse sa dov'è. Forse sa che cosa le è successo dopo che hanno cominciato a parlare con quell'uomo.

Per tutta la mattina Cara ha temuto di avere dato troppa importanza a questo incontro, sperando che un tredicenne potesse in qualche modo tirarli fuori dall'ibernazione in cui si trovavano. Ora a mala pena crede ai suoi occhi. La voce di Morgan funziona. Il corpo di Adam si allontana leggermente dalla finestra, e si rilassa. «Avanti, tesoro, vieni qui», sussurra, dandogli dei colpetti sulla sedia. E lui va da Cara. Per la prima volta in due giorni non è costretta a spronarlo posandogli una mano sulla spalla. È così sorpresa di vederlo tanto disponibile, che si spinge oltre: «Riesci a dire "ciao Morgan"?»

Il cuore quasi le si ferma. Adam apre la bocca.

«Ciao, Morgan.»

È la sua voce, la vecchia, bella voce che aspettava di sentire da due giorni. «Molto bene», sussurra Cara, sapendo che se lo riempie di complimenti, lui si confonderà e tornerà alla finestra. Adam tiene lo sguardo sul pavimento, ma si siede sulla sedia che lei è andata a prendergli. Cara non vuole perdere tempo. Devono sbrigarsi, approfittare del momento di disponibilità di Adam. «Vediamo, facciamo cominciare Morgan per primo?»

Apre la scatola del Paroliere, tira fuori il cubo di plastica e la clessidra, il pezzo preferito di Adam. «Tieni, Morgan. Comincia tu.»

Morgan scuote il cubo e lo posa sul tavolo. Lei tiene la clessidra sospesa, trepidante, nell'attesa di un qualunque cenno di Adam: prenderà la matita di sua iniziativa? Si ricorderà di questo passo basilare del gioco? «Adam?» dice senza muoversi. Dagli tempo, pensa. Non dirglielo subito. E poi: proprio quando lei sta per indicargli la matita, per dargli quel piccolo suggerimento, la sua mano miracolosamente compare e l'afferra.

«Bravo», gli sussurra di nuovo. «Pronti. Via.»

La sabbia inizia scendere. Morgan scrive con la determinazione di un giocatore agguerrito e lei teme che il rumore della matita sulla carta sia una distrazione troppo grande perché Adam riesca a scrivere qualche parola. Per lei, lo è. Non riesce a scrivere, non riesce a guardare le lettere, non riesce a concentrarsi finché non vede la matita di Adam che comincia a muoversi. Il tempo è finito, ma lei lascia correre, dà ad Adam la possibilità di scrivere tre parole: buca, tazza, cima. La gioia le esplode nel petto come una piccola molotov.

Ce l'hanno fatta. È tornato. Ha giocato con loro.

Morgan non riesce a credere a quanto Cara gli sia grata. Lui ha mangiato cinque biscotti, ha fatto una partita a Paroliere, e ha detto molto poco, ma lei si comporta come se fosse andata molto meglio di quanto si aspettasse. «Sono così contenta che tu sia venuto, Morgan. Ci sei stato di grande aiuto. Non so come ringraziarti.»

Lui si era preparato un discorso in cui avrebbe insistito sulla necessità di tornare da loro, ma non è necessario: lei gli stava reggendo il giubbotto come se fosse ancora un bambino e gli diceva: «Quando possiamo riaverti qui da noi? Ti andrebbe bene? Ti va di tornare? Magari domani?»

«Oh, certo», dice lui. «Va benissimo.»

Non può guardarla. Teme che se lo fa succederà qualcosa di brutto, che dirà la cosa sbagliata, confesserà il suo crimine, romperà l'incantesimo della sua approvazione.

«Lo so che non sembra, ma Adam ha *reagito*», sussurra lei, anche se Adam sta ascoltando la musica nell'altra stanza. «Si è sentito al sicuro con te. Non aveva paura, e ha paura di tutto da quando...» Le manca la voce. «Continuano a dirmi, portalo dal dottore, fallo vedere da un terapeuta, rimandalo a scuola, ma non posso fargli questo. La scuola lo terrorizzerebbe, giusto?»

Gli sta rivolgendo una domanda a cui lui dovrebbe rispondere? Non ha mai avuto una conversazione come questa in vita sua. Ci prova: «Giusto».

«Poi hai chiamato tu, e io ho pensato, facciamo un tentativo. Portiamo il mondo nella sua cameretta, un bambino alla volta. Facciamogli vedere che è ok, che è al sicuro.»

Per il resto della giornata Adam scompare nel silenzio. Cara studia la sua schiena, contro la finestra, e osserva i suoi movimenti. Perché è tornato in sé per qualche minuto con Morgan, per poi scomparire di nuovo? Devono esserci degli indizi, pensa lei. Se solo riuscisse a decifrarli, collegarli l'uno all'altro, capire che cosa significano. Deve pensare come pensa Adam, seguire il movimento del suo corpo e immaginare le ragioni, le spiegazioni che si celano dietro di esse.

Sono lì, lei lo sa.

Per anni Cara non ha capito che piacere provava Adam nel farsi scorrere la sabbia tra le dita - poi un oftalmologo le aveva detto che suo figlio vedeva molto meglio della maggior parte della gente, poteva distinguere ogni granello di sabbia in movimento. Cara sa che ciò che sembra inutile e privo di significato, spesso non lo è. Deve tenerlo a mente, cercare delle spiegazioni, osservare quello che Adam fa.

Questo le ricorda il periodo successivo alla morte dei suoi genitori, quando i particolari sconcertanti del loro incidente diventarono la sua ossessione e continuava a chiedersi sempre le stesse cose: perché, con il ghiaccio sulla strada e una pioggia battente, suo padre, il più cauto degli uomini, stava andando a ottanta chilometri all'ora su una strada dove il limite era di sessanta? Perché le persone sull'auto dietro alla loro, che chiamarono l'ambulanza e aspettarono che arrivassero i soccorsi, riferirono di averlo visto superare un segnale di stop a tutta velocità e perdere il controllo della vettura? Nei giorni terribili che seguirono l'incidente, mentre la casa si riempiva di vicini e di pentole di cibo che non avrebbero mai mangiato, Cara cercò di ricomporre i pezzi del puzzle. Quella sera i suoi sarebbero dovuti andare al cinema, a vedere un film di tre ore sulla seconda guerra mondiale. L'incidente ebbe luogo quaranta minuti dopo la fine del film, anche se il cinema era a soli dieci minuti da casa. I suoi non erano tipi da fermarsi per un drink, ma era possibile che l'avessero fatto? Per quale altro motivo suo padre avrebbe guidato così spericolatamente in condizioni che, di norma, l'avrebbero fatto rallentare? Un anno dopo Cara affittò il film che avevano visto quella sera, pensando che potesse contenere qualche in-

dizio - qualcosa che avesse fatto innervosire abbastanza suo padre da fargli perdere il controllo. Ma lo lasciò a metà. La tragedia della guerra e la strage di giovani vite non offrirono alcun tipo di consolazione alla sua terribile perdita, né alcuno spunto.

Dopo la visita di Morgan, Cara cominciò a buttare giù una lista dei cambiamenti osservati in Adam dal giorno dell'omicidio.

1. Cammina in modo diverso.
Cara non sa come descrivere la sua nuova andatura: Adam curva con le mani sospese roboticamente a mezz'aria, come se stesse reggendo un carrello invisibile.
2. Se si esclude quando ha ripetuto «Ciao, Morgan», non ha più parlato dal giorno dell'omicidio.
3. La zampa di coniglio.
Un pegno? Un regalo? Qualcosa che ha rubato? Per quanto possa sembrare insignificante, non ricorda che sia mai successa una cosa simile prima d'ora. Adam non ha mai preso qualcosa che apparteneva a un altro bambino.
4. Le calze.
Questo forse è il cambiamento più strano. La notte prima, sistemandogli le coperte dopo che si era addormentato, Cara ha visto che aveva addosso un paio di calze - un paio pulito. A quanto sembrava si era alzato dal letto, al buio, e se le era infilate. In tutta la sua vita, Adam ha sempre odiato portare le calze; una piega ed erano costretti a ricominciare tutto da capo, tirando e raddrizzando, risistemandogli per l'ennesima volta la calza dentro la scarpa. Pensa a quello che ha detto Phil, si chiede se le calze possono in qualche modo essere collegate ad Amelia. A lei piacevano, così adesso piacciono anche a lui?

Quella sera Matt Lincoln passa a trovarla cogliendola impreparata. Le dice che si trovava in zona per seguire alcune piste e voleva vedere se c'erano sviluppi. Cara gli mostra la lista che ha buttato giù, gli spiega di cosa si tratta. «Ha detto che non siete riusciti a trovare le orme, giusto?»

«Sì.»

«È possibile che il tizio fosse a piedi nudi?» Lincoln non dice nulla. Stava riflettendo proprio su questo quando lui aveva bussato alla porta, e ora era entusiasta di potergli sottoporre quell'ipotesi. Adam tutt'a un tratto vuo-

le tenere sempre le calze addosso, ma lui le calze le detesta. Mi stavo chiedendo se forse è questo che ha visto: i *piedi* di qualcuno.»

«Interessante. È vero, sarebbe più difficile rilevare le orme di piedi nudi. Potremmo non averle viste.» Non sembra intrigato quanto lei sperava. Si avvicina al frigorifero e studia il collage composto dai compiti in classe e dalle fotografie di Adam. «Ma quel giorno c'erano diciotto gradi. Com'è possibile che un tizio se ne andasse in giro a piedi nudi e nessuno l'abbia notato? Oppure si è tolto le scarpe, è andato nel bosco, ha ucciso la bambina, e poi se l'è rimesse? È un'idea interessante, ma è anche inverosimile.»

Dal tono della sua voce, Cara percepisce disinteresse. Il detective ha visto Adam al suo peggio e ha rinunciato all'idea che potesse essergli di qualche aiuto. Due giorni prima era lei a insistere che non avrebbe potuto aiutarli. Ora non ne è più così sicura. Tutto in Adam è cambiato, e lei crede che in queste differenze ci siano gli indizi di quello che è successo, se solo potesse interpretarli correttamente. Qualche ora prima Adam è venuto da lei con una vecchia registrazione video del *Flauto Magico* fatta dal nonno. Non lo vedevano da un mucchio di tempo - da così tanto che trovarsi davanti agli occhi la calligrafia di suo padre sulla cassetta è stato una specie di shock, come trovare la cosa che più si avvicinava a una sua lettera indirizzata ad Adam. Perché proprio questa, si è chiesta, con le sue lugubri streghe della notte, le fate delle foreste e le altre creature? Di sicuro vuole dirmi qualcosa, ma che cosa? «Ok», ha detto lei infilando la cassetta nel registratore, poi si è trovata di fronte alla seconda sorpresa della serata: Adam era rimasto in piedi dietro di lei, con la schiena rivolta alla TV, come se non potesse sopportare di guardare, come se potesse solo ascoltare la musica. Ok, ha pensato Cara, lasciamolo solo. Una cosa alla volta. Quando è tornata, un'ora dopo, lui non si era mosso.

«Posso offrirle del tè?» chiede Cara.

Lincoln sorride cordialmente. «Sì, grazie.» Sembra diverso da quando l'aveva visto alla centrale di polizia, più attraente e anche più impacciato, come se volesse chiederle qualcosa e non sapesse come fare.

Lei si chiede se questa visita sia una procedura standard o qualcosa di più personale. Forse c'entra con suo nipote. Una cosa la sa: quando hai un figlio autistico, tutta la tua famiglia vorrebbe fare di più per aiutarti. «Allora, come sta suo nipote?» gli chiede. Sottintendendo: qual è il suo grado di autismo? Parla in maniera ossessiva di treni o non parla affatto?

«Sta bene, credo. Hanno iniziato questa cosa, l'AAC.» Scuote la testa. «L'ha mai provata?»

«Per un po', sì», dice lei. L'AAC, l'Analisi applicata del comportamento, è un impegno gravoso in termini sia di tempo sia di denaro, e prevede che il bambino trascorra circa quaranta ore alla settimana con un terapeuta che lo sottoponga a esercizi per l'acquisizione e l'apprendimento del linguaggio. Per Adam, Cara aveva messo a punto una forma modificata di AAC, affidandolo a terapeuti qualificati per dieci ore la settimana e occupandosi personalmente di lui per il resto del tempo. Anche se Adam aveva fatto progressi, non si abituò mai alle prove che doveva superare durante le sessioni, non ne iniziava mai una senza protestare, senza scoppiare a piangere. Dopo un po', Cara si ritrovò demotivata e a corto di soldi. Quando Adam aveva cinque anni e andava all'asilo, lei decise di lasciar perdere: basta con la terapia pomeridiana. Ripose su uno scaffale tutti i quaderni con i dati annotati con cura - obiettivi raggiunti, esercizi eseguiti ecc.

«L'abbiamo fatta per un po'», ripete lei, e rivede Adam nella centrale di polizia, che continua a dondolarsi avanti e indietro, con le dita nelle orecchie, più autistico che mai. «Credevo funzionasse. Funziona con molti bambini.» Cos'altro poteva dire? Non poteva certo indicare Adam e uscirsene con qualcosa del tipo: «Guarda quanto sta bene».

«David ha detto qualche parola. Più che altro passa il tempo ad allineare macchinine lungo il letto e la scrivania.»

Lei annuisce. Anche se Adam questo non l'ha mai fatto, naturalmente ne ha sentito parlare.

«Sa, l'ho detto a mia sorella. Dell'AAC non ne so molto, ma i bambini di quell'età non dovrebbero imparare come si gioca, anziché stare seduti al tavolo a lavorare?»

«Ma se non c'è altro modo perché un bambino impari a comunicare, si fa tutto quello che c'è da fare. Adam non è mai stato molto bravo a giocare.»

Lui annuisce. «Già.»

La scelta delle terapie, cercare di immaginare che futuro avrà dinanzi a sé è un argomento triste. Quando Adam aveva tre anni, Cara non poteva parlare di questo con nessuno, tranne con i suoi genitori. «Lei e sua sorella siete legati?»

«Sì, in effetti. Siamo gemelli.»

A Cara viene in mente una coppia di gemelli, un ragazzo e una ragazza che frequentavano il suo stesso liceo, ma avevano un paio di anni meno di lei. Non ricorda i loro nomi, ma solo che quand'erano matricole pranzavano tutti i giorni insieme seduti in un angolo della mensa. «Ehi, un attimo.» Lei lo osserva con attenzione. «Lei andava alla Whitmore High?»

A quanto sembra la sua domanda non lo sorprende, perché annuisce, sorridendo di nuovo. «Sì. Suonavo il sassofono in *Bulli e Pupe*.»

Forse non dovrebbe esserne così sorpresa, ma lo è. Il liceo ora le sembra un altro mondo, anche se a ripensarci, ricorda sua sorella, carina e timida. «Come sta sua sorella?»

«Sta bene. È dura. David è il loro primo figlio; ed è il primo nipote. I nostri genitori, tutti quanti, sono...» Si prende la testa tra le mani, in un gesto disperato. «Stiamo tutti cercando di essere d'aiuto. Cos'altro possiamo fare?»

Ascoltandolo, lei si rattrista di colpo. Ripensa ai suoi genitori, a come avere condiviso con loro il dolore dopo la diagnosi di Adam l'avesse mitigato. «Se sua sorella sentisse il bisogno di parlare con qualcuno, le dica che può chiamarmi quando vuole.» Non si era mai offerta per una cosa simile.

«Grazie. Glielo dirò.»

Le viene in mente il nome della sorella: Mary. A scuola li chiamavano Mary e Mattie, anche se non erano buffi. Erano qualcosa di diverso: qualcosa che la gente ricordava perché non si vedevano spesso un fratello e una sorella seduti a parlare fra di loro per tutto il tempo del pranzo.

Lincoln gira per la stanza, si ferma davanti a una fotografia del suo diploma sistemata sulla mensola del caminetto, dove lei è in piedi tra i suoi genitori, che sorride e guarda strabica il pendaglio del suo tocco. «Sa che cosa mi ricordo di lei ai tempi della scuola?»

Cara sente il cuore accelerare mentre pensa a tutti gli imbarazzanti dettagli che potrebbe ricordare: «Uscivi con i gay, avevi una pettinatura elaborata». («Sì», avrebbe ammesso lei, ricordando le ore passate in bagno brandendo un arricciacapelli di ferro, con Suzette appollaiata sul gabinetto che diceva: «Gesù, Cara, basta così. Non stai curando un cancro».) Allora desiderava così tanto farsi notare ed essere accettata.

«Ricordo che suonava il flauto. Giusto?»

È una cosa così buffa che lei si mette a ridere. «Sì, è vero, lo suonavo.» L'aveva suonato f primi due anni di liceo. Naturalmente, il flauto era lo strumento preferito da tutte le ragazze timide. Poi, in terza, quando per suonare nella banda musicale bisognava marciare alle partite di football indossando un'imbarazzante uniforme e un cappello che le schiacciava tutta l'acconciatura, aveva smesso. «Non ho suonato per molto tempo. Non ero brava.»

Lui si stringe nelle spalle. «Non so perché me lo ricordo. Devo averla

vista a un concerto.» Di nuovo, lascia che le sue mani esprimano qualcosa che le parole non dicono. «Di ragazze più grandi...»

Cara arrossisce e distoglie lo sguardo. Lincoln è più giovane di lei di almeno due anni. «Com'è diventato detective così giovane?»

Lui si stringe nelle spalle. «Il dipartimento è piccolo. Non è stato difficile.»

«Ha iniziato facendo l'agente di polizia?»

«Vuole sapere se ho lavorato in una pattuglia della stradale? Sì, certo.»

Cerca di immaginarlo con addosso un'uniforme. «A certe persone piace, ci sono tagliate. Ma non faceva per me.»

«Perché no?»

«Non lo so. A me piace questo aspetto del lavoro. Risolvere enigmi.» Il cercapersone che ha attaccato alla cintura comincia a suonare, interrompendo la loro conversazione. «Senta, devo rientrare. Mi chiami se le serve qualcos'altro.»

Lei alza una mano per salutarlo e lui sparisce fuori dalla porta, armeggiando con il cellulare che ha tirato fuori dalla tasca.

Dopo che se n'è andato, a Cara viene un'idea. Sono solo le nove, è ancora abbastanza presto. Chiama Morgan e gli chiede se gli va di incontrarla domani mattina nel giardino della ricreazione.

«Certo. Cioè, penso di poterlo fare.»

«Voglio che siamo solo noi tre. Se ci vediamo presto, non ci sarà nessun altro.»

«Credo di sì. ok.»

Dopo l'episodio del bagno, Adam non voleva incontrarla a ricreazione. Non voleva andare con Amelia nel bosco. Non aveva mai sentito questa regola, ma sapeva che doveva essere così. «Non andate nel bosco; non allontanatevi dal giardino.» Ha paura di infrangere le regole, e non vuole farlo. Poi Amelia l'ha trovato alle altalene e ha fatto un rumore con le labbra, simile a quello di un tosaerba. Niente denti, solo labbra. Lui si è sporto verso di lei per vedere se in bocca aveva un qualche aggeggio che faceva quel rumore.

«Elefante», ha detto lei. Adam non ha mai visto un vero elefante, ma dalle fotografie pensa che devono fare quel rumore. Ha sorriso perché voleva che lei lo rifacesse. Amelia l'ha fatto una sola volta e poi gli ha detto che era ora di andare.

«Ci vai tu», voleva dirle. «Io no.» Dopo l'intervallo c'era un dettato, e

dopo il dettato ginnastica. Non voleva perdere ginnastica.

«Coraggio, Adam. L'hai detto tu. Ricordi?»

Quando arrivano, Morgan è già lì, con gli stessi vestiti di sabato, cosa che la rende felice: lo sa che Adam riconosce le persone non dalle facce, ma dai vestiti? Si siede accanto a lui e lascia Adam in piedi all'ombra geometrica del castello. «Voglio vedere se venire qui può aiutare Adam a dirci cos'è successo. Non a parole, a modo suo. Forse potremmo limitarci a guardarlo, a cercare qualche indizio.»

Lo osservano. «Vuoi venire qui e dire ciao a Morgan?» chiede Cara, anche se non si aspetta che funzioni, perché non c'è insistenza nella sua voce, nessun tono imperativo. Poi Adam la sorprende; esce dall'ombra, si avvicina verso la panchina e si ferma davanti a loro senza dondolarsi né canticchiare, come se fosse un bambino perfettamente normale. «Ciao, Morgan.»

Cara scuote la testa, sbalordita. In tre giorni, ha scelto di dire le stesse parole per ben due volte: «Ciao, Morgan». Deve esserci un piano dietro. Sta decidendo che cosa dire, quando e come dirlo, e per una qualche ragione che a lei sfugge c'è di mezzo Morgan. In sua presenza, è come se la nebbia si dissipasse. «Vuoi andare sull'altalena con Morgan?»

Lo osserva. Ha ragione: l'ha sentita, ci sta riflettendo su.

«Uh, devo dirglielo, l'altalena mi fa venire la nausea», dice Morgan. «Ho questo problema che a volte do di stomaco.»

Cara non stacca gli occhi da Adam. L'espressione si suo figlio cambia mentre fa scorrere lo sguardo sulle lunghe catene e sui sedili di gomma sospesi sopra l'erba fangosa. Forse è una cattiva idea. Forse lo renderà nervoso, ma deve scoprire com'è andata. «Adam eri seduto sull'altalena con Amelia. È l'ultima cosa che avete fatto prima di allontanarsi nel bosco. Te lo ricordi, Adam?» gli chiede dolcemente.

«Oh, uau», esclama Morgan.

Non può guardare Morgan, non può staccare gli occhi da Adam. «Perché non ci vai, Adam? Morgan si siederà accanto a te. Non è necessario che ti dondoli. Andrà tutto bene.» Deve convincersi che sta facendo la cosa giusta, che deve fare un tentativo. Adam si incammina verso le altalene. «Va' con lui», sussurra a Morgan. «Siediti accanto a lui e guardalo. Io mi allontano, ma tu digli che va tutto bene, che tornerò subito. Io intanto osserverò molto attentamente come si comporta. Poi ti spiego.»

Mentre Morgan si incammina, lei dice: «Fammi un segno se ti sembra che senta qualcosa».

Morgan si gira e fa un cenno in via sperimentale: «Così?»

«Sì», annuisce lei, poi si allontana dirigendosi verso il campo da basket, dove accanto a un fosso fangoso c'è un bidone dell'immondizia. Nascosta dietro il bidone, osserva i ragazzi seduti sulle altalene. Da quella distanza vede che le labbra di Morgan si stanno muovendo, sta parlando ad Adam, anche se è impossibile sentire che cosa stia dicendo.

La testa di Adam è sepolta nel giubbotto, nascosta dal colletto. Non riesce a vedere il suo viso o le sue labbra, ma dopo un secondo, Morgan annuisce.

Cara si allontana un altro po'. Il fosso fangoso confina con il margine del bosco, delimitato da un nastro di plastica gialla della polizia con su scritto ATTENZIONE. È strano che la polizia non sia qui, ma forse tre giorni dopo il fatto non è più necessario sorvegliare la zona, anche se lei sa che i criminali tornano sempre sulla scena del reato. Dovrebbe farle paura, trovarsi lì, ma stranamente è l'opposto - è più un sollievo, perché vuole capire che cos'ha visto Adam. Non oltrepassa il nastro della polizia; deve rimanere concentrata sul suo obiettivo. Ora è più lontana da Adam, saranno all'incirca una settantina di metri. Cara vuole provare suoni differenti. Ha pianificato tutto, ha la borsetta piena di oggetti. Fa squillare un telefono. Adam si volta e guarda verso il bosco con una tale rapidità che lei è costretta a fare un balzo indietro e a nascondersi per non essere vista. Si allontana un altro po'. Ha un walkman con le cuffie, anche se sa che questa volta è difficile. L'udito di Adam è straordinario, molto più sviluppato della media, ma non è bionico. In passato è riuscito a capire quale musica stava ascoltando nel walkman un signore seduto due sedili davanti a loro sull'autobus - ma da quella distanza? Cara lo accende, alza il volume al massimo, tiene le cuffie in aria. Niente. Nessun cenno da parte di Morgan.

«Scusi!»

Cara ruota su sé stessa, così sorpresa da far cadere il walkman a terra. Alle sue spalle c'è un poliziotto che esce dagli alberi con l'uniforme cosparsa di frammenti di foglie. Sa che sta per dirle che deve andarsene, che lì non è sicuro, che non le è permesso restare. «Aspetti...» dice, alzando una mano. Dall'ingresso delle cuffie del walkman caduto a terra provengono flebili note. La musica è distorta e sembra che lei stia ascoltando una canzone natalizia. «Stia a guardare.» Alza una mano per zittirlo prima che possa parlare perché ha bisogno che ci sia un assoluto silenzio per dimostrare quello che ha appena capito: Morgan sta annuendo, Adam si sta guardando attorno. «Lo sente. Sente il walkman.»

Se fosse qualche voce, Adam avrebbe sentito, ma non avrebbe dato retta alla cosa. Sarebbe rimasto dov'era, parcheggiato su quelle altalene. Ma Cara sa che con la musica è diverso. Prima ancora di voltarsi, è sicura di quello che vedrà: Adam è sceso dall'altalena, e sta attraversando il campo, venendo verso di loro.

«Il tizio aveva un walkman», dice all'agente. «Era a piedi scalzi e aveva un walkman.»

«Cara...»

Lei si volta e vede che non è un agente qualsiasi, ma qualcuno di familiare, un viso che subito non riesce a riconoscere. «Oh, mio Dio», esclama dopo qualche istante. «Teddy?»

L'agente annuisce, anche se è immediatamente chiaro che non si tratta di un'occasione piacevole, o di una felice coincidenza. Lui è un poliziotto e lei è nei guai. «Non dovresti essere qui. Ho chiamato in centrale. Il detective Lincoln vuole incontrarti a casa tua.»

Lei raccoglie il walkman. Vorrebbe dire: è davvero strano, Teddy, stavo proprio pensando a te e a Suzette. Vuole afferrargli la mano, stringergliela e dire: lei come sta? Lui, però, evita il suo sguardo. Cara rimane lì dov'è, il viso inespressivo, in attesa che lui finisca di parlare in un walkie-talkie. Sta dicendo a qualcuno che ha il soggetto in custodia.

Adam ricorda di avere sentito qualcosa. Un flebile trillo, come il canto di un uccello, una perfetta scala di note che salivano e scendevano. Lo sentì anche Amelia, perché stavano camminando, avvicinandosi sempre più a quel suono. «Ecco cosa facciamo», disse lei. «Lui suona il flauto e io gli rispondo cantando.»

Adam vuole sentirla ancora, vuole guardare dentro la sua gola. È bello, non ha paura. Si avvicina, seguendola, camminando a così poca distanza da lei che le loro ombre si urtano, si toccano, per poi fondersi nell'ombra ininterrotta degli alberi e del bosco. Le melodie si chiamano e si rispondono. Un uccello canta: «Vieni, è tutto ok». L'altro risponde: «Sto arrivando». Non c'è nulla di cui preoccuparsi, non può succedere niente di brutto, questa è la lingua che lui capisce perfettamente, queste note che volano in mezzo agli alberi e alle foglie incontrandosi a mezz'aria, danzando insieme, invisibili.

«Avanti», dice lei. «Ci resta poco tempo. Non ci aspetterà per sempre.»

Seduta sul divano accanto a Matt Lincoln, Cara si spiega. «La musica è

la cosa che Adam ama di più. Se tutte le altre vie neurali sono bloccate, la musica è l'autostrada che conduce al cervello di Adam. Ricorda tutto. Può riprodurre qualsiasi cosa abbia sentito anche una sola volta, qualsiasi canzone, qualsiasi suono. Ci ho pensato e ripensato, e mi sono convinta del fatto che la musica abbia avuto un ruolo importante nella resa totale di Adam. C'era qualcuno che cantava, si sentiva della musica, qualcosa del genere. La scorsa notte, per la prima volta da mesi, mi ha chiesto di guardare *Il Flauto Magico* e io ho continuato a domandarmi, perché proprio quest'opera? E poi ho capito. In realtà è molto semplice. C'è un bosco pieno di musica. Papageno suona il suo flauto, le fate cantano. Ecco cosa l'ha condotto laggiù. C'era della musica nel bosco.»

Lincoln annuisce, prende appunti. Ora è molto professionale, come se la scorsa notte non fosse mai passato da lei, come se non avessero mai ricordato insieme i tempi del liceo. Scuote la testa: «È interessante, devo ammetterlo. Ma non avrebbe dovuto andare laggiù da sola. Poteva essere pericoloso. Detto francamente, è stato stupido da parte sua».

«Dovevo andarci. Dovevo capire che cosa riusciva a sentire. Ed è incredibile, è riuscito a sentire un walkman.»

«Come fa a essere tanto sicura che abbia sentito della musica?»

«Perché è l'unica cosa che lo attira. È l'unica cosa che avrebbe potuto coinvolgerlo a tal punto da fargli infrangere le regole e lasciare il giardino della ricreazione.»

«Qualsiasi tipo di musica?»

«Ha delle preferenze. Va pazzo per la lirica. Invece è meno probabile che qualcosa di più contemporaneo possa suscitare in lui lo stesso interesse. Al rap o all'hip-hop non risponde granché.»

Sicuramente, lui capisce che questo è d'aiuto, che permette di restringere il campo tra gli adolescenti sospetti.

«D'accordo Cara, sarò onesto con lei», dice Lincoln. «Queste idee sono buone, ma su Adam l'ufficio del procuratore ha già messo una pietra sopra. Quella gente la pensa così. Vogliono un perfetto testimone che possa deporre in aula, vogliono un'inchiesta da portare avanti. Ora, il mio istinto è diverso. Sono convinto che, se ho il tizio giusto, ci costruirò su il caso, farò il suo alibi a brandelli, lo farò confessare. Farò tutto quello che sarà necessario. Ma in questo caso devo dire che sono d'accordo con loro. Non credo che nulla di quello che Adam possa dire o fare potrà dirci granché.» Si sposta sulla sedia, guardando la porta dietro alla quale sono spariti Adam e Morgan. «Vedendo come Adam tiene gli occhi a terra, come si estranea da

ciò che gli succede intorno, devo dire che non credo abbia visto qualcosa.»

Cara scuote la testa. «Certo che ha visto qualcosa. Lo guardi.»

«Non ci sono dubbi sul fatto che sia traumatizzato. È ovvio. Si rende conto che tutte le persone che gli stanno intorno sono sconvolte. Si rende conto che è successo qualcosa di brutto, ma sa che la bambina è morta? Gliene ha parlato? Gli ha spiegato che è morta?»

Che cosa può dire? «No», risponde.

«Ascolti, non si tratta solo di Adam. Capita a molti bambini di essere testimoni di fatti terribili. Succede spesso. Un bambino si trova a dieci passi da un omicidio, e sa che cos'è in grado di dirti? Il colore dei pantaloni dell'assassino. Sono troppo spaventati per alzare lo sguardo. Sono terrorizzati. Quasi sempre, un bambino che si trova nella stessa stanza in cui ha luogo un omicidio non è in grado di dirti che arma è stata usata. Non vedono questo genere di cose. Il loro cervello non le registra.»

Cara immagina che si stia riferendo a testimoni di tre o quattro anni - che il cervello di bambini così piccoli non sia in grado di capire una cosa simile. E forse ha ragione a includere Adam in questo gruppo. È triste, ma è anche un sollievo: i labirinti e le pareti del suo impenetrabile cervello sembrano averlo in qualche modo risparmiato.

Tranne che per l'episodio dell'altalena in giardino, Morgan non si è mai trovato solo con Adam prima d'ora e non sa bene come comportarsi dopo che Cara gli dice di rimanere con lui in cucina mentre lei parla con i poliziotti. «Vuoi giocare a Paroliere?» chiede, anche se non sembra che Adam lo stia ascoltando. Sta guardando fuori dalla finestra, con la schiena rivolta verso Morgan.

Sente Cara parlare con il poliziotto nell'altra stanza. Decide che se è il caso, andrà a origliare alla porta, per sentire che cosa si stanno dicendo. Poi Adam si volta leggermente verso di lui, e Morgan ci riprova. «Vuoi giocare a Paroliere? Ti va?»

Invece di rispondere, Adam attraversa la stanza e prende la scatola di Paroliere dallo scaffale. La porta al tavolo e la apre. È interessante come Adam capisca molto più di quanto lasci intendere, pensa Morgan. Adam tira fuori il cubo di Paroliere, lo scuote e rovescia la clessidra. A Morgan viene in mente che forse potrebbe semplicemente chiedergli: «Ehi, Adam, chi ha ucciso la ragazzina?» Si siede, prende la matita. Ora che ha pensato a quelle parole, è difficile non dirle. Ce le ha piantate in testa.

Anche se è un brutta combinazione di lettere - le vocali sono solo due - Adam comincia a scrivere e per la prima volta in vita sua a Morgan non

importa di vincere, non prende nemmeno in mano la matita. Fissa la clessidra e si sporge sopra il tavolo. «Ehi, Adam. Riguardo alla bambina...», comincia a dire, e poi abbassa lo sguardo e nota le parole che sta scrivendo Adam. È impossibile, sono troppo lunghe per Paroliere. Dovrebbero essere di sole tre o quattro lettere ciascuna. Morgan non riesce a leggerle tutte, la calligrafia di Adam è pessima. Guarda le lettere uscite e la lista di parole. È ridicolo. Ha scritto *Elefante* e non è uscita nemmeno una *E*.

«C'è qualcos'altro», dice Lincoln. «Stamattina abbiamo ricevuto il risultato dell'autopsia, e le perdite di sangue suggeriscono che la bambina è morta prima di quanto si pensasse all'inizio, circa un'ora prima del suo ritrovamento, il che significa che il suo assassino non è scappato perché ha sentito arrivare la polizia. È stato interrotto almeno trenta minuti prima che la polizia arrivasse sul posto. L'ipotesi più probabile è che Adam l'abbia fermato.»

Cara alza lo sguardo, sorpresa. «Adam?»

«Può averlo fatto anche solo con la sua presenza. Magari è comparso all'improvviso, e all'idea di avere un testimone oculare il tizio si è spaventato ed è scappato. È una possibilità. Però ce n'è un'altra.» Esita. Cara si volta verso Teddy, che li ha accompagnati a casa e ora è in piedi al centro del salone, le braccia conserte. Alla fine, dopo tutto quel suo silenzio, Cara ha una folgorazione: Teddy ce l'ha con me. Sono passati dieci anni, e pensa ancora che quello che è successo sia colpa mia.

Lincoln va avanti: «La domanda che ci stiamo ponendo è la seguente: perché un tizio che è stato così accurato nel cancellare ogni sua traccia - abbiamo trovato due segni di pneumatici sul ciglio della strada, ma nemmeno un'orma, da cui si deduce che non ha lasciato nulla al caso, doveva avere pianificato meticolosamente quello che stava facendo - perché un tizio così preciso non ha ucciso anche Adam?» Cara deglutisce a fatica e annuisce. «Un'idea che ci siamo fatti è che conoscesse Adam e che gli andasse abbastanza a genio da risparmiarlo. O che semplicemente conoscesse i suoi limiti come testimone oculare. In base a questa teoria, ora come ora Adam è in grande pericolo, motivo per cui abbiamo deciso di far piantonare la vostra casa da un agente ventiquattro ore su ventiquattro. Per il momento le chiediamo di non portare fuori Adam senza avvisarci. E, naturalmente, che si tenga lontano dalla scena del crimine.»

«D'accordo», dice lei, annuendo, e preoccupandosi all'istante. «Ci assegnerà Teddy?»

Lincoln abbassa gli occhi sul taccuino e volta pagina. «Un'altra cosa. Dall'autopsia è emerso che Amelia non ha cercato di difendersi - nessuna ferita da colluttazione, niente sotto le unghie - il che suggerisce un paio di cose. Conosceva il suo assalitore, oppure è stata aggredita troppo rapidamente per avere il tempo di difendersi. È raro che la vittima non mostri alcun segno di aggressione. Sui suoi vestiti però sono state trovate delle fibre.»

Smette di parlare, costringendola ad alzare lo sguardo. «E...?»

«E sono identiche a quelle del pullover di Adam.»

Per un lungo momento, lei non dice niente.

«Potrebbe non avere alcun significato, ma dimostra che i due bambini sono andati via insieme, che a un certo punto si sono toccati.»

Dopo che Lincoln se n'è andato, Cara ricorda con sollievo che Morgan è lì da loro e che avrà bisogno di un passaggio a casa; deve trovare le chiavi dell'auto, il portafogli. «Posso, vero?» dice, rivolgendo le sue prime parole a Teddy. «Posso riaccompagnare il ragazzo a casa, vero?» Se è arrabbiato con me, pensa, io lo ripagherò con la stessa moneta. È successo dieci anni fa, e non è stata tutta colpa mia.

«Sì, puoi.»

In auto, sola con Morgan e Adam, Cara parla a raffica. «Ho *dovuto* andarci, dovevo capire le dinamiche acustiche. Vedere se è stato qualcosa che ha sentito a fargli attraversare il campo. Ed è successo esattamente questo. Mi ringrazieranno. Quello che non capisco, però, è come abbiano fatto Adam e Amelia ad allontanarsi senza essere visti. Com'è possibile che due bambini abbiano attraversato un enorme campo vuoto senza essere notati?»

«Non è vuoto», dice Morgan.

«Sì che lo è. Non è permesso giocare a calcio durante la ricreazione.»

«Non giocano a calcio. Giocano a questo strano gioco, «Zona di Combattimento», dove non devi farti vedere. Corri per il campo e se qualcuno ti vede ti punta contro un dito e significa che sei morto. I bambini cominciano a morire qualche minuto prima della fine della ricreazione. Si sdraiano a terra e alle maestre non importa. Si limitano a soffiare nei loro fischietti e a urlare di tornare dentro.»

«I bambini si sdraiano sul prato facendo finta di essere morti?»

Morgan si stringe nelle spalle. «Non sempre. Ma a volte lo fanno. Non lo so. Lo scorso anno lo facevano sempre. Forse hanno smesso. È stupido. Lo fanno gli stupidi. Forse Amelia e Adam sono corsi nel bosco per sfug-

gire a quel gioco.»

«Dio mio, mi ricorda perché ho detestato la scuola elementare.» Cara scuote la testa. «L'unica cosa che ho detestato di più è stato il primo anno di liceo.»

Morgan la guarda con gli occhi sgranati, come se si trattasse di una rivelazione sconcertante. «Davvero?»

«Siamo tutti così insicuri. Mi facevo un milione di problemi, chi mi era amico, chi no.»

«Io di amici non ne ho.»

Lei sorride. «Oh, Morgan, sono sicura che non è vero.»

«Sì, invece. È per questo che faccio parte di un gruppo per gente che non ha amici. In passato non mi importava. Ora, sì. Un pochino.»

Lei non sa che cosa dire. «Be', Adam e io siamo tuoi amici. È un inizio.»

Morgan annuisce, e sembra riflettere per un istante. «Perché Adam e Amelia sono andati nel bosco? Erano amici?»

In tutta onestà, lui sta ponendo un quesito che lei riesce a malapena a prendere in considerazione. «Non lo so. Non so niente di lei.» Forse ha commesso un errore a non approfondire la questione. Forse non può sopportare di sentirsi dire quello che più teme: alla ragazzina Adam piaceva, gli faceva il filo. Lei guarda Adam nello specchietto, vede dalla sua espressione che sta ascoltando la musica trasmessa dalla radio, incurante della loro conversazione, perciò può essere onesta, parlar chiaro a Morgan. Ogni anno, durante la prima settimana di scuola di Adam, Cara scatta fotografie ai compagni di classe e le incolla su un cartellone con scritto in cima I MIEI AMICI. È un modo, per Adam, per imparare nomi e volti. Purtroppo non ha mai funzionato veramente. Quando veniva chiesto ad Adam di scegliere un amico per un'attività, il suo sguardo andava subito alle maestre, anche se da tempo gli era stato insegnato che Mrs Wolf e Mrs Ellis erano escluse dalla scelta, che gli amici non erano le donne dal seno prosperoso con cui si sentiva più a suo agio, ma gli imprevedibili, spaventosi bambini alti come lui che nell'intervallo facevano giochi che lui non capiva. «Credo che per Adam l'amicizia abbia una definizione diversa. Pensa alle maestre o ad altri adulti come ai suoi amici. Non ha mai avuto un amico coetaneo. Di solito gli altri bambini... lo confondono.» È difficile per lei ammetterlo, ma forse questo aiuterà Morgan a capire perché lui è così importante. «Il fatto che ti abbia parlato, che abbia fatto un gioco con te, che sia venuto a sedersi sull'altalena accanto alla tua, tutto questo è molto insolito per lui.»

Capisce quello che sta cercando di dire?

«Questo detective dice che si sono toccati, che lei aveva addosso fibre dei vestiti di lui, ma Adam odia essere toccato. Farebbe qualunque cosa per evitarlo, perciò proprio non capisco come possa essere successo.» Le ci sono voluti anni per imparare che tipo di contatto poteva sopportare il suo corpo, e ora lo conosce bene: pressione decisa, abbracci avvolgenti. Quello che Adam detesta più di ogni altra cosa è il contatto incidentale che si verifica giornalmente tra i bambini: spalle che ti sfiorano, dita che ti toccano. Se sul corpo della bambina ci sono fibre del suo pullover, significa che lei lo ha terrorizzato inavvertitamente - gli ha sfiorato il braccio o lo ha tirato per la manica tanto a lungo da strappargli dei fili dal pullover?

«Potrei scoprirlo», dice Morgan. Lei guarda nello specchietto. «Che cosa intendi dire?» «Conosco diversi bambini della sua classe. Ho fatto il volontario lì per un po' di tempo. Potrei tornarci. Vedere che cosa dicono.»

A casa, Cara tira un sospiro di sollievo: Teddy è fuori, seduto nella sua auto, il che significa che non c'è nessun bisogno di affrontare un discorso che, a quanto sembra, tutt'e due vogliono evitare. Guida Adam in salotto, dove trova la sua lista di Paroliere, tutta sbagliata: *elefamte*, *aberi*, *uccelo*, *fluto.* Nell'ortografia Adam è scarso, ma non a tal punto. Devono essere parole che ha sentito o che ha pensato, ma che non ha visto stampate negli ultimi tempi. Né hanno molto a che fare con le lettere nel cubo di Paroliere. Lei prende la lista e gliela mette davanti. «Che cos'è, piccolo? Perché hai scritto elefante?»

Naturalmente, non si aspetta una risposta, ma il suo sguardo vuoto la innervosisce. «Riesci a leggere qui, tesoro? Che cos'hai scritto?» Lei tiene il foglio vicino al suo viso, perché a volte funziona, riesce a leggere una risposta che altrimenti non sarebbe in grado di dare. Questa volta, però, non funziona.

Il suo sguardo si sposta altrove e lei abbassa il foglio.

Quella sera prepara una scodella di zuppa di pollo che Adam mangia solo se imboccato. Cara immerge delicatamente il cucchiaio nel liquido, evitando di fare rumore, affinché lui non si agiti. I suoi occhi sono assenti, il suo viso privo di espressione, anche se apre ogni volta le labbra per ricevere il cibo.

Prima di cena Cara andava a prendere i libri che avrebbero guardato mangiando. È una delle loro più antiche tradizioni. Di solito, gliene lascia prendere due, e lei fa lo stesso. Adam sceglie sempre libri che la maggior

parte dei suoi coetanei ha letto da tempo. Le selezioni di Cara rispettano un ordine del giorno, sono libri sull'andare in bicicletta o sulle frazioni, letture che richiedono una certa motivazione. Stasera, però, apre uno dei suoi vecchi libri preferiti - *Green Eggs and Ham.* Le bastano poche pagine per ricordare che detesta questo libro. Anni fa lo usava per convincere Adam a provare nuovi cibi. Ora suo figlio adora quel libro, ma continua a mangiare ogni sera i soliti cinque alimenti: riso, burro di arachidi, pollo, prosciutto e carote.

A un certo punto Cara fa un esperimento e salta un intero brano del testo. Di solito, con una delle sue letture preferite, il cervello di Adam noterebbe subito che qualcosa non va. La farebbe tornare indietro, rileggere la pagina finché il ritmo non fosse nuovamente corretto. Questa volta, invece, non dice nulla. Non se ne accorge. Lei ne salta un altro, con il cuore in gola, temendo di mettersi a piangere se lui non si affretta a fermarla. Smette di leggere, chiude i libri e rimangono seduti lì per un lasso di tempo che lei non riesce a quantificare. Poi, all'improvviso, Adam apre la bocca e dice con una voce che non è la sua: «Attento a te!»

Cara lo guarda, sconcertata. «Cos'hai detto, tesoro?»

Lui si dondola sulla sedia, le mani sul bordo del tavolo.

«Adam, tesoro, dillo di nuovo.»

«Attento a te!» La voce è bassa, proprio come quella di un adulto. È strabiliante, come riesca a imitare le voci. Ha anche un accento particolare. Cos'è? Svedese? Tedesco? Adam si alza dalla sedia e fa il giro del tavolo, canticchiando. Non sembra turbato da quel ricordo, anche se è difficile dirlo: l'agitazione e l'eccitazione in lui possono essere molto simili. «Un uomo ti ha detto questo? Nel bosco?»

Lui scuote la testa, guarda la stanza e poi lei, perplesso, come se non avesse idea di che cosa stia parlando.

Più tardi Cara mette in ordine la cucina, raccogliendo le idee prima di chiamare Lincoln e dirgli che è sicura che Adam abbia sentito qualcosa: il suo cervello è come un registratore con il rewind. Riesce a ricordare tutto quello che ascolta, pensa lei, e ora ha ricordato qualcosa. Le sue orecchie erano ancora al lavoro, in quel loro modo straordinario, registrando ogni dettaglio. Poi si volta e vede una cosa che prima non aveva notato spuntare da dietro il cestino dei rifiuti. C'è un pezzo di pelliccia bianca. Sulle prime, lei teme che si tratti di un qualche animaletto morto, poi si china e ci mette qualche istante prima di capire esattamente che cos'è: la zampa di coniglio che aveva trovato dentro il suo zaino, inchiodata a terra da un coltello da

carne.

Quella sera June sta aspettando che Teddy arrivi, ripassando nella testa i discorsi che è intenzionata a fare, ma che teme di non riuscire ad affrontare. Questo omicidio le ha dato molti motivi di preoccupazione - Teddy, la sua sicurezza, quella di tutti i suoi studenti. Teme che qualcuna delle persone a cui tiene possa morire all'improvviso, senza conoscere i suoi veri sentimenti. Ha tenuto Teddy a distanza per così tanto tempo che ora è a malapena in grado di esprimere le sue emozioni. All'inizio della loro relazione - quando i loro appuntamenti erano incontri nervosi davanti a una tazza di caffè - l'ingenuità di Teddy era tale che lo considerava come una specie di studente, qualcuno che aveva bisogno dei suoi insegnamenti. («Se vuoi puoi spogliarmi», gli sussurrò una volta, nel buio. «Ok, certo», rispose lui felice.) Ora, ogni sera, ha paura di ricevere una telefonata in cui le annunciano che è morto, e quella sarà la cosa più tenera che ricorderà di avergli mai detto.

Quando finalmente Teddy arriva, è più tardi del solito, è quasi l'una; apre la porta e vede qualcosa di diverso nella sua espressione. «Ho conosciuto il bambino», dice.

Lei sa, senza che lui glielo dica, che cosa intende dire. Ha le mani infilate nelle tasche posteriori dei pantaloni, il cinturone gli scende sui fianchi. Ha bisogno di sfogarsi, ma non trova le parole. «Non parla», dice.

«Sì che parla. Poco, ma parla. Tornerà a parlare.» Ha raccontato a Teddy del suo lavoro, e di questi ragazzi. Non dovrebbe essere scioccato, ma evidentemente lo è.

«Ma sua madre passa tutto il tempo a parlargli, a spiegargli le cose, come se lui capisse. E poi guardo il bambino, e penso che forse è così. Li guardo insieme e penso che forse c'è qualcosa che mi sfugge.»

June sa quant'è difficile per Teddy accettare la complessità delle altre persone - ammettere che Cara, colpevole a suo tempo per avere ferito Suzette, sia degna di compassione o persino di ammirazione. «Ha fatto un buon lavoro con lui. Lo dicono tutti.» Teddy ha dedicato la sua vita a prendersi cura di una sorella ferita da un'amica e da qualcosa che è successo in un passato di cui June non sa nulla. Lo abbraccia, lo fa entrare e presto si ritrovano sdraiati sul letto di lei. Ormai conosce la sua uniforme a memoria, i bottoni e le fibbie; anche nel buio pesto della camera da letto, lo libera dall'armatura dietro cui si ripara per affrontare il mondo, per proteggersi dal dolore che non capisce.

Anche se l'ultimo anno di scuola Suzette aveva i voti più alti della classe, presto annunciò che non avrebbe fatto domanda per accedere all'università. Gli insegnanti cercarono di dissuaderla dalla sua decisione; il tutor si offrì persino di compilarle il modulo d'iscrizione. «Tieniti aperte tutte le strade», insistette, ma lei rifiutò. «Se voglio diventare un'artista, il college non mi serve, ho bisogno di fare arte», gli rispose lei.

Coerentemente con quanto aveva detto, si procurò un impiego nell'ufficio amministrativo dell'ospedale dove sua madre aveva ricominciato a lavorare, e continuò a occuparsi d'arte, affittando uno studio nel seminterrato di una chiesa. Per due anni lei e Cara vissero entrambe a casa dei rispettivi genitori finché Cara, ansiosa di sfuggire all'amore generoso ed esageratamente indulgente dei suoi, convinse Suzette ad affittare un appartamento con lei in città. Con il passare del tempo, le loro vite presero strade talmente diverse che a volte era difficile ricordare cosa avessero in comune oltre al passato. Cara seguiva i corsi all'università, lavorava in un ristorante e la sera, dopo avere finito il suo turno, usciva con frotte di diciannovenni e ventenni che si scolavano qualunque cosa. Suzette passava tutto il suo tempo libero a dipingere e a vedere film che Cara non aveva mai sentito nominare. Cara non riusciva a capire che cosa ci trovasse Suzette in quelle occupazioni solitarie. «Perché non mi chiedi di accompagnarti?» le chiedeva, e Suzette le sorrideva. «Mi piace andarci da sola. In questo modo vedo meglio le cose.»

Dopo un po', Cara cominciò ad avere l'impressione che, ora che coabitavano, si vedessero *meno* di quanto accadeva ai tempi del liceo, il che la rattristava. «Non voglio uscire con i tuoi nuovi amici, Cara», diceva Suzette. «Non mi interessa per niente conoscere altri baristi.»

Suzette trascorreva la maggior parte del tempo da sola, a impiastrare tele che ormai non sembravano altro che esplosioni di colori forti e talvolta disturbanti, e a sbrigare lavoro impiegatizio chiusa in un ufficio di ospedale sullo stesso piano del reparto di psichiatria. Una sera Suzette arrivò a casa e disse: «Vuoi sentire una cosa assurda? Sai chi ho incontrato oggi?» C'era eccitazione nella sua voce. «Kevin Barrows.»

Cara sentì lo stomaco torcersi. «All'ospedale?»

«Già, ma lui non è il paziente. Senti questa: è sua madre che ha bisogno di cure. Abbiamo parlato un po'. Ha detto che ha qualche problema legato all'abuso di medicine, solo che l'ha pronunciato pellicine. "Troppe pellicine?" ho detto io. E lui ha riso.»

Suzette aveva un'aria malinconica, ma ciononostante era da mesi che Cara non la vedeva sorridere a quel modo. «Dovresti chiedergli di uscire», disse Cara, e vide gli occhi di Suzette illuminarsi. Quell'idea diventò una missione, la risposta agli ultimi otto mesi di isolamento di Suzette. «Chiamalo. Se lo conosco bene, non è tipo da prendere l'iniziativa. Devi essere tu a fare la prima mossa.»

Suzette si guardò le mani. «Ma Kevin ama te.»

Cara le si avvicinò, si sedette accanto a lei. «Questo non è vero. Dopo quella volta che siamo andate a trovarlo in ospedale, gli ho mandato una cartolina e lui non mi ha mai risposto.»

Suzette annuì, come a voler dire che forse aveva ragione. «Potrei anche farlo.»

Alla fine Suzette chiamò Kevin, ma non prima che fossero passate diverse settimane dal suggerimento iniziale di Cara. In quel periodo Cara era tutta presa dalla sua personale storia d'amore, la prima che non aveva condiviso con Suzette. Si chiamava Oliver; era il suo professore di corrispondenza commerciale, ed era l'opposto dei tipi per cui di solito aveva un debole: capelli spettinati, chiazze di inchiostro nero sulle tasche e sulle dita. Certe volte parlava davanti a tutta la classe con la zip dei pantaloni mezza aperta. Naturalmente, quello era un corso di scrittura commerciale - lettere commerciali, curriculum vitae, proposte di progetti - ma il primo giorno annunciò: «Non ho più voglia di quanta ne abbiate voi di trovarmi qui». Non provava alcun interesse per questo genere di cose, niente di quello che avrebbe dovuto insegnare era applicabile al successo come lo intendeva lui. Così trascorrevano le ore di lezione a discutere gli articoli che uscivano su un quotidiano locale. Ricorda ancora un dibattito sulla liceità o meno di autorizzare l'apertura di uno strip club alle porte della città. «Non riguarda la libertà di espressione?» chiese Oliver. «Lo striptease non è forse una forma di espressione?»

Si voltò a guardare una delle poche altre ragazze che frequentavano il suo corso regolarmente ma che, come Cara, parlava di rado. No, dissero entrambe con le loro espressioni. «Quanti di voi pensano che ci dovrebbe essere uno strip club in città? Alzate le mani. Non siate timidi. Forse non ci portereste vostra madre, ma non credete che il comune non debba legiferare su come decidiamo di passare il nostro tempo libero o, peggio ancora, limitare le opportunità che le donne hanno di tirare su dei bei soldi?»

Tutte le mani si alzarono, a eccezione di quelle di Cara e dell'altra ragazza. Oliver si voltò verso Cara per la prima volta e la guardò. «Perché no?»

Cara deglutì e disse: «Perché nuocciono alla comunità. Vengono commessi crimini. E il denaro non giustifica sempre tutto».

Per un lungo istante, lei fissò il pavimento finché si rese conto che il suono che stava sentendo era il professore che batteva lentamente le mani aggirandosi per l'aula. «Ottima risposta. È bello vedere qualcuno che pensa con la propria testa.» Dopo quell'episodio, Cara cominciò a leggere di più il giornale, cercando di prevedere l'argomento di cui si sarebbe parlato a lezione. Si fece delle opinioni proprie, prese mentalmente nota dei temi che poteva sottoporre alla classe. Adorava il modo imprevedibile che Oliver aveva di presentare i suoi argomenti, il fatto di non riuscire mai a capire veramente quello che pensava. Con il passare del tempo divenne chiaro che quella classe gli piaceva. Fotocopiava articoli extra, e una volta distribuì persino una lettera che aveva scritto al direttore. Naturalmente, c'erano studenti che si lamentavano, e altri che protestavano disertando il corso. Un giorno, su ventidue studenti, si presentarono in sei. Oliver indicò le sedie vuote. «Che cosa devo pensare? Forse c'è in giro un'influenza particolarmente aggressiva?» il suo sguardo si posò su Cara. «*O c'est moi*?»

Quel pomeriggio uscirono dall'aula insieme scambiando qualche parola, e poi scoprirono che nel caos bizantino del parcheggio dell'università, le loro auto erano parcheggiate una accanto all'altra. «Questa Toyota grigia è tua?» chiese lui, ridendo con aria stupefatta, come se quella coincidenza fosse un segno o qualcosa del genere. Da quel giorno in poi, cominciarono ad andare regolarmente insieme a recuperare le rispettive auto e a parlare più apertamente: «Mi piace proprio questo corso», disse lei una volta. Il giorno seguente lui ammise: «Ho notato che la tua penna non funzionava. Avrei voluto darti la mia, ma ho pensato che potesse sembrare un gesto troppo - non so - amichevole». Cara arrossì, anche se in quella università pubblica capitava spesso che tra professori e allievi nascessero delle amicizie. Molti studenti erano persone adulte. Quasi tutti lasciavano l'aula e andavano al lavoro, alcuni arrivavano in divisa, con gli zoccoli da infermiere. Una donna era un'autista di scuolabus che ogni giorno lasciava l'aula con sette minuti di anticipo. «Niente di personale», diceva sempre. Quando Oliver le confessò di averla notata mentre lottava con una penna ormai defunta, Cara disse: «Volevo scriverti un biglietto. Chiederti se ti va di uscire a pranzo con me un giorno o l'altro».

Una settimana dopo lo fecero.

E una settimana dopo la loro prima uscita lei lo portò nel suo appartamento. L'istinto le diceva di tenere quella storia per sé, di non dire niente

nemmeno a Suzette, che quella stessa settimana era tornata a casa piena di entusiasmo dopo il suo primo pranzo con Kevin: «È così interessante, Cara. Non ci crederesti. Ha avuto una vita interessantissima». Cara aspettò la battuta che avrebbe fatto la vecchia Suzette, ma non arrivò: «Ha un assegno di invalidità così alto che non deve preoccuparsi di lavorare, così si occupa di bambini bisognosi. Ce n'è uno di nome Carlos, con cui trascorre ogni pomeriggio perché la mamma deve lavorare e non ha nessun tipo di assistenza».

Avevano vent'anni. «Dovrebbe andare al college», disse Cara.

«Non vuole andare al college. Non gli interessano queste cose. Vuole mettere a frutto quello che ha imparato sulla sua pelle per aiutare la gente.» Per la prima volta da tanto tempo, Suzette stava bevendo una birra, sorseggiandola da un bicchiere che le lasciò un sorriso schiumoso sul labbro superiore.

Cara la guardò. «Vedi? Cosa ti avevo detto? Mr Perfezione.»

Dopo questi eventi, tra loro si aprì un vuoto. Cara smise di dire a Suzette dove andava la sera o di invitarla a uscire. Certe sere, si cambiava e usciva prima che lei rientrasse e il giorno successivo nessuna delle due accennava alla serata precedente. Quando un giorno portò il professore a casa sua, dopo pulì tutto per bene in modo che non ci fossero tracce dell'uomo che non aveva mai menzionato a Suzette. Se le domandava di Kevin, l'amica rispondeva a monosillabi: «Sta bene. È molto dolce».

«Ma che cos'è successo tra voi?» Guardò Suzette. Era una novità che ci fossero dei segreti tra di loro.

Suzette si strinse nelle spalle. «È gentile. Mi piace. Tutto qui.»

«Avanti, Suze, dimmi che cos'è successo.» Cara era stranamente insistente. «Ti ha baciata?»

«Non ho intenzione di dirtelo. È una cosa privata.»

«Oh, per favore. Io ti dico tutto.»

«Non è vero.»

Cara studiò il volto dell'amica. Sapeva che cosa stava succedendo?

Con il passare del tempo, Suzette smise di parlare di Kevin, o lo faceva solo di sfuggita. «La mamma di Kevin sta bene», disse un giorno. «Non ha senso che resti in ospedale quand'è più in sé della maggior parte delle altre madri. Cerca di essere onesta e aperta su ogni argomento. È molto schietta con Kevin riguardo i suoi problemi, e lo è anche con me.»

«Che problemi ha?»

«Be', cioè, probabilmente non dovrei dirtelo. È una faccenda di fami-

glia.»

Ora Suzette faceva parte della famiglia? Più tardi disse: «Kevin sta pensando all'insegnamento. Vuole tornare al college e laurearsi».

Cara la guardò. «Come può tornare al college se non lo ha mai nemmeno iniziato?»

«Sai cosa intendo dire. La prossima settimana si iscriverà all'università pubblica. In realtà, forse mi iscrivo insieme a lui. Sarebbe bello. Potremmo seguire i corsi insieme, dividerci il costo dei testi.»

Com'era possibile? Com'è che Kevin e i suoi bisogni erano riusciti dove una dozzina di adulti erano falliti e Suzette si era convinta a prendere quella decisione? Cara cercò di farle notare una cosa ovvia, che Suzette si era diplomata con il massimo dei voti mentre Kevin c'era riuscito a stento. «Perché dovresti fare una cosa simile quando potresti iscriverti ovunque?»

«Questo non è vero.»

«È vero eccome. Guarda i tuoi voti. Guarda i tuoi risultati.»

Suzette scosse la testa. «Non può andarci da solo. Ho promesso a sua madre che l'avrei aiutato. Teme che se tenterà di fare questo passo da solo sarà un disastro.»

Cominciarono in gennaio, con un programma di studi identico, anche se tutte le lezioni si tenevano di sera, quando Cara non c'era. «Va bene», disse Suzette. «Sono tutte materie che mi interessano. Quando si ambienterà un po', potrà seguire i corsi da solo.»

A poco a poco, Cara capì che non andava bene, anche se Suzette non si lamentava mai di niente. Semplicemente, con il passare del tempo parlava sempre meno di lui. Raccontava sempre meno storie sulla gentilezza di Kevin; alla fine cominciò ad ammettere che non era sicura che Kevin avrebbe passato tutti gli esami. «Fa fatica a organizzarsi», disse una volta.

Cara cercò di aiutarla, dandole dei suggerimenti: «Non puoi fare questo per lui», disse. «Magari non è la cosa giusta per Kevin. Magari dovresti pensare di più a te stessa.»

«Oh, proprio una bella risposta», replicò Suzette.

«Suzette. Sto solo dicendo che non c'è motivo perché tu faccia tutto questo per lui.» Ormai Cara aveva capito che l'amore non c'entrava nulla.

«Siamo amici», cercò di convincerla Suzette. «È il migliore amico che ho al momento. Per me significa qualcosa. Amicizia vuol dire aiutare l'altra persona. Significa sacrificarsi, ok?»

Cara capì che dietro c'era dell'altro, che lei aveva deluso Suzette, così come aveva deluso Kevin, in un modo che non sarebbe mai riuscita a capi-

re, e ora si erano entrambi alleati contro di lei. Non aveva amici migliori da sfoggiare, niente che mitigasse la solitudine del suo fallimento. Capiva anche che c'era qualcosa di strano - in tutti quei mesi non aveva visto Kevin neanche una volta, né aveva mai sentito un suo messaggio in segreteria. Pensò che la cosa fosse voluta, che lui la stesse evitando, e poi una sera, al suo rientro, Cara trovò Suzette seduta sul divano in mutandine e reggiseno, immobile. Si sentiva il rumore della doccia. «Suze?» disse, senza ricevere risposta. Andò in bagno e chiuse l'acqua, che era diventata gelata. Uscì dal bagno, toccò la spalla dell'amica con la mano bagnata. «Tutto bene?»

Suzette non alzò lo sguardo, non disse nulla.

Qualche giorno dopo, Cara incontrò Suzette nella farmacia vicino a casa. Si muoveva lentamente, stringeva in mano un ventaglio di coupon. Cara era andata in farmacia con l'intenzione di comprare un test di gravidanza e per un attimo aveva pensato che Suzette la stesse seguendo, consapevole, pur nella sua abituale assenza, delle paure e delle speranze che Cara aveva intenzionalmente tenuto per sé. Ma dopo averla osservata per un minuto, china sul suo carrello come una vecchia, Cara si rese conto che le cose stavano in un altro modo. «Suze!» disse, avvicinandosi all'amica e sfiorandole una spalla.

Suzette si fermò, si voltò lentamente. «Che cosa ci fai qui?»

«Niente. Mi mancavano un paio di cose. E tu?»

«Devo comprare il sapone», disse Suzette alzando troppo la voce. «È tutto sporco.»

Cara si guardò attorno e bisbigliò: «A casa?»

«Mi servono delle trappole per formiche e il sapone. Ci sono formiche ovunque. Nel letto, nel lavello, dappertutto.»

«Non ricordo di avere visto formiche.»

Suzette socchiuse gli occhi guardando oltre la spalla dell'amica. «Lascia perdere.»

Quando Suzette annunciò che sarebbe tornata a casa sua per un po' - per il fine settimana, o forse per una settimana intera - Cara uscì dal negozio insieme a lei, rimandando l'acquisto del test di gravidanza. Quella sera Suzette riempì due enormi valigie con tutto quello che possedeva nell'appartamento. Nella confusione dei giorni che seguirono, Cara trovò il numero di Kevin che tempo prima aveva cercato per l'amica e lo chiamò. Si scusò per averlo disturbato, ma disse che voleva chiedergli che cosa stava succedendo a Suzette, se sapeva per quanto tempo aveva intenzione di restare a

casa sua. Lui ascoltò senza parlare. «Questo... è... strano», disse infine. «In realtà io non mi ricordo di lei. Mi ricordo... be', di te.»

«Oh», disse Cara, in preda al panico. Com'era possibile che Suzette fosse impazzita di colpo? «Mi ha detto che ti aveva incontrato, ma devo aver fatto confusione. Forse era un altro Kevin. Scusa per il disturbo. Sono un po' imbarazzata.»

«Non esserlo. Sono contento di sentirti.»

Il giorno successivo Oliver cominciò la lezione raccontando una storia che sorprese tutti: «Questo fine settimana, mia moglie e io stavamo tornando in auto dalla spiaggia, e che cosa abbiamo sentito alla radio?» Il ragazzo accanto a Cara disse: «Che cosa?» proprio mentre Cara stava pensando, sua moglie? Quel nauseante gusto metallico che aveva in fondo alla bocca le si spostò dalla gola allo stomaco e giù fino ai piedi. Terminata la lezione, Oliver uscì dall'aula insieme a un altro studente e non la degnò di uno sguardo. Doveva essere giunto a un qualche tipo di decisione, e questo era il suo modo per dirglielo.

Quella sera Cara richiamò Kevin e gli chiese se gli andava di cenare insieme un giorno o l'altro.

Non aveva ancora fatto il test, anche se i sintomi le sembravano chiari - seno gonfio, nausee mattutine che sconfiggeva con un cracker. A cena beveva perché aveva letto in un libro: «Non preoccupatevi troppo dell'alcol che avete consumato prima di sapere che eravate incinte». Se aspettava un bambino, le restava poco tempo, una notte, per decidere della sua vita, e ne aveva bisogno. Con un bicchiere di vino in corpo, si sentì felice per la prima volta da mesi. Erano quasi due anni che non vedeva Kevin, e lui sembrava sorprendentemente in salute, con una bella barba folta e una camicia di flanella che gli dava un'aria rude, a dispetto del bastone che usava ancora e aveva appeso allo schienale della sedia. Rivedendolo, lontano da sguardi di cui allora lei aveva dovuto essere fin troppo consapevole, lo trovò molto attraente.

«Allora, Cara, Cara, Cara. Parlami della tua vita», disse dopo che lei si fu seduta. «Sei già una biologa marina?»

Lei sorrise e scosse la testa. «Non ancora. Perché non cominci tu? Raccontami di te e poi io ti racconterò di me.»

Fu una sorpresa - ma poi lei ricordò che lui la sorprendeva sempre - scoprire quanto fosse onesto. Il trapianto di rene era stato terribile, e la convalescenza lunga e dolorosa. «Stavo per venire alla cerimonia di consegna dei diplomi. Quella mattina ero vestito di tutto punto, i miei genitori erano

già in auto, ma io non riuscivo muovermi. Non potevo nemmeno alzarmi. I miei si sono spaventati e mi hanno riportato in ospedale.» Si interruppe. «Con l'abito addosso. Me lo ricordo ancora.»

Solo allora Cara si accorse del suo cambiamento più significativo - la sua parlata era ancora esitante, con una strana articolazione, ma ora faceva meno fatica a trovare le parole: «Ora capisco come si cade vittima della depressione. Allora, non capivo. Quando ci sei dentro, non capisci più nulla».

Lei si sporse verso di lui, pensando a Suzette, alla possibilità che se gliel'avesse chiesto, avrebbe potuto comprendere meglio l'abisso che si era aperto nella sua vita: «Che cosa succede? Come ci si sente?»

«Oh, Dio», rise lui. «I sensi ti abbandonano. Non riesci più a distinguere il sale dallo zucchero. Una volta ho messo il sale nel caffè e non me ne sono accorto. Me l'ha poi detto mia madre che l'ha assaggiato.»

«E poi che cos'è successo?»

Sul viso gli si aprì un ampio sorriso. «Tante medicine. Mi hanno reso grasso e felice.»

Stare con Kevin le fece provare una quantità di emozioni: solitudine, abbandono, terrore per una decisione che aveva già preso. Più tardi, quando toccò a lei parlare, cercò di raccontargli la sua vita senza entrare nei dettagli: «Non credo di voler fare carriera. So che dovrei, ma non voglio. Voglio avere una vita diversa». Pensò ai suoi genitori, alla quieta gioia delle loro vite, rovinata solo dai numerosi aborti che sua madre aveva subito prima di avere Cara - un vero miracolo. «Credo che tutti vogliano fare finta di essere adulti. Vado a questi party e sono tutti lì che bevono e fumano, come se non aspettassero altro, ma non è così.» Era la prima volta che rifletteva su questo, su quant'era infelice. Per un mucchio di tempo, aveva ridotto i suoi pensieri a un gioioso ottimismo per amore di Suzette: «Questo party potrebbe essere fantastico», diceva. «Hanno degli amici che suonano in un gruppo musicale.» Che cosa aveva per la testa? Improvvisamente, nella perfetta consapevolezza dell'assenza di Suzette, si rese conto di quanto tutto questo fosse disgustoso.

«Ah, i party», disse Kevin, ridacchiando divertito. «Una volta sono andato a uno. Vuoi sapere che cos'è successo?» Lei sorrise e annuì. «Era la festa di un giocatore di football. No, ancora più patetico, era la festa di un ex giocatore di football. Eravamo nella cantina di Scott. Buio pesto, ok? Con questi enormi divani strapieni, e il grande e grosso Scott che aveva bevuto come una spugna arriva barcollando e mi si siede sopra. Credo, o-

nestamente, che volesse chiacchierare un po' con me. È rimasto seduto lì per un po', ripetendo: "Un attimo. E Kevin?"»

Cara scoppiò a ridere, già consapevole che qualcosa in lei era cambiato, che una decisione era stata presa. Non aveva alcun senso, ma era vero: di tutte le persone che conosceva, lui le sembrò la prima veramente felice. Portò Kevin all'appartamento. Non sopportava l'idea di passare la notte da sola.

La mattina seguente, quando si svegliò, Kevin se n'era andato. Sul piano in vetro del comodino aveva lasciato un pacchetto con un biscotto al cioccolato, e un bigliettino: «L'ho comprato ieri sera, e poi mi sono dimenticato di dartelo. K.» Il biscotto al cioccolato era enorme e Cara lo mangiò tutto, pensando, per la prima volta, con immensa gioia, che forse stava mangiando per due. Quella serata aveva sconvolto la sua visione del mondo come un terremoto: Oliver contava poco, il college ancora meno.

Quello che vide in Kevin era la speranza di un ritorno di Suzette. Tre settimane dopo andò a casa dell'amica e la trovò seduta in cucina con addosso i pantaloni di una tuta e una vecchia T-shirt con Mickey Mouse. Stava già meglio. Cara se ne accorse subito. Sorrise quando Cara entrò, poi alzò gli occhi al cielo quando Teddy insistette per preparare il tè per tutti. Allora frequentava l'ultimo anno di liceo, ed era più alto delle ragazze, ma aveva ancora una dolcezza bambinesca. «Ascolta, Teddy, sono a posto così», disse Suzette mentre lui sistemava le tazze sul tavolo. «Magari Cara e io scambiamo due parole tra noi, se per te va bene.»

Lui esitò, poi uscì. Rimaste sole, restarono sedute in silenzio per un lungo istante.

«Mi dispiace aver fatto la pazza ultimamente.»

«Non eri pazza, Suzette.»

Suzette alzò una mano. «È meglio essere onesti», le confidò. «Sto cercando di capire che cosa è successo nella mia testa. Volevo essere pronta a crescere e a diventare indipendente. Continuavo a pensare: guarda Cara, non ha paura delle cose. Le fa e basta. Tu non guardi una cosa e vedi un migliaio di modi in cui può andare storta. La fai e basta.»

Cara pensò al segreto che era venuta a rivelarle. «Non sempre.»

«No, è un bene. È grandioso. Sto cercando di imparare a essere anch'io così. Più coraggiosa. Non devo stare sempre a pensare che le cose possono andare male.»

«Mi sembra che tu stia già meglio.»

«Sto meglio. Ci sto provando.» Allungò una mano sopra il tavolo e prese

quella di Cara.

Cara non si era preparata alcun discorso, non aveva ancora capito come e con quali parole gliel'avrebbe detto: «C'è una cosa che voglio fare, Suzette». Si sporse sopra tavolo e sussurrò, nel caso in cui Teddy fosse da qualche parte a origliare: «Ci ho pensato molto. Sono sicura che è la cosa giusta. Lo so. Lo sento».

Suzette la guardò. «Cosa?»

E lei glielo disse, lo disse a voce alta per la prima volta in vita sua. «Sono incinta e voglio tenere il bambino. Voglio che mi aiuti. Tu sai che cosa fare. In pratica Teddy l'hai cresciuto tu. E poi hai fatto la baby sitter per un mucchio di anni. Sarai grandiosa.»

Suzette la guardò. «Anche dopo tutto quello che è successo?»

Cara disse la cosa più vera che le fosse venuta in mente. «Certo. Sei la mia migliore amica.»

Suzette non tornò subito. Visse a casa sua per altri quattro mesi, lavorando part-time e frequentando un programma di sostegno di cui accennò appena a Cara: «C'è una terapia di gruppo e una terapia individuale. È valida. Mi aiuta». Cara capì che i problemi di Suzette erano in qualche modo collegati al crollo nervoso della madre dopo il divorzio, di cui furono testimoni per anni, ma di cui non parlarono mai. Ora, però, sua madre stava meglio, era tornata a lavorare. Suzette stava rimettersi in pista, più forte che mai.

Nel frattempo, Kevin aleggiava come un segreto sullo sfondo. La prima volta che si rividero dopo avere dormito insieme, Kevin sorprese Cara facendole lo stesso discorso che si era preparata lei. «Vorrei che restassimo amici», disse, giocherellando con un piattino di ceramica pieno di bustine di zucchero sul tavolo al quale stavano pranzando.

«Ok», rispose Cara.

«Non sei tu, credimi. Ora mi conosco un po' meglio. So a cosa devo stare attento. Le complicazioni eccessive non mi fanno bene.» Parlava sottovoce, ma era sicuro di sé.

«Io sarei una complicazione eccessiva?»

«Per me, sì. Temo. Non so com'è la tua vita. Ti sembra complicata?»

Non poteva nemmeno immaginare quanto avesse ragione. «Immagino di sì», disse lei.

Diceva sul serio riguardo al fatto di rimanere amici, le confessò. Non ne aveva molti, solo qualcuno che si era portato dietro dai tempi della scuola,

un paio di giocatori di football. «Si sono trasferiti quasi tutti per l'università. Per quei pochi che sono rimasti qui Sono una specie di scherzo della natura. Non ho mai avuto amicizie femminili prima d'ora.»

Improvvisamente lei capì di cosa stava parlando: di amicizia vera, quella che lei aveva avuto così poco. «Ok», disse, credendoci.

E per un po' ci provarono, una volta andarono al cinema insieme e si sedettero in sala con una scorta di cibo spazzatura in grembo, come a voler ribadire il concetto a ogni manciata di cibo: «Visto, siamo solo amici. Gli amici non si preoccupano di avere le mani tutte unte o l'alito pesante». Un'altra volta lui la portò a una riunione del suo club Dungeons and Dragons, un gruppo di tipi eccentrici che ricordava dai tempi del liceo. Naturalmente, lei non poté giocare; le regole erano ridicolmente complicate, fatte di sfide all'ultimo sangue tra due tizi che scuotevano manciate di dadi. Questi erano i ragazzi che ai tempi della scuola lei tendeva a ignorare, occupata com'era a farsi amiche le ragazze più popolari, a stare dietro ai ragazzi più gettonati.

Quando Suzette fu pronta a trasferirsi nuovamente nell'appartamento comune, l'amicizia di Cara con Kevin aveva perso tutto il suo entusiasmo. Lei era troppo impacciata, non sapeva come mettere fine a una serata senza un certo imbarazzo. Troppe volte, seduta sul sedile dell'auto di lui con il motore al minimo e la maniglia della portiera mezza tirata, aveva detto: «Allora... Chiamami qualche volta, ok?» Tutte le serate finivano sempre nello stesso modo. «Mi sono divertita stasera», diceva, pensandolo davvero - si divertivano sul serio, ridendo dei maestri delle elementari o dei nomi che certi ristoranti davano agli hamburger. Non gli confessò mai che era incinta, né gli parlò dell'intenzione di tenere il bambino. Ogni volta che prendeva in considerazione la possibilità di farlo, le veniva in mente la prima cosa che lui le aveva detto parlando della loro amicizia: «Le complicazioni eccessive non mi fanno bene». Scoprì anche la facilità sorprendente con la quale riuscì a tenere la cosa segreta. Per mesi nulla cambiò se non la taglia del suo seno e il funzionamento della chimica del suo corpo. Fu solo all'inizio del quinto mese che cominciò a lasciare slacciato il bottone dei jeans sotto il pullover. Anche se lui l'avesse notato, di certo non avrebbe fatto commenti su questo o sul fatto che aveva smesso di bere birra.

Parlavano anche sorprendentemente poco di Suzette. Cara esitava a nominarla, visto l'episodio imbarazzante legato al loro ricongiungimento. Non voleva che lui le chiedesse: «Perché ha mentito?» Non voleva porsi quella domanda. Quando l'argomento saltava fuori, lei cercava di essere

franca quanto lo era stato lui, e tagliava corto. «Credo che stia cercando di combattere la sua depressione, ma ora sta molto meglio. In questo periodo è molto più forte, ha le idee molto più chiare. Sapeva che cosa le stava succedendo, e ha subito chiesto aiuto.»

Lui annuì. «Bene», disse, e distolse lo sguardo, apparentemente a disagio nel sentire parlare di problemi così simili ai suoi.

Ora lavorava quattro giorni alla settimana in un negozio di dischi in città. Una volta, qualche giorno prima che Suzette tornasse nell'appartamento, lei andò a trovarlo cogliendolo di sorpresa. Nell'istante stesso in cui lui la vide, Cara si rese conto che non era stata una buona idea. Era seduto su uno sgabello di legno, dietro a un registratore di cassa, con indosso un paio di occhialetti tondi con la montatura in metallo che lei non gli aveva mai visto. Quando gli apparve davanti, si tolse gli occhiali. «Che cosa ci fai qui?» disse, serio.

«Ho pensato di fare un salto. Magari prendo qualcosa per Suzette. La prossima settimana torna nel nostro appartamento.» Passò in rassegna il contenuto di un espositore come se quello fosse il motivo che l'aveva spinta fin lì. In quei giorni le faceva male la schiena e aveva cominciato a sentire dei movimenti, come se un pesce stesse nuotando libero dentro di lei. «Posso, vero? Venire nel tuo negozio?»

La sua voleva essere una battuta, un modo per fargli capire quanto poco amichevole fosse la sua espressione. «È solo che», si guardò attorno per vedere se erano soli, «questa è una roba da fidanzate.»

Lei lo guardò e un attimo dopo uscì.

Per settimane Cara aspettò che lui la chiamasse, continuò a escogitare spiegazioni da dare a Suzette che, nei quattro mesi successivi al suo trasloco, non l'aveva mai nominato. Decise che, quando fosse arrivato il momento, sarebbe stata onesta: «Mi ha detto che non ti ha mai incontrata». Ne avrebbero parlato, si sarebbero chiarite.

Ma lui non chiamò; non chiamò più, e se fosse stata lei a farsi viva, avrebbe dovuto dargli una spiegazione per il bambino che ora si stava facendo conoscere, cominciava a essere visibile quando la sera si sdraiava sul letto e osservava i piccoli rigonfiamenti scorrerle sotto la pelle della pancia. Lei e Suzette stabilirono un cauto equilibrio tra di loro. Suzette chiarì fin da subito che aveva bisogno di linee di confine chiare, e Cara capì dal tono della sua voce che non si riferiva solo alle regole riguardo alle faccende domestiche. «Dobbiamo decidere che cosa aspettarci l'una dall'altra. Non ha senso che quando una ha dei progetti li tenga per sé.»

Cara capì quali erano stati gli errori che aveva commesso in passato. Il fatto di avere lasciato Suzette troppo spesso da sola. Con la data del parto che si avvicinava sempre più, la sua pancia che cresceva, sentì una certezza disperata. «Starò in casa, lo prometto. Non mi comporterò più come in passato.»

Suzette annuì. «Dobbiamo dividerci i lavori domestici.»

«Lo so. Lo farò.»

«Non posso essere sempre io a comprare il latte e il caffè.»

«Giusto. Hai ragione.»

«E il fine settimana potrei avere bisogno di tornare a casa. Non posso prometterti di essere sempre qui.»

«Nessun problema.»

Tra una conversazione e l'altra di questo tenore, c'erano anche dei bei momenti - il corso preparatorio al parto, gli acquisti per il bambino. Cara si teneva impegnata con i preparativi ed evitava di chiedersi che cosa fosse successo a Kevin o perché la loro amicizia fosse svanita in così breve tempo dopo un unico, inspiegabile passo falso da parte sua. Pensava che fosse stata colpa sua, che il fatto di esserlo andato a trovare sul lavoro avesse violato qualche regola non scritta dell'amicizia che avevano costruito. Gli mancava, ma a dire la verità provava un certo sollievo che fosse stato lui a interrompere la loro frequentazione. Era una persona in meno a cui dover dare spiegazioni. Era già stato abbastanza difficile annunciare ai suoi la gravidanza. Avevano accolto la notizia con un completo mutismo, seguito da un insolito attacco di pianto da parte di sua madre. Le lacrime erano arrivate durante quella che aveva previsto sarebbe stata la parte più difficile della conversazione: la questione della paternità. Durante una delle visite prenatali, un'ecografia aveva determinato che il feto era meno sviluppato di quanto avrebbe dovuto essere rispetto alle date che lei aveva fornito. Cara ascoltò quelle parole incapace di staccare gli occhi dall'immagine in bianco e nero sul monitor: sembrava un marziano, grigio e con una collana di perle rotta che gli penzolava dal collo. «Quella è la colonna vertebrale», disse il tecnico, con aria annoiata, come se fosse ovvio, e Cara provò un incredibile senso d'orgoglio di fronte a quel miracolo, una sensazione che non provava da anni. Ce l'aveva fatta! Era qualcosa per cui sua mamma aveva lottato tanto, e che le era riuscita solo una volta. «È normale», disse il medico. «È solo più piccolo di quanto ci aspettavamo, il che significa che probabilmente la data presunta del concepimento è posteriore a quella che ci ha comunicato.»

Solo successivamente ragionò su questa informazione abbastanza a lungo per considerare la possibilità che, quando aveva dormito con Kevin, mentendo riguardo al fatto che stava prendendo la pillola, non era ancora incinta. «Non so chi sia il padre», disse ai suoi genitori. Decise che tra tutte le spiegazioni che poteva dare quella era la più facile. Cercò di chiarire, anche tra le lacrime, che non aveva importanza.

Spiegare questa storia a Kevin, incluso il fatto che c'era una remota possibilità che lui fosse coinvolto, sarebbe stata una seccatura, qualcosa che lei era felice di evitare, a maggior ragione visto che in generale era felice e soddisfatta. Mentre la gravidanza avanzava, diventò così felice da sentirsi quasi in colpa. I suoi genitori si ripresero dallo shock e accettarono di aiutarla economicamente; Suzette era tornata, e stava bene. Il mondo si stava organizzando per permettere che quella meraviglia fosse davvero sua. Presto avrebbe avuto un bambino.

L'ultima sera del corso di preparazione al parto, lei e Suzette uscirono a cena per festeggiare il fatto di non dover più frequentare gente con cui non avevano altro in comune se non la data del parto. Si sedettero, eccitate, e brindarono con due bicchieri d'acqua, poi Cara alzò lo sguardo e, dall'altra parte del ristorante, vide Kevin e sua madre in piedi sulla soglia.

Lui venne lentamente verso di loro, mutando espressione mano a mano che notava i cambiamenti avvenuti in lei. Cara non avvertì Suzette di chi stava arrivando alle sue spalle. Si limitò a restare in silenzio, e quando lui si avvicinò al loro tavolo, lei capì - dall'espressione sorpresa di Suzette, e dal modo imbarazzato con cui Kevin indietreggiò e distolse lo sguardo - che per tutti quei mesi non era stata Suzette a mentire, ma Kevin.

A quell'episodio seguì una terribile notte di confessioni.

«Ho dormito con lui una volta sola», disse Cara. «Dopo che tu te ne sei andata e lui mi ha detto che non ti aveva incontrata affatto. Non sapevo che cosa pensare. Tu non c'eri e io avevo bisogno di un amico.» Esitò, desiderosa che Suzette capisse che non era stato Oliver a spezzarle il cuore. «Eri la mia famiglia, e te ne sei andata.»

«È ridicolo», sbottò Suzette. «Tu ce l'hai una famiglia.»

«È diverso. Tu sei la famiglia che ho scelto. E Kevin e io eravamo solo amici. Abbiamo subito deciso di restare amici. È stato lui a insistere su questo punto. È stato lui a volere che non succedesse più nulla.»

Suzette era in piedi al centro del salone. Scuoteva la testa e si guardava attorno come se avesse dovuto memorizzare il contenuto della stanza prima di andarsene. «Non posso farlo, Cara», disse. «Non voglio farlo.»

Cara si sporse sopra il suo enorme pancione. A volte in presenza di Suzette cercava di sviare l'attenzione dalla sua gravidanza, di stare seduta più diritta, di non posare le mani sul pancione. Ora, a tre settimane dal parto, era impossibile. «Fare *cosa*?» si stava mettendo sulla difensiva. Aveva un bambino da proteggere, qualcosa di più importante di quel pasticcio.

«Non posso continuare a vivere la tua vita.»

«Si tratta di questo?»

«Mio Dio, non lo vedi? Sta per nascere un bambino e io non sarò la sua mamma. Sarò quella che sono sempre stata, la tua amica. È ridicolo. È idiota. Nessuno dovrebbe farlo.»

Cara si appoggiò allo schienale. Naturalmente, di questo avevano già parlato. Forse non abbastanza, ma avevano detto che sarebbe stata un nuovo tipo di famiglia. «Un giorno faranno una sit-com su tutto questo, e noi l'avremo vissuto», aveva detto Cara, cercando, come sempre, di vedere le cose con ottimismo.

Suzette la fissò a lungo, mentre lo sguardo le tremava sotto il peso di parole che non riusciva a pronunciare. «Non ho intenzione di assisterti durante il travaglio. È troppo per me. Non posso farlo.»

«Bene», disse Cara, pensando alle parole di Kevin: «Troppe complicazioni non mi fanno bene. Per me sei una complicazione».

«Questa non è un'amicizia, Cara. Non lo capisci?»

Il giorno successivo Cara tornò a casa e trovò degli scatoloni impilati in corridoio. Vedendoli, si sentì sollevata. Era al nono mese, in procinto di diventare madre e una persona nuova, con un passato dal quale poteva divorziare. Non aveva il tempo per domandarsi perché sulla gente faceva quell'effetto, perché la sua amicizia era più di quanto Suzette e Kevin potessero sopportare. Non poteva esaminare la cosa, poteva solo decidere: mai più. Non avrebbe rischiato mai più di commettere un errore simile, credere che il vero amore, l'amore coltivato negli anni, nell'amicizia, fosse qualcosa di più profondo. Suzette si era già trasferita una volta spezzandole il cuore. Kevin l'aveva abbandonata perché aveva commesso il crimine di essere andata a trovarlo sul posto di lavoro. Non avrebbe mai più teso una mano a persone che potevano rifiutarla. E così era stato.

Dopo che Suzette se ne fu andata, ci furono dei tentativi di riavvicinamento. Durante il travaglio Cara fu assistita da sua madre, ma Suzette arrivò in ospedale con un colpevole bouquet di palloncini. «È bellissimo», disse, spingendo i palloncini attraverso la porta. «Non riesco a credere a quant'è bello.»

Agli stanchi occhi post-parto di Cara, Suzette sembrò un po' troppo allegra, palesemente sollevata per essersi risparmiata l'incombenza di assistere alla venuta al mondo di Adam. Abbracciò Cara, che seduta rigida sul letto sussurrò: «Grazie».

«Voglio venirti a trovare quando lo porterai a casa.»

«Ok», disse Cara, troppo debole per discutere.

Due giorni dopo Adam era arrivato a casa: un neonato urlante coperto di eczemi, con infezioni croniche alle orecchie, un intestino che produceva solo vomito e diarrea verde. Di lì a un mese fu chiaro che Cara aveva bisogno di aiuto, così si trasferì dai genitori. Di lì a sei mesi si sentì come se fosse invecchiata di dieci anni - era diventata un'esausta ventunenne di mezz'età che spingeva un passeggino per chilometri a beneficio di un neonato che aveva bisogno di movimentò costante per dormire e calmare i nervi. Suzette andò a trovarla diverse volte, e invariabilmente il loro incontro veniva interrotto da uno strepito di Adam, urla che facevano balzare Suzette dalla sedia e fuori da quella casa, con una fretta che sapeva di fuga. Cara ricorda tutte quelle visite forzate e spiacevoli, piene di conversazioni superficiali e nervose, con tutto quello che di vero c'era tra loro passato sotto silenzio.

Sola con sua madre, Cara continuò a mostrare un atteggiamento di stoica allegria di fronte al suo bambino urlante. Ogni sera si facevano sempre le stesse domande mentre il piccolo piangeva tra le loro braccia - È stanco? Ha fame? - quando non era nessuna di queste cose. Era un neonato irrequieto. Se altri si calmavano quando venivano presi in braccio, lui si contorceva tra le mani che lo reggevano, e respingeva il seno di Cara, irrigidendosi. Nel terribile isolamento dell'infanzia di Adam, lei era certa di essere il problema, e voleva capire quello che non aveva mai avuto il coraggio di chiedere a Suzette: «Che cosa faccio di sbagliato? Perché il mio amore è una cosa tanto terribile?»

Una volta - durante l'ultima visita di Suzette, l'ultima volta che vide la sua unica amica - nella tregua silenziosa di un sonnellino di Adam, Cara sussurrò la verità che aveva bisogno di dire a qualcuno: «C'è qualcosa che non va in me, Suze. Il mio bambino non mi vuole. Non sono tagliata per fare la madre». Fu spaventoso parlare a quel modo, con tanta urgenza e franchezza, ma doveva farlo, doveva buttare fuori tutto, dire la verità e condividerla con qualcuno. «Non mi vuole. Persino quando lo tengo in braccio, non mi guarda. A volte sta bene e comincia a piangere solo quando lo prendo in braccio. La scorsa settimana, l'ho portato dal medico e l'u-

nica persona che è riuscita a calmarlo è stata la segretaria.» Suzette la guardò. «Devo saperlo», disse Cara, esasperata. «Dimmi, cosa c'è che non va in me? Che cosa sto facendo di tanto orrendo?»

Suzette non rispose mai alla sua domanda.

«Uau!» esclama Lincoln quando Cara gli riferisce quello che ha detto Adam. Perché la storia abbia un qualche significato, deve spiegargli cos'è l'ecolalia e come funziona: «C'è l'ecolalia immediata, dove si ripete l'ultima parola che viene pronunciata, e questo è un modo per riprodurre o affermare quello che è stato detto. Per esempio chiedo: "Adam, vuoi un biscotto?" se lui risponde "Biscotto?" significa sì. Ma c'è anche l'ecolalia ritardata, che si manifesta a distanza di qualche tempo. A volte sono battute di film, o cose dette da un insegnante. Adam tende a ripetere parecchio gli avvertimenti, o le regole. Credo sia il suo modo per ricordarseli». Certo, magari Lincoln queste cose le sa già.

«E crede che questa cosa l'abbia sentita nel bosco?»

«Sì, ne sono sicura.»

«Non arriva da qualche videocassetta, vero? David, mio nipote, guarda un mucchio di videocassette.»

«Ultimamente l'unica cosa che guarda è l'opera. Se avesse ripetuto il passaggio di un'opera, l'avrebbe cantato. Aveva come uno strano accento.» Per qualche istante cerca di ricordare esattamente come aveva pronunciato quella frase. «Attento a te.»

«Può farlo a richiesta? Possiamo registrarlo?»

«No, è troppo imprevedibile.»

«Ma ha detto che aveva un accento particolare, vero?»

«Sì. Assolutamente.»

Gli dice anche della zampa di coniglio e dell'unico significato che può avere: Adam stava guardando, ha visto quello che è successo e stava dicendo loro, a modo suo, quale arma era stata usata.

«Dovremmo prendere la zampa di coniglio. Se apparteneva ad Amelia, forse potremmo risalire al posto dove l'ha comprata.»

«C'è un negozio di giocattoli che vende queste cose?» chiede Cara, impressionata da quell'arto di animale coperto di pelo.

«Vedremo», dice Lincoln. «Non lasceremo nulla al caso.»

Cara tiene per sé l'altra parte della storia, ciò che è successo dopo che è andata a prendere la zampa di coniglio e l'ha mostrata ad Adam. Si aspettava che suo figlio crollasse, avesse una crisi di un qualche tipo, e invece è

sembrato che si risvegliasse dal trance nel quale era caduto. Ha osservato la zampa, poi ha abbassato lo sguardo sul libro che stavano leggendo e ha sorriso scoprendo di cosa si trattava. Ha preso il cucchiaio e ha iniziato a mangiare. Un minuto dopo ha indicato il libro come a volerle chiedere perché non stesse leggendo.

La mattina seguente, in cucina, è lo stesso. Non parla, ma è lì con lei, in un modo che non succedeva da giorni. Ha fame, apre il frigorifero, chinandosi in cerca di qualcosa da mangiare. Alla fine afferra un cartone di succo d'arancia, lo tira fuori, e se ne versa un bicchiere. «Adam?» dice lei, osservandolo.

Lui alza lo sguardo e sorride.

«Buongiorno», dice lei.

«Buongiorno», ripete lui.

Mezz'ora dopo c'è un altro colpo di scena. In piedi in cucina, lei si volta e scopre che Adam è proprio dietro di lei, vestito di tutto punto, lo zaino in spalla. Non si è ancora ripresa dalla sorpresa che ne arriva subito un'altra.

«Scuola», dice lui. La prima parola che ha detto di sua spontanea volontà in quattro giorni.

La mente di Morgan è affollata di pensieri. Forse, pensa, se riesce a diventare abbastanza amico di Cara, lei potrebbe invitarlo a dormire da loro, una cosa che non gli è mai capitata perché non ha amici. Se succederà, si porterà il cambio per due notti, e se andrà tutto bene, rimarrà lì da loro. Le dirà che se vuole potrà rimanere con suo figlio quando avrà bisogno di andare a fare qualche commissione, visto che lei gli ha già detto che ad Adam lui piace. È difficile esserne sicuri quando la persona in questione non parla, ma Morgan le crede.

Naturalmente, potrebbe anche essere un disastro. Ci sarebbe da pensare al cibo - dovrebbe portarsi il suo, a meno che lui non le dica quale marca di pasta e formaggio comprare. Quale tipo di hot dog può mangiare. Un sacco di persone pensano che gli hot dog siano tutti uguali, perché non si rendono conto che non è così. Hanno colori diversissimi, e alcuni hanno intorno una pellicola simile a pelle. Ma se lui le facesse una lista - di quello che gli serve, che cosa ricordare - potrebbe filare tutto liscio.

Potrebbe stare da loro una sera alla settimana, poi quattro. Qualcosa del genere.

Così quando sua madre scoprirà che cos'ha combinato, lui non sarà più lì. Non sarà costretto a sentire quello che immagina lei dirà: «Mio figlio. È stato mio figlio». Ci ha pensato su un centinaio di volte. Forse lei esordirà

dicendo: «È stato mio figlio?»

È solo questione di tempo e poi lo scoprirà. Lo sa.

Quando ripensa al passato, Morgan si rende conto di avere commesso degli errori. Una volta all'asilo si era messo a piangere perché una mela di carta era caduta dall'albero di mele di carta - piangeva così tanto e così a lungo che avevano dovuto chiamare sua madre, la quale, una volta arrivata a scuola, aveva esclamato: «Per amor di Dio, Morgan, smetti di piangere!» E lui le aveva obbedito perché era stato sorpreso di vederla, grato e sollevato. Mia madre! aveva pensato, capendo che con lei lì, l'incubo dell'albero di mele di carta era finito.

Dopo quello ci furono altri errori, episodi che non riesce a spiegare. In prima elementare Tianna Bradley gli aveva dato un pugno in giardino, e lui anziché restituirglielo, aveva cominciato a darsi pugni da solo, sempre di più, finché un piccolo gruppo di bambini gli si radunò intorno ridendo. «Perché hai fatto una cosa simile?» gli aveva chiesto la madre quando, più tardi, in lacrime, lui le aveva raccontato che cos'era successo. Non riusciva a spiegarsi perché si comportasse in quel modo.

In seconda elementare aveva deciso di smettere di piangere così tanto. «Buona idea», disse sua madre quando lui le comunicò le sue intenzioni. «Se mi vedi piangere, dammi un pizzicotto forte», le disse, traendo ispirazione da un documentario sull'addestramento dei topi con l'elettroshock che aveva visto in televisione la sera prima. Sua madre ci rifletté su, poi annuì e si strinse nelle spalle. «Se lo dici tu.» Lui la guardò, improvvisamente ansioso. E se stava piangendo per un buon motivo, per aver perso la giacca, per esempio? Lei gli avrebbe davvero dato un pizzicotto?

Per due settimane portò dentro di sé questo terribile peso, immaginandosi il viso della madre, la sua delusione. Non aveva certo intenzione di appiccare un incendio. Voleva solo rovinarsi le scarpe così sua madre sarebbe stata ragionevole e gliene avrebbe comprato un paio nuovo. Se quelle si fossero fuse, pensò, si sarebbe resa conto che non poteva indossarle. Non avrebbe detto cose come: «Mi sono costate trecento dollari, Morgan. Certo che sono brutte, sono ortopediche. Mi dispiace, ma hai i piedi piatti. Te le ha comprate tuo padre, non dare la colpa a me».

Sembravano finte.

Una ragazza bionda della sua classe di nome Wendy gli chiese se lo fossero davvero.

«No.» E siccome non sapeva cos'altro dire, aggiunse: «Sono ortopediche».

«Oh, mio Dio», disse la ragazza voltandosi dall'altra parte.

Il problema fu che non bruciarono. Non si fusero nemmeno. Rimase seduto lì ad accendere un fiammifero dopo l'altro senza che succedesse nulla. L'errore - ora lo sa, non ci sono dubbi - fu chiedersi se ci fosse qualcosa che non andava nei suoi fiammiferi. Pensò che forse in realtà non bruciavano. Forse non erano veri fiammiferi. Fu allora che, come esperimento, li provò su un cespuglio. Questo significa che è stato un incidente? Non poteva esserne sicuro. Qualcuno avrebbe creduto che aveva cercato di spegnere il fuoco, che aveva persino fatto la pipì sul cespuglio, come aveva visto fare a suo padre una volta in campeggio? «L'idrante della natura», aveva detto, facendosi una pisciata memorabile, come solo lui sapeva fare, con un sorriso soddisfatto sul viso.

Naturalmente, a Morgan non era riuscito, perché niente gli riusciva come avrebbe dovuto. Come avrebbe fatto a spiegarlo alla gente? Che era bravo in molte cose, o lo era stato - in geografia, ortografia, scienza - ma che aveva una vescica piccola?

«*Ho imparato la lezione*», scrisse nel suo diario. «*Ci sono volte nella vita in cui conta solo una cosa. O hai quello che ci vuole o non ce l'hai.*»

Adam vuole tornare a scuola per vedere la bambina, metterla in guardia dall'andare di nuovo nel bosco perché ora si è ricordato cosa c'è nel bosco: foglie a terra, fango che imbratta le scarpe, un uomo con una camicia gialla, in attesa. Deve parlarle, non può farlo con nessun altro, perché le regole sono molto chiare. «Non parlarne con nessuno», gli aveva detto. «Non farlo per nessun motivo.»

È rimasto sorpreso da sua madre, perché lei gli ha detto di sì.

«Se ne sei sicuro», dice lei. Batte le mani, si volta, e parla al frigorifero: «Dice che vuole andare a scuola».

Sull'autobus, però, lui comincia a preoccuparsi. Le cose gli sembrano diverse. Glenn, l'autista che di solito lo chiama Capo e che gli chiede: «Come te la passi, Capo?» oggi invece gli tende la mano e dice: «È bello vederti, Capo». Adam aggira la mano tesa che non può toccare e va a sedersi di fianco a Glenn. Il pullman gli sembra uguale e allo stesso tempo diverso perché non c'è abbastanza rumore, c'è il rombo del motore, ma non ci sono voci che lo sovrastano, niente urla di bambini.

Quando scende, Phil è lì ad aspettarlo e gli mette una mano sulla spalla, cosa che non dovrebbe fare. «È bello riaverti qui con noi, amico», dice, ma lui non può rispondere perché c'è una folla di scarpe intorno a lui. Deve

concentrarsi, se vuole individuare i sandali marroni della bambina. Il più delle volte lei indossa calze gialle, ma capita anche che le porti di altri colori. Rosa acceso. O arancioni. Se le vede, le si avvicinerà, le dirà quello che sente il bisogno di dirle: «Non continuare a camminare».

A scuola escogita degli accorgimenti che gli permettono di andare da un posto all'altro senza alzare lo sguardo. Se cammina radente i muri, riconosce dal disegno del pavimento e dal suono dei tubi dov'è la fontana, così può girarci intorno, può toccare ogni singola lettera della placca d'argento: S-P-I-N-G-E-R-E.

Ora non può cercare la bambina, con tutte queste persone e queste voci attorno.

Sente pronunciare il suo nome, avverte la gente che gli tocca le spalle, lo zaino, ma lui non alza lo sguardo. Deve andare in classe, dove c'è il programma delle lezioni attaccato al muro: matematica, linguistica, scienze sociali. Ha bisogno che tutto intorno a lui si muova come ha sempre fatto fino alle 11:15, quando le lancette dell'orologio formeranno una L inclinata all'indietro, perché tutti si alzino e si precipitino fuori per la ricreazione.

Per tutta la mattina Cara continua a vagare per la casa, troppo nervosa per mettersi a sedere. Nel tentativo di tenersi occupata, ha chiamato Carol, la terapeuta occupazionale della scuola, per chiederle se aveva mai lavorato con Amelia. È curiosa soprattutto di sapere se la bambina era maldestra, se magari fosse inciampata durante la loro camminata e si fosse aggrappata al pullover di Adam. Carol ha detto che conosceva Amelia superficialmente, che l'aveva sottoposta a un esame iniziale la prima settimana di scuola, ma che non le aveva cavato granché. «Era un rebus. C'erano parecchie cose che non sapeva fare, e perciò ho pensato che avevo cominciato l'esame con esercizi troppo difficili, cosa che può frustrare i ragazzi, scoraggiarli e farli rinunciare. Ma non sembrava turbata. Alla fine mi ha chiesto se avessi degli animali e ne abbiamo parlato per un po'.»

Qualche ora prima Cara aveva accompagnato Adam sull'autobus perché voleva premiarlo per la mattinata quasi perfetta. Ha riferito la cosa a Bill, l'agente che stazionava nell'auto di fronte a casa loro quella mattina, il quale ha chiamato la centrale di polizia e gli è stato confermato l'invio di altri uomini. Ora è preoccupata per tutto quello che potrebbe succedere: che gli altri bambini indichino Adam, che parlino di lui sottovoce, che gli agenti, ai suoi occhi estranei spaventosi, gli stiano troppo addosso. Perché non ci aveva pensato? Adam andrà a scuola aspettandosi ciò a cui tiene di più -

che tutto sia uguale a prima - e non sarà così. Ci saranno nuove regole, più gente, differenze che avvertirà ma non saprà spiegare. Deve andare da lui, sedersi in fondo alla classe senza farsi notare e osservare il suo comportamento durante tutta la mattinata.

Mentre sta per uscire, squilla il telefono. Lascia scattare la segreteria e sente la voce di Matt Lincoln alle sue spalle: «Ok, Cara. Sembra che alla fine abbiamo trovato qualcosa. Ho detto a tutti della zampa di coniglio, e crediamo che Adam ci possa aiutare. Abbiamo bisogno che oggi passiate di qui dopo la scuola. Abbiamo un'altra psicologa, la dottoressa Katzenbaum, che dice di conoscerlo. Vogliamo cercare di tracciare l'identikit dell'uomo con l'aiuto di Adam».

«Non devi finirlo ora, amico», dice Phil, indicando l'esercizio di algebra. «Dobbiamo metterci ancora un po' in pari.»

Se non devo farlo, non lo farò. Dirò no, grazie, pensa Adam.

Vuole dire no grazie, a voce alta, ma sembra che non ce ne sia nemmeno bisogno. Il foglio con l'esercizio sparisce.

«Vuoi andare in biblioteca? Magari sfogliamo qualche libro musicale?»

L'orologio indica una V, le 11.07: se vanno in biblioteca, lui non ci sarà quando suonerà la campanella. Perderà la ricreazione, cosa che a volte succede. Finisce senza di lui.

Non risponde. Non si muove.

Phil si alza. «Allora, che ne dici di una sosta in biblioteca?»

Lui scuote la testa. Indica l'orologio.

«Lo so che ore sono. Oggi non usciamo per la ricreazione. Faremo qualcosa di diverso. Andremo in biblioteca o nella stanza dei giochi. Scegli tu.»

No. Deve uscire in giardino. Deve trovarla.

Phil torna a sedersi, e si avvicina un po' troppo al suo orecchio. «Ascolta, non è una mia decisione; mi dicono che non puoi uscire durante la ricreazione, ok? La signorina Tesler, la preside, dice così. Non vuoi che mi metta nei pasticci con lei, vero?»

Adam ascolta la sua voce mentre pronuncia la prima parola della giornata: «Ricreazione».

«Bel lavoro. È bello sentirti parlare di nuovo.»

«Ricreazione», ripete lui.

«Non oggi. Forse domani o dopodomani.»

Sente i rumori crescere dentro di sé, un ronzio che pian piano diventa

uno stridore assordante. Deve trovare la bambina. Dirle della zampa di coniglio. «Prendi questo», gli ha detto lei. «Non mostrarlo a nessuno. Non dire a nessuno che ce l'hai.» Lei ha fatto per dargliela, e per un lungo istante lui non l'ha presa perché non sapeva che cosa fosse. Pensava che forse era un topo morto come quello che una volta sua madre aveva trovato in cantina e aveva raccolto con una pala per farglielo vedere. «Guarda, Adam», aveva detto e lui aveva guardato, ma non aveva saputo dire che cosa fosse perché aveva i piedi al posto sbagliato e gli mancavano le orecchie. Poi sua madre gli aveva indicato le varie parti: «Qui c'è la pancia. Li vedi, i piccoli denti?» e lui era confuso perché il topo era a testa in giù. Doveva essersi sentito molto male a essere trasportato a quel modo e poi sua madre aveva detto: «Non toccarlo. È morto», e Adam aveva capito che morto significava «addormentato a testa in giù». Morto significava anche «per sempre» e «non toccare», motivo per il quale per un bel po' non ha toccato la zampa di coniglio.

«Tieni», gli ha detto la bambina. «Devi prenderla. Nascondila e non mostrarla a nessuno. Se la farai vedere a qualcuno, sapranno che te l'ho data.»

Ora sua madre l'ha trovata e sa.

Nell'intervallo, deve uscire, deve trovarla e dirle: «Mia madre sa».

«Sta' calmo, Adam. Non urlare, ok?»

Sente le mani di Phil su di lui, sulle sue spalle e si rannicchia nascondendo la testa tra le ginocchia. Sa che i suoni che riempiono la stanza provengono dall'interno del suo corpo perché quando tiene la testa tra le ginocchia il suono circola dentro di lui, risalendo le gambe, attraversando lo stomaco e tornando di nuovo nelle sue orecchie.

«Vado a chiamare qualcuno, ok, amico. Calmati.»

Sente sedie che si spostano intorno a lui.

«Riesci ad alzarti? Se non ce la fai, è lo stesso. Sta arrivando qualcuno.»

Adam vuole rompere qualcosa. Rompere un bicchiere per far cessare questo suono ossessivo che circola in lui. Gli sembra di non riuscire a respirare, ma deve essere solo un'impressione perché il suono è sempre lì. Non sente le braccia o le gambe, non riesce a sentire dove sono, se le ha ancora. Ha gli occhi chiusi, ma vede le cose comunque, rosse e rosa. Il rosso si sta muovendo, come un cerchio o acqua, diventando sempre più grande, e lui sa che se questo non cesserà presto, non ci sarà più rosa.

«Sua madre è nell'edificio. Sta arrivando.»

«Hai sentito, amico? Tua mamma è qui. Ti porterà a casa, ok? E ci riproveremo domani. Ti va?»

Lui sente la sua voce, sua madre è qui.

«Tesoro, andiamo a casa. Ti riporto a casa», gli dice.

Quando lei se lo mette in grembo, lui sente di avere i pantaloni bagnati. Per un po' Cara non se ne accorge, poi sì. «Oh tesoro», dice. «È colpa mia. Non avrei dovuto lasciarti venire a scuola. Ma eri così determinato, vero?»

Lui vuole che lei spieghi a tutti quanti quello che non riesce a dire. Deve trovare la bambina e fermarla. Sua madre sa, deve sapere, perché ha trovato la zampa di coniglio.

Poi, invece di spiegare come stanno le cose, sua madre si alza, e lo porta fuori dalla classe, giù per il corridoio, nella direzione sbagliata. Lui cerca di fermarla con il suo corpo, di farla girare in modo da portarlo in giardino. Urla di nuovo, più forte questa volta. Nel tunnel vuoto del corridoio, il rumore viaggia senza che nessuna parete lo blocchi. Sbatte la testa sulla spalla di lei. Urla e scalcia, e sente che sua madre comincia a correre. Ci sono persone che corrono intorno a lei; qualcuno urla: «Devo chiamare il 911?»

Qualcun altro dice: «No, no, no».

Capisce che è lui a dire no, urlando nello spazio vuoto sopra la spalla di lei che sobbalza mentre il mondo svanisce in un nulla, le facce che tremolano e scompaiono, e poi è fuori dall'edificio, e dentro l'auto, e quando torna a respirare, tende le orecchie: c'è di nuovo la musica. La sua opera.

Hansel e Gretel. Smette di urlare perché questa la conosce, la ricorda fin dalle prime note. Deve ascoltare con attenzione ogni passaggio, sentire di nuovo tutta la storia, perché tutto quello che ricorda sono un bambino e una bambina che vanno nel bosco e non ne escono più.

«Ok, vi racconto cos'è successo», dice Chris al gruppo. «Ma poi mi piacerebbe non toccare più quest'argomento. Mi sono un po' stancato di sentirne parlare in continuazione. Non capisco perché la gente non si faccia i fatti suoi.»

Morgan ha notato che Chris ha una nuova abitudine: si china sulla sedia tanto da potersi mettere le mani sotto i piedi.

«Eri in un cassettone dell'immondizia, Chris», dice Sean.

«Giusto, giusto. Questo lo so. Ero in un cassettone dell'immondizia. Bella storia.»

«Ci sei entrato da solo?»

«Stavo cercando delle lattine. Nell'ora di scienze ci danno dieci punti di crediti extra se portiamo materiali da riciclare. Tutto qui. Fine della storia. Non c'ero entrato per cercare qualcosa da mangiare, come dicono tutti. Che

sia chiaro.»

«Ma, Chris», dice Marianne, «lo capisci che il tuo insegnante di scienze non ti ha mai detto di rovistare nei rifiuti?»

«Sì, sì.»

«Che rovistare tra i rifiuti non è la cosa più salutare e sicura da fare?»

«È difficile che io possa fare di nuovo una cosa simile, giusto? Dopo che tutta la scuola si è divertita a ridere di me. Potrò anche sembrare ritardato, ma non lo sono, ok?»

«Credo che tu stia esagerando, Chris. Non è vero che tutta la scuola ha riso di te.»

Sfortunatamente non stava esagerando. Quel giorno era sulla bocca di tutti, e la maggior parte dei ragazzi lo aveva preso in giro. Morgan, però, non vuole pensare a questo. Non vuole pensare ad altro che al suo piano: passare alla scuola elementare e scoprire più cose possibili su Amelia. Nemmeno Marianne, che è andata da lui per chiedergli se quel pomeriggio, dopo la riunione con il gruppo, poteva parlargli, è riuscita a distrarlo dalla sua missione.

Quando Chris ha finito, Marianne chiede come si sentono riguardo ad Amelia e alle indagini. È il loro primo incontro dal giorno dell'omicidio, e lei si guarda attorno. Per un lungo momento, nessuno apre bocca. «È come se non si volesse parlare d'altro», dice Sean.

«Be', questo è abbastanza naturale.»

«Ma che cosa dovremmo dire?»

«Quando succede qualcosa di brutto, a volte le persone dicono "mi dispiace".»

«Non sono stato io.»

«Certo, lo sappiamo. Ma anche se non sei stato tu, puoi sentirti triste comunque. Dicendo "mi dispiace" si intende "vorrei che non fosse successo".»

Sean si stringe nelle spalle. «Io non la conoscevo.»

«Molti non la conoscevano. L'idea che sia successo così vicino a scuola vi spaventa?»

Chris sbuffa. «A me non spaventa, perché al momento ho un mucchio di cose che mi girano per la testa.»

«Quali, Chris?»

«Tra quattro settimane ci saranno le vacanze per la festa del Ringraziamento, e dopo tre settimane sarà Natale, il che significa che ci saranno altre vacanze, e che poi dovrò tornare a marcire in questo buco schifoso. A

dicembre c'è l'esame, che probabilmente non passerò, anche perché in geometria sono una vera schiappa. Adesso c'è l'ora di ginnastica, dove ti fanno cambiare in un metro quadro e se urti qualcuno ti danno del finocchio.»

«Chris.»

«Sì?»

«Stiamo parlando di Amelia Best, ricordati dell'importanza di restare su un argomento.»

In seguito Morgan si chiede se Chris stia peggiorando. Per mettersi a posto gli occhiali fa uno strano movimento con la bocca e le guance, come se stesse sgranocchiando qualcosa. Però, non funziona mai. Gli occhiali gli stanno in bilico sulla punta del naso, e ha l'espressione di uno che abbia subito un elettroshock.

Dopo che la riunione è terminata, Morgan rimane seduto al suo posto. Quando sono usciti tutti, Marianne prende il suo borsone e lo posa sulla sedia accanto a Morgan. «In realtà è di Chris che voglio parlare», dice. «Sono un po' preoccupata per lui, e lo è anche sua madre.»

Morgan annuisce e cerca di immaginarsi Chris con la madre, ma non ci riesce. Ha sempre fatto fatica a immaginarsi la vita degli altri.

«Dopo la scuola se ne sta sempre solo, e sua madre teme che ci sia qualche problema. Mi stavo chiedendo se ti andrebbe di portarlo con te durante una delle tue visite da Adam. Quando tempo fa ho parlato con la madre di Adam, lei era entusiasta all'idea di ospitare altri bambini. In realtà, è stata proprio lei a proporlo.»

Morgan non vuole, ma non vede come possa rifiutare. Se vuole che lo invitino a dormire da loro, dovrà continuare a sorprendere Cara con tutto ciò di cui è capace - trovando informazioni su Amelia, portando degli amici con lui. Immagina la faccia di Cara, il suo sorriso quando aprirà la porta. «Certo», dice. «Sì, d'accordo.»

A ginnastica, quel pomeriggio, Chris non si veste per la pallavolo. Dice all'insegnante che ha una caviglia dolorante e che forse se l'è slogata, e zoppicando va a sedersi sulle gradinate, dove si china e infila le dita dentro le scarpe. Dopo che le squadre sono state formate, Morgan si offre volontario per uscire per primo e raggiunge Chris. Per esperienza sa che gli altri potrebbero anche dimenticarsi di lui per una ventina minuti o forse più, se la sua squadra ha dei giocatori seriamente intenzionati a vincere. «Allora, Chris, che cos'hai che non va alla caviglia?»

Chris si tira su e si stringe nelle spalle. «Niente. Ho detto una balla. Dovevo farlo.»

Su certe questioni Chris è più coraggioso di Morgan, che si mette in tuta ogni giorno per farsi tirare la palla addosso per un'ora, credendo di non avere altra scelta. «Stai bene?» gli chiede sottovoce, notando la sua brutta cera. Chris torce le labbra, con lo sguardo che vaga per la palestra.

«No, sto malissimo. La vita di certa gente è ok, la mia no. Sto pensando alla possibilità di non tornare più a scuola finché campo.»

«Uau!» Morgan annuisce. «Davvero?»

Davanti a loro, una ragazza spara un servizio, ma la palla finisce in rete.

«La cosa è questa», dice Chris. «Ho dovuto frugare nella spazzatura. Stavo cercando qualcosa. Sono tutti bravi a parlare di questo omicidio, ma nessuno fa niente.»

«Che vuoi dire?» sussurra Morgan.

«Lascia perdere.»

«Sai qualcosa, Chris?»

«Sì, ok. Sei soddisfatto? So qualcosa, ma non ho intenzione di dirtelo perché se lo faccio, mi uccideranno... e uccideranno anche te.»

Morgan sa che questo probabilmente non è vero. Nelle riunioni del gruppo a Chris piace dire che qualcuno vuole ucciderlo e che si trova in un mare di guai. Morgan guarda la sua squadra ruotare senza di lui. Un ragazzo alza lo sguardo e nota Morgan, che immediatamente si leva in piedi finché l'altro gli fa cenno con la mano, no, va bene così, rimani dove sei. Lui si volta verso Chris e si chiede se sia il momento giusto per chiedergli di andare insieme da Adam. Forse se riuscirà a convincerlo, scoprirà che cosa sa riguardo all'omicidio. «Allora Chris, Marianne mi ha detto che qualche volta ti piacerebbe fare qualcosa dopo la scuola.»

«Che intendi dire?»

«Mi sono offerto di andare a casa di Adam e tenergli compagnia. Ho pensato che magari qualche volta potresti venire con me.»

«Stai scherzando? Vuoi che vada a casa di *quel* bambino?»

Morgan non sa bene che cosa dire. «Sì.»

«Lo *sai* chi è?»

Morgan vuole risolvere la questione, convincerlo ad andare con lui quel giorno stesso, dopo la tappa alla scuola elementare. «Sì, Adam ha visto l'assassino, ma è questa la cosa interessante. È coinvolta la polizia, ci sono degli indizi, e poi c'è sua madre che va sulla scena del reato, anche se è contro la legge.» Morgan si interrompe perché Chris sembra sul punto di avere un attacco d'asma. «Stai bene?»

Chris si guarda attorno e si sporge verso Morgan. «Credimi, è meglio

che tu ne stia fuori.»

Per il resto dell'ora, Morgan cerca di immaginare se sia possibile che Chris sappia davvero qualcosa. Poco prima che suoni la campanella, Chris strizza gli occhi da sopra gli occhiali come se gli fosse venuto in mente qualcosa di nuovo. «Pensandoci bene, forse potrei andarci, a casa di Adam. Che differenza può fare visto che a scuola non ci torno più?»

Morgan non ha idea di cosa stia parlando. Vuole chiederglielo, ma davanti a loro passano due ragazzi che urlano: «Checche!» e il discorso finisce lì.

«Stamattina ha avuto una crisi, ma ora sembra che stia meglio», dice Cara, al telefono con Lincoln. Stranamente è vero: Adam sembra davvero stare meglio. Dopo la terribile crisi in corridoio, una volta salito in auto e arrivato a casa si è ripreso, si è tranquillizzato abbastanza per chiedere un panino con il prosciutto. A Cara stanno ancora tremando le mani per lo shock, anche se dovrebbe sempre tenere a mente che Adam può avere crisi spaventose che passano altrettanto rapidamente e inspiegabilmente di come sono arrivate, senza lasciare tracce del loro passaggio se non nervi tesi e piatti rotti. Ma di così serie non ne ha mai avute: non ha mai attirato una simile folla di facce preoccupate, né nessuno si era è offerto di chiamare il 911.

«Certo», ha detto lei. «Ma, tesoro, prima possiamo parlare di quello che è successo a scuola?»

«Non ho voglia di parlarne.»

Questo è il suo vecchio Adam. Poche parole sufficienti a dire che detesta le parole. «Lo so, tesoro, ma dobbiamo. Quello che è successo a scuola è stato spaventoso. Il fatto che tu fossi così turbato. Le persone si sono spaventate e preoccupate. Io mi sono spaventata e preoccupata. Pensavano che potessi esserti ferito. Non sapevano perché stavi strillando a quel modo. Puoi dirmi perché stavi strillando?»

Lui non risponde. «Non dire a nessuno che cosa stiamo facendo», ha detto lei. «È un segreto.» Sua madre, però, lo sa. Deve saperlo. Non c'è bisogno che lui glielo dica. Prova con questo: «Phil ha detto biblioteca o stanza dei giochi?»

«È questo che ha detto Phil?»

«Biblioteca o stanza dei giochi.» Si dondola, felice per avere pronunciato quelle parole.

«Era una pessima alternativa? A me sembra ottima.»

«Biblioteca.» Ora è prigioniero di quelle parole, non riesce a trovarne altre. «Stanza dei giochi, ricreazione.»

«Non devi uscire per forza durante la ricreazione. Ho detto alla signorina Tesler che forse era meglio che rimanessi dentro.»

«Rosa», dice lui. «Rossa.» Le parole che gli escono dalla bocca lo sorprendono. «Ruga. Prato. Ruota. Rinoceronte.»

Lei ride, battendo le mani. «Un mucchio di R, Adam! Che cosa significano?»

Niente. Non riesce a dirlo. Chiude la bocca. Non sa da dove vengano tutte quelle R.

«Puoi dirmi che cosa significano?»

No, non può. Non lo sa.

«Be', comunque, dopo pranzo dobbiamo fare una cosa.» Sua madre si alza, si muove per la cucina. Lui fa fatica a guardare e ascoltare contemporaneamente. Sente questa parte: «La dottoressa Katzenbaum sarà alla centrale di polizia». Poi dice qualcosa riguardo a un registratore, ma lui non capisce, non è più in grado di ascoltare perché nella mano di lei c'è un coltello che affonda nella senape.

Per via degli orari dello scuolabus, le elementari chiudono quarantacinque minuti dopo le medie, il che significa che Morgan ha tutto il tempo per andare da Leon e fargli qualche domanda. Teme che non sarà facile, e non lo è. Davanti all'ingresso della scuola elementare, sono di guardia cinque adulti con targhette di identificazione color arancione. Fanno parte del nuovo programma «Genitori in Allerta» di cui ha sentito parlare alla TV. Si avvicina a un tizio grande e grosso. «Devo entrare. Devo parlare con una persona del programma didattico speciale», dice, perché non gli era venuto in mente di mentire.

L'uomo lo guarda e annuisce. «Ok. Però, sbrigati. Le lezioni stanno finendo.»

Camminare per il corridoio della sua vecchia scuola gli fa ricordare il passato e rimpiangere di non avere apprezzato tutto questo a suo tempo - bagni ovunque, fontanelle d'acqua alte fino alle cosce. Fuori dall'aula, la porta si apre ed esce Ms Daly, una sua vecchia amica. «Oh, Morgan, bene. Devo controllare i pulmini, c'è stato qualche problema. Ti spiace entrare un secondo? Restano solo dieci minuti. Potresti controllare che la classe finisca il compito che ho assegnato.»

«Certo», dice lui, annuendo.

Una volta dentro, capisce perché gli è stato affidato questo incarico: ci sono solo due studenti, uno dei quali è Leon, che presto si bagnerà i pantaloni e si alzerà dalla sedia senza il permesso della maestra. L'altro, un bambino piccolo di colore con una camicia bianca e verde e la scritta *Patriots*, non lo conosce.

«Morgan!» dice Leon. «Vuoi giocare a scacchi?»

Morgan sorride. «Ok, certo», risponde e va allo scaffale dei giochi. Prende gli scacchi. Sa di non avere molto tempo, Ms Daly tornerà da un momento all'altro. «Allora, Leon, devi avere sentito di Amelia.» Divide le pedine, metà delle quali sono pezzi rotondi di carta rossa e nera.

La bocca di Leon si piega in una O. «Oh, sì. È morta. L'hanno uccisa.»

«Chi l'ha uccisa?»

«Non lo so.»

«Ma tu la conoscevi, vero?»

«Sì, certo.»

«Che tipo era?»

«Bambolina. È così che la chiamava Jimmy. Bambolina.» Leon sembra voler ridere, e poi lo fa. «Jimmy sa tutto di lei.»

Dall'altra parte della stanza, il ragazzo che deve essere Jimmy si volta e li guarda. «Cavolo, Leon, io non so un tubo. Tutto quello che so è che l'ho vista andare nel bosco un'infinità di volte. Nessuno ha il coraggio di dirlo, ma è la verità. La polizia e gli insegnanti continuano a dire che non sanno come sia arrivata laggiù, ma io lo so. Ci è andata a piedi. Una volta l'ho seguita, perciò so dove andava.»

«Che cos'è successo quando l'hai seguita? C'era qualcun altro nel bosco?»

«No.»

«Quindi era lì da sola?»

«Sì.»

«Che cosa faceva?»

«Cavolo. Non lo so. Cantava, immagino. Tutto qua.»

«Cantava?»

Leon fa di sì col testone. «Un sacco.»

«Però c'è una cosa che mi ha stupito.» Jimmy si sporge in avanti, abbassando la voce. «Era come se ci fosse qualcosa che cantava con lei. All'inizio, ho pensato che fosse un uccello, e poi ho capito che no, non era un uccello, ma un flauto.»

«C'era qualcuno nel bosco che stava suonando un flauto?»

«È quello che ho pensato. Poi ha smesso. Mi sono spaventato e sono andato via.»

Leon sembra morire dalla voglia di unirsi alla conversazione. «Vuoi sapere cos'altro faceva?»

«Certo.»

«Disegnava. Non avrebbe dovuto farlo. La maestra diceva di non disegnare, ma io la osservavo.»

Morgan trova quest'informazione meno interessante di quella riguardo al flauto nel bosco, ma Jimmy si è voltato dall'altra parte, è di nuovo chino sul suo banco. Guarda il banco che gli indica Leon. Vuole andare a vedere se sopra c'è scritto qualcosa. «Dove sono i suoi disegni?» chiede Morgan, proprio mentre la porta si apre e appare Ms Daly.

«Il tuo pulmino ritarderà di dieci minuti, Leon. Mi dispiace. L'ultima cosa che ci serve a questo punto è confusione e disorganizzazione. Puoi rimanere con me finché non arriva. Grazie, Morgan, per essere rimasto qui. Ora puoi tornare a quello che stavi facendo.» Se lo ricorda che lui non va più in quella scuola? Sembra di no.

«Scusa Leon, ma devo andare.» Morgan alza una mano, ed è un modo per evitare un abbraccio da Leon. «Ci vediamo.»

Leon appende due dita all'arcata dentale inferiore e avvicina il viso all'orecchio di Morgan. «I disegni sono dentro *Candy Land*», dice, stringendo Morgan nell'abbraccio che stava cercando di evitare.

Più tardi Morgan aspetta in bagno finché non vede Ms Daly accompagnare Leon al suo pulmino,poi sgattaiola dentro l'aula. *Candy Land* è sullo scaffale in cima. Ha bisogno di una sedia per prenderlo, ma una volta che lo afferra, capisce che ha trovato quello che cercava. Non si scomoda nemmeno a controllare. Bingo, pensa, infilando nello zaino il mucchio di disegni.

Quando Adam compì quattro anni, andarono dalla dottoressa Katzenbaum un paio volte. Le sedute erano per lo più concepite come dimostrazioni di giochi, con la dottoressa accovacciata sul pavimento insieme ad Adam. Era stato istruttivo vedere come Adam la guardava con la coda dell'occhio, come una volta aveva cercato di sbirciarle sotto la camicetta, di toccarle un braccialetto, tutti segni di un interesse sincero da parte sua. Una volta la dottoressa riuscì a farsi aiutare da lui a bagnare le piante. «Prima tocca a me, poi a chi tocca?»

Quelli erano i tempi dei pronomi cocciutamente invertiti. «A te», sussur-

rò Adam.

La dottoressa gli afferrò una mano, gliela alzò e gliela mise sul petto. «Tocca a me.» Poi ricominciò da capo. «È il turno della dottoressa Katzenbaum, e poi di chi è?»

«È il tuo turno.»

Lei gli prese di nuovo la mano, e gliela posò sul petto. «Il m-m-m...»

«Il mio turno.»

Lavorarono a questo esercizio per mesi prima che lui lo assimilasse. Cara ricorda di avere detto a qualcuno: «Se solo potesse imparare i pronomi, sarebbe felice per sempre». Naturalmente, non era andata così; con ogni successo arrivava un nuovo obiettivo, qualcos'altro in cui cimentarsi.

Entrano nella centrale di polizia e in corridoio trovano Lincoln, che spiega quello che hanno intenzione di fare. «Prima Adam incontrerà la dottoressa Katzenbaum nella stanza degli interrogatori. Poi, se tutto va bene, lo porteremo di sotto per un confronto all'americana. Lei può osservarlo, dirci quando pensa che ne abbia abbastanza, e noi smetteremo. Le pare che possa andare bene?»

Dietro di lui c'è una folla di osservatori ancora più grande di quella della prima volta. Cara riconosce alcuni volti, con la stessa espressione scettica di sempre. Mentre lui batte le mani e dà un'occhiata agli altri, lei pensa: sta correndo un bel rischio. Ha spiegato a tutti cos'è l'autismo e li ha convinti a dare ad Adam una seconda possibilità.

«Sì, grazie», dice Cara. «Va benissimo.»

La dottoressa Katzenbaum porta gli stessi occhiali da vista con la montatura rossa che aveva cinque anni fa. «Ora faremo un gioco, Adam. Devi guardarmi e ascoltare quello che ti dico.» Conosce questi bambini, sa come parlare con loro. Ha tolto di mezzo pupazzi e matite inutili, e in quattro secondi ottiene già un bel successo. Lui si volta e posa lo sguardo sulle sue labbra. «Ascolta, Adam. Ora dirò una parola.» Le sue dita sì muovono, diventano un numero uno davanti al suo viso. «E tu mi dirai la prima parola che ti viene in mente. Non voglio una frase, nemmeno due parole, solo una.»

Il potere della voce di questa donna è tale che seduta nella stanza accanto, al di là dello specchio finto, Cara si sporge in avanti sulla sedia, trattenendo il respiro. «NEVE», dice, e Adam si sporge verso di lei.

«UOMO», dice.

«Molto bene», replica la dottoressa, come se non fosse affatto sorpresa.

«HALLOWEEN.»

Adam riflette per qualche istante, cantilenando appena.

«Avanti, tesoro, Halloween», dice Cara a voce alta, anche se ovviamente lui non può sentirla.

«ZUCCA», dice infine lui, e Cara riprende a respirare.

«È brava», dice Cara a Lincoln.

«Anche lui se la cava meglio», risponde Lincoln. «Ne sono felice.»

Più le parole diventano difficili, più la sorpresa di Cara aumenta. Prima una parola, poi l'altra; prima una parola, poi l'altra. Le manca il respiro, sente girarle la testa di fronte alla performance di Adam.

«LIMONE», continua la dottoressa.

«ACIDO», risponde lui.

E questa da dove esce? Cara si aspettava che dicesse giallo. Dove ha imparato la parola *acido*? Lincoln non può capire quanto lei sia elettrizzata nel sentire dei collegamenti logici, e non le solite ripetizioni meccaniche. Perché nessuno le aveva mai insegnato questo gioco? Ha l'impressione che tutti questi anni passati a insistere sulle frasi possano avere rallentato l'apprendimento di Adam, siano stati un errore.

«IDRAULICO», dice la dottoressa Katzenbaum.

In passato Cara aveva diviso i vari mestieri in gruppi: vacanze, stagioni ecc. Usava le immagini per suggerirgli una risposta standard. «Che cos'è un idraulico, Adam?» diceva, e per ottenere la sua ricompensa, lui doveva dare la risposta giusta. «Un idraulico aggiusta i tubi.»

«LAVANDINO», risponde Adam.

Cara rimane senza fiato. Non ha fatto la scelta più ovvia: *tubi*. Ha compiuto un percorso mentale differente, ha assegnato una parola a quello che ha visto nelle fotografie e poi - questa è la parte entusiasmante - ha memorizzato il proprio pensiero.

Lei si volta verso Lincoln. «È straordinario», esclama.

Lui annuisce, parla nel microfono che tiene in mano. «Bene, Dorothy, perché non cominciamo?»

Cara lo guarda. «Cominciamo cosa?»

Dorothy annuisce. «BAMBINA», dice.

Adam scuote la testa. «BAMBINO.»

«BAMBINA CON UN VESTITO ROSA.»

Oh, Dio, no, pensa Cara, poi guarda Adam con attenzione. «BOSCO», dice lui.

«Molto bene, Adam. Puoi dire basta in qualunque momento. UOMO NEL BOSCO.»

Adam inizia a dondolarsi e a cantilenare. Cara trattiene il respiro. «GIALLO.»

«Bene, Adam. Giallo, cosa?»

«Giallo...»

«PANTALONE GIALLO?»

Cara capisce che Adam sta cominciando ad agitarsi. Forse gli altri non notano le sue dita che si stringono intorno al bordo della sedia, ma lei sì.

«CAMICIA GIALLA?»

«CAMICIA GIALLA», dice lui, posando gli occhi sullo specchio attraverso il quale lo stanno guardando.

«CAMICIA GIALLA, molto bene. Stai facendo un buon lavoro, Adam. Vuoi che facciamo una pausa?»

Lui si alza senza rispondere e si avvicina allo specchio. Di solito Adam detesta gli specchi; una volta ne ruppe uno che stava usando un logopedista, ma ora Cara lo osserva, trattenendo il respiro per timore di assistere a una catastrofe, una qualche rivisitazione della crisi di quella mattina. Sta per buttarsi contro lo specchio, romperà il vetro, pensa lei, ma lui fa quasi l'opposto: si ferma, allungando un dito con la silenziosa concentrazione che sarebbe necessaria per togliere un po' di polvere. La sua mano si apre e lui preme prima un palmo e poi l'altro sul vetro, con forza, tanto da lasciare le impronte. Lei lo fermerebbe immediatamente, ma la sua espressione è serena, sembra intrigato da quello strano rettangolo, quello specchio che non è un vero specchio. Lei si sporge in avanti; se lui riesce a vedere attraverso quel coso, la sua faccia è proprio lì, così vicina che lui potrebbe toccarla. Forse sente il suo odore, o sente battere il suo cuore. «Adam», sussurra Cara. Poi lui apre la bocca. «CAPELLI», dice.

«Gesù Cristo», esclama Lincoln dietro di lei e si alza in piedi. «Va' subito a dirlo a Lou», dice a un agente in borghese che è con loro nella stanza.

Cara si volta. «Che cosa?»

Lincoln non risponde, parla nel microfono. «Per ora basta così, Dorothy. Lo portiamo di sotto.»

«Che cosa succede?» C'è un gran viavai tutt'intorno a loro, fatta eccezione per Adam, che sta incollato allo specchio, sospeso nell'articolazione di quella parola.

Lincoln si volta verso di lei. «Il tizio che abbiamo di sotto è calvo.»

Con i disegni di Amelia infilati nello zaino, Morgan arriva a casa e trova la madre in cucina, con il suo taccuino in mano. Se lo aspettava, sapeva

che sarebbe successo. Non ha mai cercato di nasconderlo; al contrario: certe sere lo lasciava sul tavolo della sala da pranzo, accanto ai giornali che sua madre leggeva durante la cena. Voleva che lo trovasse, voleva farla finita con questa storia, ma non ora, non oggi, che è d'accordo con Chris di andare insieme a casa di Cara e ha lo zaino pieno di disegni da mostrarle.

«Che cosa vogliamo fare?»

Lui ci prova. «Niente?»

«No, Morgan. Questo è esattamente ciò che non faremo. Ti dico io che cosa facciamo, andiamo alla polizia.»

«Ma devo vedere una persona. Un amico.»

Per un attimo, questo la placa. «Chi?»

«Non lo conosci.»

Vede la sorpresa sul suo viso. Prima un incendio, e adesso questo? Un amico, così, di punto in bianco? «Be', scusa tanto, ma andremo dalla polizia. Racconteremo loro cos'è successo.»

In auto, lei è stranamente silenziosa. Non gli chiede nulla. Non urla, non piange, come lui si era aspettato. Quando tutto questo verrà fuori, aveva pensato lui, la finzione nella quale stiamo vivendo andrà in frantumi come vetro. Quando entrano nel parcheggio della centrale di polizia, lei parla per la prima volta. «Ho investito cinque anni della mia vita nella salvaguardia di quegli acquitrini. Cinque anni della mia vita andati in fumo.» La voce è ferma, piatta. Distoglie lo sguardo dal figlio e apre la portiera.

«Mamma», dice lui, ma lei è già scesa dall'auto e sta marciando verso le porte scorrevoli di vetro, con la mano sulla borsetta, evitando una bottiglia di birra rotta sull'asfalto.

Dentro, Morgan la sente chiedere a una segretaria se per favore possono parlare con un agente. «Riguardo a cosa, signora?»

«È una faccenda personale», risponde sua madre, ad alta voce. «Ma è importante. Mio figlio ha delle informazioni su un crimine.» Dicendo questo, attira l'attenzione di due agenti in piedi davanti alla scrivania. Morgan spera che pensino abbia a che fare con la morte di Amelia e che lo lascino parlare con qualcuno che si sta occupando del caso. In confronto, il suo crimine sembrerà una sciocchezza. Poi sua madre incrocia le braccia sul petto. «Sembra che abbia appiccato un incendio.»

Sono cose che succedono, vuole rispondere Morgan. La gente impazzisce. Può succedere a chiunque in qualsiasi momento. Prendete lui, per esempio. Sua madre non vedeva, non capiva quanto stesse male. Non pensava che avesse bisogno di un gruppo. «Sei a posto, Morgan, mio Dio. C'è

un sacco di gente che non ha amici. Io non ne ho mai avuti», gli aveva detto.

La segretaria li prega di aspettare, di sedersi, che arriverà subito qualcuno. Sua madre si siede accanto a lui, con la borsetta aperta in grembo. «Vuoi una gomma?» dice frugandoci dentro. Lui scuote la testa. Non è la scena che si era immaginato. Sua madre sembra essere la stessa di sempre - lo sguardo irrequieto, impaziente di fronte alla burocrazia. «È gentile da parte vostra continuare a farci aspettare», dice, infilandosi una gomma in bocca.

Quando le aveva detto di voler entrare nel gruppo, sua madre gli era sembrata molto più arrabbiata. Per lui era stato un enorme sollievo: «C'è un gruppo a scuola, mamma. Dove ti spiegano tutto quello che fai di sbagliato. Ti dicono esattamente che problema hai e poi te lo risolvono. Ti fai degli amici perché non sbagli più come prima. Ti dicono cosa non va nei tuoi vestiti, che tipo di scarpe dovresti indossare». Lei l'aveva trovata una pessima idea. «Ti fanno il lavaggio del cervello e basta», aveva replicato. «Sarà un gruppo dove ti dicono che ti servono scarpe da ginnastica da cento dollari. Non mi piace per niente. Certe persone sono diverse. Certe persone fanno cose strane. Ai miei tempi, questo non era un crimine.»

Non capisce quanto tutto questo dipenda dal fatto che lui non ha amici, che passa tutti i pranzi, gli intervalli, le corse in autobus, prima e dopo la scuola, a cercare di essere invisibile.

Quando finalmente vengono assegnati a un agente, nasce una piccola discussione sull'opportunità che sua madre entri nell'ufficio anche lei.

«Preferirei parlare con lui da solo», dice l'agente, una donna.

«Vorrei sentire che cos'ha da dire mio figlio.»

Morgan tiene lo sguardo fisso a terra, temendo che sua madre possa fare una scenata. Non la disturba dare spettacolo in pubblico, anzi.

«Perché non lasciamo che sia lui a decidere?»

Morgan si studia le scarpe - quelle ortopediche color carne, quelle che ora porta tutto il tempo, per punirsi. Non riesce a guardarla in faccia. «Da solo, per favore», dice, con un filo di voce.

Sua madre incrocia le braccia sul petto. «Bene», risponde.

«Se aspetta qui, la chiameremo non appena avremo finito.»

Lui racconta alla donna tutta la storia, che era andato là fuori con l'intenzione di bruciare le scarpe, non di far scoppiare un incendio e mandare in fumo quattordici acri di terreno abitato da salamandre e da una coppia di castori. «Sono paludi. Non pensi di poter incendiare delle paludi», fa nota-

re lui, anche se naturalmente ha imparato che alla fine di un'estate particolarmente arida, anche questo può succedere.

«È una faccenda molto seria», dice lei. Lui vorrebbe farle notare che poteva andare molto peggio, che avrebbe potuto uccidere una ragazza e non l'ha fatto. «Posso dirti subito a cosa puoi andare incontro, nella migliore e nella peggiore delle ipotesi.» Nella migliore delle ipotesi, verrà messo in libertà vigilata con l'obbligo di frequentare settimanalmente un gruppo di recupero per piromani, dove imparerà tutto sugli incendi e sui danni che causano. Gli verranno assegnati dei compiti nell'ambito della sicurezza e della prevenzione antincendio. Vuole spiegare che non è necessario, che gli incendi non gli interessano, che non ha intenzione di farne scoppiare altri.

Nella peggiore delle ipotesi, dovrà scontare un. periodo di detenzione. L'agente studia i suoi appunti, come se quella decisione potesse dipendere da lei. «Puoi darmi maggiori spiegazioni sul tuo comportamento? Perché sei andato nel bosco con i fiammiferi?»

Lui fa del suo meglio: le dice che voleva che la sua vita cambiasse, che sua madre vedesse che aveva dei problemi, che le sue scarpe erano un problema.

«Le scarpe?» dice lei.

Lui le indica i piedi. «Sono ortopediche.» L'agente abbassa lo sguardo, annuisce e prende appunti.

Non le dice tutto, non le dice che c'era dell'altro oltre alle scarpe. Non le racconta che dietro quella faccenda c'era un piano, un piano che non aveva funzionato, perciò che senso aveva parlarne?

Cara lascia che la dottoressa Katzenbaum porti Adam di sotto, mentre lei scende insieme a Lincoln, che le spiega: «Questo tizio è entrato da Nancy's Diner, sulla Route 19 due ore dopo l'omicidio, con ai piedi un paio di infradito. Aveva le mani sporche - non insanguinate, ma sporche - e sembrava agitato. La cosa curiosa è che in tasca aveva uno zufolo di latta, e si è messo a suonarlo e ad andare in giro per i tavoli chiedendo agli altri avventori se ne volevano comprare uno. Ha detto che serviva per richiamare gli uccelli.»

«Oh, mio Dio», dice Cara.

«Può essere stato il suono di un piccolo flauto ad avere attirato Adam nel bosco?»

«Sì. Assolutamente.»

«L'abbiamo pensato anche noi. L'uomo non ha alibi. Ammette che quel giorno stava camminando nel bosco. Prima di portarlo giù, volevamo vedere se Adam avrebbe detto qualcosa che poteva confermare i nostri sospetti. Direi che questo è un buon punto di partenza. È più di quanto speravamo. A quanto sembra, era una specie di musicista, ma ha alle spalle una storia di disturbi mentali. I suoi parenti l'hanno spinto più volte a curarsi, ma inutilmente. L'ultima volta che è stato ricoverato nel reparto psichiatrico di Bayfield risale a tre mesi fa. Non è mai stato arrestato, né ha mai commesso atti di violenza, anche se in una circostanza è stato denunciato per aggressione ai danni di un'infermiera del Bayfield. L'istinto mi dice che l'abbiamo preso. E il fatto che Adam abbia detto capelli...» Scuote la testa, sorridendo. Da quella sera passata a casa di lei a parlare dei tempi del liceo, è la prima volta che lo vede rilassato, persino felice. Le dice addirittura di dargli del tu e chiamarlo Matt. «Avevi ragione. Hai parlato di piedi nudi e di musica.» Ride. «Dovresti prendere in considerazione la possibilità di fare il mio lavoro.»

L'ascensore si ferma. Le porte si aprono e compaiono Adam e la dottoressa Katzenbaum. Lui sta sorridendo, come se volesse dire: «Mamma! Sei qui anche tu! Non è bizzarro?» Ecco com'è la vita con Adam. Per quattro giorni è completamente assente, e poi rieccolo qui, a sorprenderla di nuovo: prima una crisi e poi questa compostezza, questa arrendevolezza. «Ehi, amico! È bello rivederti.»

«Polizia!» sussurra lui, ridacchiando.

«Lo so. Non è strano? Ci sono poliziotti ovunque. Forse perché siamo in una centrale di polizia.»

Adam ride, e con lui tutti gli altri. Sorridono scuotendo la testa e aprono la porta su quello che, alla fine, sembra l'inizio di qualcosa.

La dottoressa Katzenbaum ha il compito di rimanere con Adam durante il confronto all'americana, cosa per cui Cara le è grata perché, quando gli uomini entrano nella stanza, le sembra di averne già visto uno, e le ci vuole un minuto intero per fare mente locale. Alla fine ricorda: era un musicista che teneva concerti per bambini nel periodo in cui lei sarebbe andata in capo al mondo per trovare qualcosa che attirasse l'attenzione di Adam. Cara indietreggia. Intuisce che deve mettersi da parte, in modo che Adam non capisca quale uomo ha riconosciuto. In tutto ci sono sei uomini, quattro dei quali calvi o quasi, cosa che Matt ha detto essere necessaria: Adam non può semplicemente riconoscere un tratto dominante, deve individuare la persona giusta.

«Guardami, Adam», dice la dottoressa Katzenbaum, voltandosi verso di lui. Sa esattamente come farsi ascoltare da Adam: dà istruzioni semplici, dirette, con il minor numero di parole possibile. «Ora, indica... l'UOMO NEL BOSCO.»

Deve fare qualcosa, ma non sa cosa. Il ronzio comincia ad aumentare, come succede sempre se nessuno gli dice che cosa sta per succedere.

«Guardati attorno, Adam. Vedi qualcuno di familiare?»

C'erano dei pantaloni, pantaloni marroni a righe che facevano ombra a un paio di piedi, sporchi e con le foglie tra le dita. Tutti questi pantaloni sono beige cioè cachi, blu, cioè jeans, perciò non c'è nulla che lui possa fare o dire, solo che ogni volta che si guarda intorno c'è qualcuno che gli dice di continuare a guardare.

«È qui», disse la bambina. «Vuole solo parlarti.»

L'uomo scosse la testa. «Vuole sono conoscerti, tutto qua.»

Lui questo se lo ricorda, ma non sa che cosa significhi. C'era più di un uomo. C'erano altri piedi, altre voci. Ricorda delle voci. «Cazzo. E che cazzo!» Parole che sua madre dice di non dire mai, così lui non lo fa, anche se non sa il perché. Una volta sua madre ha detto che erano spiacevoli, lo stesso termine che talvolta usa per definire certi odori che lui non sente, e che di conseguenza non riesce a capire. Comincia a dondolarsi, ma qui va meglio, si sente bene. Non è a scuola, dove deve preoccuparsi della bambina. Sa che lei non è qui, perciò va tutto bene. Ricorda che erano nei guai, ricorda che qualcuno ha detto: «Cazzo, siamo nei guai». Ma lui si era già nascosto dietro a un cespuglio.

«Adam ha qualche problema con i volti, ma potrebbe riconoscere dei piedi. Puoi far togliere loro le scarpe?» domanda Cara.

Matt socchiude gli occhi e ci riflette su. Alla fine annuisce e dall'altoparlante una voce chiede agli uomini in fila: «Per favore toglietevi calze e scarpe».

L'uomo che Cara ricorda obbedisce senza chinarsi. Si leva le scarpe che sono troppo grandi per i suoi piedi e si sfila le calze aiutandosi con gli alluci. Stanno tutti a guardarlo, momentaneamente affascinati da quella tanto breve quanto stramba performance. Quando infine le calze vengono via, Adam indietreggia, scuotendo la testa.

La dottoressa Katzenbaum si inginocchia accanto a lui. «Usa parole tue, Adam.»

Aspettano un'eternità.

Qualcosa gorgoglia dentro di lui, parole tirate su come da una calamita. Ora sono lì, dentro di lui. Apre la bocca: «CHE CAZZO STAI FACENDO!»

L'agente spiega a Morgan che dovrà andare in tribunale. Racconterà la sua storia a un giudice che deciderà che punizione dargli, tenendo conto della sua fedina penale pulita, della condotta dal giorno del crimine, della confessione volontaria. «Alcune di queste cose giocheranno a tuo favore», dice lei. «Ma devi tenere a mente che questo è il primo incendio che la nostra riserva ha subito in dieci anni. È andato distrutto un intero ecosistema, sono morti un numero incalcolabile di animali. Dovrai esserne consapevole nelle scelte che farai in futuro. Hai visto com'è facile mettere fine alla vita, come certe azioni abbiano conseguenze spaventose?»

Lui annuisce; deve farlo. Quando lei si dirige verso la porta, intuendo che il colloquio sta per finire, Morgan decide di rischiare: «Posso chiederle come stanno procedendo le indagini sul caso di Amelia Best?»

Lei si ferma. «Non posso parlare di questo, Morgan. Ma perché me lo chiedi?»

«Conosco qualcuno che potrebbe sapere qualcosa.»

L'agente socchiude gli occhi, valutando questa possibilità. «Uhm. Visto che presto la notizia sarà diffusa, posso dirtelo. Abbiamo un sospetto in custodia.»

«Chi è?»

«Non posso dirtelo.»

«È un ragazzo?»

«Questo posso dirtelo. No. Perché?»

Lui pensa a Chris. «Credo che sia stato un ragazzo. Un ragazzo che ne sta minacciando altri che potrebbero sapere qualcosa.»

«Perché pensi questo?»

«Non posso dirglielo.»

Lei sorride. «D'accordo. Riferirò quello che mi hai detto, ma anche se i ragazzi possono fare cose orribili, è alquanto improbabile che sia stato uno di loro a commettere questo crimine. Non dovresti preoccuparti per questo, Morgan. Dovresti preoccuparti per te.»

Di nuovo in corridoio, Morgan si accorge che la centrale di polizia è piena di gente e che c'è un gran viavai. Tutto questo deve avere a che fare con il caso di Amelia, pensa, ricordando le parole dell'agente: «Abbiamo un sospetto in custodia». Si guarda attorno per vedere se tra la folla ricono-

sce qualcuno e, dall'altra parte della stanza, in piedi tra due poliziotti, c'è Cara. Lei lo vede nello stesso istante in cui lui vede lei. «Morgan!» esclama, sorridendo e alzando una mano. «Hai sentito? L'hanno preso.»

Morgan guarda dove fino a poco prima era seduta sua madre, che ora non c'è più. Anche la borsetta e la giacca sono sparite. Poi, in piedi accanto a una donna anziana con gli occhiali, vede Adam. Non vuole che sua madre lo sorprenda a parlare con Cara. «Devo andare», dice.

«Ok, bene. Sono felice, siamo tutti felici. Vogliamo rivederti presto, Morgan. E porta con te quel tuo amico. Mi ha chiamato Marianne e mi ha parlato di lui.»

Per la prima volta da quando sono arrivati alla centrale di polizia, ricorda che quel pomeriggio sarebbe dovuto passare a prendere Chris per andare a trovare Adam. Non l'ha chiamato, non gli ha detto che non ce l'avrebbe fatta, ma come avrebbe potuto? «D'accordo», dice Morgan, che vorrebbe confessare a Cara cosa gli passa per la mente: mi stavo chiedendo se potevo venire a vivere da voi per un po'. Non per sempre, ovvio. Solo finché mia madre non sarà più arrabbiata con me per questa storia dell'incendio.

Anziché andarsene, Cara gli si avvicina e gli mette una mano sulla spalla. «Anche se l'indagine è terminata, Morgan, ci terremmo a rivederti.» Prima che se ne renda conto, lei lo abbraccia. «La tua amicizia ha significato molto per noi.»

Durante tutto il tragitto fino a casa, la madre di Morgan rimane in silenzio. Lui non riesce a smettere di pensare all'abbraccio di Cara e ai suoi capelli che sapevano di shampo al cocco. Il modo in cui gli ha chiesto di andarli a trovare gli fa credere di poter passare la notte da loro, di poter dire a Cara quale cibo preferisce, che non riesce a dormire con nessun tipo di ventola nella stanza o con la porta aperta, anche se di poco. Guarda sua madre, che da quando sono saliti in macchina non ha aperto bocca. È abbastanza sicuro che sta pensando a quale punizione dargli. Chiuderlo in casa non funzionerebbe perché lui non va mai da nessuna parte; proibirgli la TV nemmeno perché non la guarda. Sa perché sua madre è in difficoltà: lui non fa niente di speciale, tranne andare a trovare Adam.

Riflettendoci, comincia a preoccuparsi. E se lei gli proibisse proprio questo? E se non potesse mostrare a Cara i disegni di Amelia, se non potesse stare seduto accanto a lei mentre li guarda? E se non potesse vedere la sua faccia quando arriva agli ultimi tre disegni?

Arrivano a casa ed entrano senza scambiarsi una parola. Lui cerca di interpretare il linguaggio del corpo di lei mentre si sfila le scarpe e si sfrega

gli occhi con il dorso delle mani. Anche se sono le sei e mezza e sono in ritardo di quindici minuti sull'orario della cena, lei non accenna a cucinare. Gli fa paura non sapere che cosa succederà, che cosa dirà lei alla fine. Mentre sua madre gira per la cucina e preme il pulsante play della segreteria telefonica, lui immagina che abbia visto Cara abbracciarlo, e che stia per dirgli che non avrebbe dovuto rivedere mai più quella donna o suo figlio, qualunque fosse il suo problema. Quando ci si metteva, sua madre poteva essere estremamente cattiva; a volte non riesce a credere alle sue orecchie sentendo quali appellativi dà alle persone che passano accanto al loro tavolino da pic-nic. È così impegnato a immaginare quello che lei potrebbe dire che quasi non sente la voce di Marianne registrata sulla segreteria, che gli chiede di chiamarla cortesemente a casa perché c'è un problema con Chris. Sembra sia scomparso.

Un'ora dopo essere arrivati a casa, la felicità di Cara inizia a scemare. Alla centrale di polizia era euforica: Adam aveva comunicato! Dopo tutto aveva risolto il caso! A modo suo, era stato utile quanto qualsiasi altro bambino di nove anni. Sebbene non avesse indicato alcun sospetto, si era fatto capire ugualmente. Aveva detto quello che doveva dire - CAPELLI e le parole che aveva usato quell'uomo - l'avevano sentito tutti, nessuno aveva pensato nemmeno per un secondo che quelle parole potessero essere di Adam. Cara aveva visto gli agenti sorridere uno dopo l'altro, e poi annuire e mettersi al lavoro. Non avevano avuto nemmeno bisogno dell'informazione che aveva sussurrato a Matt mentre impartiva istruzioni ai poliziotti intorno a lui. «Conosciamo quel tizio. L'abbiamo già visto.»

Matt si interruppe.

«È un musicista che lavora con i bambini. Si fa chiamare Busker Bob. Quando Adam era più piccolo, siamo andati a un suo concerto.» Lei lo ricorda sorprendentemente bene: i pantaloni patchwork ricavati da scampoli di velluto e satin che indossava sempre come un marchio di fabbrica, arricchiti da piccoli specchietti, bottoni e spille di sicurezza cui attaccava dei ciondoli. Quei pantaloni dovevano pesare due chili e mezzo e tintinnare parecchio quando camminava. Ironia della sorte, una delle cose che Cara ricorda meglio di lui era la sua insolita gentilezza. Con quella faccia tranquilla e l'ampio sorriso, Busker Bob cantava ogni canzone come fosse un segreto da condividere solo con i bambini, che se ne stavano inginocchiati davanti a lui, trattenendo il respiro. I piccoli avanzavano a poco a poco, un ginocchio alla volta, finché lui si ritrovava accerchiato da faccini appicci-

caticci che respiravano sopra la sua chitarra. «Oh, non toccatela», sussurrava, alzando un dito. «Non toccatela.»

A quei tempi, circondato da altri coetanei di tre o quattro anni, Adam passava spesso per un bambino normale, a volte anche più che normale. Era un ometto che se ne stava seduto immobile, rapito per tutta la durata dell'esibizione. Capitava di frequente che lei ricevesse complimenti per i suoi modi e la sua capacità di concentrazione. Le altre madri dicevano: «È suo figlio? Complimenti!» Con quel suo faccino da adulto, il modo in cui piegava la testa e inarcava le sopracciglia di fronte alle risate della gente, Adam suscitava spesso l'interesse altrui, soprattutto in un ambiente come quello, dov'era a suo agio.

Dopo i suoi spettacoli, Busker Bob apriva sempre una sacca da viaggio piena di maracas e tamburelli, e lasciava che i bambini suonassero mentre lui girava per la stanza danzando al ritmo della loro musica. A volte funzionava, altre, quando c'erano troppi bambini ai primi passi, bisognosi di farsi un sonnellino, no. Adam era sempre lì, che trotterellava dietro di lui, standogli il più vicino possibile ma evitando qualsiasi contatto fisico. Una volta, però, Bob si girò di scatto e le leggi della fisica giocarono ad Adam un brutto scherzo, mandandolo a sbattere contro l'oggetto della sua ossessione. Adam girò tre volte su sé stesso e disse: «Mi dispiace, mi dispiace», coprendosi la bocca con la mano. Bob lo guardò e poi guardò Cara. «È un po' diverso, vero?» Lei non dimenticò mai quel momento, il modo orribile in cui le aprì gli occhi sul futuro di Adam: anche nei posti dove potevano andare per il verso giusto, le cose alla fine non funzionavano.

«A quanti dei suoi concerti avete assistito?» le chiese Matt.

«Cinque, ma non ne sono sicura. Forse meno.»

«Eravate degli affezionati, giusto?»

«Non saprei. Si esibiva un sabato al mese. A volte c'erano trenta o quaranta persone.»

«È possibile che avesse capito che Adam è autistico?»

«Sì, credo che possa averlo capito.»

«Che cosa ti ha detto?»

«"È un po' diverso, vero?"»

«Scusa?»

«È quello che mi ha detto. Quel giorno c'erano forse trenta bambini, lui ha notato il mio e mi ha detto questa cosa. Adam aveva quattro anni.»

Matt si appuntò tutto, scrivendo rapidamente, annuendo mentre lei parlava. Cara sorrise, soddisfatta di sé. Questa storia era qualcosa su cui pote-

vano lavorare, era più di quanto avessero sperato. Quell'uomo conosceva i limiti di Adam, ed era per questo che l'aveva risparmiato. Intorno a loro c'era un gran viavai. Alcune persone si congratularono con lei. «Bella pensata quella delle scarpe», disse un tizio che non aveva mai visto.

Prima che lasciassero la centrale di polizia, cercò Matt con lo sguardo nella stanza affollata. Quando incrociò i suoi occhi, Cara gli disse muovendo le labbra, ma senza voce: «Grazie, Matt», e lui le sorrise in un modo che le tolse il fiato. Per la prima volta, pensò: mio Dio, è una persona. Una persona non sposata che non ha paura di Adam o del suo autismo. Si sentì un po' stupida, insicura sul da farsi, così con la mano mimò la cornetta del telefono. «Ti chiamo», disse. Un attimo dopo, lui fece lo stesso, sembrando stupido quanto lei. «Poi ti racconto», sussurrò.

Tornata a casa, Cara sente il suo sollievo svanire in un'ombra di dubbio che si allarga sempre più. Tutti hanno udito il modo in cui Adam ha ripetuto le parole sentite nel bosco: con un accento che lei già conosceva e avrebbe potuto descrivere, ma che non riusciva a individuare. Hanno sentito ogni uomo dire il proprio nome, una breve registrazione, cinque secondi ciascuno - «Il mio nome è...» - e in quel frammento, Robert Phillips, Busker Bob, è stato il più mite, quello che sembrava più incline al pianto o all'emozione, cosa che devono avere notato tutti, ma hanno anche sentito quello che ha sentito lei? Bob non aveva alcun accento.

Clara si scervella su questo per ore. Forse non aveva chiarito a sufficienza il meccanismo dell'ecolalia. Non capiscono che Adam non è in grado di creare o abbellire, di dare un accento o prenderne uno in prestito. Il suo cervello è come un registratore. Quell'accento è parte della registrazione, e l'uomo che hanno preso non ha accento.

Più tardi le viene in mente qualcos'altro: Adam conosce la parola *calvo*. Ci avevano scherzato su quando gli avevano insegnato gli aggettivi *lungo* e *corto* usando fotografie di capelli ritagliate dai giornali. Avevano aggiunto due fotografie di teste calve perché ad Adam piacevano. Gli mostravano una fotografia dopo l'altra e lui diceva: «Lungo, lungo, corto, lungo, corto, corto, *calvo*! Lungo, corto». Perché allora avrebbe detto *capelli* per dire il contrario? C'è solo una risposta: non l'avrebbe detto.

Quella sera Cara decide di fare un esperimento. In passato aveva l'abitudine di acquistare i CD di ogni musicista che andavano a sentire perché era un modo per insegnare ad Adam il tempo passato. («Ricordi i suoi pantaloni? Ricordi la sua chitarra?») Aveva comprato quello di Busker Bob? Teme che i suoi commenti su Adam l'avessero dissuasa dall'acquistarlo.

Poi fruga nelle scatole da scarpe in fondo al mobile dello stereo e, con sua grande sorpresa, trova un CD con la foto di Busker Bob in copertina. Lo sfondo è rosso, colorato a mano. «Adam?» dice. «Voglio farti sentire una cosa.»

Cara lo osserva attentamente, chiedendosi se Adam riuscirà a collegare le cose, o se almeno avrà una qualche reazione. Gli mostra la fotografia. «Riconosci quest'uomo? L'abbiamo visto in concerto molto tempo fa e poco fa l'abbiamo rivisto alla centrale di polizia.» Cerca di non dare alcun tono alla sua voce, di sembrare solo vagamente incuriosita: «Ti ricordi questa coincidenza?» Mette su il CD e Adam reagisce come fa sempre quando sente la musica: si accovaccia accanto all'altoparlante, e preme l'orecchio contro. Muove la testa a tempo e, dopo due cori di *If I Had a Rooster*, lei gli chiede: «Ti ricordi di questo tizio? Forse no È stato molto tempo fa».

Probabilmente non lo ricorda. L'ultima volta che l'hanno visto è stato cinque anni fa, e ora lui ne ha nove. Poi nota che la sta guardando, con un'espressione concentrata. «Pantaloni?» dice.

Lei corre a cercare un quotidiano con la fotografia di Amelia. Ricorda quell'uomo, è calmo, presente, reattivo, e lei non può lasciarsi sfuggire quest'opportunità. Spegne la musica per un attimo e gli chiede di venirsi a sedere sul divano accanto a lei. «Questa è Amelia, Adam. La bambina con cui sei andato nel bosco. Era tua amica. A volte chiacchieravate in giardino, lei cantava delle canzoni. E poi siete andati nel bosco e lei si è fatta male. Molto male. Te lo ricordi?»

Lui non alza lo sguardo. Quando qualcuno spunta da dietro un albero, vede le sue dita, i suoi piedi nudi, e guarda dall'altra parte.

«Si è fatta male nel bosco e la polizia sta cercando di scoprire chi è stato. A volte queste cose succedono, tesoro. A volte le persone fanno cose terribili. Non si rendono conto di cosa stanno facendo, non hanno intenzione di fare del male a nessuno, ma hanno un cervello malato che dice loro di farlo.»

Vede delle ombre e sente la voce di lei. Non conosceva il suo nome, non sapeva che ne avesse uno.

«Ricordi di avere visto Busker Bob, Adam? C'era anche lui nel bosco? Devi rispondere a questa domanda. Puoi fare sì o no con la testa.»

«Sì», dice Adam. «C'era anche lui. Sì.»

«Ok.» Lei tira un respiro di sollievo. «Era lì. Bel lavoro, tesoro. Ed è stato lui a farle del male? Aveva un coltello?»

Il viso di Adam si contrae in una smorfia di sorpresa, un'espressione

quasi normale: un coltello? Cara pensa che nessuno gli ha fatto questa precisa domanda; è stato forse lui a ferirla? Nel valutare con cura le loro domande, nel semplificarle il più possibile, avevano tralasciato completamente questa possibilità: Busker Bob poteva trovarsi lì e non essere stato lui; sul posto poteva esserci qualcun altro. Più tardi, dopo che Adam è andato a letto, Cara chiama Matt e gli riferisce la loro conversazione. Ha aspettato tre ore perché vuole che i suoi dubbi vengano fugati. Vuole che lui le dica: «Ha confessato. È finita. Non preoccuparti più».

«Mi stavo chiedendo se è possibile che nel bosco ci fossero più persone. So che hai detto che non credi sia possibile.»

Tutto il brio che aveva sentito nella sua voce quel pomeriggio è scomparso. «Sfortunatamente non possiamo arrestare quel tizio. È successo qualcosa.»

Cara non parla perché all'improvviso sente un nodo allo stomaco, come se già sapesse che cosa sta per dirle: «È sparito un altro ragazzo».

June non guarda mai il telegiornale del mattino, non accende mai la TV per cercare un po' di compagnia. Teme che se lo facesse, potrebbe cominciare ad assomigliare a Suzette, che passa le giornate in compagnia delle onnipresenti notizie televisive. Di solito Suzette guarda la TV con il volume azzerato, ma non la spegne mai, nemmeno quando Teddy glielo chiede. «Mi piace vedere che cosa sta succedendo», dice, come se quello fosse un compromesso con il mondo nel quale non riesce a vivere. Continua a tenerla accesa, in un angolo, anche mentre è indaffarata in altre cose, sta lavorando a un quadro o al computer, nella luce tremolante dello schermo. Stamattina June l'accende perché ha i nervi a pezzi e non riesce a smettere di pensare a Teddy, che è passato da lei la sera prima dopo il turno davanti alla casa di Cara e Adam. Dopo quello che è successo, è più agitato, più comunicativo, ma forse lo sono entrambi. Anziché buttarsi a letto e dormire, sono rimasti seduti sul divano di June l'uno accanto all'altra, tenendosi per mano. Lei ha osservato il suo viso, l'ha ascoltato mentre girava intorno alle cose che non le poteva dire: «Continuo a pensare ad Adam e a quello che Suzette diceva di lui». Sa che sono tre notti che non torna a casa, che è passato da lei per farsi una doccia e mangiare un boccone, forse per non dover affrontare sua sorella, anche se non l'ha detto chiaramente. «Non lo vede da quando era un neonato, ma ricordo che ne parlava spesso. Diceva che le faceva paura, che anche se era solo un neonato, sembrava capisse che cosa gli succedeva attorno.»

June conosce solo una piccola parte della storia - che Cara e Suzette una volta erano coinquiline, che avevano intenzione di crescere quel bambino insieme, e che all'ultimo Suzette si era tirata indietro.

«All'inizio pensava che fosse a causa sua, che lui sapesse che cosa aveva fatto e che ogni volta che lei arrivava si mettesse a piangere a più non posso. Pensava che avesse un dono particolare o qualcosa del genere. Poi, durante la sua ultima visita, si era resa conto che in lui c'era qualcosa che non andava e non se la sentì più di tornare in quella casa. Non se la sentì più di rivederlo. Aveva paura che in qualche modo fosse colpa sua.»

«Che cosa c'entra con quello che è successo?»

«Continuo a pensare che in questo bambino c'è qualcosa di particolare. Qualcosa che le indagini non hanno preso in considerazione. Si sono focalizzate sulla ragazzina - dov'era, con chi aveva parlato. Ma poi penso a dov'è stato ritrovato il suo corpo, in una piccola radura, a dieci passi dal cespuglio dietro al quale si stava nascondendo Adam, e mi chiedo se è possibile che quel tizio stesse dando la caccia a lui? Che il suo bersaglio fosse Adam e che la bambina si trovasse lì con lui soltanto per caso?»

Dopo quella conversazione, June è rimasta sdraiata a letto per ore a immaginare qualcuno che dava la caccia ad Adam, qualcuno che è ancora là fuori. Questa mattina, quando s'è svegliata, Teddy se n'era già andato. Ricorda che si era alzato nel cuore della notte, aveva parlato al telefono in cucina e poi era tornato in camera, vestito dalla testa ai piedi. Si era chinato su di lei e aveva detto: «È successo qualcosa. Ti chiamo più tardi».

Ora sa di che cosa si tratta: sullo schermo compare la fotografia di un ragazzino di dodici o tredici anni, con i capelli biondi e gli occhiali da vista. «Una cittadina che era già in allarme per l'assassinio della bambina di dieci anni di nome Amelia Best, si trova ora ad affrontare il possibile rapimento di un altro bambino. Nel tardo pomeriggio di ieri, è scomparso Chris Kolchak, un ragazzino di tredici anni che frequenta la scuola media Kennedy, distante un centinaio di metri dal bosco dove è stato ritrovato il cadavere di Amelia. Chris è stato visto per l'ultima volta davanti a casa sua. A quanto sembra stava aspettando un amico che doveva passare a prenderlo. Nessuno l'ha visto andare via, ha notato un'attività insolita o auto sconosciute nella zona. Chiunque avesse qualche informazione è pregato di chiamare questo numero...» Un minuto dopo sullo schermo compare la madre, che guarda dritto in camera, con il mascara che le cola sulle guance: «Se qualcuno di voi sa qualcosa, ha qualche informazione sul mio bambino, vi supplico di chiamare la polizia. È un ragazzo malato e ha bi-

sogno delle sue medicine».

June si appoggia al lavello. Deve andare subito a scuola; ci saranno altre riunioni, altri sconosciuti che diranno loro che cosa devono fare. «Nell'eventualità che quest'episodio si ripeta...» aveva detto un consulente, e June non riesce nemmeno a ricordare come aveva terminato la frase perché non aveva voluto ascoltarlo, non voleva nemmeno prendere in considerazione la cosa.

A scuola la sala riunioni è gremita. Ci sono un mucchio di facce nuove, di entrambi gli istituti, e la riunione è presieduta da Marianne Foster, una tutor della scuola media. June entra nella sala mentre Marianne sta parlando: «Chris soffre di un disturbo ossessivo-compulsivo. In seguito all'omicidio di Amelia ha mostrato gravi segni di stress. Si sentiva perseguitato, era ossessionato dai bulli. È possibile - e noi lo speriamo - che sia scappato per sfuggire a qualche pericolo immaginario o reale. Vi chiediamo di spiegare ai ragazzi che non c'è alcuna prova che a Chris sia successo qualcosa di brutto. Pensiamo che sia vivo e si stia nascondendo da quello che lui percepisce come un pericolo. Abbiamo bisogno di qualsiasi informazione di cui dispongano i bambini su dove possa essere andato. Chris è uno che parla molto, come può testimoniare chiunque lo conosca, e crediamo che ovunque sia andato, probabilmente l'ha detto a qualcuno».

June ammira la fiera convinzione di Marianne, l'energetica certezza che nutre nella possibilità di ritrovare Chris e riportarlo a casa sano e salvo. Ma Marianne non ha ancora perso uno dei suoi studenti, non sa che può succedere da un momento all'altro, che la più cieca convinzione non può nulla per impedirlo.

Morgan si chiede se sia tutta colpa sua. Naturalmente, in una certa misura lo è. Se fosse passato a prendere Chris come avrebbe dovuto, lui non sarebbe stato costretto ad aspettarlo là fuori e non l'avrebbero rapito. La sera prima, dopo avere ascoltato il messaggio di Marianne in segreteria, la madre di Morgan l'ha pregato di dirle che cosa stava succedendo. Lui le ha detto la verità, che non lo sapeva. Lei ha insistito: «Voglio solo capire una cosa. Tutt'a un tratto non so più chi sei: appicchi incendi, abbracci una strana donna alla centrale di polizia. Chi era quella, Morgan? Che cosa sta succedendo?»

Lui non le ha detto nulla delle sue due visite ad Adam perché se ha intenzione di sparire, non può raccontarle tutto. Domenica mattina, prima di incontrare Cara nel giardino della scuola, aveva detto a sua madre che sa-

rebbe andato in biblioteca. Nel dirglielo, il cuore aveva cominciato a battergli forte. Era la prima bugia che le diceva, senza contare, naturalmente, quella del giorno dell'incendio, quando era rimasto seduto sulla stessa sedia per tre ore aspettando che tornasse e poi, quando lei gli aveva chiesto: «Qualcosa non va?» lui aveva risposto: «No, niente». Ora si chiede se Chris avesse pianificato la fuga.

«Non è nessuno, mamma. Non so di che cosa stai parlando.»

«Quella donna alla centrale di polizia non era nessuno?»

«No, non l'ho mai vista prima.»

«Non ti capisco, Morgan. Non sei bravo a dire le bugie. È ovvio che la conosci per qualche motivo.»

Nella sua mente sta già facendo le valigie, stilando una lista di tutto l'occorrente. Gli serviranno alcune cose nella credenza alle spalle di sua madre.

«Sai di che cosa parlava il messaggio? Conosci questo Chris?»

«Avrei dovuto incontrarmi con lui dopo la scuola.»

«Oh, mio Dio, e ora è scomparso?»

Avrà bisogno di pasta e formaggio, di qualche bottiglia di Yoo-Hoo, e dei cereali Life per la colazione.

«Morgan, è terribile.»

Ne è consapevole. Si sente già in colpa per troppe cose per sopportare anche questo. Pensa all'acqua, cerca di ricordare se Cara ha un filtro o se beve l'acqua del rubinetto, che per lui ha un sapore schifoso. «Abbiamo bottiglie d'acqua?» chiede, e lei lo guarda.

«Morgan.»

«Cosa?»

«Questo ragazzo potrebbe essere morto.»

«Oh, non credo», dice, adocchiando due bottiglie d'acqua sullo scaffale sopra le spalle di lei.

Sono le sette di mattina quando Cara apre la porta, aspettandosi che uno dei poliziotti con gli occhi cisposi che stazionano davanti a casa sua le chieda di poter usare il bagno, e al suo posto trova Morgan, in piedi sul portico con accanto una valigia. «Devo farle vedere una cosa», dice.

Non le fornisce alcuna spiegazione per la grossa valigia che trascina in cucina. Si limita ad aprire lo zaino e a tirare fuori una pila di fogli da disegno. «Guardi», dice.

«Che cos'è?» Lei non ha quasi chiuso occhio. È rimasta sveglia tutta la

notte, ripensando a quella specie di ottovolante che era stata la sua giornata. La sera prima aveva commesso l'errore di guardare le notizie alla TV - un ragazzo di soli quattro anni più grande di Adam? Che cosa significa?

Morgan le consegna i fogli da disegno. «Li ha fatti Amelia. Li ho trovati a scuola. Non li ha ancora visti nessuno. Sono quasi tutti di animali ed edifici. Ma ci sono anche delle persone.»

Cara li passa in rassegna e nota che alcuni sono notevoli, molto più elaborati di quelli che riuscirebbe a disegnare la maggior parte dei bambini di dieci anni, anche se pensandoci le viene in mente un'altra cosa: che cosa ne sa di come disegna la maggior parte dei bambini di dieci anni? Conosce solo Adam, che disegna le persone come stecchi con un pallone al posto della testa e gli animali come forchette rovesciate. I cavalli disegnati da Amelia sono tutta un'altra cosa. Sono pieni di dettagli: briglie, criniere, zoccoli e, anche se sembra impossibile, la suggestione di una personalità. È brava a disegnare gli occhi, ciò che li differenzia gli uni dagli altri - fanno sembrare un cavallo vivace e un altro più calmo. I mobili comprendono una scrivania e una sedia con delle righe cancellate che mostrano come stesse usando quegli oggetti per lavorare sulla prospettiva. Cara studia il disegno della scrivania, che non funziona perfettamente. Una bambina di dieci anni che conosce le regole del disegno e cerca di applicarle?

Di sopra, Adam si è svegliato e lei sente i suoi passi. Si avvicina alle scale e lo chiama: «Adam, tesoro? Indovina? C'è una sorpresa! Morgan è qui».

Morgan la segue, tenendosi a qualche centimetro dalla mano che regge i disegni. Vuole che lei continui a guardarli. Lei invece preferirebbe occuparsi della colazione, prepararsi per affrontare la mattinata. Ha deciso che la cosa più importante è far tornare Adam a scuola, farlo tornare alla sua routine. Ma a quanto sembra Morgan non ha intenzione di lasciarle mettere giù quella pila di fogli. «Vada avanti», dice. «Il meglio deve ancora arrivare.»

Cara è preoccupata: che cos'è il «meglio» nella mente di Morgan? Sente i passi di Adam sulle scale e improvvisamente teme che scenderà in pigiama e che Morgan si accorgerà subito che di notte porta ancora il pannolino, perché se non lo facesse, lei dovrebbe lavare le lenzuola tutte le mattine. Queste cose non dovrebbero importarle, ma non è così, si sente imbarazzata per Adam. «Morgan, ascolta. Adam è un po' timido la mattina. Ti spiace andare in salotto per qualche minuto?»

«Però lei continui a guardarli.» Non demorde. Non sente ragioni.

«D'accordo.» Continua a passare in rassegna i disegni: un albero, dei fiori, un cane che dorme su una stuoia. Poi trova i primi schizzi raffiguranti delle persone: facce piatte, con gli occhi a mandorla, che guardano rabbiosamente fuori dal foglio. Tranne per i capelli, è difficile distinguere le donne dagli uomini, i vecchi dai giovani. Arriva in fondo e glieli restituisce. «Sono grandiosi, Morgan. Bel lavoro. Forse dovremmo mostrarli...» Esita. «Non so. Magari alla madre di Amelia?»

«Non capisce?»

«Capire cosa?»

«Li guardi di nuovo.»

«Morgan. È presto. Oggi dobbiamo andare a scuola.» Lo sguardo le cade di nuovo sulla valigia. Che cosa ci fa qui così presto? Si rimette a guardare i disegni proprio mentre Adam compare sulla soglia, una mano a grattarsi la testa e il rigonfiamento umido del pannolino che si intravede sotto i pantaloni del pigiama.

«Visto? Visto?» Morgan ora è così eccitato che lei teme possa bucare il foglio con il dito. «C'è Adam. In tutti e tre. C'è sempre Adam.» Lei li osserva di nuovo. Gli ultimi tre disegni, in effetti, raffigurano un bambino che mostra qualche somiglianza con Adam: i suoi grandi occhi marroni e le sopracciglia insolitamente lunghe. Il naso non è reso al meglio - troppo corto, troppo piatto - ma la bocca è perfetta, la forma delle labbra, la minuscola curva agli angoli. Più li guarda, più non riesce a capacitarsi di non essersene accorta subito: è Adam, i suoi capelli, più ricci da un lato che dall'altro, le orecchie leggermente a sventola, uno dei pochi difetti del suo viso per il resto perfetto.

«Mio Dio, Morgan, hai ragione. È incredibile», dice Cara. Vorrebbe posare i disegni, metterli da parte per osservarli un'altra volta, quando sarà in grado di riflettere sulla possibilità che sembrano suggerire: una bambina tanto interessata ad Adam da studiare il suo viso, memorizzarne i dettagli.

«Ma quest'altro l'ha visto?» le chiede Morgan quando lei cerca di posarli sul tavolo.

«Non ora, Morgan. È difficile per me guardarli. Capisci quello che sto dicendo?»

«Solo questo, giuro», la implora lui. Afferra la pila di fogli, ne tira fuori uno a cui lei aveva dato un'occhiata di sfuggita e si sente gelare il sangue: riconosce la collana, gli orecchini. È lampante, anche se a un primo sguardo non se n'era resa conto; è un suo ritratto.

Cara si alza, porta Adam di sopra, al lavandino. Dopo di che lo veste.

Quando tornano di sotto, Morgan è seduto al tavolo della cucina, e sta mangiando una scodella di cereali da una scatola Life che non è sua. La valigia è aperta, e contiene per lo più cibo. «Ok, Morgan, devi dirci cosa ci fai qui.»

Vestito e sveglio, Adam sembra improvvisamente eccitato dalla novità di Morgan seduto al loro tavolo e comincia a dondolarsi avanti e indietro. «Che cosa ci fai qui!» Ridacchia e gira in cerchio.

«Mia mamma deve andare fuori città per una notte. Io non ho problemi a restare a casa da solo, ma pensavo di portarle questi e vedere se avevate bisogno di qualcosa o se magari volevate che mi fermassi per la notte.»

Lei si mette a ridere, sorpresa dalla sua offerta. Non avevano mai avuto un ospite per la notte; forse Adam nemmeno sapeva che cosa significava. Ma forse questa è una buona idea; magari li aiuterà a far passare la giornata, li distrarrà dalla faccenda di Chris e da tutto quello che sta succedendo.

«Che ne pensi, Adam? Vuoi che Morgan dorma a casa nostra stanotte?»

«Dorma a casa nostra», dice lui, disegnando cerchi sempre più rapidi, girando così velocemente che sua madre è costretta a posargli una mano sulla spalla per farlo smettere.

In ogni classe si fa un gran parlare di Chris, ma Morgan non vuole pensare a lui. Vuole pensare al fatto che dormirà da Cara e Adam, e a sua madre che di ritorno dal lavoro troverà la casa vuota, la valigia sparita. Immagina che sulle prime lei non se ne accorgerà. Farà qualche telefonata, comincerà la serata leggendo qualcosa e poi, a poco a poco, finirà per notare che manca del cibo, e che lo spazzolino, i vestiti e i libri del figlio sono spariti. E poi vedrà l'unica cosa che non ha portato con sé - le scarpe ortopediche - e capirà che per almeno due giorni, il tempo che stima possa durare il cibo che si è portato dietro, è andato a stare da Cara.

Quel giorno Morgan riceve un foglio di convocazione in presidenza, di solito riservato ai ragazzi nei guai, e nell'ufficio Marianne gli dice: «Non sei nei guai. Naturalmente si tratta di Chris». Morgan è sollevato. A quanto sembra, lei non ha ancora sentito dell'incendio, non sa che lui è davvero nei guai. «Stiamo parlando con tutti i suoi amici, e tu sei la persona con la quale vogliamo iniziare.»

Un agente di polizia seduto accanto alla preside si sporge sopra la scrivania, con un taccuino in una mano e una matita nell'altra. Morgan annuisce e cerca di pensare a cosa potrebbe dire.

«Tu e Chris dovevate andare a casa di Adam ieri pomeriggio, vero?»

«Sì.»

«E che cos'è successo? Perché non ci siete più andati?»

«Mia madre mi ha fatto fare altro. Non è dipeso da me.»

«Che cosa ti ha fatto fare?»

Morgan non si è preparato in tempo per rispondere, ma le parole gli escono dalla bocca con una tale facilità che non riesce quasi a crederci. «Mi ha fatto andare a trovare la nonna.» Le bugie, però, sono rischiose. Ora potrebbe succedere qualunque cosa: Marianne potrebbe conoscere sua nonna, potrebbe sapere che è morta sei anni fa.

«D'accordo», annuisce lei. «E hai chiamato Chris per annullare il vostro appuntamento?»

Morgan scuote la testa. «No.»

«Lo sai che quando prendi un impegno con una persona hai una responsabilità nei suoi confronti, che se non riesci a rispettare l'accordo devi farglielo sapere?»

Lui ha l'impressione che la stanza stia cominciando a girare. Stanno dicendo che se Chris è scomparso è anche per colpa sua. Non riuscirà mai a lasciarsi alle spalle tutto questo, a rifugiarsi a casa di Cara, dove c'è l'unico volto che sembra sempre felice di vederlo.

«Va bene, Morgan. Hai fatto un errore, ma non è colpa tua se Chris è scomparso.»

È troppo tardi. Morgan ha cominciato a piangere, tanto che il poliziotto è costretto a porgergli una scatola di kleenex. «Perché non ci racconti di cosa avete parlato ieri?»

Morgan si soffia il naso. «Dei suoi problemi, credo. Del fatto che la gente si divertiva a prenderlo in giro. Dell'omicidio di Amelia.»

«E cosa vi siete detti a proposito dell'omicidio di Amelia?»

Morgan decide di dire la verità: «Che sapeva qualcosa».

Marianne guarda il poliziotto, poi torna a voltarsi verso Morgan. «Che cosa sapeva?»

«Ha detto che non me lo poteva dire perché poi qualcuno lo avrebbe ucciso.»

«Ha detto così?»

Solo adesso Morgan si rende conto di che cosa sta dicendo, di quello che sapeva ma a cui per tutto questo tempo non aveva dato peso. «Immagino che forse Chris sa chi è stato.»

«Te l'ha detto lui?»

«No. Ma penso ai bulli e alle persone che Chris diceva sempre di voler

denunciare, e non ho potuto fare a meno di chiedermelo.»

«Chiederti cosa?»

«Se è stato uno di loro.»

«Non c'è dubbio che Chris fosse vittima del bullismo. I ragazzi lo prendevano in giro, e questo lo faceva arrabbiare molto.»

«Già.»

«Ma capisci che è un po' diverso dire: "Conosco delle persone che dovrebbero pagare per la loro cattiveria", e "Conosco la persona che ha ucciso Amelia Best"?»

«Sì, lo capisco.»

«È possibile che stesse dicendo: "Conosco delle persone così cattive che avrebbero potuto ucciderla"?»

Morgan scuote la testa. Ora gli appare tutto chiaro, così chiaro che non riesce a capacitarsi di non averlo intuito prima. «Penso che lui sappia chi era la persona nascosta nel bosco. È uno dei ragazzi che lo tormentavano.»

Tre li conosce di sicuro. Forse anche qualcuno in più. Deve fare una lista, cominciare a buttare giù dei nomi.

Per tutta la mattina Cara gira senza sosta intorno ai disegni che si rifiuta di esaminare. Il suo ritratto è in cima alla pila, sufficientemente accurato perché Morgan sia riuscito a capire a chi era ispirato, anche se non poteva conoscere i particolari - i vestiti, i gioielli. Com'era riuscito a identificarla in quell'inespressivo viso di donna dagli occhi tristi, vuoti? È possibile che lei abbia proprio questo aspetto, che senza nemmeno rendersene conto porti la sua solitudine sul viso come un'espressione permanente?

Sono tre giorni che Cara sta pensando di fare questa telefonata. Trova il numero sulla guida senza difficoltà; lo compone rapidamente, prima che in lei possa insinuarsi il dubbio. «La signora Best? Sono Cara Miller, la madre di Adam. Volevo chiamarla per dirle quanto sono dispiaciuta. Se c'è qualcosa che posso fare...» Non era pratica di questo genere di cose. Non è amica di altre mamme perché non ha mai saputo cosa dire loro.

«Per favore», risponde la donna, con una voce dolce, rassicurante. «Mi chiami Olivia. Anch'io volevo parlarle.»

«Ho dei disegni che ha fatto Amelia a scuola. Un amico li ha trovati e me li ha portati.» Gira per la cucina, afferra un coltello sporco e poi lo posa. «Sono molto belli. Pensavo che forse avrebbe voluto vederli.»

Sullo sfondo, Cara sente la voce di una bambina.

«No, non quello, Katie», dice la donna.

Mio Dio, pensa Cara, ecco perché quella donna riesce a sembrare quasi normale: ha altri figli. Non è così terribilmente, insopportabilmente sola, come sarebbe stata Cara se quella disgrazia fosse successa a lei. «Forse questo non è il momento giusto. Volevo solo farle sapere che è nei nostri pensieri.» Esita. Naturalmente c'è di più, ma come può farle la domanda che più le preme in questo momento: «Amelia parlava spesso di Adam?» Guarda i disegni, quello di Adam, sfiora le sottili linee delle sue orecchie. È possibile che fossero amici?

La donna deve essere indaffarata. Sente il pianto di un bambino, la TV che si accende. «Ascolti, le andrebbe di passare a trovarmi? Ci siamo appena trasferiti, e non ho amici qui. Sarebbe bello parlare con un'altra mamma.»

Cara non sa che cosa dire. «Potrei portarle i disegni.»

«Sì, la prego. Mi piacerebbe vederli.»

Cara non era andata al funerale perché era stata una cerimonia privata; aveva visto la famiglia di Amelia al telegiornale che aveva l'abitudine di guardare dopo avere messo a letto suo figlio. Il padre è direttore di un supermercato, la madre porta gli occhiali da vista e, per quanto ne sa, non ha mai pianto davanti alle telecamere. Hanno ribadito più volte che non ritengono la scuola responsabile dell'accaduto, ma che vorrebbero che venisse eretta una recinzione, qualcosa che impedisca ai ragazzi di andare nel bosco. Cara si chiede se anche lei sarebbe in grado di essere così pragmatica. Sua figlia è morta e lei parla della recinzione?

Vivono in un condominio schiacciato tra edifici identici, senza numeri sulle porte. «Noi siamo quelli con un piccolo furgone Dodge rosso parcheggiato davanti», ha detto, anche se avrebbe tranquillamente potuto dire: «Siamo quelli con un prato dove sembra sia esplosa un'industria di giocattoli di plastica».

Olivia apre la porta con una tuta da jogging rosa shocking e un neonato in braccio. «Mi scusi per la confusione», dice. Nella mano libera tiene una mela mezza mangiucchiata, nell'altra, sotto il sedere del neonato, un pezzo di carta assorbente. Le presenta i suoi bambini, il piccolo Benjamin e Katie, di tre anni, che è seduta a pochi centimetri dalla TV e sta indicando lo schermo con un dito. «È sulla lampada, Steve! Guarda sulla lampada!» Cara non riesce a credere che quella frase provenga da uno scricciolo del genere, ma si sente sempre così in presenza di bambini piccoli: le sembrano tutti incredibilmente precoci.

«Mi dispiace, ma l'unica cosa che posso offrirle è una mela. Mio marito

ha portato a casa un'intera cassetta dal negozio e ne ho mangiate così tante che mi escono dalle orecchie.»

«Una mela è un'ottima idea», risponde Cara, rendendosi conto di avere fame e di aver saltato la colazione per la visita inaspettata di Morgan. «Ecco i disegni», dice Cara, posandoli sul tavolo della cucina. Ha tolto il suo ritratto. L'ha lasciato a casa sul tavolo insieme a quello di Adam. Vuole mostrarglieli al momento giusto. «Aveva un grande talento.»

Per un attimo Olivia non dice nulla. Posa il piccolo sul pavimento, si volta verso la pila di fogli e tocca quello in cima. Cara osserva il piccolo che si avvicina gattoni alla cassetta delle mele, ne prende una e la fa rotolare ai piedi della madre. Quando lei alza lo sguardo, vede le lacrime negli occhi di Olivia. «Mi dispiace», sussurra Cara. «Forse non avrei dovuto portarli.»

Lei scuote la testa. «No, non si preoccupi. Ha detto che un suo amico li ha trovati a scuola?»

«Sì.»

«Sa dove?»

«Nella scatola di un gioco, credo.»

Lei annuisce. «Probabilmente voleva nasconderli. Le avevo detto che a scuola non poteva più disegnare. Alla sua vecchia scuola non faceva altro. Non sapeva leggere perché le permettevano di disegnare tutto il giorno.» Indica i disegni e indietreggia, urtando accidentalmente la mela ai suoi piedi.

Cara sa che Amelia era nella classe per bambini con bisogni particolari, ma nessuno le ha mai detto perché o di quali disturbi soffrisse. «Aveva difficoltà nella lettura?» chiede, per poi affrettarsi ad aggiungere: «Anche Adam. Specialmente all'inizio».

«Era indietro di anni. Dovevamo tirarla fuori dalla vecchia scuola; non stavano facendo niente per lei. È stato terribile. Mi hanno detto che non ha mai imparato a leggere, che non le facevo un favore spingendola a fare cose al di là della sua portata.» Dall'altra parte della stanza, il piccolo sta giocando a rovesciare tutte le mele fuori dalla cassetta. Attorno a lui, una dozzina di mele dondolano dolcemente. «Vuole sapere chi le ha insegnato a leggere? Io. Quest'estate. A dieci anni ha finalmente imparato a leggere.»

«Che problema aveva esattamente?»

«Le hanno diagnosticato quattro diversi disturbi. La sua cartella clinica era piena di sigle incomprensibili. Alla fine le hanno riscontrato un disturbo dello sviluppo.»

Cara la guarda stupita.

«Era un modo per dire che soffriva di un disturbo accomunabile all'autismo. Ma in realtà non sapevano esattamente che cosa avesse.»

«Autismo?»

«Oh, certo.» Olivia annuisce. «Specialmente quand'era più piccola. Giocava sempre con i suoi animali di peluche, detestava andare da qualunque parte, odiava uscire di casa. Avevamo delle veneziane alle finestre e lei continuava ad aprirle e chiuderle tutto il tempo.»

Com'è possibile una cosa simile? «Perché nessuno me l'ha detto?»

«A scuola non lo sapeva nessuno. Non ho voluto che si sapesse. Io e suo padre non siamo mai stati d'accordo al riguardo. Lui non vedeva i progressi che faceva, io sì. Stavo con lei tutto il giorno, l'ascoltavo quando mi diceva che voleva farsi degli amici. La sera, prima di addormentarsi, mi diceva che desiderava avere dei compagni di gioco, ma poi, quando ho cercato di trovargliene qualcuno, si rifiutavano tutti.» Ha ancora gli occhi pieni di lacrime mentre si affretta a raccogliere le mele. «Con una ragazzina sono crollata e ho supplicato la madre. Ho detto: "La mia Amelia ha bisogno di aiuto. Ha bisogno di giocare con altri bambini della sua età. Katie potrebbe venire da noi un pomeriggio e fare dei biscotti insieme ad Amelia?"»

«E lei che cos'ha detto?»

«Che era molto dispiaciuta, ma che non pensava di poter costringere sua figlia a fare qualcosa che non le andava.» Si asciuga gli occhi e scuote la testa. «Stavo per mettere al corrente la scuola, volevo solo aspettare un altro po', per vedere se se la cavava meglio senza che nessuno sapesse del suo disturbo.»

Cara non può fare a meno di chiederle: «Ed era così?»

«Credo di sì. Le piaceva questa scuola. Stava imparando delle cose. Lo vedevo.»

Cara non riesce a capire: Amelia era autistica e poi è migliorata così tanto che nessuno si è accorto di nulla? Che cos'aveva detto Phil? Forse aveva delle esigenze particolari? Vorrebbe risponderle che non è possibile, e poi vorrebbe chiederle: «Come ci è riuscita? Che cos'ha funzionato?»

«Deve avere fatto grandi progressi», le dice alla fine dolcemente. «Quali terapie ha seguito?»

«Le abbiamo provate tutte. Credo sia stato merito della dieta che seguiva.»

Cara annuisce. Quando ad Adam fu diagnosticato l'autismo per la prima

volta, Internet era piena di ricerche in cui si sosteneva che quella malattia poteva essere una manifestazione estrema di un'allergia a determinati cibi. Tutte le madri che aveva conosciuto nel web avevano eliminato i prodotti caseari e da forno. Dopo averlo messo a dieta, Cara riscontrò dei cambiamenti anche in Adam - vide che la nebbia si diradava. In tre mesi, ne guadagnò nove di linguaggio. Cominciò a mettere insieme le parole, a pronunciare brevi frasi. Ora gli anni sono passati e lei non è più in contatto con quelle madri, ha smesso di navigare in Internet ogni sera per cercare compagnia, anche se si è sempre chiesta se gli altri avessero continuato su quella strada, o se avesse funzionato come con Adam, a morsi e bocconi, tanto che a volte sembrava non fosse cambiato nulla. Ora metteva insieme qualche frase, e aveva un suo linguaggio, ben lontano però dall'essere normale. Sa che la dieta funziona perché quando sgarrano lui finisce per passare le giornate in un angolo, a ruotare su sé stesso, ma lei si è sempre chiesta: se il problema è questo, ed è stato risolto, perché non diventa normale?

Guarda Olivia. «È stato merito della dieta?»

«Non lo so. A volte pensavo di sì, ma aveva ancora problemi intestinali. Capitava che fosse incontinente.»

Cara annuisce. «Succede anche ad Adam.»

«In passato non le importava, poi ha cominciato a imbarazzarsi molto.» Esita. «E a essere reticente. Certi giorni arrivava a casa senza mutandine, le chiedevo che cosa era successo e non me lo diceva.» Ha smesso di piangere, ma la sua voce tradisce lo sforzo per trattenere le lacrime. «Mi sono chiesta se andasse nel bosco per nasconderle. Non credo fosse la prima volta che ci andava.» Ha il capo chino sotto il peso di questa ammissione. «Una volta ha portato a casa una borsa incrostata di fango con dentro due paia di mutandine, e io non sapevo che cosa pensare. Le ho detto: "Amelia, e questo che cos'è?"»

Cara pensa alla zampa di coniglio, a queste conversazioni senza risposta. Sa che cosa significa avere un bambino che rimane, in tutto e per tutto, un mistero. «E lei che cos'ha risposto?»

«Niente.» Scuote la testa e si china a raccogliere le mele. «Mi dispiace che abbia portato là anche suo figlio. Mi dispiace che sia stato coinvolto.»

Cara si sporge in avanti e le tocca un braccio. «Non deve pensare che sia stata colpa sua.»

«No, lo so. Volevo solo che sapesse che mi dispiace. Adam le piaceva molto.»

Cara si blocca. È la prima volta che sente dire questo da qualcuno. «Che cosa diceva di lui?»

«Oh, cose strane. Che canticchiava un sacco. Che quand'era felice, le sue mani danzavano. È così che ho capito che probabilmente anche lui era autistico. Nelle ultime settimane non voleva più andare a scuola, e poi ricordava: "Intervallo Adam?" E io dicevo: "Devi andare a scuola per vedere Adam nell'intervallo, giusto?"»

Mio Dio, sembrava una delle conversazioni che avvenivano in casa sua.

«Voleva invitarlo a casa, e poi ha cambiato idea. Sapeva dove viveva, e credo temesse di fare brutta figura. Aveva paura di quello che avrebbe pensato, di questo appartamento.»

Adam? Era seria?

«Le ho detto che probabilmente non gli sarebbe importato, ma lei era nervosa. In realtà, mi disse: "Penserà che siamo poveri", e io risposi: "Tesoro, noi siamo poveri".»

Venendo qui, Cara aveva cercato di immaginare che cosa avrebbe detto, che cosa avrebbe voluto sentirsi dire se i ruoli fossero stati invertiti. Avrebbe voluto che la gente le raccontasse qualche piccolo aneddoto che ricordava di lui. Avrebbe voluto avere delle testimonianze sul fatto che Adam contava qualcosa per gli altri, aveva avuto un posto in questo mondo. Si sporge in avanti per toccarle la mano. «So che Amelia ha avuto una certa influenza su Adam. Da quando è diventato suo amico, è cambiato.»

Questa sembrava la cosa giusta da dire. Olivia alza lo sguardo, sorridendo appena. «In che senso?»

«Be'...» Cara si concentra. «Adam non parlava quanto lei. Specialmente per descrivere qualcosa di così astratto come le sue emozioni. Ma mi accorgo che a volte pensa a lei. L'altro giorno è andato a scuola e si è agitato molto, ha avuto la peggiore crisi degli ultimi anni, e credo sia successo perché lei gli manca tantissimo. Prima dell'intervallo, quando erano soliti vedersi, stava bene...» Cara smette di parlare. Per la prima volta le viene in mente che il giorno prima Adam pensava che avrebbe visto Amelia nell'intervallo. Possibile che non si renda conto che è morta? «Lui non può dirmi che cos'è successo nel bosco o perché sono andati laggiù, ma io so che sta pensando a questo. Continua a guardare *Il Flauto Magico*, che è ambientato in un bosco dove succedono cose magiche, e io continuo a sperare che sia stato così. Che loro abbiano vissuto un'avventura, qualcosa di speciale.»

Olivia annuisce, piangendo silenziosamente, con una mano sul viso. «A-

vrei voluto...»

«Che cosa?»

Ha gli occhi arrossati, colmi di lacrime. «Avrei voluto essere più paziente con lei. Ho anche questi due piccolini, e a volte Amelia mi dava più lavoro di loro, standomi attaccata e ripetendo sempre le stesse cose. A volte dicevo: "Amelia devi andare in camera tua, non ti sopporto più".»

Anche Cara aveva avuto momenti simili. Capitava quando Adam era prigioniero di una cantilena. Qualche mese prima non la smetteva di ripetere: «Un vecchio uomo nel Texas», una frase che aveva sentito alla radio. «Che cosa significa?» urlò lei, e uscì dalla stanza sbattendo la porta così Adam avrebbe capito: non poteva fare così, sfinire le persone. Poi Cara tornò in camera sua e lo trovò rannicchiato sotto le coperte. Si chinò su di lui e gli sussurrò: «Mi dispiace», fornendogli l'occasione per attaccarsi ossessivamente ad altre parole. «Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace», continuò a ripetere. Erano terribili, quelle liti.

«Ho fatto la stessa cosa», dice dolcemente Olivia. «So come si sente.»

Ora che ha composto il puzzle, Morgan torna all'algebra e pensa a quella volta che aveva visto Chris mentre veniva maltrattato. Era una mattina presto, la scuola non era ancora cominciata e non si era reso subito conto che si trattava di Chris. Aveva riconosciuto i tre ragazzi di terza dai giubbotti di cuoio neri. Avevano accerchiato un ragazzino che nascondeva il viso dietro uno zaino viola. E poi aveva riconosciuto quella voce familiare, acuta. «Per favore, ragazzi. Perché non mi lasciate stare?» Lo tormentavano con dei bastoni, picchiandolo sulle ginocchia e infilandoglieli nelle scarpe.

Ora Morgan si rende conto che avrebbe potuto fare qualcosa per aiutarlo. Avrebbe potuto mettersi a urlare; sarebbe potuto andare a chiamare una maestra o Marianne. In quel momento, però, non gli era venuta in mente nessuna di queste possibilità. Quando aveva riconosciuto la voce di Chris, si era girato dall'altra parte, lo sguardo fisso a terra. Si era allontanato e aveva cercato di dimenticare quello che aveva visto, come fa sempre quando non è sicuro, ma sospetta che qualcuno si stia comportando male nei suoi confronti. Quei ragazzi non li conosceva; a malapena venivano a scuola, e studiavano così poco che nemmeno avevano bisogno dello zaino, ma di bulli ce n'erano altri, una lista che avrebbe potuto cominciare con dei quattordicenni grandi e grossi che si facevano già la barba: Randall Im, Chris Wyant, Brad Stonewall. Poteva anche includerne altri più bassi di statura ma altrettanto crudeli: Harrison Rogers, Wilson Burnstein, che una

volta, in quinta elementare, gli aveva dato del finocchio per essere andato a pisciare in bagno. Dopo, per un mese intero, Morgan non aveva più bevuto niente a colazione e non aveva più fatto la pipì a scuola. Un commento del genere poteva avere un effetto devastante. Se qualcuno sussurra «scherzo di natura» quando stai camminando per il corridoio, puoi pensare che stia facendo una citazione da un libro o che stia cantando una canzone. Se qualcuno però ti guarda negli occhi e ti dà del ritardato, è più difficile ignorarlo.

Gli viene in mente che se è stato uno di questi ragazzi e Chris lo sa, forse possono saperlo anche altri. È sicuramente possibile, ma come può procurarsi questa informazione? Dà un'occhiata alla lista e poi gli viene un'idea. Durante il pranzo fa il giro di tutti i bagni della scuola e armato di pennarello indelebile lascia lo stesso messaggio sul muro: SAI CHI HA UCCISO AMELIA BEST? SCRIVI SI QUI SOTTO. Negli ultimi tre bagni, ha aggiunto, *Per favore, NIENTE scherzi o prese in giro. È una cosa seria. La tua identità rimarrà segreta. Rispettiamo l'anonimato.*

Nei quattro séparé in cui entra, scrive «anonimato» ogni volta in modo diverso.

Durante il tragitto fino a casa, dopo la visita a Olivia, Cara ripensa a tutte le domande che non è riuscita a fare a quella donna, la prima persona che sente amica da anni. Sa di che cosa parlavano Adam e Amelia? Che cosa si dicevano nei loro momenti privati sulle altalene, durante l'intervallo? Cara crede che Amelia fosse quella che parlava di più, ma è possibile che Adam le avesse raccontato una sua versione di quella terribile storia della bicicletta? Aveva detto: «Bici rovinata, bici andata?» È possibile che avesse detto, facendosi capire da Amelia: «Mia madre mi fa diventare matto, si preoccupa delle cose più stupide»?

Deve averle confidato qualcosa, altrimenti quella bambina come avrebbe saputo chi era? Perché avrebbe disegnato il viso di Cara con un'espressione che sembrava di fiera e rabbiosa determinazione? Tutto ciò che lei aveva sempre voluto per Adam era quello che aveva ottenuto Amelia: la possibilità di guarire, di stabilire contatti, farsi degli amici. Cara sapeva che la strada verso questo obiettivo poteva sembrare tortuosa, ma nei suoi sforzi c'era una logica. Costringerlo a imparare ad andare in bicicletta, a giocare a Uno, a guardare gli spettacoli televisivi che non gli interessavano faceva parte del piano. Osservava gli altri bambini che scorrazzavano sulle biciclette, giocavano a carte sull'autobus. E vedendo quanto poco parlavano

durante quelle attività, pensava: mio Dio, potrebbe farlo anche lui. Ma a suo figlio non l'ha mai spiegato in questi termini, non gli ha mai detto che era la vera ragione per la quale lo spingeva a fare cose che non gli andavano. Di colpo si rende conto di non avergli mai detto chiaramente che era un modo per farsi degli amici. Aveva sempre pensato che lui non avrebbe capito.

Eppure, quella che aveva con questa bambina la si poteva senz'altro definire un'amicizia. Anche se agli altri poteva sembrare bizzarra - si limitavano a canticchiare seduti sull'altalena, l'uno accanto all'altra - nel loro mondo era qualcosa di prezioso e importante. Di tutte le emozioni che attraversano Cara, una deve essere la felicità. Se Adam è riuscito a farsi un amico, ci riuscirà di nuovo; ha fatto un passo da solo, staccandosi da lei. È ciò che aveva desiderato e per cui aveva pregato per tutto questo tempo. Ma ora non può fare a meno di chiedersi dove la porteranno i miglioramenti di Adam.

A casa apre la porta proprio mentre sta squillando il telefono e alza il ricevitore con gratitudine, perché qualsiasi voce è preferibile ai pensieri malinconici che le girano per la testa. «Cara, sei tu?» sente, e guarda fuori dalla finestra della cucina, pensando che Teddy la stia chiamando dall'auto parcheggiata davanti a casa. I loro contatti si erano limitati alle poche volte in cui lui aveva dovuto usare il bagno. «Come sta la tua famiglia?» gli aveva chiesto un giorno, tentando di scambiare due chiacchiere, e lui si era limitato a rispondere: «Non ho famiglia. Non sono sposato». Forse sta chiamando ora per chiederle scusa di averle dato una risposta così assurda e parlare di quello che hanno in comune.

«Teddy?» dice Cara, sbirciando fuori dalla finestra.

«No», dice l'uomo, e Cara vede che Teddy è dentro l'auto, ma non è al telefono: sta sorseggiando un caffè, guardando davanti a sé.

«Chi parla?» chiede lei concentrandosi su quella voce che riconosce ma non sa identificare.

«Sono io. Kevin.»

«Oh, mio Dio!»

È strano che questa telefonata arrivi proprio ora, dopo la visita a Olivia. In un qualsiasi altro momento, lei avrebbe detto: «No, Kevin, non funziona così. Non puoi entrare e uscire dalla vita delle persone; non puoi illuderle e poi dimenticarti di loro». Ma quel pomeriggio trascorso con Olivia è stato molto intenso e le ha ricordato il suo passato, quando poteva parlare della propria vita con gente della sua età. Per tutto il viaggio in auto fino a casa,

non ha fatto altro che pensare a Kevin e a Suzette, i suoi ultimi veri amici, e ora eccolo qui; come se fosse stato evocato dai suoi pensieri.

«Ciao, Kevin», dice Cara, calma. Di certo non ha intenzione di abbassare la guardia, ridacchiare di piacere e dire: «Da quanto tempo non ci sentiamo, Kevin!» Ma non può negare che è contenta di sentire la sua voce.

«Volevo solo sapere come te la stavi cavando. Ho sentito quello che è successo ad Adam, e volevo dirti che mi dispiace. Mi dispiace tanto. Devi avere passato un brutto periodo.»

«Come l'hai saputo?» Forse ora dovrebbe abituarsi a questo genere di cose. Il nome di Adam non è mai venuto fuori sui giornali, ma tutti lo sanno.

«Me l'ha detto Suzette. Io... lei l'ha saputo da suo fratello, credo.»

Gesù, pensa lei. Adesso dovrei sbattergli la cornetta in faccia. Dopo tutti questi anni è ancora in contatto con Suzette? Sono ancora amici nonostante lui avesse negato di averla mai incontrata?

«Ho cercato di starle vicino. Non se la passa troppo bene, e non voglio che lei pensi che io l'ho abbandonata.»

«Però non ti sei fatto problemi ad abbandonare me», vorrebbe urlare Cara, ma siccome quella notizia le giunge nuova, gli chiede: «Cos'ha che non va Suzette?»

«Soffre di attacchi di panico e ha paura a uscire di casa. Ormai, per quello che so, non esce più. Cerco di andarla a trovare almeno un paio di volte al mese. Non sempre ci riesco, ma ci provo.»

È triste, ma non è affatto sorprendente. Suzette ha sempre provato un'avversione agorafobica a uscire dal suo appartamento. («Perché uscire per una birra, quando nel frigo ce ne sono due?» era una delle sue risposte preferite agli inviti di Cara.) Per Cara, la cosa interessante è il modo in cui lui l'ha detto, come a voler chiarire subito che non c'era nulla di romantico. Voleva che lei lo sapesse. Forse è stata troppo dura con lui, continuando a rimuginare su una bugia che le aveva raccontato un mucchio di anni fa. «Oh, Kevin», sussurra. «Vorrei...»

«Che cosa?»

«Vorrei non avere preteso così tanto da Suzette. Le ho chiesto troppo e ho rovinato la nostra amicizia.» Vuole sviscerare il problema, capire come hanno fatto ad arrivare a questo punto.

«Tu non sei la ragione dei suoi attacchi di panico, Cara. Ha questi problemi da un mucchio di tempo. Le cure non sono servite. Ha imparato a conviverci. Lavora in casa. Suo fratello vive con lei e l'aiuta. Gli attacchi

di panico limitano la sua possibilità di agire. Tende a evitare tutto ciò che può scatenarli, per questo ti ha evitata.»

A Cara non è mai venuto in mente che per Suzette le crisi di Adam fossero peggiori che per lei. A quei tempi Cara era così assorbita dallo sforzo di riuscire a farlo smettere di piangere e gridare a squarciagola, che non pensava a nient'altro, ma è possibile che quegli episodi avessero lasciato anche Suzette senza fiato, paralizzata dalla sua incapacità di essere d'aiuto. Erano come due grandi amiche andate in guerra insieme e allontanate per sempre dai terribili scenari di cui erano state testimoni. Forse questa similitudine non è esattamente azzeccata, ma in un certo senso rende l'idea: non avevano più voluto rivedersi perché non potevano sopportare di rivivere quello a cui avevano assistito.

«Non lo so, Cara. Volevo chiamarti da un sacco di tempo. Ci ho pensato e ripensato. Alla fine ho deciso di farlo.»

Non le piace l'immagine di Kevin che passa gli ultimi dieci anni seduto in casa, valutando i pro e i contro di una telefonata, ma tutte le altre persone che si erano offerte di aiutarla e sostenerla si sono date alla macchia. Ora Kevin è qui, e sembra ragionevolmente sincero.

Lui va avanti. «A volte, quando vado al lavoro in auto, o quando mi porta mia madre, ricordo queste strane cose dei tempi del liceo. A te succede mai?»

«Certo, Kevin. È naturale.»

«Ricordo qualcosa che hai detto in classe a proposito della *Lettera scarlatta*. Che forse a Hester piaceva portare la *A* sul petto, perché la esonerava dal dover vivere la vita come tutti gli altri. Te lo ricordi?»

«No.»

«Hai detto che era bello che non avesse doveri nei confronti di nessuno a eccezione di suo figlio.»

Aveva veramente detto una cosa così lungimirante? Aveva davvero previsto il suo futuro con la lettera *A* di autismo stampata su ogni cosa? «È strano. Non ricordo di averlo detto.»

«Forse sono io che ricordo troppo.»

«Non ti preoccupare», risponde Cara, perché la verità è che non le dà fastidio sentire questo genere di cose, non le dà fastidio che lui si ricordi di lei com'era prima che Adam arrivasse e la trasformasse in un'altra persona.

«Ricordo come mi guardavi in quinta elementare, quando ti giravi verso il mio banco.»

Lei avvampa, sentendosi sollevata che lui non sia lì a guardarla. «Hai

ragione, ti guardavo.»

«Certo. E cosa credi che facessi io?» chiede ridendo. «Osservavo i tuoi vestitini. Credo che in tutti quegli anni che non ci siamo parlati forse ci tenevamo d'occhio.»

È buffo, pensa lei: prima d'ora non avevano mai accennato al periodo tra la quinta elementare e la quinta liceo.

«Io aspettavo, preparandomi a fare la mossa, ma poi ho cominciato a stare sempre peggio. L'altro giorno, però, ho capito: è stato questo a funzionare, vero? Il fatto che ero così malato. Ha sempre attirato la tua attenzione. È per questo che non sono venuto alla consegna del diploma.»

«Che cosa intendi dire?»

«Se fossi venuto, forse non mi avresti parlato, ma se non fossi venuto, sapevo che l'avresti notato.»

Ricorda che quel giorno era seduta sul palco cinque file dietro il posto di lui, lasciato simbolicamente vuoto. «Questo è il posto di Kevin», aveva detto Mrs Murphy, la responsabile della consegna. I posti degli altri studenti assenti erano stati riempiti, così dalle gradinate si vedeva una distesa compatta di toghe nere con una singola sedia pieghevole vuota. Cara aveva passato tutta la cerimonia a guardare quella seggiola, in attesa che Kevin comparisse da un momento all'altro, su una sedia a rotelle o dietro a un deambulatore.

«Infatti.» Sa che un'ammissione del genere è pericolosa. «L'avevo notato.»

«Ricordo la lettera che ti ho spedito.»

Lei non dice niente, ma si chiede dove la stia portando questa conversazione.

«E la tua risposta.»

Avrebbe dovuto ricordargli che era un'adolescente nervosa, che aveva paura di tutto ciò che lui rappresentava - l'amore vero, l'impegno e tutto il resto? Avrebbe dovuto dirgli che aveva scritto diverse risposte, di cui una gli sarebbe piaciuta di più? Tutto quello che potrebbe dire è pericoloso, così rimane in silenzio.

«Allora, perché non mi racconti della tua vita?» le chiede lui, salvandoli dal silenzio.

«Forse lo sai già, Adam ha un ritardo dello sviluppo. E questa, più o meno, è tutta la mia vita. Mi dedico completamente a lui, cerco di aiutarlo a stare meglio.»

«E sta meglio?»

Che cosa può dire? Che cosa direbbe di Kevin sua madre? Improvvisamente, non vuole più girarci intorno, vuole essere onesta. «È ancora autistico», dice. «Lo sarà sempre, immagino, ma rispetto a prima sta meglio. Si apre di più, cerca di relazionarsi con gli altri. Sembra che avesse una specie di amicizia con questa bambina. Giocavano in giardino, e cantavano canzoni. Io non ci avrei mai creduto, ma tutti continuano a dirmi che è vero. Lei ha scelto lui, o si sono scelti entrambi - non lo so. Perciò, sì, credo che stia un po' meglio.»

«Bene», dice infine lui. «E tu? Stai meglio?»

Come rispondere a questa domanda? Una volta voleva che l'amore entrasse nella sua vita e prendesse il sopravvento su ogni altra cosa, e poi, con l'arrivo di Adam, era successo. A quei tempi aveva avuto l'impressione che quella lunga attesa fosse parte del modo in cui quel bambino rispecchiava gli uomini che lo avevano preceduto, della reticenza con la quale aveva sempre dovuto confrontarsi. In tutta la sua vita, aveva trovato uomini che l'avevano tenuta a distanza e porle era stato dato un bambino che aveva fatto lo stesso. «Che cosa intendi dire?»

«Sei felice? Sei sposata?»

Sposata? A questo sapeva rispondere di sicuro. «No, Kevin. Non sono sposata.»

«Che ne dici se un giorno andiamo a pranzo insieme? O a cena? Come vuoi tu.»

Lei ride. Il suo cuore si alleggerisce, comincia a intravedere una nuova possibilità. Di certo non c'è bisogno che gli dica che è troppo tardi per una relazione amorosa, sono successe troppe cose, ma le viene in mente che magari quella è l'occasione per imparare quello che da nove anni cerca di insegnare ad Adam, senza successo: la delicata e fragile complessità dell'amicizia vera. Forse è di questo che hanno bisogno, più che di compagni di giochi per Adam o di gruppi per lo sviluppo delle attitudini sociali, o di Friendshipmakers.com, un sito Web dedicato all'insegnamento del gioco e della conversazione a cui Cara si era iscritta non appena ne aveva sentito parlare, per poi scoprire che consisteva solo in una lista interminabile di consigli di dubbia utilità. Forse quello di cui hanno bisogno non è questo genere di cose, ma esempi di amicizia reale, persone che parlano tra loro, che si fanno domande e che si ascoltano. Forse - dopo tutto questo tempo - è questo che lei e Kevin possono chiedere e offrire l'una all'altro. «Certo, Kevin. Mi piacerebbe.»

Dopo avere riagganciato, decide che non le basta. Vuole di più. Corre

fuori. Chiudendosi la felpa per proteggersi dal freddo, bussa sul finestrino dell'auto della polizia di Teddy. Il vetro si abbassa. «Voglio vedere Suzette», dice. «Ho bisogno di parlarle.»

Teddy la fissa per un lungo istante, come se stesse metabolizzando poco alla volta quello che lei gli ha appena detto. «Subito?»

«Sì, subito. La scuola non finisce prima di due ore. Voglio andare da lei subito.»

Per il resto della giornata Morgan va al bagno più che può. Per tre ore i suoi graffiti rimangono senza risposta, poi, a fine mattinata, sale al terzo piano per liberarsi nell'intimità di un bagno vuoto, e sotto il suo messaggio a pennarello, trova scritto: *Sì, lo so.* La grafia è appena leggibile, incerta, come un sussurro a matita.

Deve agire in fretta. Di lì a cinque minuti in quel bagno ci sarebbe stato un gran viavai. Ha pensato a diversi piani d'emergenza in vista di questa possibilità: *Scrivimi un biglietto e infilalo nell'armadietto numero 2536* si sarebbe trasformato in un invito a nozze per gli imbecilli che si divertivano a lasciare cadere fiammiferi accesi negli armadietti. La sua più grande speranza è che questo messaggio passi inosservato a tutti tranne che al diretto interessato. *Incontriamoci a Roger Park dopo la scuola*, scrive a matita, e poi, per tutelarsi ulteriormente, cancella quello che aveva scritto prima. Percorre quindi i corridoi, scrutando i volti degli sconosciuti in cerca della più vaga traccia di consapevolezza. Qualcuno in questa scuola sa qualcosa, pensa, morendo dalla curiosità di scoprire chi è.

Forse sarà uno sbaglio, ma Cara non vuole farsi troppe domande, mettersi in discussione proprio ora. La telefonata di Kevin le ha dato una scarica di adrenalina, e adesso è in missione: ha intenzione di fare ammenda, di dare spiegazioni e di riceverne a sua volta. Per anni ha pensato al suo passato come a un'oscura serie di incomprensioni rimaste tali. Ogni volta che qualcuno le chiedeva di Suzette, rispondeva sempre la stessa cosa: «È successo qualcosa, ma non saprei dire cosa». Questa era la sua unica spiegazione. «Non ci parliamo più.» Ora parleranno e lei capirà che cos'è stato a separare le loro vite per tutti questi anni.

L'appartamento che Teddy e Suzette condividono a Chester si trova a venti minuti d'auto, e questo è un rischio. Se Adam ha un'altra crisi e la scuola la cerca, le ci vorrà del tempo per arrivare da lui. Pazienza, pensa Cara. Deve farlo. Mentre sono in viaggio, Teddy le fornisce qualche in-

formazione in più rispetto a quelle avute da Kevin: «Suzette ha continuato a dipingere, lavora da casa come grafica Web. Non lascia mai l'appartamento. Non esce di casa da un anno».

Cara scuote la testa. «Un anno? Davvero?»

«È più comune di quanto si creda. Specialmente adesso che la gente può lavorare da casa e fare la spesa online. In realtà non ha bisogno che io viva con lei, ma per ora non voglio trasferirmi. Anche se dice che posso, non mi va di lasciarla sola.»

Cara lo ascolta con attenzione. «Non lo sapevo, Teddy.»

«No, certo che no.» Senza avere affrontato direttamente la questione, sembra che la sua rabbia nei confronti di Cara sia svanita. Per lei è un grande sollievo.

«Da ragazzine», dice con voce tremante, «era così sicura di sé. Non le importava di quello che diceva la gente. Su certe cose aveva le idee ben chiare.» Cerca di ricordare esattamente su cosa avesse le idee chiare, e le viene in mente l'ultimo argomento in merito al quale Suzette aveva avuto delle certezze: Kevin. Amicizia vuol dire aiutare l'altra persona. Sostenerla. Perché non ci aveva pensato prima? Come aveva fatto a non rendersi conto che Suzette non poteva avere mentito sulla sua amicizia con Kevin? Come aveva potuto essere così miope?

«La prima e l'unica volta che sono stata certa di quello che stavo facendo è stato quando ho deciso di avere Adam. Ricordo di avere pensato: voglio fare questa cosa, essere come Suzette, sicura della mia decisione. Non credo che sarei mai stata in grado di fare un passo simile se non avessi avuto un'amica come lei.» Non aveva mai pensato a questo prima d'ora, ma dicendolo, si rende conto che è la verità.

Chester è una cittadina triste e grigia, un tempo dominata da una fabbrica di alluminio ormai defunta. Sui campi da gioco ci sono cartelli che proclamano: QUI LE DROGHE NON SARANNO TOLLERATE, VIETATO IL VAGABONDAGGIO, VIETATO ENTRARE DOPO L'ORARIO DI CHIUSURA. La casa di Suzette si trova alle spalle di un ufficio postale, preceduta da una lunga discesa che conduce al portoncino d'ingresso, tanto che a Cara sembra di entrare in uno scantinato. Nell'ingresso deve abbassare la testa per non sbattere contro un tubo di rame. Però non è uno scantinato, ma un appartamento con strette finestre che si aprono sulla sommità delle pareti tappezzate di dipinti di Suzette. Ne riconosce uno. L'aveva terminato dopo che si erano diplomate. È un autoritratto, anche se Suzette non l'ha mai chiamato così perché è uno studio del suo corpo nudo, dopo il

bagno, riflesso in uno specchio a tutta altezza mentre si china ad asciugarsi le gambe con un telo. A Cara questo dipinto è sempre piaciuto, soprattutto per l'accuratezza dei particolari: il neo sulla caviglia di Suzette, le sue ginocchia ossute, il seno appuntito.

«Suze! Sono a casa. Ti ho portato una sorpresa», urla Teddy.

C'è un attimo di silenzio, poi dalla camera da letto arriva una voce che Cara riconosce immediatamente. «Che cosa vuoi dire?»

Prima che Cara possa rispondere, la porta della camera da letto si apre per un secondo e poi si chiude di nuovo. Cara non l'ha vista, non si è voltata abbastanza in fretta, ma Suzette sì.

«Che cavolo stai facendo?» chiede Teddy.

Cara si avvicina alla porta chiusa. «Non avercela con lui, Suzette. L'ho costretto io a portarmi qui. Voleva che ti chiamassimo, ma io non gliel'ho permesso perché temevo che ti negassi. Voglio solo parlarti. Voglio capire che cos'è successo tra noi.»

Mentre sta parlando, vede la maniglia della porta che gira. «Che cos'è successo tra noi?» dice Suzette, senza aprire. «Forse prima dovremmo cominciare con il dirci ciao.»

Cara sorride. «Ciao.»

La porta si apre. «Ciao.»

Ha un bell'aspetto. I suoi vecchi capelli, sottili e mossi, quella massa ribelle che aveva sempre la meglio sul pettine è completamente sparita, lasciando il posto a un azzardato taglio a spazzola, tanto corto che a tratti le si vede il cranio. È una pettinatura terribile, ma non ha importanza; sta bene ugualmente. Senza troppi capelli, il suo viso ne guadagna, i suoi occhi sono più grandi e meravigliosamente blu. «Uau! Guardati, Suze. Sei stupenda. Davvero.»

«Non è vero, ma è bello sentirselo dire.»

«No, è vero. Mi piacciono i tuoi capelli. Ti stanno bene corti.»

Suzette si passa una mano sui capelli. «Mi hai preso un po' alla sprovvista.»

«Lo so, mi dispiace.» Della vecchia Suzette riconosce le mani, le spalle, più che l'insieme della donna che è diventata. «Teddy ti spiace se io e Suzette parliamo per qualche minuto da sole? Per te va bene, Suzette?»

«Immagino di sì», dice lei dolcemente.

«D'accordo», risponde Teddy. «Vado a farmi una passeggiata.»

Suzette le dice che ha bisogno di un minuto per mettere via il dipinto su cui sta lavorando e cambiarsi d'abito. Indossa una T-shirt così vecchia che

Cara è quasi sicura di riconoscerla e pantaloni da tuta grigi con una macchia rossa su un ginocchio. Riappare con dei jeans e un dolcevita nero. Va in cucina e si versa un bicchiere d'acqua.

Cara attacca il discorso che si era preparata: «Lo so che è passato un sacco di tempo, ma volevo dirti che mi dispiace, Suze, per tutto quello che è successo. Volevo che il mio bambino fosse una risposta per entrambe. E, naturalmente, non lo è stato. È stato una risposta per me, e non avrei mai dovuto chiederti di investire così tanto tempo ed energia in un bambino che non avevi mai voluto, né chiesto».

«Non avrei dovuto accettare e poi cambiare idea.»

Cara scuote la testa. «È strano a ripensarci adesso, ma onestamente credo che una ragione per la quale ho tenuto il bambino era che pensavo ti avrebbe fatto piacere. Credevo che darti un bambino di cui prenderti cura come avevi fatto con Teddy ci avrebbe riavvicinate.»

Suzette sorride e scuote la testa. «Un bel pensiero. Ma a quanto sembra, non è stato quello giusto.»

«Ho cercato di capire perché ti eri arrabbiata così tanto con me, perché non hai più voluto vedermi.»

«Non lo sapevi nemmeno, vero?»

«Sapere cosa?»

Suzette si volta verso la finestra della cucina che dà su un cortile vuoto. Sull'altalena si posano un paio di uccelli. «Kevin aveva un piano. Voleva conquistarti e scaricarti, ma voleva fare le cose per bene, farti innamorare perdutamente, così avrebbe potuto ferirti nello stesso modo in cui tu avevi ferito lui ai tempi della scuola. Io dovevo dirti che lui era fantastico, che ero cotta di lui. Questo avrebbe dovuto aprire uno spiraglio. Catturare il tuo interesse.»

Cara è andata da lei per parlare di Kevin, e con sua grande sorpresa è Suzette a tirare fuori l'argomento. «Perché volevi aiutarlo a fare una cosa simile?» chiede Cara.

«Ero confusa, e tu eri così...» Suzette va al lavello, apre il rubinetto e fa scorrere l'acqua. «Sicura di te.»

«Non è vero.»

«A me è sembrato il contrario. Per me è stato un periodo orribile, e tu sembravi non accorgertene.»

«Sapevo che eri infelice.»

«Ma avresti dovuto esserne devastata. La tua vita avrebbe dovuto cadere in pezzi, e tu nemmeno te ne rendevi conto. Eri semplicemente felice di

avere un bambino.»

«Infatti, ero felice.»

«Perciò, lo vedi, non ha funzionato. Prima se n'è andato Kevin, poi me ne sono andata io, e a te non è importato.»

«Sì, invece. Mi è importato.» Sono passati nove anni e Cara pensa ancora alle storie che vorrebbe raccontarle. Nella sua mente, Suzette è ancora con lei. Di sicuro, Cara lo sente, riesce a percepirlo. O forse no. Forse sono passati troppi anni e sono entrambe troppo cambiate dalla vita che hanno finito per fare. Per un attimo rimangono lì in piedi, a soppesare i rispettivi rimpianti. «Non so se ti ha detto che aveva intenzione di farlo, ma Kevin mi ha chiamato e mi ha chiesto se potevamo vederci qualche volta.»

Suzette annuisce. «Immaginavo che l'avrebbe fatto. Prima o poi.»

«Voglio vederlo, ma non voglio che sia l'ultima volta. Non voglio fuggire.»

«Vuoi uscirci insieme?»

«Non credo. Ma voglio vederlo, capire se per noi è possibile essere amici. Credi che lo sia?»

«Non è più la stessa persona di prima. Ora è costretto su una sedia a rotelle, te l'ha detto?»

Lei cerca di contenere la sorpresa. «No.»

«Probabilmente si infurierà con me per avertelo detto. Vuole che tu pensi che lui stia bene, che sia indipendente. È finito sulla sedia a rotelle per via del rene. Credo che di tanto in tanto possa anche stare un po' in piedi, ma non per molto. Non spesso. Siamo rimasti amici perché guarda...» Allarga le braccia. «Il mio appartamento è accessibile ai disabili. Qui, prima, ci viveva un vecchio. Kevin può venirmi a trovare e va anche al bagno da solo. Il punto è che a volte sta bene, altre no. A volte passa dei brutti periodi e non si fa più sentire. Scompare e non so che cosa gli succede.»

Cara annuisce e si guarda attorno, osservando alcuni dipinti che non aveva mai visto prima. Sono diversi dai suoi lavori passati, più immediati, più realistici. In uno c'è una spiaggia, con l'acqua sullo sfondo. Sebbene non ci sia nessuno, a Cara sembra un ritratto. Su un asciugamano in primo piano spiccano alcuni oggetti - un pacchetto di sigarette, un paio di occhiali da sole, l'ombra di un cane. Più Cara l'osserva, più si convince che il cane - o più precisamente, la sua ombra - sia il vero soggetto del dipinto, l'origine della tensione. Dov'è andato il proprietario, perché ha abbandonato il cane come un oggetto qualunque? Poi, con sua grande meraviglia, ricorda il modo in cui Suzette ha dipinto le rocce, persino i licheni, e il perfetto

chiarore di una giornata soffocante.

«L'ho dipinto basandomi sui ricordi», spiega Suzette prima che Cara possa chiederglielo. Indica la scena della spiaggia. «È Truro, dove andavamo da bambine.»

Finalmente Cara è grande abbastanza per guardare questi dipinti ed esprimere un suo giudizio. «Sono molto più realistici.» E lo sono davvero - le sigarette hanno una marca e un pacchetto di fiammiferi infilato dentro, il manto del cane, restituito dall'ombra, è sufficientemente arruffato perché si capisca che è bagnato. Cara non dice quello che sta pensando: è come se per vedere il mondo con tanta chiarezza, Suzette avesse dovuto prenderne le distanze. «Questi mi piacciono moltissimo», dice infine Cara. «Davvero. Se avessi i soldi, te ne comprerei uno.»

Sorridono timidamente.

Cara dice sul serio, e naturalmente Suzette apprezza la reazione dell'amica, ma è come se entrambe avessero la sensazione di non avere molto altro da dirsi. Sente i passi di Teddy lungo il corridoio e si ricorda: «Ho portato dei disegni che volevo mostrarti, per avere una. tua opinione...» Recupera la borsetta e tira fuori la cartellina con i disegni di Amelia, i due che aveva tenuto e qualche altro che le aveva dato Olivia, dicendo: «Tieni-li. Voglio che anche altre persone si ricordino di Amelia». Cara vuole conoscere questa bambina, comprenderla meglio, e forse Suzette, con il suo occhio d'artista, può aiutarla. Glieli porge, e Suzette dà loro un'occhiata. «Mio Dio, li ha fatti Adam?»

«No. Amelia. La bambina che...»

Suzette annuisce, e continua a osservarli. «Uau! Quanti anni aveva?»

«Dieci.»

Suzette scuote la testa. «Notevoli.» Comincia a studiarli uno per uno, attentamente, mentre Cara la osserva, aspettando che arrivi al suo ritratto. Forse è per questo che glieli ha portati - per vedere se Suzette riconoscerà quel triste ritratto più rapidamente di lei. La porta alle sue spalle si apre e compare Teddy. «Dovremmo andare, Cara. La scuola finirà presto.»

«Tra un minuto», risponde lei. Vuole che Suzette li sfogli più velocemente, che arrivi a quelli in fondo. Non le importa nemmeno più del suo ritratto, vuole che veda quello di Adam. «Eccolo», dirà con calma. «C'è il nostro bambino.»

Quando arriva a quello di Cara, sembra riconoscerla immediatamente. Si ferma, guarda Cara e poi torna a guardare il ritratto. L'osserva così a lungo che Cara comincia a temere di aver commesso un errore a portarle proprio

quel disegno; rivela troppo della sua vita. Può anche dire a Suzette che sta bene, che lei e Adam se la cavano alla grande, che vanno avanti con la loro vita, ma Suzette non deve fare altro che guardare il disegno per capire da sé che la sua è solo una mezza verità. Per un lungo istante rimangono tutti e tre in silenzio, con Teddy che osserva anche lui il foglio, e poi Suzette la sorprende: non dice nulla, ma le stringe una mano. Forse quel disegno le aveva detto quello che aveva bisogno di sapere per ristabilire un equilibrio tra loro - Suzette aveva avuto le sue difficoltà, e per Cara era stato lo stesso.

Cara vorrebbe dire qualcosa, ma poi esita. Suzette riprende a esaminare i disegni per poi soffermarsi sul ritratto di una vecchia con un viso esageratamente rugoso. «Oh mio Dio», sussurra Suzette, e Cara le si avvicina per vedere che cosa l'ha colpita. Non è nessuno che Cara conosca. La donna sembra furiosa e sconvolta, l'espressione è catturata con rara abilità. «Sono davvero notevoli», dice Suzette, scuotendo la testa.

Tornando a casa con Teddy, Cara studia il suo profilo dal sedile del passeggero. Ripensa a com'era in passato - un bambino che viveva per la sorella. Certi pomeriggi Cara passava da loro e li trovava rannicchiati sul divano a leggere i libri del Dott. Seuss. Non le era mai venuto in mente come poteva averla aiutata osservare Suzette fare da madre al fratello dall'età di dodici anni. Suzette era sempre sembrata più vecchia, saggia e matura dei suoi coetanei, perché non le importava nulla della sua posizione nella società: la posizione ce l'aveva a casa. C'era un bambino che dipendeva completamente da lei. A quei tempi Cara si lamentava di tutto il tempo che le sottraeva - raramente andavano a fare shopping o uscivano la sera - ma da qualche parte doveva avere registrato quanto quel bambino avesse dato a Suzette: la forza di non badare alle cose poco importanti, la sicurezza nel prendere le proprie decisioni. Naturalmente, era stata una benedizione non priva di difficoltà. Forse Suzette non era andata al college perché non voleva lasciare Teddy. Andando a vivere con Cara, si era allontanata da lui e il suo mondo era andato in pezzi. Ora lui si sta prendendo cura di lei in una vita che agli occhi degli altri può sembrare triste e limitata, ma lo è davvero? O è qualcosa di completamente diverso - qualcosa di simile alla vita che sta conducendo Cara. A volte Cara pensa che chi non conosce la dedizione non sa quanto può essere gratificante il sacrificio, quanto può essere grande e struggente questo tipo di amore. A volte pensa: questo è più di quanto possano sperare la maggior parte dei genitori.

Guarda il viso di Teddy, imperscrutabile e distante, e vorrebbe che fosse

possibile farselo dire da lui.

Al parco, Morgan si aspetta di vedere qualcuno che conosce: forse un altro ragazzo del suo gruppo o un'altra carta da parati della scuola che cammina rasente ai muri come ha fatto lui negli ultimi tre mesi. Qualcuno che origlia le conversazioni di persone che nemmeno si accorgono di lui. Non ha paura, finché non fa qualche passo e in lontananza vede una figura che riconosce: Fiona, la ragazza con i capelli neri e i braccialetti d'argento con cui una volta aveva scambiato qualche parola fuori dall'ufficio di Marianne. Deve sicuramente essere una coincidenza o uno sbaglio, pensa lui, finché lei gli si avvicina e gli dice: «Lo sapevo che eri tu».

Com'è possibile?

«A volte uso quel bagno», dice, con tono sbrigativo. «Non ci va mai nessuno. Non ci fanno caso. Non sopporto i bagni delle ragazze. Dovresti andarci, capiresti cosa voglio dire.»

Morgan non vuole pensare ai bagni delle ragazze, né ha voglia di parlare dell'argomento. «Che cosa sai di Amelia?»

«Di Amelia non so nulla, ma posso dirti qualcosa riguardo a Chris. Prende il mio stesso autobus.» Fiona lo guarda, giocherellando con una ciocca di capelli, come se al dunque non fosse più sicura di voler parlare.

Morgan annuisce. «E?»

«Il giorno dopo l'omicidio Chris si è seduto di fronte a me e ha cominciato a dire che sperava che la gente si rendesse conto di quant'era grave la situazione, che di bullismo si poteva morire.»

«Come se fossero stati dei bulli a ucciderla?»

«È quello che ho pensato, ma poi ieri sull'autobus mi ha detto che era tutto finito, che non sarebbe più venuto a scuola, che voleva andare alla polizia e costituirsi.»

«Per cosa?»

«Ha detto che era colpa sua se Amelia era morta, e non poteva più sopportare quel peso.»

Uau! pensa Morgan. Questo è estremamente interessante e lui deve essere un detective molto bravo per essere riuscito ad arrivare alla verità. «Perciò Chris l'ha uccisa?»

«Ha detto di no, ma che era ugualmente colpa sua.» La voce comincia a tremarle un po' e Morgan fa un passo indietro. L'ha vista piangere una volta; e di certo non vuole vederla una seconda.

«Non devi piangere», dice, suonando più brusco di quanto vorrebbe, e

improvvisamente è troppo tardi, le lacrime le stanno rigando le guance.

«Stava cercando di dirmi qualcos'altro. Stava cercando di parlarmi e io l'ho interrotto perché non volevo che la gente sull'autobus pensasse che eravamo amici. Gli ho detto che dovevo fare i compiti. Ora forse è morto ed è colpa mia perché sono stata cattiva con lui.»

Se è morto, quanta gente piangerebbe ricordandosi di averlo trattato male? si chiede Morgan. «Puoi sperare che non sia morto. Se non lo è, credo che dovresti dirgli che ti dispiace e offrirti di sederti vicino a lui sull'autobus. Sarebbe un bel gesto.»

Fiona alza lo sguardo e si asciuga le lacrime con il dorso della mano. «Forse hai ragione.»

Poi Morgan se ne va e si meraviglia pensando a quanto ha saputo: Chris è coinvolto in qualche modo, o per lo meno si sente responsabile per la morte di Amelia.

A casa, Cara pensa a Kevin e a tutto quello che le ha detto Suzette - che lui l'amava e che voleva ferirla. Lei non si era accorta di troppe cose, del modo in cui aveva ferito persone a lei care e di come ora proteggeva Adam da simili dolori. Come poteva biasimare Kevin? Aveva fatto di tutto per diventare sua amica, incluso registrargli le cassette, e poi, quando in lui erano nate delle aspettative, lei aveva gettato via la loro amicizia. Pensa al fatto che ora è costretto su una sedia a rotelle, e alla stranezza che non gliel'abbia detto, che tenga certe cose per sé per motivi che non riesce a comprendere.

Naturalmente, si rende conto di avere fatto lo stesso.

Se un osservatore imparziale esaminasse le loro vite, valutasse le rispettive omissioni, è probabile che Cara si ritroverebbe dalla parte del torto. Mentre aspetta lo scuolabus di Adam, non riesce a scacciare il disagio che le ha provocato la visita a Suzette. È una parte del suo passato talmente triste: ciascuna di loro si è accostata all'età adulta e all'indipendenza, ma poi ha finito per ritirarsi nella propria solitudine. Senza più vedersi per nove anni, hanno definito i confini delle loro rispettive vite - come se avendo tentato una volta di stabilire un contatto, e avendo fallito, avessero deciso di non provarci più.

Cara si chiede che cosa ne sarebbe stato della sua amicizia con Suzette se Kevin non fosse mai entrato in scena. Di sicuro, per un periodo, Suzette era stata innamorata di Kevin e di tutte le sue potenzialità, e aveva constatato quanto la sua presenza poteva essergli d'aiuto. Aveva infranto tutte le

regole che si era data: si era iscritta all'università con lui, aveva fatto del successo di lui il suo obiettivo... Ma poi che cosa era successo? Kevin le aveva detto: «No, è Cara che voglio», o con il passare del tempo se n'era resa conto lei stessa? Forse il problema non era lei. Ripensa alle parole di Suzette: «A volte passa dei brutti periodi... Scompare». Aveva riflettuto molto poco sulla fine della sua amicizia con Kevin e sulla sua scomparsa; ora che ci pensa, le viene in mente che c'erano stati alcuni segnali premonitori. La settimana prima che passasse a trovarlo al negozio dove lavorava, erano andati a cena fuori e Kevin si era infuriato con un cameriere che non riusciva a capire che cosa stava cercando di ordinare. Al suo secondo tentativo, il cameriere si era voltato verso Cara e le aveva chiesto distrattamente: «Che cosa sta dicendo?»

«Sono seduto qui!» aveva urlato Kevin. «E sto dicendo sandwich con pollo alla griglia.»

Anche se Cara lo aveva capito, quando Kevin si arrabbiava le parole gli si aggrovigliavano in bocca e diventava sempre più incomprensibile. Cara aveva spiegato con calma l'ordinazione al cameriere, e questi si era allontanato dal tavolo a grandi passi, ma quel singolo accesso d'ira aveva lasciato Kevin senza fiato. «Mi dispiace», doveva avere detto tre volte di seguito, mentre il rossore svaniva dal suo viso, e lei cercava di farsi venire in mente qualche argomento per salvare la serata. Alla fine ne aveva trovato uno ed era andato tutto bene finché il cameriere aveva servito loro i piatti che avevano ordinato dicendo: «Prego, signora», e poi, rivolgendosi a Kevin: «Mi dispiace, signore».

Kevin aveva sbuffato infastidito e invece di accettare le sue scuse, aveva borbottato: «Attento a te».

Ricorda quell'episodio, le era rimasto impresso perché già allora aveva pensato: porta rancore per delle sciocchezze; non perdona facilmente. Ora, osservando Adam mentre scende dallo scuolabus, sente un nodo alla bocca dello stomaco. «Attento a te», aveva detto.

E improvvisamente è come se stesse nuotando nell'acqua, sentendo appena le voci attorno a lei che urlano qualcosa, la versione acustica di un'immagine sfocata, parole interrotte, e poi emerge dall'acqua e vede tutto con chiarezza - è sua madre che sta ridendo, e suo padre è accanto a lei, e in lontananza c'è un barbecue con la carne che sfrigola sulla griglia, e va tutto bene, solo che niente va bene. All'improvviso sente il sangue gelarle nelle vene: sa di chi sono le parole che ha ripetuto Adam. Non è un accento quello che ha notato; è un difetto di pronuncia, una perdita di controllo

dei muscoli, un lato che compensa l'altro, un volto in guerra con sé stesso. È la voce di Kevin. Adam stava imitando Kevin.

Morgan si appunta mentalmente una lista di cose di cui deve parlare a Cara: 1) L'incendio. 2) Fiona. 3) Chris, che potrebbe essere responsabile per l'omicidio di Amelia, ma che potrebbe anche non esserlo.

«Oh, Morgan, sono così felice che tu sia qui», dice Cara vedendolo.

Deve essere successo qualcosa. In cucina ci sono una vecchia signora e un poliziotto, e Cara si sta infilando una giacca. «Devo uscire per un po', ma rimane qui Wendy.» Indica la donna, che alza la mano. «Prometto che non ci metterò molto. Voi ragazzi potete...» si interrompe per un attimo. «Che cosa potete fare? Giocate. A quello che volete. Adam è in soggiorno, in frigo c'è del cibo. Hai fame?»

Lui scuote la testa, e gli occhi di lei si posano sulla valigia in un angolo della cucina. «Ti sei portato dietro il tuo cibo, vero? Puoi mangiarlo se vuoi.»

Lei è evidentemente nervosa - tre paia d'occhi la stanno fissando - il che fa sentire Morgan sorprendentemente rilassato. Quello che deve dirle può aspettare; lei sta per andarsene e lui rimarrà solo con Adam in soggiorno, e gli potrà chiedere tutto quello che vuole. Forse giocheranno al Paroliere, o magari si limiterà a chiedere ad Adam se ultimamente nel bosco ha visto un ragazzo con un paio di occhiali da vista e un coltello in mano.

Cara ha fatto venire Wendy, l'infermiera in pensione e vecchia amica di famiglia che abita alla porta accanto e in passato è stata la baby sitter di Adam, anche se ultimamente la chiama di rado, in parte perché capita sempre meno che abbia bisogno di una baby sitter, ma anche perché Wendy, coetanea di sua madre e sua vecchia amica, è sempre un po' triste per loro. Di solito finisce per dire, con le lacrime agli occhi: «Sarebbe così fiera di te, Cara. Per tutto quello che hai fatto. Per i progressi di Adam. Sarebbe molto orgogliosa». Cara adora sentirsi dire questo, ma non sopporta l'ondata d'emozioni che la travolge in quelle occasioni: la terribile sensazione della gola che le si chiude, la paura di crollare e scoppiare a piangere anche lei. Ora, cercando di controllarsi, si rivolge a Wendy in modo sbrigativo e professionale: la cena è qui, i giochi sono in soggiorno, Morgan può mangiare quello che vuole.

Cara ha chiesto a Teddy di portarla da Kevin e di aspettarla in auto, davanti a casa sua, perché non sa che cosa aspettarsi. Ha detto a Teddy (e a

sé stessa) che è possibile che lui non si trovasse nel bosco e che Adam abbia ripetuto le sue parole perché l'aveva incontrato in un'altra situazione. Ma quando bussa alla porta, la sua paura è inghiottita da un'ondata crescente di rabbia che le lascia la voce tremante. Kevin apre la porta e indietreggia, sorpreso di vederla lì.

«Mi dispiace non averti chiamato prima, Kevin, ma devo chiederti se ultimamente hai visto Adam o sei stato insieme a lui.» Non ha senso perdere tempo in convenevoli quando è questo che vuole sapere da lui. Non vuole nemmeno guardarlo, non vuole vedere in cosa è cambiato, in cosa è rimasto lo stesso. Eppure, nota la sedia a rotelle sulla quale sta seduto e le scarpe sbiadite che ha indosso.

«Io ero lì», dice infine. «Nel bosco. Te l'ha detto?»

Lei vuole uscire e correre alla macchina di Teddy, dirgli di chiamare subito Matt.

«Lascia che ti racconti tutta la storia prima di fare qualunque cosa. Non ho ucciso quella bambina, se è questo che stai pensando. Non ho fatto niente, ma per quattro giorni ho cercato di capire che cosa avrei dovuto fare, e alla fine ho pensato: dirò tutto a Cara e lascerò decidere a lei. È per questo che volevo incontrarti. Ho bisogno che tu sappia esattamente che cos'è successo.»

Sentendo queste parole, lascia che il suo sguardo si alzi dalla sedia a rotelle e si posi sul viso di lui; è passato così tanto tempo dall'ultima volta che l'ha visto, che ha dimenticato i particolari con cui ha convissuto per tutti questi anni - i capelli neri che gli si arricciano allo stesso modo attorno alle orecchie, anch'esse leggermente a sventola. Le sue ciglia sono uguali a quelle di Adam, così come la forma delle unghie. Non sa che cosa pensare - se è davvero bello, o se semplicemente ama i tratti del suo viso che ha davanti agli occhi tutto il giorno. «D'accordo», dice. «Raccontami.»

«Volevo solo incontrarlo. Tutto qui. L'avevo visto già una volta circa tre anni fa, in biblioteca. Si era allontanato da te e mi era venuto incontro. Ho visto che aspetto aveva e ho pensato: ci siamo, adesso lei verrà qui e ne parleremo. E poi lui se n'è andato. Sapeva che lo stavi cercando, e l'ho visto sorridere e nascondersi dietro uno scaffale. Continuavi a ripetere: "Adam, non è divertente", e poi ti sei messa ridere. Volevo dire qualcosa, ma era così bello vedervi giocare.»

Cara ricorda l'episodio di cui sta parlando. Aveva faticato tanto per insegnare ad Adam a giocare a nascondino, era passata attraverso un'infinità di tentativi falliti: chiudeva gli occhi, contava e se lo ritrovava accanto, con-

fuso. Quando toccava a lei nascondersi, doveva farlo solo in parte - nascondere la testa sotto il cuscino o far spuntare i piedi da sotto il tavolo - altrimenti Adam si sarebbe completamente dimenticato del gioco e sarebbe andato alla finestra. Ricorda l'episodio della biblioteca perché è stata la prima volta che non riusciva più a trovarlo. Le riesce difficile fare mente locale sul fatto che Kevin si aggirasse lì intorno e li tenesse d'occhio, conoscendo soltanto frammenti della storia.

«Sapevo che aveva qualcosa che non andava, ma vedendovi ridere, ho pensato: sembra tutto a posto. Mi ha fatto venire voglia di conoscerlo. Tutto qui.»

Lei non vuole pensare al fatto che negando a Kevin la sua paternità ha commesso un enorme, irrimediabile errore. «Dimmi cos'è successo nel bosco.»

«Avevo l'abitudine di andare laggiù a osservarlo. Potevo vederlo dal bosco e mi piaceva guardare che cosa faceva. Prima percorreva questa linea gialla, avanti e indietro, e poi andava fino ai pneumatici e si sedeva dentro. E quest'anno mi sono accorto che c'era una bambina che gli stava sempre appresso: Amelia. Lo trovava tra i pneumatici e gli si sedeva accanto. Un giorno quella bambina è venuta nel bosco, come se avesse saputo che mi trovavo lì, in attesa che qualcuno mi aiutasse. Così le ho parlato, l'ho conosciuta un po', e lei mi ha detto che l'avrebbe portato da me. Abbiamo combinato l'incontro, e loro sono venuti, e per un attimo quasi non potevo crederci: è bellissimo, Cara. Era la prima volta che lo vedevo così da vicino. Solo che non sapevo che cosa dirgli. Volevo dirgli: "Pensa, sono il tuo papà", ma avevo paura. Non sapevo se avrebbe capito. Continuavo a pensare che avrei dovuto portargli un regalo. Qualcosa per rompere il ghiaccio. È così che fanno i padri assenti: quando si fanno vivi hanno sempre un regalo. Non mi ero preparato come avrei dovuto. Ho continuato a cercare di parlargli, ma senza grandi risultati...»

Cara poteva immaginarlo. In qualsiasi situazione in cui ci si aspetta che faccia conversazione, Adam si allontana.

«Poi ho alzato gli occhi e ho visto che Amelia aveva trovato un coltello a terra. L'ha preso in mano e io le ho detto di darmelo, ma lei non ha voluto. Ha visto che mi rendeva nervoso, e so che quello che sto per dire è terribile, ma era una ragazzina proprio strana. Sembrava che stesse cercando di giocare o qualcosa del genere. Poi è spuntato fuori questo tizio, senza scarpe e piuttosto agitato. Continuava a ripetere: "Che cosa ci fate qui?" Io ho detto: "Niente, ce ne andiamo, va tutto bene", e poi ha visto il coltello e

ha chiesto: "Quello cos'è?" Era evidentemente sconvolto o disturbato, così ho detto: "Restituisciglielo".»

Cara scuote la testa. «Hai detto proprio così?»

«Continuo a rivivere quei momenti nella mia testa. Non so cosa mi passasse per il cervello. Volevo allentare la tensione; pensavo che il coltello sarebbe stato più al sicuro nelle sue mani che in quelle di una bambina. Naturalmente, appena ho pronunciato quelle parole me ne sono pentito. Ho capito subito che era pericoloso, così prima ho cercato di avvicinarmi ad Adam, per essere sicuro che stesse indietro. E quando mi sono voltato, Amelia aveva dato il coltello al tizio, e dal modo in cui lui lo teneva, ho capito che non era suo. Se lo rigirava in mano, e lei era a pochi centimetri da lui, e quando mi sono avvicinato, ho sentito che Amelia gli stava parlando, gli stava chiedendo perché i suoi vestiti fossero tanto sporchi, perché non avesse le scarpe.»

«Oh, Dio.» Cara non credeva alle sue orecchie.

«Ho cercato di andare da lei e fermarla, ma era troppo tardi. È successo tutto troppo in fretta.»

«Perché non sei andato subito alla polizia?»

Le sue mani giacciono immobili sul grembo. Anche nella flebile luce grigia dell'ingresso, lei si accorge che sta piangendo. «Non potevo, Cara. Che cosa avrei detto? Mi avrebbero incolpato di violazione di proprietà privata, di adescamento di minori. Continuavo a pensare: finalmente ho incontrato Adam e gli ho parlato, e se vado alla polizia, la prossima volta che lo vedrò sarà dietro le sbarre. Ma ora ho deciso che devo fare solo il bene di Adam. Dimmi che cosa devo fare, e lo farò. Decidi tu.»

«Vai alla polizia, Kevin. Verrò con te. C'è un detective in gamba. Capirà. Te lo prometto», risponde Cara.

Per tutto il giorno, a scuola, June ha sentito ogni voce possibile su Chris: che era morto, che era stato rapito, che era scappato e ora viveva in un contenitore dei rifiuti. Ha prestato la massima attenzione a tutto, secondo le istruzioni di Marianne, e in una giornata intera di chiacchiere le è capitato di sentire un'unica cosa che potesse contenere un granello di verità. Le è arrivata all'orecchio in tarda mattinata, mentre stava preparando il gruppo all'ora di lettura. «Lo conosco, quel ragazzo. L'avevo già visto là fuori», aveva detto Jimmy.

June si era fermata, con in mano i testi che stava distribuendo. «Dove?»

«Nel bosco.»

«Hai visto Chris Kolchak nel bosco?»

«Sì. È stato strano. Era come se stesse parlando da solo. O piangendo, o qualcosa del genere.»

«C'era nessuno con lui?»

Jimmy ci aveva riflettuto, aveva arricciato le labbra e scosso la testa. «No, non credo.»

«Quando è successo?» aveva chiesto lei.

«Non lo so. Forse una settimana fa.»

Sapeva che era possibile che i bambini giocassero nei campi oltre il giardino, più lontano di quanto era loro consentito. Il modo in cui Jimmy l'aveva detto, e il fatto che in classe nessuno a parte lei ci aveva fatto troppo caso, le fanno pensare che sia vero. Non stava cercando di impressionare nessuno, perché apparentemente non si era reso conto che quest'informazione potesse essere importante.

Quando è arrivata a casa, quel pomeriggio, June ha chiamato Teddy sul cercapersone, e ora sta aspettando che lui la richiami. Le sembra di avere passato tutte le ultime quattro sere in attesa accanto al telefono, a preoccuparsi per lui. È come se l'amore l'avesse ridotta a passare lunghe notti silenziose immaginando il giorno in cui l'avrebbe perso per sempre, quando fosse morto o rimasto ferito, o quando semplicemente le fosse stato portato via da una donna più adatta a vivere con un poliziotto. June conosce tutte le ragioni per le quali lei non è una buona candidata: si preoccupa troppo, non possiede un ferro da stiro o il lucido da scarpe. Ci sono donne che sono brave a prendersi cura di questi dettagli - le ha incontrate lo scorso agosto, al pic-nic organizzato dalla centrale di polizia, dove tutte tranne lei avevano un neonato in braccio. Erano gentili e interessanti - alcune erano poliziotte o lo erano state per un po', tutte appassionate di quel mestiere quanto lo erano i loro mariti. «È un po' come sposarsi tra militari», aveva detto una di loro, fissando June a lungo, per assicurarsi che avesse capito.

June non sa se è questo che li trattiene dal parlare del loro futuro e dall'abitare insieme, o se è solo per via di Teddy e del suo senso del dovere nei confronti della sorella. «Mi ha praticamente allevato», le ha spiegato. «Quando avevo sei anni, mia madre ha avuto un esaurimento nervoso e Suzette si è presa cura di me - mi cucinava la cena, giocava con me, mi leggeva i libri. Se oggi non sono un malato di mente lo devo a lei», diceva in tono allegro, senza nemmeno rendersi conto dell'ironia della cosa: «Ma non capisci? Lei lo è».

In ogni conversazione su Suzette, lui insiste sempre nel dire che questa è

una fase, qualcosa che supererà e da cui si tirerà fuori presto. Che June sappia, Suzette ha cercato di farsi curare per la sua agorafobia solo una volta. La terapia consisteva in una sorta di riaddestramento comportamentale, nell'abituarsi gradualmente a uscire di casa sempre più spesso. Il primo giorno non esci con l'obiettivo di arrivare fino al negozio di alimentari. Arrivi a metà strada, fai dietrofront e torni a casa. Non lo prendi come un fallimento, ma ti premi per esserti allontanata di dieci passi, di venti, e poi per avere percorso mezzo isolato. Ti alleni a mantenere i nervi saldi. A quei tempi, finito il turno, Teddy lavorava con lei tutti i giorni. Uscivano tardi, alle undici di sera, e facevano una brevissima camminata. «Non avrebbe meno paura di giorno?» chiedeva June.

«No. La sera è l'ideale. Si vede meno. Uno dei problemi è la luce.»

Suzette era stata fiduciosa; una sera erano riusciti a raggiungere il negozio di alimentari e come premio lei si era comprata un cestino di fragole. Poi annunciò che andare dal medico o cimentarsi in quelle uscite non le interessava più. «La mia vita va bene così, mi piace com'è.»

Quando finalmente Teddy la chiama, le dice che non passerà, che stasera deve andare da sua sorella. È una risposta che June si aspetta, erano giorni che non veniva a trovarla; in fondo anche Suzette ha bisogno di lui, e June ha avuto più della sua solita dose di tempo. Decide di non dirgli che cos'ha detto Jimmy in classe e di concentrarsi su qualcosa che per lei è molto più difficile esternare: «Teddy? C'è qualcosa che voglio dirti.»

«Sì?»

Lei non sa da dove stia chiamando, se è solo in auto o alla centrale di polizia, circondato da gente davanti alla quale non può parlare. Ormai è da una settimana che è sul punto di rivelargli il suo pensiero più intimo. È già stata innamorata prima d'ora, certo, si è ritrovata con il cuore spezzato più di una volta, ma non si è mai sentita in una condizione così precaria, come se da un momento all'altro tutto il suo mondo dovesse andare in pezzi. «Dalla morte di Amelia non ho fatto altro che pensare a quant'è importante dire alle persone che cosa significano per noi, quanto contano...» Con i suoi diplomi e tutte le parole che conosce, June inciampa sull'unica a cui riesce a pensare. «Ci tengo a te, Teddy. E molto. Non voglio che ti capiti qualcosa.»

È proprio questo che voleva dirgli?

Tra tutte le paure riguardanti la sua storia con Teddy - che lei possa perdere interesse nei suoi confronti, o viceversa - c'è anche questa: i poliziotti possono rimanere feriti e morire. È come sposarsi tra militari.

«Di che cosa stai parlando, June? Vuoi lasciarmi?»

«No!»

Com'è che aveva cercato di dirgli una cosa e gli aveva comunicato il contrario? «Ascolta... adesso devo andare...» dice lui, e un attimo dopo riattacca.

Dopo tutte le parole rassicuranti di Cara sul fatto che Matt Lincoln sarebbe stato comprensivo nei riguardi di Kevin, quando arrivano alla centrale di polizia il detective si mostra formale e sbrigativo. In meno di un minuto li separa, facendoli entrare in due diverse stanze degli interrogatori. Ora Matt è seduto davanti a Cara, incredulo di fronte alla storia che lei gli sta raccontando.

«Quand'è stata l'ultima volta che hai visto Kevin Barrows?»

«Circa quattro mesi prima che nascesse Adam.»

«E da allora non l'hai più rivisto?»

«No.»

«Nessun contatto di nessun tipo? Telefonate? Lettere? Qualcuno della tua famiglia era in contatto con lui?»

«Non che io sappia.»

«Ma presumibilmente ha sviluppato un interesse per Adam perché...»

«Crede di essere suo padre.»

«Ed è vero?»

Cara fa un respiro profondo. «È possibile. Non lo so per certo.»

Matt scuote la testa in un modo che lei non riesce a decifrare. Forse Cara avrebbe dovuto dirglielo prima; forse il suo è un gesto di disapprovazione per l'imperdonabile crimine di essere andata a letto con due uomini lo stesso mese. «Sai, credo che il punto qui non sia la vita sessuale che conducevo dieci anni fa. Il punto è che avete un testimone - un testimone assolutamente credibile - che sostiene che Busker Bob è l'uomo che cercate. E comunque sia, Kevin avrà avuto le sue buone ragioni per non essersi fatto avanti prima, ma quattro giorni di ritardo sono meglio che niente, no?»

Matt non sembra intenzionato a cedere. «Non è così semplice, Cara. Primo, Phillips ha superato il test della macchina della verità. Certo, non è un esame affidabile al cento per cento, ma in questo caso credo sia abbastanza significativo. Secondo, abbiamo trovato le sue impronte a circa quaranta metri dal luogo del delitto, ma lì attorno non c'è niente - niente di niente. Anche se il tizio si fosse tolto le infradito e fosse arrivato in punta di piedi, o strisciando sui gomiti, o a carponi, dovrebbe esserci qualcosa,

ma non c'è. Per quanto ne sappiamo, ci ha detto la verità: non si è mai avvicinato più di quaranta metri al luogo del reato. Dice di avere sentito una bambina cantare mentre lui stava suonando il flauto, tutto qui.»

«Gli è anche stato diagnosticato un disturbo mentale, dico bene?»

Matt alza una mano. «Te lo concedo. Ma c'è anche Barrows che ci racconta una storia che non regge. Se la bambina ha raccolto il coltello e l'ha dato a Phillips, dov'è ora il coltello? Phillips non avrebbe saputo dove nasconderlo. A quest'ora l'avremmo trovato - sarebbe stato rinvenuto nel bosco, sotterrato sotto un cespuglio, o nascosto sotto un tappeto di foglie.»

«E questo cosa c'entra con la storia di Kevin?»

«La ragione per la quale non abbiamo trovato il coltello è che qualcuno se l'è portato a casa.»

Cara lo guarda. «Credi che Kevin si sia portato il coltello a casa? È assurdo.» Dicendo questo, comincia a capire dove vuole arrivare il detective: la storia di Kevin fa acqua da tutte le parti. Ne ha dato una versione incompleta e raffazzonata, ha detto troppo poco, o le cose sbagliate, ma allora perché Adam avrebbe ripetuto quelle parole di rabbia? È certamente un problema, ma per lei non è il principale, perché crede che se Kevin ha mentito su questa storia, l'ha fatto solo sui dettagli. La sua colpa è legata alla sua sconsideratezza: il fatto di essere andato lì, di avere avvicinato Adam senza il suo permesso. Non sono questioni da poco, e lei dovrà certo pensarci bene prima di permettere a Kevin di rivedere Adam, ma questa non è una faccenda che riguarda la polizia, e si pente terribilmente di avere decantato la sensibilità di Matt solo un'ora prima. Se potesse, si sporgerebbe in avanti e lo manderebbe a quel paese: gli direbbe che forse non capisce la natura di un'amicizia lunga e problematica, che le persone possono avere un effetto deleterio le une sulle altre anche senza vedersi. Che possono nuocersi e ferirsi anche se, a modo loro, si vogliono bene. E che questi rapporti, tesi come sono, producono azioni che non sempre seguono un processo logico.

Più sta seduta lì, più si convince di avere ragione. Quali che siano i buchi nella storia di Kevin, e i motivi che lo spingono a tacere per il troppo imbarazzo, lui era lì per amore. E quello che Cara non riesce a mandare giù - che la fa stare veramente male - è il fatto che non è stato l'amore per lei a spingerlo a quel sotterfugio. È stato l'amore per Adam.

«Kevin non l'ha uccisa. Lo conosco. Non avrebbe potuto farlo. Ne sono sicura.»

Lui alza un dito. «Mi sembra di capire che c'è qualcosa che Barrows non

ti ha detto.» Cara lo guarda, ansiosa. «Probabilmente non ti ha detto che ha passato un po' di tempo in galera.»

Chris non sa da quanto si trova lì. Sa che si è addormentato e poi si è svegliato. Sa che prima era buio e poi si è fatto giorno. Ha mangiato tutto il cibo che si era portato dietro, uno zaino pieno zeppo di frutta. Non riesce a farne a meno, ogni volta che diventa nervoso, sente un rumore, immagina che cosa può essere successo, infila una mano nello zaino e mangia qualcosa. Ha bisogno di andare al bagno da circa sei ore, ormai, ma prima vuole portare a termine ciò per cui è venuto fin lì. Ha un piano in mente, il taccuino aperto infilato sotto una roccia. Per un po' ha creduto che fosse troppo difficile, che le sue braccia non fossero abbastanza forti; ha portato con sé solo quello che poteva stare nel suo zaino, così non ha una vera pala, ma solo una paletta da giardiniere di sua madre.

Aveva calcolato di metterci due ore.

Il fatto che sia lì da almeno ventiquattro è la prova che le cose non gli vanno mai come dovrebbero.

Ma adesso ha ottenuto quello che voleva. È una bella fossa, così profonda che fatica a tirarsene fuori, e sufficientemente lunga da starsene comodamente sdraiato dentro. Sono queste le dimensioni di cui ha bisogno. Deve sembrare una bara, ha deciso, perché è quello che sarà.

Morgan non si aspettava che fosse così facile. Con Cara che se n'era andata e al suo posto una vecchia signora nervosa, può chiedere ad Adam quello che vuole. Può persino proporgli di salire in camera sua. Wendy non li segue. Non è come Cara, che non perde mai d'occhio il figlio. Fino a ora, ha fatto ad Adam qualche domanda riguardo a un paio di nomi - Randall Im, Wilson Burnstein - e Adam non ha detto niente, si è limitato a fissarlo privo di espressione. «Che mi dici di un ragazzo con gli occhiali da vista?» chiede Morgan, e Adam sbatte gli occhi. Decide di lasciar perdere.

Proverà qualcos'altro.

Solo, nella stanza di Adam, ficcanasa per un po' - Adam si inginocchia a raccogliere una coperta blu e se la avvolge intorno alle spalle.

«Allora Adam», dice. «Che cosa mi racconti di questa Amelia?»

Sente dei passi sulle scale. Deve agire in fretta, poi pensa a qualcos'altro. Chiude la porta con un calcio e i passi cessano.

Cara deve lasciare Kevin alla centrale di polizia, non ha altra scelta. Non

crede a quello che Matt sta insinuando, che Kevin possa essere colpevole, ma non può rimanere oltre a sostenere le sue ragioni. Sono quasi le sei, e Adam avrà bisogno di lei; presto vorrà cenare e fare le cose che fa di solito a quest'ora, soprattutto dopo tutto quel tempo passato con un altro ragazzino.

Non le è consentito vedere Kevin o salutarlo, così chiede a una segretaria di chiamare la madre di lui, dirle dove si trova e che cosa sta succedendo. Durante il viaggio di ritorno a casa in compagnia di un agente che non conosce, si chiede per la prima volta: dov'è la madre di Kevin? Ricorda che parlando della sua amicizia con Kevin, Suzette nominava sempre anche la madre. «Non credo che abbia tutti questi problemi. Almeno lei ne parla. Almeno è onesta.» In tutti quegli anni, Cara ha pensato molto poco ai mesi che precedettero la sua gravidanza, quando Suzette se ne veniva fuori con delle storie su Kevin e sua madre. Ora si rende conto che non ha mai creduto che l'ammalata fosse la madre. Per tutto quel tempo aveva dato per scontato che fosse Kevin, e che facesse volontariato occupandosi dei bambini dell'ospedale. Aveva pensato che le cose stessero così perché calzavano con l'immagine di Kevin steso a letto che sussurra: «Il mio corpo sta cadendo a pezzi». Kevin era l'anello debole, e sua madre il cavo d'acciaio che lo teneva ancorato alla vita. Com'era possibile che la donna che Cara ricorda, con il rossetto e i bigodini, lo sguardo fisso sul volto del suo fragile figlio, si fosse permessa il lusso di avere un esaurimento nervoso?

Non aveva mai saputo darsi una risposta. La sua breve amicizia adulta con Kevin le aveva fatto credere che Suzette non avesse incontrato nessuno dei due in ospedale, che stavano tutti bene, a eccezione naturalmente di Suzette. Quando aveva capito che la verità era molto più complicata, infarcita di bugie che non erano affatto di Suzette, stava per dare alla luce il suo bambino e si era detta: «Non penserò a questo ora, ci penserò poi».

E poi aveva visto una via di fuga diversa. Kevin poteva essere il padre di Adam, ma poteva anche non esserlo. Lei poteva decidere di non decidere, convincersi della veridicità di quello che aveva detto ai suoi genitori: «Non conta chi è il padre. Non è importante». Continuò ad aggrapparsi a questa convinzione lungo tutta la trafila: le visite prenatali, i ricoveri ospedalieri, la compilazione dei formulari per il certificato di nascita. *Padre: sconosciuto*, scriveva ogni volta. Alla fine la gente aveva cominciato a fare sempre più domande; all'ospedale le era stata assegnata un'assistente sociale che, cinque ore dopo la nascita di Adam, le aveva detto che c'erano uomini che facevano causa alle ex fidanzate per poter vedere figli che non aveva-

no mai saputo di avere.

«No, no», aveva risposto Cara, guardando il bambino che teneva in braccio. «Non sarà il mio caso.»

«Ascolti», aveva detto infine la donna. «Lei può fare come crede. Non ho certo intenzione di dirle come deve vivere la sua vita, tanto più che non la conosco nemmeno. Ma tutti i testi e gli studi in merito sostengono che un bambino che conosce il proprio padre è più equilibrato, più sano. Mi sta ascoltando? Non sto dicendo che il tizio in questione deve essere un padre modello. Sto solo dicendo che sapere è meglio che non sapere. È molto meglio che ci sia un nome su quel certificato.»

Persino di fronte al ragionamento più che convincente della donna, lei non aveva cambiato idea. Si era limitata a dire: «Andrà bene. Lui starà bene. Promesso».

In tutto questo tempo non ha mai dubitato della sua decisione o delle sue certezze. Tre anni dopo aveva dovuto affrontare una serie di appuntamenti dal neurologo, con la classica sfilza di domande di genetica, e non si era fatta problemi. Capiva che il nome di un padre non avrebbe potuto cambiare quello che stava succedendo; che il cervello di Adam, il ritardo nel suo sviluppo, non aveva nulla a che fare con il fatto di non avere un padre.

Cara arriva a casa e trova Morgan e Adam assolutamente tranquilli, seduti al tavolo della cucina a giocare a *Scusa.* Li osserva per un po', consapevole che le regole di questo gioco sono troppo complicate per Adam. Ma lui sembra felice di lasciar muovere a Morgan le sue pedine mentre fa rotolare i dadi e dice: «*Scusa*».

«Tutto bene qui?» chiede a Wendy, seduta sul divano.

«Credo di sì. Per cena hanno voluto hot-dog, quindi tutto bene.»

Si volta di nuovo verso i ragazzi. Adam è in ginocchio sulla sedia, tutto sporto in avanti, con il naso a pochi centimetri dal piano del tavolo, dove qualcosa ha catturato la sua attenzione.

«Sette», dice, studiando il dado, la fronte aggrottata in uno sforzo di concentrazione.

Morgan guarda meglio. «Otto, in realtà. Cinque più tre fa otto.»

Cara sorride. Non è Rain Man.

«Oh, già. Otto, otto, otto.»

«Vuoi muovere tu, o preferisci che muovo per te?»

«Muovo per te, muovo per te», ridacchia lui, e ora è chiaro cos'è che ha catturato l'interesse di Adam, che cosa gli piace di quel gioco: il rumore che fa Morgan muovendo le pedine in avanti. *Clic*, *clic*, *clic*, *clic*, *clic.* A-

dam sta ridendo a crepapelle. Anche Cara ride, intercettando lo sguardo di Wendy. Lei sorride e annuisce. «Stanno proprio bene.»

Più tardi Morgan accetta di guardare un'opera con Adam, ma dopo cinque minuti esce dal salotto e trova Cara intenta a pulire la cucina. Lei si volta e gli sorride. «Un po' noiosa l'opera, eh?»

«Sì.» Morgan scuote la testa. «È come se fosse tutto in un'altra lingua o qualcosa del genere.»

«È un'altra lingua. È tedesco.»

«Oh. Non conosco il tedesco.»

«Nemmeno Adam.»

«Allora perché gli piace?»

Lei si stringe nelle spalle. Anche se ci ha provato, non riesce a capirlo neanche lei. È rimasta seduta con lui a guardare un'infinità di opere in cassetta, ma per lei è ancora un mistero - gente che agita le braccia, menti che tremolano sotto pesanti parrucche. Quando Adam le guarda, lei di solito gli si siede dietro, cercando di ricostruire una trama di cui comunque a lui non è mai importato. «Non capisco. O questi due si amano, o lei è sua madre», diceva ad Adam, che con lo sguardo la pregava di rimanere in silenzio.

«Ehm, c'è qualcosa di cui vorrei parlarle», dice Morgan.

Lei si asciuga le mani, e si volta verso di lui.

Morgan parla velocemente, gli occhi a terra. «La prima cosa è che ho appiccato un incendio sul terreno di mia madre. Be', quel terreno non è proprio di mia madre, è una riserva che lei sta cercando di salvare. Ora è tutto distrutto, i castori e le salamandre, tutto morto.»

Cara strabuzza gli occhi. Ricorda l'incendio di circa tre settimane prima. Ne avevano parlato tutti i giornali - fotografie di pompieri chini su un tappeto di cenere e scheletri d'alberi. I sospetti erano ricaduti su Arson, ma mancavano le prove. «Di proposito?»

«Non esattamente. Ma non è stato nemmeno un incidente.»

E questo che cosa significa? Si era tirata in casa un delinquente?

«Non volevo che si propagasse. Rimedierò a quello che ho fatto.»

«Come?»

«Risolverò questo omicidio. Scoprirò chi è il responsabile così poi nessuno si arrabbierà più con me.»

«È per questo che sei venuto qui? Per risolvere l'omicidio?»

Lui annuisce. «Sì. Cioè, sì.»

«Pensavi che Adam potesse dirti quello che non ha detto né a me né alla

polizia?»

«Sì. Non si può mai dire.»

Cara è sorpresa dalla rapidità e dalla forza con cui la rabbia la invade. Ha passato tutto il giorno a reagire ragionevolmente a rivelazioni scioccanti e alla fine questa la fa uscire dai gangheri. «Ad Adam tu piaci, Morgan.»

Lui non sembra ascoltarla. «Se risolvo l'omicidio, nessuno penserà più all'incendio. Penseranno solo che sono grandioso. Mia madre non sarà più arrabbiata con me. Né lo sarà Marianne, la polizia, o il giudice. Immagino che ci sia un giudice a stabilire quale punizione darmi.»

«Adam non aveva mai avuto un amico prima d'ora. Tu gli piaci, Morgan. È felice quando sei qui, dice il tuo nome, vuole passare del tempo con te. Per Adam è tutto molto diverso. Se non credi di potergli essere sinceramente amico, non penso che dovresti rimanere qui stanotte. Penso che dovresti andartene.» Dicendo queste parole, sente il respiro diventarle corto. Perché sta prendendo questa faccenda di petto, quando potrebbe altrettanto facilmente mettere da parte l'orgoglio, dirsi che non ha importanza, che importa solo che domani mattina Adam si svegli con il sorriso sulla faccia, credendo che per la prima volta un suo amico ha dormito a casa sua? Conosce un mucchio di mamme che corrompono bambini perché diventino compagni di giochi dei figli, quindi perché farne una questione di stato?

«Vuole che me ne vada?»

Lei fa un respiro profondo. «No, non voglio. È stata una giornata lunga. Sono sulla difensiva.»

«Ma forse avrei dovuto... Sto cominciando a pensare che la mamma potrebbe essere preoccupata.»

Lei lo fissa per qualche istante. «Aspetta un attimo. Tua madre non sa dove ti trovi?»

Cara richiama Wendy, le spiega che cosa sta succedendo: c'è stato un cambiamento di programma, deve accompagnare Morgan a casa. In auto, lui la sorprende. Per un po' rimangono in silenzio e poi, di punto in bianco, le chiede: «Allora chi è il padre di Adam? Ce l'avrà anche lui un padre, giusto?»

«Giusto», risponde Cara. «Adam non lo vede mai.»

«Già, anche mio padre mi ha scaricato.»

«Lui non ci ha scaricato, Morgan. Quando ho scoperto che ero incinta, sapevo di volere il bambino, così ho deciso di averlo da sola.»

«Non capisco. Perché una persona dovrebbe volere una cosa che le rovi-

na la vita?»

Sa che non dovrebbe arrabbiarsi con Morgan, ma non può farne a meno. «Non rovina la vita, Morgan», dice lei tagliando corto. «Non so come ti sia venuta un'idea simile.»

«Non lo so. Credo che forse ho rovinato quella di mia madre.»

Mentre la loro auto percorre il vialetto, la porta a zanzariera si apre e sulla soglia compare una sagoma. «Per favore di' che sei tu, Morgan.»

Lui apre la portiera. «Sono io, mamma.»

Cara lo guarda mentre sale sulla veranda, osserva le due sagome rimanere lì per un minuto intero senza toccarsi. Non può sentire che cosa si stanno dicendo, ma rimane nel vialetto finché può - finché una sagoma non si scansa, lasciando entrare in casa l'altra.

Francamente, Morgan è sorpreso. Sapeva che sua madre sarebbe stata arrabbiata, che probabilmente avrebbe abbandonato l'atteggiamento distaccato che aveva assunto da quando aveva scoperto dell'incendio, ma a meno che non si stia sbagliando, gli sembra che abbia addirittura pianto. «Non lo sopporto, Morgan. Oggi sono tornata a casa e tu non c'eri e ho pensato che fossi morto.»

Erano seduti fianco a fianco sul divano, e lei era china in avanti, con la testa tra le mani. Lui non sa dire che cosa stia facendo, così si sporge verso di lei per sbirciarle tra le dita. «Stai piangendo, mamma?» sussurra.

«Gesù, Morgan.»

«Sto solo chiedendo.»

«So di non essere una madre perfetta. So che vorresti che la tua vita fosse diversa e pensi di avere bisogno di questi gruppi di sostegno che io non sopporto. Non devi più incendiare le paludi per far valere le tue ragioni. Ho capito. Ho imparato la lezione. È solo che continuo a pensare: mio Dio, ha intenzione di morire per dimostrarmi che ha ragione? Vuoi farti ammazzare così finalmente mi renderò conto che appartieni solo a te stesso? Oh Dio, Morgan.» Non parla mai così. Mai. Alza la voce quando parla dell'inquinamento dell'acqua e della qualità dell'aria, ma mai con lui. Ora lo vede: sta piangendo. Non ha mai visto nulla del genere prima d'ora, non ha mai visto sua madre piangere. «Continuo a pensare a che cosa farei se tu morissi.»

«Parli seriamente?» chiede lui. Deve essere così, ma non ne è certo.

Lei annuisce, riprendendo fiato. «Oh, Morgan.» Posa le mani sulle ginocchia, come un giocatore di basket in panchina. Scuote la testa. «Adesso

sto bene.»

«Sei sicura?» le chiede Morgan.

Anche se in passato le lacrime lo spaventavano, vuole tornare indietro, toccare qualcosa che possa provocarle di nuovo. Ha trascorso tutta la vita a piangere troppo, troppo spesso, lacrime nascoste negli uffici di insegnanti di sostegno e presidi che riuscivano a pensare a un'unica cosa: chiamare sua madre al telefono. «Perché non voglio morire né niente del genere.»

«Allora cos'è che vuoi?»

«Delle scarpe nuove, credo. Degli amici, magari.»

«È davvero così importante?»

«Immagino di sì, già.»

«Io non ho nessun amico.»

«Lo so, mamma.»

«Ho solo te.»

«Lo so.»

«Non sto dicendo che questo dovrebbe bastarti. Sto solo dicendo che tutto quello che ho sei tu. Sei tutta la mia vita.» Una lacrima le riga la guancia, raggiungendo l'angolo della bocca e fermandosi lì. «Tutto qui.»

«Lo so, mamma», dice, anche se si chiede se se n'è mai veramente reso conto prima d'ora.

June ha trascorso tutta la notte a guardare le notizie locali non stop sulla ricerca di Chris. Diversi operai della segheria si sono offerti volontari per battere i boschi che circondano l'appartamento di Chris, un'operazione rallentata da due distese d'acqua - uno stagno accanto al condominio in cui lui abitava e il lago Lister, a un chilometro e mezzo di distanza, dove i sommozzatori hanno lavorato ininterrottamente per tutto il giorno e tutta la notte. La madre di Chris è riapparsa sulla riva del lago per piangere di nuovo davanti alla telecamera. «Il mio Chris detesta l'acqua... ne è terrorizzato. Non si avvicinerebbe mai a un lago.»

June spera che Teddy la chiami, così potrà dirgli ciò che, a questo punto, è più importante dei suoi sentimenti: che una volta Chris è stato visto nei boschi mentre parlava da solo, e forse piangeva. Il che significa che era già andato laggiù, in un posto che considera una specie di via di fuga. Inoltre è lontano dalla zona che stanno perlustrando.

«Se detesta l'acqua, significa che non si è avvicinato al lago», dice June, rendendosi conto troppo tardi che sta parlando ad alta voce, davanti a un televisore. Sente che sta perdendo lucidità. Ha bisogno di mettersi di nuo-

vo in contatto con Teddy, fornirgli questo indizio su Chris. Forse non è niente, o forse rappresenterà la svolta di cui hanno bisogno. Alla fine non ce la fa più e lo chiama a casa. Con sua grande sorpresa, le risponde Suzette. Dice che non ha più sue notizie dal pomeriggio.

«Ha detto che stava venendo da te per parlarti.»

«Ha detto così?» Suzette sembra agitata, come se anche lei stesse aspettando una sua telefonata.

«Sì. Ha proprio detto che stava andando a casa. Aveva fatto un turno di ventiquattro ore filate, al termine del quale sono tenuti a tornare a casa e farsi una dormita. Ma se non è lì, allora dov'è?»

A un tratto, però, si rende conto che non è questo a preoccupare Suzette. «June, posso chiederti di aiutarmi? Ho bisogno di parlare con una persona ma non posso andarci da sola.»

«Vuoi che ti porti da qualche parte?» Quasi non crede alle sue orecchie.

«Sì.»

In tutto questo tempo, June ricorda di essere rimasta da sola con Suzette soltanto una volta, quando le aveva detto che era felice che non fosse una cameriera di ventidue anni. «Ne sei sicura?»

«Sto pensando a quel ragazzo, Chris. È una persona che potrebbe sapere qualcosa; potrebbe sapere che cosa è successo.»

«Sarò subito da te.»

Quando riaggancia, guarda la TV e capisce immediatamente dove si trova Teddy. Anche se ha finito il turno e gli spetta una dormita, è con le squadre di ricerca organizzate per ritrovare Chris. Sta perlustrando gli stagni, i campi abbandonati, in cerca del minimo indizio - una calza, una scarpa, la stanghetta di un occhiale da vista - perché ora lei sta cominciando a capire in cosa consiste il suo lavoro. Nessun agente di polizia andrà a dormire o farà qualunque altra cosa finché non verrà trovato il ragazzo scomparso.

Quando June arriva a destinazione, è buio. Sa che Teddy non approverebbe il fatto che si sia lasciata coinvolgere; crede che le condizioni di Suzette siano qualcosa che le altre persone non possono capire, che solo lui conosce sua sorella e sa quant'è fragile. Quando però June sopraggiunge in auto davanti al loro appartamento, Suzette è lì che l'aspetta e sembra stare bene. «Grazie per quello che stai facendo, June. Non avrei potuto chiederlo a nessun altro. Stavo per chiamare un taxi quando mi hai telefonato.» June ricorda i racconti di Teddy a proposito delle loro passeggiate serali - come il corpo di lei si irrigidisse a due isolati da casa e non potesse più muover-

si. E ora stava per chiamare un taxi, e avventurarsi fuori da sola? «Di che cosa si tratta?» le chiede, osservando Suzette con attenzione.

«Una mia vecchia amica è passata a trovarmi quest'oggi e mi ha portato a vedere dei disegni di Amelia. Ne ho riconosciuto uno. Credo significhi qualcosa. Devo scoprirlo.»

«La *mia* Amelia?»

Suzette sbatte le palpebre, sembra non avere idea di cosa sta parlando.

«Amelia era una mia studentessa.»

Suzette scuote la testa. «Davvero? La conoscevi?»

Teddy non le ha detto niente? «Sì.»

«Allora forse sai dirmi come aveva conosciuto Evelyn Barrows?»

Di ritorno a casa, a Cara viene in mente che potrebbe fare un salto da Kevin per vedere se è tornato dalla centrale di polizia. Trova la casa buia, ma nel vialetto c'è un'auto che non ricorda di avere mai visto. Deve essere l'auto di sua madre; se lei è a casa, deve esserci anche lui, pensa, suonando il campanello. In piedi sulla veranda, rievoca l'ultima volta che ha visto la madre di Kevin nella stanza d'ospedale dove lui era quasi morto. Ricorda il suo viso, le labbra serrate in una smorfia di preoccupazione, il suo silenzio e il modo in cui si era rifiutata di riempire gli imbarazzanti buchi nella conversazione, di rendere quella visita più facile o di vederla come qualcosa di relativamente banale: due ragazze che erano venute a trovare Kevin. Per lei, ovviamente, non era così; aveva molto più da temere di quanto Cara allora potesse capire. Ora lo sa. Pensa alla discussione che ha appena avuto con Morgan, al suo istinto di proteggere Adam a ogni costo. Che cosa avrebbe fatto se Amelia, con i suoi capelli biondi e i suoi occhi azzurri, avesse bussato alla porta chiedendo di Adam?

Quando finalmente la porta si apre, Cara quasi non riconosce la persona che ha davanti. Ricorda una donna che veniva a scuola con i bigodini e il rossetto, come se la sua faccia fosse stata divisa in due, una metà pronta per una serata danzante, l'altra no. Pur non essendo mai stata bella, in lei c'era qualcosa di particolare - o forse solo di singolare. Era stata la prima donna che Cara aveva visto fumare una sigaretta ultrasottile: da lontano sembrava che aspirasse da un ferro per lavorare a maglia. Ora sembra avere fatto solo questo per gli ultimi quindici anni. La sua pelle è spenta e rugosa, i suoi occhi cerchiati di nero, come se non dormisse da giorni, anche se ha indosso una camicia da notte. «Evelyn Barrows?»

«Che ci fai qui?»

Non sapeva se la madre di Kevin si sarebbe ricordata di lei. Ora è chiaro che si ricorda. «Posso entrare?»

Mrs Barrows sembra avere bisogno di un istante per pensarci su. «Suppongo di sì», dice infine, e poi, prima che Cara possa cominciare uno qualsiasi dei discorsi confusi che ha in mente di farle, le sussurra: «Mi scusi un attimo?» e scompare. Cara rimane nell'entrata e, non sapendo che cos'altro fare, si chiude la porta alle spalle. La prima volta che era stata lì, era rimasta fuori, troppo concentrata su Kevin e sulle sue parole per entrare e dare un'occhiata attorno, ma ora che lo fa, non riesce a credere a quanto quel posto sia lugubre. In un angolo c'è un sacco della spazzatura che è rimasto lì abbastanza a lungo per lasciare una pozza secca sul pavimento. Una scatola di cartone sembra fungere da deposito per la posta, ma non è come la pila di posta della settimana che Cara lascia ammonticchiare sul tavolo - questa è una vera e propria montagna, sei mesi o anche più di buste e pubblicità arretrate.

Avanza di qualche altro passo, tesa. Come aveva fatto a non notare quell'odore di muffa la prima volta che era stata lì? Sbircia in cucina, che sembra uscita da un'epoca in cui prevaleva il cattivo gusto: sul pavimento c'è la moquette, il bancone è coperto da piastrelle di linoleum tenute al loro posto da una fila di vecchi elettrodomestici - un tostapane, un frullatore più una scatola per il pane arrugginita. Appesa a una parete c'è una scatola di legno con una riproduzione in miniatura di una cucina fatta con il decoupage. Cara cerca di immaginare la madre di Kevin ai vecchi tempi, mentre costruiva quella scatola, che assomiglia a una piccola bara. Dopo qualche minuto, si chiede se può andarsene senza aggiungere altro, sgattaiolare fuori, richiudersi silenziosamente la porta alle spalle.

Proprio quando decide che può farlo - è stata una giornata fin troppo lunga, quella casa è troppo triste perché lei possa pensare alla vita dei suoi proprietari - sente un rumore provenire dall'atrio. Una chiave che gira nella toppa della porta d'ingresso.

Ruota su sé stessa e vede Mrs Barrows sulla soglia della cucina. Cara pensava che fosse andata a vestirsi, truccarsi, sistemarsi i capelli, ma è esattamente come prima, solo che sopra la camicia da notte porta una vestaglia. «Hanno già arrestato Kevin?»

Cara sente il respiro farsi corto. «No. Non lo faranno. Non ha fatto niente di male.»

Lei annuisce. «Esatto. Questa è la cosa importante. Perché non ti accomodi in salotto? C'è qualcosa che voglio mostrarti.»

Cara la segue in salotto, che è in condizioni leggermente migliori delle altre stanze. I mobili sono ancora intatti, sebbene sembrino di vent'anni prima, ma la parete in fondo alla stanza è una specie di deposito - c'è un paio di sci sul pavimento, una chitarra è appoggiata al muro, una pila di vestiti giace su uno scatolone che sembra pieno di altra posta.

«Vieni a sederti qui, voglio mostrarti una cosa.» Cara si avvicina alla libreria e tira fuori degli album fotografici. «Ho qui delle fotografie. Ti piaceranno. I primi tre album sono di Glenn, il mio primogenito, gli ultimi tre di Kevin.»

Cara la guarda, poi si volta di nuovo verso la porta d'ingresso. «Mi piacerebbe, ma non posso trattenermi. Mio figlio mi aspetta a casa. Volevo solo assicurarmi che avesse avuto notizie di Kevin.»

La donna si siede sul divano e apre il primo album della pila. «Oh, non andartene. Da' un'occhiata alle mie fotografie.» Apre l'album e dà qualche colpetto sul divano accanto a lei. «Per favore.»

Cara si avvicina e si siede al suo fianco.

«Questo è l'album di Kevin. Comincia da dopo l'incidente.» Lo apre, rivelando una serie di lugubri fotografie scattate in ospedale: Kevin a undici anni, steso a letto con la faccia e la testa coperte da bende macchiate di disinfettante. Un primo piano delle labbra di Kevin cosparse di sangue secco. Silenziosamente, sua madre tocca ogni fotografia e poi passa a quella successiva. «Qui è quando gli hanno tolto le bende.»

Cara si costringe a guardare, anche se la seconda pagina è ancora più macabra della prima. Kevin ha la testa rasata e una fila di punti neri gli disegnano un binario sul cranio. Il suo viso è deforme, allo stesso tempo incavato e gonfio, con sfumature che vanno dal giallo al rosso. «Perché mi sta mostrando queste foto?»

Mrs Barrows inarca le sopracciglia, sorpresa. «Io non penso che siano così orribili, e tu? Guarda com'era e pensa com'è ora. È bello, non è vero? Non trovi che sia bello?»

È spaventoso constatare quali effetti possa avere una vita passata a prendersi cura di una persona malata. Mrs Barrows sembra un'ombra della donna che Cara ricorda - priva di qualsiasi colore, persino i suoi capelli sono di uno strano grigio argentato, un groviglio di ricci di una sfumatura indecifrabile. Sedendole così vicino, Cara nota qualcosa: i suoi capelli si sono spostati - un lato dei ricci arruffati è un po' più vicino al suo orecchio rispetto a prima. Mio Dio, pensa, porta la parrucca.

La donna annuisce e passa a un'altra pagina di fotografie che raffigurano

la cronistoria della terapia di Kevin: Kevin in piedi tra due sbarre parallele, con due infermieri su ciascun lato; Kevin su un materassino con indosso una tuta da ginnastica verde, una gamba sollevata a toccare la mano alzata di un terapeuta. Altre pagine, altre fotografie, molte delle quali con la madre di Kevin sullo sfondo. A differenza di Kevin, che a volte guarda l'obiettivo, la madre non lo fa mai, non stacca mai lo sguardo da qualunque cosa stia facendo il figlio, anche se si limita a starsene seduto e a sorridere. Per Cara queste fotografie sono stranamente familiari. Ha album come questi a casa, perché lei ha fatto lo stesso con Adam, ritraendo ogni minimo dettaglio della sua vita. I suoi primi cinque anni sono ordinati pazientemente in una dozzina di album che aveva l'abitudine di portare al logopedista di turno, perché le fotografie erano determinanti per insegnare ad Adam da cosa era composta la sua vita: «Questa è la tua camera da letto, la tua cucina, i tuoi nonni». Ricorda ancora che la prima volta che aveva detto «mamma», stava indicando una fotografia.

Mentre Evelyn Barrows volta le pagine, toccando ogni immagine - Kevin che beve da una tazza sorretta da un'infermiera, Kevin addormentato su una sedia a rotelle - Cara riconosce altri dettagli: gli stessi giochi per lo sviluppo delle abilità motorie che usava con Adam. In una foto Kevin sembra persino avere la stessa età di Adam, è identico a lui, mentre si guarda nello specchio seduto al tavolo di un logopedista, cercando di pronunciare la O.

«Volevo ricordare tutto questo», dice Mrs Barrows, arrivando in fondo all'album. «Per quanto fosse duro, sapevo che guardandomi indietro sarebbe stata la cosa migliore da fare. Ed è così.» Annuisce con decisione. «Ho fatto quello che ho potuto. Non mi sono mai risparmiata. Naturalmente, ora Kevin è così arrabbiato con me che ha dimenticato tutto.»

Cara si alza; non può stare seduta un minuto di più accanto a questa donna e guardare queste fotografie. «Perché è arrabbiato con lei?»

«Crede che abbia fatto troppo per lui. Ma ho dovuto. Lui non se ne rende conto. Vuole sentirsi indipendente. Dice: "Mamma, ho bisogno di prendermi cura di me". Ma chiedigli quand'è stata l'ultima volta che è andato in un negozio di alimentari.»

Cara si sposta dietro il divano. Non sa che cosa dire o dove mettersi. «Un mucchio di tempo fa, scommetto.»

«Anni. Non ho fatto altro che assicurarmi che avesse la migliore vita possibile.»

«Ha fatto un buon lavoro», dice Cara, che vuole tornare da Adam. «È

stata una buona madre...» dice, e poi abbassa lo sguardo sulla parete sotto la finestra, dove sono appoggiati alcuni cartoni attraversati da segni di pneumatici. «Questi che cosa sono?» chiede, indicandoli.

«Oh, quelli!» Mrs Barrows li guarda e agita una mano. «Dobbiamo usarli per evitare che la sedia a rotelle di Kevin rimanga impantanata nel fango.»

«Dove?»

«Fuori. A volte fa delle passeggiate nel bosco.»

Cara la guarda; alla luce della lampada accanto a lei, i suoi capelli hanno un aspetto terribilmente artificiale, come quelli di una bambola. Si rende conto di cosa sta dicendo? Pensa alle parole di Matt: «Raccogli duecento mozziconi di sigarette, cinque dei quali macchiati di rossetto. Questo che cosa ti dice? Che qualcuno con il rossetto è stato lì, e ha fumato». Cara gira intorno al divano e si piazza davanti alla donna. «Era con lui, Mrs Barrows? Ha aiutato Kevin a uscire dal bosco?»

«Voleva vedere il bambino: Ha provato ad andarci da solo, così alla fine gli ho detto: "Kevin, lascia che ti aiuti". Te ne renderai conto presto, dopo un po' una madre non può più fare molto per il proprio figlio, se non portarlo dove vuole.»

Cara pensa ad altre cose che le ha detto Matt: «Il tizio deve essersi preparato, deve avere pianificato quello che stava facendo, anche in modo abbastanza meticoloso». Questi cartoni potrebbero spiegare perché c'erano così poche impronte. «Così si trovava lì quando è successo?»

«Kevin non ha fatto niente di male. Niente. Ha avuto una vita molto dura e ha chiesto molto poco agli altri.» La guarda fisso negli occhi, per evitare fraintendimenti. «A te ha chiesto molto poco, ma tu ti sei presa molto. Lui è arrabbiato con me, ma io ho solo fatto quello che dovevo. Quello che avrebbe fatto ogni madre.»

Perché Kevin le aveva tenuta nascosta questa parte della storia? Perché non dirle: «C'era anche mia madre. Avevo bisogno del suo aiuto»? Cara pensa alle parole di Suzette: «Vuole essere considerato una persona autosufficiente, indipendente». Era disposto ad ammettere quasi tutto, ma non di avere ancora bisogno della madre.

«Ho cercato di proteggerlo. Gli ho sempre detto: "Scegliti gli amici con attenzione. Se ti affezioni alle persone sbagliate, soffrirai soltanto".» Scuote la testa e si alza. «Avresti dovuto pensare un po' di più all'impatto che le tue azioni possono avere sulle altre persone. Capisco che non dovrei avercela con te, ma non ci posso fare niente, mi dispiace.»

Cara sente l'aria uscirle dal corpo. Ora la parrucca di Mrs Barrows è così storta che è difficile non farci caso, e Cara pensa ad Adam, alla parola che aveva trovato per descrivere quell'uscita nel bosco - *capelli* - e lentamente, le sorge un dubbio: e se la madre di Kevin non fosse stata solo una testimone? E se non fosse solo una figura triste, esausta e provata da una vita trascorsa a curare un figlio che non si è mai rimesso completamente? E se fosse stata lei a uccidere Amelia?

Cara fa per uscire dalla stanza. «Ho commesso un mucchio di errori», dice.

«Puoi dirlo forte.»

«Ho dato Kevin per scontato. Ero troppo concentrata su mio figlio.»

«Esatto.»

«Ho cercato di costruire un muro intorno a noi. Volevo che la nostra vita fosse privata. Solo nostra.»

Mrs Barrows scuote la testa. «Le cose non funzionano così.»

Il cuore comincia a batterle forte. Le mani le diventano fredde e appiccicaticce. Deve uscire di lì. «Devo tornare a casa», dice Cara, cercando di mantenere la voce salda, di non tradire alcuna emozione. Si allontana dalla finestra spostandosi di lato. Ha paura di darle le spalle, potrebbe essere un errore. Evelyn Barrows conferma ciò che sanno entrambe. Ora non c'è più bisogno di fingere. «Se te ne vai, ti uccido», dice.

Come? si chiede. Ha un coltello nascosto sotto la vestaglia? Quella donna minuta ha intenzione di assalirla? Per un attimo, quest'immagine ridicola la rassicura. Lei non è più una ragazzina timorosa; può difendersi e salvarsi, se solo riuscisse a trovare un modo per uscire da quella casa.

«Non puoi andartene ora. Ho un coltello.»

Cara non si muove. «Se mi uccide, come crede di poter aiutare Kevin?»

«Avrei dovuto farlo molto tempo fa.»

«No», dice Cara. La donna ha davvero un coltello, che ha tirato fuori da una tasca. È sottile come quelli da carne, ma molto più lungo e seghettato. Cara ricorda che la ferita di Amelia era stata inferta con un coltello seghettato. «So a cosa sta pensando, e non è la risposta.»

«Non sai a cosa sto pensando.»

«Sì, invece. Negli ultimi cinque giorni, sono rimasta sveglia ogni notte a pensare alla bambina che era entrata nella vita di mio figlio.» Cara mantiene la voce salda. «Naturalmente, ho provato orrore nell'apprendere che era stata assassinata, ma in un certo senso ero felice che non ci fosse più, perché significava che non avrebbe potuto fare scelte che alla lunga avrebbero

devastato la vita di Adam. Non poteva più essergli amica per un anno e poi, quello dopo, decidere di prendersi gioco di lui.» Cara si rende conto che la sua tattica sta funzionando. La donna ha lo sguardo rivolto altrove, ma dalla sua postura, dalle sue mani, capisce che sta ascoltando. «Ora però sto cominciando a pensare che magari mi sbagliavo. Magari quella bambina non era una distrazione, forse era la misura di un successo che io non riuscivo a vedere. Forse l'amicizia di Adam in un certo senso la aiutava, e lui lo sapeva.» Cara rallenta, scegliendo le parole con cura. «Lo so che l'amicizia di Kevin mi ha aiutato. Anche se non siamo riusciti a farla durare. Anche se lui ha fatto quella scelta...» si interrompe per assicurarsi che le sue parole siano ben chiare. «So che mi amava. So che è di buon cuore, che le sue intenzioni sono amorevoli. E lui sa che anche le mie lo sono. E credo sia possibile sentirsi sostenuti da certi tipi di amore, anche quando non vedi l'altra persona. Sapere che Kevin è qui, con noi, che veglia su di noi, che pensa a noi, mi ha dato forza. Non rovini quel che resta del futuro di Kevin. Ha ancora un'occasione. Non rovini tutto, Mrs Barrows.»

Cara sente una macchina imboccare il vialetto.

«Non è del tutto innocente, lo sai.»

Si sentono dei passi provenire dal sentiero ghiaioso. Vengono verso la casa. Cara sente una voce femminile. Non è quella di Kevin, come si aspettava. «Che cosa intende dire?» chiede Cara alzando lo sguardo.

Fa un passo verso l'ingresso. Con la coda dell'occhio, vede la cucina, e in fondo una porta dipinta di rosso. Il tragitto fino alla porta è sgombro, non ci sono né sedie né tavoli che le bloccano la strada. Cara si chiede se è chiusa a chiave e se riuscirà a raggiungere la sua auto attraverso il cortile buio e recintato. Dovrà fare una corsa, sperando che i riflessi della donna siano lenti.

«Chiediglielo tu stessa. Chiedigli perché gli ci sono voluti nove anni per ricontattarti. Chiedigli se sa qualcosa dei tuoi poveri genitori.»

In quel momento Cara si lancia verso la porta di servizio con tale foga da andare a sbattere con la spalla contro lo stipite della porta più vicina, un urto che la devia momentaneamente dalla sua traiettoria e la costringe a fare un balzo verso l'uscita secondaria. Alle sue spalle c'è movimento, un tramestio, oggetti che cadono a terra.

Miracolosamente, quando raggiunge la porta, Cara la trova aperta e un attimo dopo, è fuori, avvolta dall'oscurità e dall'aria fredda della notte. Salta giù dalla veranda e si accovaccia dietro i cespugli, in attesa.

Poi sente qualcuno suonare il campanello, aprire la porta e urlare: «E-

velyn, sono io». È una voce familiare.

Dai cespugli dietro i quali è nascosta, Cara si avvicina furtivamente alla finestra. Non capisce, non sa come sia possibile. Si tira su per sbirciare dentro: la madre di Kevin è in piedi sulla porta e le dà la schiena. Dietro di lei c'è Suzette. Sta entrando in casa, con le braccia aperte, dicendo: «Mi dispiace, tesoro. Dimmi cos'è successo».

June non sa se ha fatto bene o no, ma Suzette ha insistito a farsi lasciare lì. «Starò bene. Te lo prometto», ha detto, anche se sembrava il contrario. Il suo sguardo saettava da una casa all'altra, da una finestra all'altra; la mano le tremava leggermente quando ha aperto la portiera. «Devo farlo da sola. Te lo chiedo per favore. Torna tra un'ora.» Nella sua voce, June sente una volontà di ferro, una determinazione a non cercare l'aiuto di nessuno, qualunque cosa si sia ripromessa di fare. Lei ha pensato: magari questa sarà la volta buona, un modo più efficace per liberarsi dalle sue paure delle brevi passeggiate con Teddy.

«D'accordo», ha detto. «Torno a prenderti tra un'ora.» Forse è stato un errore o forse è ciò di cui Suzette ha più bisogno: che le persone abbiano fiducia in lei, che le venga data una possibilità.

Con un'ora da ammazzare, l'unico posto in cui le viene in mente di andare è il parcheggio dietro la scuola che domina il bosco. Non se ne andrà in giro, non farà nulla di pericoloso. Vuole solo vedere se c'è qualche traccia di Chris. Quando arriva a destinazione, rimane sorpresa: non ci sono altre auto, nessun segno di vita, ma nel bosco lampeggia una luce. È un bagliore arancione, una luce intermittente sempre più debole.

Prima di uscire dall'auto, June fa un'ultima telefonata al cellulare di Teddy che, miracolosamente, risponde. Lei è così sollevata nel sentire di nuovo la sua voce, così felice che sia vivo e che stia bene, che quasi gli dice di amarlo lì su due piedi.

Ma naturalmente questo sarebbe stupido. Ciò che conta ora è trovare Chris, raggiungere quella luce nel bosco. Gli dice dove si trova, che cos'ha visto. «A quanto sembra, è già andato laggiù durante le ore di scuola.»

«D'accordo. Sto arrivando. Rimani dove sei. Non andare nel bosco da sola.»

«Va bene.»

«Promettimelo.»

In lontananza, la luce si spegne, come se chiunque la tenesse accesa avesse visto la sua auto, o avesse sentito in qualche modo quella telefonata.

Scende dall'auto e attraversa silenziosamente il campo dove sa che a volte i bambini più grandi fanno un gioco complicato simile a guardie e ladri davanti al quale, fino all'omicidio di Amelia, i sorveglianti avevano chiuso un occhio. Nessuno, che lei sappia, ha mai fatto parola di questo con la polizia, ma si chiede se il fatto che ai bambini è stata permessa una maggiore libertà di manovra c'entri con quanto è successo.

Sul limitare del bosco, June avanza nella direzione dalla quale crede provenga la luce.

Sente dei rumori che nessun animale può produrre - un bastone che colpisce il terreno e un respiro affannato. Mentre avanza nel fitto d'alberi, un ramo le rimane impigliato nella camicia e lei lancia un urlo di terrore. Sotto un cielo senza luna, è impossibile vedere alcunché oltre ai rami che si ritrova davanti al viso, così si muove con cautela, spingendosi avanti a poco a poco, con le braccia tese di fronte a sé, cercando di fare il minimo rumore. Se l'assassino è là fuori, non gli sarà facile trovarla, si dice, avanzando furtivamente verso il punto dal quale proveniva il suono. Ma che cosa farà di fronte al pericolo? Non ha nulla con cui proteggersi, niente che somigli a un'arma. Se qualcuno ora l'aggredisse, non saprebbe fare altro che attuare il più blando piano di autodifesa - dargli una ginocchiata nell'inguine, infilargli due dita negli occhi.

Tranne per quelli prodotti dalle foglie sotto i suoi piedi, gli unici rumori che sente sembrano provenire dal suo corpo - il cuore che batte, il sangue che le pompa nelle orecchie. Poi lo vede di nuovo, un flash di luce gialla. Nell'assoluto silenzio, sente qualcosa di acuto e, dopo un attimo, capisce che si tratta dell'urlo di un bambino.

Allunga il passo, incurante dei rami che le si impigliano nei vestiti. Qualcosa le strappa una manica e qualche secondo dopo si accorge di essere ferita. Si tocca il braccio e sente un rivolo di sangue.

Finalmente lo trova, ruzzolandogli quasi addosso. Nel debole bagliore di una torcia sul punto di scaricarsi, vede la sagoma di un ragazzo - la curva delle spalle, le scarpe, gli occhiali - in fondo a una buca di forma ovale, lunga un metro e ottanta e larga uno. È così impegnato a scavare, che non alza nemmeno lo sguardo. June riduce la voce a un bisbiglio cercando di calmarsi. «Stai bene?»

È davvero incredibile: lui continua a scavare, non solleva nemmeno la testa per vedere chi è venuto a salvarlo.

«Sto scavando una buca», dice.

Da quello che lei può vedere, è una buca straordinaria, una dimostrazio-

ne di grande perseveranza. «Perché?»

«Non posso dirglielo.»

In lontananza, vede i fari della macchina di Teddy che illuminano il parcheggio. «Ti stanno cercando tutti, Chris. Sono tutti preoccupati per te. Pensano che ti sia successo qualcosa di brutto, che ti abbiano rapito.»

«No, dovevo farlo.»

Conosce un trucco che ha messo a punto nei suoi anni di insegnamento, una strategia intuitiva che a volte funziona alla meraviglia e altre no: fai quello che fanno loro. Chinati. Guarda quello che stanno guardando. «Ti spiace se entro anch'io? Voglio vedere quant'è profonda.»

«È quasi mezzo metro.»

«Uau!» Si siede sul bordo della buca, le gambe penzoloni. Con i piedi riesce quasi a toccare il fondo. «Così sei stato qui tutto questo tempo?»

«Già. Non volevo dormire, ma forse un po' ho dormito.» E accovacciato a terra.

«Cavolo. Una vera impresa.»

«Se non ci fossi stato costretto, non l'avrei fatto, mi creda. Questo genere di cose non mi diverte.»

June annuisce, e siccome ha l'impressione che Chris stia cominciando ad aprirsi, decide di rischiare: «Perché ci sei stato costretto?» Cerca di fare sembrare la sua domanda casuale, come se quella seguente potesse vertere sulla musica che gli piace.

«Perché è stato il *mio coltello*, d'accordo? È stata tutta colpa mia.»

«Oh», lei annuisce. «Hai portato un coltello a scuola?»

«Ho dovuto. Non avevo altra scelta.»

June sente arrivare Teddy alle sue spalle. Ha una torcia, e una radio che gracchia. Tra un minuto sarà tutto finito. Lui dovrà chiamare i rinforzi, avvisare le squadre di ricerca, e lei diventerà un'eroina per aver ritrovato quel ragazzo, «Aspetta!» urla lei costringendo Chris ad alzare la testa di scatto e a guardarla per la prima volta. Il viso del ragazzo è tutto coperto di fango, tranne per gli occhiali, che lo fanno sembrare un animale in gabbia.

«Perché sei stato costretto a portare un coltello a scuola?» chiede.

Lui le racconta tutta la storia, mentre le lacrime gli rigano le guance sporche di fango. È tutto così triste che June teme che quando Teddy le sbucherà accanto, anche lei si metterà a piangere per tutto il dolore che questi ragazzi hanno sopportato, per come hanno cercato di tirare avanti.

Cara tende le orecchie, ma non riesce a sentire di cosa stiano parlando.

La madre di Kevin è arrabbiata e sta urlando come una furia, mentre Suzette è incredibilmente calma. Sente solo frammenti della loro conversazione: «Ho cercato di chiamarti...» «Ora lui dov'è?» «Non hai altra scelta, Evelyn.»

Cara gira furtivamente intorno alla casa finché trova un punto dal quale riesce a sentire meglio. «Devi andare, Evelyn. Adesso. Per lui sarà sempre peggio.»

Mrs Barrows è silenziosa, seduta su una sedia, la testa china. Ha smesso di urlare. «Possiamo chiamare ora, o possiamo aspettare che torni la ragazza di mio fratello.»

È straordinario vedere quant'è sollecita Suzette nei confronti di quella donna. Le tocca brevemente la spalla, poi va a raccogliere il coltello caduto a terra. Cara pensa alla vecchia Suzette che ricorda così bene, quando portava il cibo alla madre e bussava gentilmente alla sua porta. Ha fatto questo tutta la vita.

Suzette va al telefono e afferra la cornetta. «Ora chiamo e saranno qui tra un attimo. Andrà tutto bene.» Per fare la telefonata, va nell'altra stanza, e Cara osserva Mrs Barrows respirare lentamente con la testa tra le mani.

L'auto della polizia imbocca il vialetto spegnendo i fari. Cara sente il gracchiare della radio quando le portiere si aprono e i due agenti scendono dall'auto. Mentre osserva Mrs Barrows, ancora in vestaglia, andare verso la macchina, è come paralizzata, incapace di andarsene. È una scena strana, come al rallentatore: non sente parlare, solo il gracchiare della radio. Un minuto dopo che l'auto è ripartita, Cara si rende conto che Suzette non è andata via con loro, che deve essere ancora in casa. Senza fare rumore, arriva alla porta d'ingresso e dà un'occhiata dentro. È riversa sul pavimento, la cornetta del telefono in mano: lo stress a cui si è sottoposta deve essere stato tale che Suzette è svenuta.

A quanto pare, una volta che Chris comincia a parlare non riesce più a fermarsi. Mentre raggiungono l'ambulanza e vengono trasportati all'ospedale, dove ad aspettarli ci sono i cameramen, i medici, la polizia e i suoi genitori, lui continua a raccontare a June sempre la stessa storia. Quando Chris viene sistemato in una stanza e June rimane finalmente sola con Teddy, gli riferisce quello che le ha detto: «Pare che a scuola tutte le mattine da un anno e mezzo venga molestato da ragazzi più grandi. All'inizio hanno iniziato a prenderlo in giro alla fermata dell'autobus, ma poi le cose sono degenerate. Alla fine questo gruppo di ragazzi - tre, fondamentalmen-

te - gli ha rubato gli occhiali e glieli ha rotti. Da quell'episodio c'è stata un'escalation: due settimane fa qualcuno ha urinato sul suo zaino e la settimana scorsa ha trovato un sacchetto pieno di escrementi dentro il suo armadietto».

«Gesù», dice Teddy scuotendo la testa.

«Si è rivolto al preside, ha cercato di far scattare un provvedimento disciplinare contro quei ragazzi, ma senza risultato. Erano già stati messi in punizione più di una volta. Sembra che il tutor abbia una parte di colpa. Pare che a Chris sia stato detto di risolvere la cosa da solo. Avrebbe dovuto prendere degli accorgimenti per evitare quei ragazzi, stare alla larga, non fare nulla che potesse provocarli, come se fosse tutta colpa sua.»

Dentro l'ambulanza, Chris le ha raccontato che cosa aveva fatto precipitare le cose inducendolo a procurarsi un coltello. «Hanno detto che qualcuno aveva offerto venticinque dollari perché mi rompessero un braccio, e trenta per una gamba.»

«Chi avrebbe...» stava per chiedere lei, ma poi si è interrotta. Quel particolare era così assurdo, che temeva potesse essere vero.

«Non lo so. Non me l'hanno detto. Deve essere uno che mi detesta e ha molti soldi da buttare.»

Lei ha annuito, facendogli segno di continuare.

«Perciò sapevo che l'avrebbero fatto. Già una volta avevano preso un paio di forbici e mi avevano tagliato delle ciocche di capelli. Un'altra volta mi avevano versato della benzina sulle scarpe.» Aveva contato sulle dita della mano tutte le angherie subite. «Ho dovuto procurarmi un coltello. Dovevo fare qualcosa. Stavo cercando di difendermi.»

June aveva annuito, sorprendendosi a dire: «Buona idea».

Quando finalmente June ha lasciato Chris nella sua stanza, con sua madre e suo padre, è uscita dall'ospedale con Teddy e sono saliti sulla sua auto della polizia. June era già stata fotografata e ripresa, le è stato detto che sarebbe finita su tutti i telegiornali della sera. Quando le è stato chiesto di rilasciare una dichiarazione che comunicasse l'euforia del momento, ha guardato la luce accecante della telecamera e ha detto: «Spero che i responsabili di questa brutta storia paghino presto per quello che hanno fatto».

Ora June è seduta accanto a Teddy, che è rimasto al suo fianco, silente, per quasi tutta la nottata. Le dice quella che crede sia la cosa migliore da dire: «Quand'ero più giovane anch'io avevo problemi con i bulli della scuola. La gente si prendeva gioco di me perché ero strano e timido, e per-

ché a volte mia madre usciva di casa in camicia da notte».

Lui le aveva raccontato così poco di questa parte della sua vita che June non sa che cosa dire. «E tu che cosa hai fatto?»

«Mi ha aiutato mia sorella. O almeno ci ha provato. Ho passato gran parte della mia infanzia ad avere paura dei bulli. Ricordo che alle medie mi facevano mangiare i mozziconi accesi delle sigarette.»

June lo guarda. Non riesce a trattenersi; sta piangendo di nuovo. «Oh, mio Dio, è terribile.»

«Già. Ma sai una cosa? Non ho mai fumato una sigaretta in vita mia. Potrei ringraziarli per questo.» Scuote la testa. «I bambini sopravvivono. Ti sorprenderebbe sapere da cosa riescono a tirarsi fuori. Se la caverà.»

June vorrebbe dirgli come si sente, che forse dovrebbero fare qualcosa di più che limitarsi a sopravvivere. «Stasera, Teddy, volevo dirti una cosa...»

«Cosa?»

«Che ti amo, e non so perché mi sia così difficile dirtelo.» Lui le prende la mano, e se la mette sul ginocchio. «Perché è difficile. Ti amo anch'io.»

Ma non finisce qui. Per la prima volta nella sua vita, lei non vuole tirarsi indietro. Vuole fare una scenata, tempestarlo di domande, dire qualcosa di assurdo della serie: «Devi scegliere me, non tua sorella». Vuole che lui provi quello che prova lei, che si senta dilaniato. «Voglio di più.» La sua voce è diventata un sussurro; ha l'impressione che al suo posto stia parlando un'estranea. «Voglio che andiamo a vivere insieme.»

E poi è come se il silenzio li inghiottisse; come se le parole avessero lasciato l'auto e solo le loro mani potessero parlare; lui gliele afferra, tenendole strette tra le sue, premendole le dita, chiudendole i palmi nei suoi. «Sì», sussurra infine Teddy. «Mi sembra una buona idea.»

Non appena arriva a casa, Cara cerca di riordinare gli avvenimenti della serata, di dare loro un senso. Dopo che Mrs Barrows è stata portata via, Cara è entrata nella casa avvolta da un silenzio spettrale e ha fatto tornare Suzette in sé scuotendola con forza. L'amica si è tirata su a sedere e si è guardata attorno sbattendo gli occhi, cercando di ricordare dove si trovasse. Ben presto si è sentita meglio ed è stata in grado di spostarsi in cucina, dove Cara le ha dato un bicchiere d'acqua e le ha indicato la scatola decorata con il decoupage appesa alla parete. «Non facevamo anche noi queste cose?» ha detto, e Suzette ha alzato gli occhi al cielo, come a dire: «Parla per te». Cara voleva disperatamente capirci qualcosa - Com'è che Suzette era amica della madre di Kevin? Perché era arrivata proprio in quel mo-

mento? - ma voleva anche ritrovare il terreno comune della loro vecchia amicizia.

Alla fine Suzette le ha spiegato che Kevin aveva sempre cercato di lavorare; era più felice quando si teneva impegnato, quando usciva di casa. Ma negli ultimi anni non era stato facile ed era stato licenziato da diversi impieghi. Quando aveva finito i soldi, aveva dovuto accettare un lavoro che non gli piaceva nell'ufficio di un magazzino, a mezz'ora d'auto da casa. A Chester, vicino all'appartamento di Suzette. Capitava spesso che dopo averlo accompagnato sua madre passasse a trovare Suzette. A volte si tratteneva qualche ora, parlando mentre Suzette lavorava. «Per qualche ragione, la cosa non mi disturbava. Non so perché. Immagino che lei mi piacesse. Mi è sempre piaciuta. Forse perché ho sempre pensato che fosse una buona madre per Kevin. L'ho sempre ammirata, davvero.»

Cara ha scosso la testa, incredula. «Ti ha mai accennato al fatto che andava nel bosco con Kevin?»

«No, mai.» Ci ha riflettuto per qualche istante. «Il fatto è che parlava molto di te. È sempre stata un po' ossessionata da te. Persino più di quanto lo fosse Kevin, credo. È stata una sua idea quella di mentirti e di dirti che in ospedale c'era lei, e non Kevin. Voleva che tu pensassi che Kevin potesse avere qualche problema fisico, ma che in generale stava bene.»

«Perché le importava tanto quello che pensavo?»

«Non lo so. Ha sempre voluto che tu credessi che Kevin aveva fatto dei progressi.»

In verità, Cara capiva quell'impulso: lei faceva la stessa cosa con le persone che vedevano Adam di tanto in tanto - specialmente con i medici che lo esaminavano un anno sì e uno no. Cominciava a prepararlo qualche settimana prima, cercava di prevedere le domande che gli avrebbero fatto. Ha pensato a Mrs Barrows che le mostrava gli album fotografici del figlio, spiegandole che la strada era stata lunga e dura. Lei lo sapeva già, conosceva bene quella strada.

Alla fine la conversazione ha perso di slancio. Cara non riusciva a trovare il coraggio per chiederle com'era la sua vita, imbarazzata al pensiero delle risposte limitate che poteva ricevere, e Suzette non le ha fatto domande su Adam, nemmeno quelle più semplici, che classe frequentasse o che aspetto avesse. Hanno passato il tempo a fare quello che da giovani non avevano mai fatto: parlare di altre persone, di Kevin, di sua madre, dei compagni di classe che avevano perso di vista ormai da tempo. Quando Teddy e June sono comparsi sulla porta, era ora di andarsene, e si sono

sentite entrambe sollevate per la tregua concessa loro da quella faticosa conversazione.

Ora lei vorrebbe avere fatto di più. Forse avrebbe dovuto tirare in ballo Matt Lincoln, vedere se Suzette si ricordava di lui seduto in mensa con la sorella. Probabilmente sì, e si sarebbe ricordata dei particolari strani - che portava sempre una maglietta dei Def Leppard e l'apparecchio per i denti - ma anche della cosa più importante. «Era un bambino simpatico», avrebbe detto. «Me lo ricordo.»

Quella notte, dopo essere finalmente riuscita a mettere Adam a letto, Cara vaga per la casa, cercando di scacciare Evelyn Barrows dai suoi pensieri, quando suona il campanello. Va alla porta a tentoni; è quasi mezzanotte, troppo tardi per ricevere visite; non può essere un agente che ha bisogno del bagno, perché per la prima volta da giorni, non ci sono macchine della polizia parcheggiate davanti alla casa. Accende le luci della veranda e per prima cosa vede le sbarre argentate di una sedia a rotelle.

«Devo parlarti, Cara», dice Kevin attraverso la porta.

«È tardi, Kevin. Non dovresti essere qui.»

«Non so perché mia madre stia facendo questo. Non ha ucciso la bambina.»

Il cuore comincia a batterle all'impazzata. Se non è stata sua madre, rimane solo una persona. «Non posso farti entrare, Kevin. Mi dispiace.»

«Non era nemmeno lì.»

«Sì, invece. Me l'ha detto lei.»

«Era lì le volte precedenti, quando ho parlato con Amelia. Ma quando finalmente sono andato a incontrarmi con Adam, non l'ho detto a mia madre. Non volevo che si immischiasse. Volevo che fosse un momento solo mio. Volevo sembrare un vero padre e con lei intorno non credevo di riuscirci.»

Cara avverte l'emozione nella sua voce; sa che ora sta dicendo la verità, come sapeva che prima stava mentendo. Apre la porta ed esce. «Parleremo qui fuori. Non voglio che entri. Adam sta dormendo. Non voglio che si svegli.» In realtà, sebbene avesse un udito straordinario, Adam non si sarebbe svegliato; una volta che si addormenta, niente riesce a svegliarlo a eccezione dei ritmi misteriosi del suo cervello.

«Mi sono fatto portare da Scott. Ha steso i cartoni a terra, e poi gli ho detto che volevo restare solo e lui si è allontanato e mi ha aspettato a bordo del furgone, sul limitare del bosco.»

«Perché tua madre ha fatto credere a tutti di avere ucciso Amelia?»

«Non lo so. Forse crede che sia stato io e vuole proteggermi.»

«E sei stato tu?»

«No, Cara. Ascoltami. Non te l'ho potuto dire prima, ma in verità me ne sono andato. Ho organizzato tutto quanto, ma poi mi sono fatto prendere dal panico. Dopo tutti questi anni finalmente vedevo Adam - l'ho visto arrivare insieme alla bambina e aveva un paio di quelle buffe scarpe da ginnastica aperte dietro, e ho pensato, Gesù, per tutto questo tempo hai continuato a comprargli le scarpe: lo porti al negozio e probabilmente a lui non piacciono e lo convinci a mettersele, gli prometti che se si prova questo paio avrà qualcosa in cambio. E ho pensato che se fossi io ad avere questo bambino, non saprei comprargli le scarpe. Non saprei come rapportarmi a lui, come convincerlo a fare qualcosa.»

«Si impara, Kevin. Non è così difficile.» È tardi e lei è stanca; sta perdendo la pazienza.

«Quando l'ho visto lì in piedi, mi sono reso conto che era tutto un grande errore. Stava cantilenando, dondolandosi avanti e indietro, e ho capito che era nervoso. La bambina ha cominciato a parlargli; non sentivo che cosa gli stava dicendo, ma funzionava. Stava cercando di farlo venire da me e poi lui mi ha guardato e i nostri sguardi si sono incontrati. Come per magia. Come se lui mi avesse riconosciuto e avesse capito. Giuro che ho avuto questa netta impressione.»

Lei conosce questa sensazione, la magia di incontrare lo sguardo di Adam; sa anche quanto possa essere destabilizzante, e possa farle dimenticare qualunque cosa stia cercando di dirgli.

«E mi sono fatto prendere dal panico. L'ho guardato e ho pensato: mio Dio, ha una vita sua. Ha te, la scuola, quest'amica. Se entro nella sua vita, finirò per rovinargliela e ho pensato che fosse meglio andarsene. E così ho fatto.»

«E non gli hai parlato per niente?»

«No. Sono tornato alla macchina e ho detto a Scott di ritirare i cartoni. Lui l'ha fatto, ci ha impiegato circa un minuto e poi siamo ripartiti.»

«Non gli hai detto proprio niente?» Com'era possibile che Adam avesse ripetuto parole che lui non aveva mai pronunciato?

«Forse ho urlato qualcosa a Scott, non ricordo.»

«"Attento a te"?»

«Sì, credo di sì. Non volevo che parlasse con loro o che dicesse nulla.»

«Allora forse hai detto: "Che cazzo stai facendo?"»

Kevin abbassa lo sguardo. «Forse.»

«Perché mi hai raccontato tutta quella storia del senzatetto?»

«Sapevo che la polizia l'aveva fermato. Almeno lo supponevo, e non volevo raccontarti com'erano andate davvero le cose.»

«Ma non può essere stato quell'uomo. Non si è mai avvicinato ai ragazzi.»

«Non lo so, Cara. Nel bosco doveva esserci qualcun altro.»

«Ma chi?»

«Non lo so.»

«Quanto sei rimasto lì?»

«Cinque minuti. Forse meno.»

Il che significava che c'era stato tutto il tempo, quarantacinque minuti, forse; di lì avrebbe potuto passare chiunque. «Hai lasciato due bambini spaventati soli nel bosco e te ne sei andato?» Dice questo anche se non sta più pensando alla sua incoscienza. Sta solo pensando: mio Dio, siamo punto e a capo. L'assassino di Amelia è ancora là fuori ed è possibile che voglia uccidere anche Adam.

«Non è stata Evelyn Barrows», dice Matt Lincoln a Cara quando lei lo chiama dopo che Kevin se n'è andato. «Il coltello non assomiglia nemmeno lontanamente a quello usato dall'assassino. È una pazza che racconta una storia assurda. È triste, ma succede. Mi dispiace che ci sia andata di mezzo tu.»

«E Kevin?» chiede lei timidamente.

«Nemmeno lui c'entra nulla.»

«Come lo sai?»

«Per diversi motivi. La ferita, prima di tutto. Deve essere stata inflitta da un uomo in piedi, qualcuno alto tra il metro e ottanta e il metro e novanta. Abbiamo cercato di fare ammettere a Barrows che è in grado di stare in piedi, cosa che non fa mai, ma la prova del nove è arrivata quando si è trattato di firmare la deposizione. Le sue mani sono incredibilmente deboli; riesce a malapena a tenere una penna.» Cara ricorda quando gli apriva i cartoni di yogurt. Mio Dio, ha ragione, pensa.

«Ti ha raccontato tutta la storia?»

«Che li ha lasciati lì da soli? Sì, pare che il tizio abbia preparato tutto e poi li abbia lasciati lì abbastanza a lungo perché arrivasse qualcun altro a fare il lavoro sporco.»

«Non ti sembra strano che quella mattina nel bosco ci fosse così tanta gente?»

«In realtà no. Ci sono due sentieri, uno che parte dalla strada e un altro, meno ovvio, dalla scuola media. Abbiamo calcolato che ogni giorno ci passano tra le sette e le dieci persone, oltre ai bambini della scuola media. Non dovrebbero, ma lo fanno. Probabilmente hai sentito che abbiamo ritrovato il ragazzo scomparso, ed era proprio là, nel bosco.»

Non lo sapeva. Nelle ultime cinque ore, non aveva più acceso la TV. «E...?»

«E sta bene. Sto andando da lui proprio adesso. Per ora, non ha detto nulla sul motivo che l'ha spinto laggiù. Ma immaginiamo che possa essere collegato con l'omicidio.»

Dopo avere riattaccato, Cara accende la TV e sullo schermo compare una reporter in collegamento dall'ospedale nel quale è ricoverato Chris. Dice che le sue condizioni sono buone, che è disidratato ma stabile, dopo una scomparsa di ventiquattro ore in cui era sfuggito all'imponente lavoro delle squadre di ricerca che avevano battuto tutta la zona. «La scuola e il bosco distano dieci chilometri dalla sua abitazione. Al momento le autorità locali stanno cercando di capire come sia possibile che abbia percorso tutta quella strada senza essere notato da nessuno, e come abbia fatto a sfuggire al controllo del personale scolastico. L'unica cosa che sappiamo per certo è che il ragazzo era determinato a restare nascosto.»

Quella notte Cara giace a letto incapace di prendere sonno immaginando il percorso dalla scuola media al bosco tracciato da Matt Lincoln. Forse per tutto questo tempo si è preoccupata per le cose sbagliate - gli estranei minacciosi e le facce appartenenti al suo passato irrisolto - quando il pericolo maggiore in realtà è il futuro inevitabile: il fatto che Adam crescerà e andrà alla scuola media, un mondo spietato dove chi non riesce a tenere il passo ne paga le conseguenze. Pensa a Morgan e all'incendio che ha appiccato, alla sua strana determinazione nel voler risolvere un omicidio che da quasi una settimana ha lasciato la comunità sbigottita. A un tratto si ricorda di un appuntamento organizzato dall'insegnante di Morgan affinché quest'ultimo portasse a casa loro un ragazzo di nome Chris. È possibile che Morgan conosca questo ragazzo? Continua a ripensare alla sicurezza con cui sosteneva di poter risolvere il caso, e si chiede: per quale altro motivo è così sicuro se non perché sa qualcosa che tutti gli altri ignorano?

Quando Morgan si sveglia, non riesce quasi a credere ai propri occhi: Cara è nella sua stanza, e lo sta guardando. Sulle prime crede di sognare, ma poi si guarda attorno e vede che sono quasi le nove. Sua madre deve

avere deciso che oggi può non andare a scuola. Vorrebbe avere il suo taccuino con sé, scriverci: «*Sorpresa numero sette da parte di mia madre. La scuola non è obbligatoria dopo che hai passato una nottata temendo che tuo figlio sia morto*». A pensarci bene, c'è anche la «*Sorpresa numero otto: ha consentito a Cara di entrare*».

«Mi dispiace svegliarti, Morgan, ma devo chiederti se conoscevi bene Chris.»

Lui si tira su nel letto. «Facciamo educazione fisica alla stessa ora. E facciamo tutt'e due parte di quel gruppo di cui le ho parlato. Capita che pranziamo insieme, ma è successo solo due volte. Non so se mangeremo mai di nuovo insieme.»

«Credi che sia possibile che abbia ucciso Amelia? Continuo a chiedermi come abbia potuto passare tutta la notte nel bosco senza avere paura dell'assassino. A meno che non sia stato lui.»

Morgan non riesce a credere che lei gli stia chiedendo questo. È davvero incredibile. Per tutta la sera precedente, dopo che avevano appreso che Chris era stato ritrovato, lui avrebbe voluto parlarne con qualcuno, ma sua madre si era rifiutata. Voleva tirare fuori gli album fotografici e parlare dei vecchi tempi, prima che cominciassero i loro problemi. («Te lo ricordi questo?» continuava a dire. «Ricordi quando siamo andati a Gettysburg? È stato uno spasso.») Ora Cara è qui e gli sta facendo le domande che lui aveva fatto a sé stesso. «Ho preso in considerazione la possibilità, ma escludo che sia stato lui. Ho un'altra teoria.» Allunga una mano sotto il letto per prendere il taccuino e si rende conto che è la prima volta che qualcuno che non sia un parente entra in camera sua e vede la pila di taccuini. «La mia teoria è che Chris sa chi è stato, ma ha paura che se dice qualcosa lo uccideranno perché... be', probabilmente lo faranno.»

«Qualcuno della scuola?»

«Ho qui una lista di tutti i ragazzi che hanno molestato Chris.»

Sfortunatamente ne ha un mucchio di liste, e ci mette un po' prima di trovare quella giusta. Mentre sfoglia il taccuino, scorge le intestazioni di alcune pagine: *Possibili sospetti: impiegati della scuola.* Cara legge un nome e inarca le sopracciglia. «Miss Tesler, la preside?»

«Ho i miei motivi. La cosa importante è non escludere nessuno.»

Finalmente la trova. *Gente che ha molestato Chris.* Ci sono quattordici nomi.

«Uau!», esclama Cara. «Hai messo insieme un mucchio di nomi.»

«Alcuni si sono presi gioco di lui alle sue spalle. Sono meschini, ma non

sono crudeli.» Per Morgan, questa è una distinzione importante. Le persone meschine ricorrono alle parole, quelle crudeli ad altro.

«Hai mai visto qualcuno molestare Chris con i tuoi occhi?»

Morgan annuisce. Improvvisamente teme che Cara gli chiederà che cos'ha visto.

«Fargli del male fisico?»

Lui annuisce di nuovo. Non ha mai detto a nessuno quello che ha visto perché per molto tempo ha cercato con tutte le sue forze di dimenticare - i bastoni che tormentavano Chris, quando uno gli si era conficcato in un ginocchio e un altro l'aveva colpito alla vita con tale violenza da farlo piegare in due e fargli perdere gli occhiali, e un ragazzo con un paio di stivali neri da motociclista glieli aveva calpestati. Morgan ha cercato con tutte le sue forze di scacciare questi particolari dalla mente.

«Una volta ho visto alcuni ragazzi che si divertivano con dei bastoni», sussurra. Scuote la testa; non vuole dire altro. «Quel giorno ho appiccato l'incendio.»

Nella sua testa, aveva un senso: era stato commesso un crimine e qualcuno doveva essere punito. Sua madre crede che certe cose siano semplici. Se la gente si comporta male con te, lo dici all'insegnante. Non capisce che ci possono essere delle ripercussioni. Che se fai la spia, ti torturano ancora di più. Ti si siedono dietro sul bus e ti bruciano le stringhe dello zaino con l'accendino o ti strappano i capelli uno a uno. A volte ti fanno lo sgambetto in corridoio, oppure ti costringono a farti scrivere a biro *Sono una checca* sulla parte interna del braccio, dove la pelle è sottile e fa davvero male. Non ha mai detto queste cose a nessuno perché vuole fingere che siano successe a qualcun altro. E questo gli è sembrata possibile quando ha visto quello che hanno fatto a Chris, come gli sanguinava il naso quando si è chinato a raccogliere gli occhiali e ha cercato di rimetterseli. Poi ha visto che Chris si era bagnato i pantaloni, facendogli tornare in mente che a lui era successo lo stesso durante l'episodio della scritta sul braccio, e perciò si è convinto che niente di tutto questo era reale.

E la cosa strana è che più cerca di dimenticare, più fa fatica a ricordare che cosa è successo a lui e che cosa a Chris. Non può dire queste cose a Cara perché, alla fine, non ci sono parole per descrivere quanto può essere complicata la vita alla scuola media.

«Posso prendere la lista?» chiede dolcemente Cara. «Forse potremo essere di aiuto a Chris. Potrebbe essere un inizio.»

Morgan annuisce, ma non alza lo sguardo perché si rende conto che po-

trebbe scoppiare a piangere. Non vuole strappare il foglio con la lista dal taccuino, così trova un pezzo di carta e la ricopia.

«Perché non metti una stella accanto ai nomi più problematici?» chiede lei. Questo può farlo, purché non debba dire niente, può elencare i nomi e disegnare una stella dove sa.

Tutto sommato, Chris è soddisfatto di sé. È vero che si è sbottonato un po' troppo con l'insegnante, ma le ha raccontato solo una storia e non era nemmeno completa o del tutto vera, così, per ora, è al sicuro. È stato difficile trattenersi perché lei ha un viso gentile, e quando lui ha alzato lo sguardo dalla sua buca, lei stava piangendo. Vorrebbe tanto che fosse una delle sue insegnanti della scuola media, così potrebbe fare amicizia con lei e magari pranzare nella sua classe e giocare a scacchi dopo le lezioni, come faceva con Mrs Montgomery in quinta elementare, prima che la sua vita si complicasse, prima che gli altri cominciassero a odiarlo così tanto.

In ospedale capisce che evitare di parlare con la polizia è molto facile: fa finta di avere della colla in bocca e che se dice qualcosa gli si strapperanno le labbra.

«Puoi dirci che cosa avevi in mente di fare con quella buca?» gli chiede il detective. «Perché è una buca bella grossa. Ti ci sarà voluto un mucchio di lavoro.»

Proprio così, pensa lui.

«Forse volevi seppellirci qualcosa?»

Sì.

«O qualcuno?»

Forse. Chris ha capito quant'è facile. Non ci vuole niente. Devi solo fare attenzione dopo, e pulire tutto per bene, evitando di lasciare il corpo in bella vista.

«Qual era il tuo piano, Chris? Dovevi avere un piano.»

Nessun piano.

«Sei stato lì da solo tutta la notte. Dovevi sapere che la gente si sarebbe preoccupata per te e che ti avrebbe cercato, giusto?»

Be', certo. Mia madre, di sicuro. Sapeva che avrebbe pianto e si sarebbe preoccupata per il suo inalatore contro l'asma, che aveva dimenticato di portare con sé. Ma aveva anche pensato: se sono tutti preoccupati, il diretto interessato verrà qui a vedere. Era l'unico modo.

«Ho la sensazione che tutto questo abbia qualcosa a che fare con Amelia Best. Magari puoi annuire? Dirci almeno sì o no. Ha a che fare con la

bambina? La conoscevi? L'hai vista?»

Chris ha visto con quanta facilità può accadere. Come non sia necessario essere particolarmente forti. Basta essere arrabbiati e prendere le persone di sorpresa.

«La bambina che è morta, Chris. Amelia. L'hai mai vista?»

Ora non riesce a vederla, ma sente la sua voce. È come se fosse dentro la sua testa e gli dicesse che cosa fare. «C'è un uomo», aveva detto, «devo trovarlo.»

«Sai chi l'ha uccisa? L'hai visto?»

Chris pensa sia interessante il fatto che nessuno creda sia stato lui. Se si viene spinti oltre il limite, si fa quello che si deve fare. Il detective continua a parlare e Chris ricorre a un vecchio trucco: guarda così fisso le labbra dell'uomo che non sente una sola parola di quello che sta dicendo.

Dopo che il detective se n'è andato, sua madre piange china sul suo letto e suo padre guarda nervosamente la TV, che è sintonizzata su un notiziario perché Chris non ha intenzione di aprire le labbra per nessun motivo, nemmeno per dire: «Il telecomando, per favore». I suoi genitori sembrano pensare che vada bene che lui guardi il notiziario, anche se sullo schermo c'è sua madre con una busta di plastica contenente il suo inalatore per l'asma. Dice che è la madre più felice del mondo per avere ritrovato il suo bambino sano e salvo, anche se a guardarla adesso, mentre piange sul suo letto, a Chris sorge qualche dubbio. Scuote la testa. L'unica cosa che conta è quello che dicono alla fine: «Finora il ragazzo si è rifiutato di rispondere alle domande della polizia in merito alle ore trascorse nel bosco».

Se lo sto guardando io, pensa Chris, lo sta guardando anche lui. Penserà che è incredibile che stia facendo tutto questo per lui, e non capirà un accidente.

«Ecco la lista», dice Cara. «So che sembra stupido, quattordici nomi di studenti delle medie, ma ti giuro, Matt, penso che possa dirci qualcosa. È chiaro che Morgan era fissato sull'omicidio, e forse lo era anche Chris. Morgan è entrato nella nostra vita perché voleva che Adam lo aiutasse a risolvere il caso, ma onestamente credo sappia più di quanto voglia far credere.»

«Cosa, per esempio?»

«Magari è stato testimone di certe cose. Ha visto qualcosa che può avere portato a quest'omicidio. Ha un mucchio di liste di sospetti - liste ridicole dove compaiono la preside, metà degli insegnanti della scuola elementare,

lo staff della materna - ma seppelliti lì sotto ci sono anche nomi che vuole farci avere, e che non riesce a dire a voce alta.»

«Interessante.» Matt Lincoln studia la lista, accigliandosi, portandosi un dito alle labbra. «Con alcuni di questi ragazzi abbiamo già parlato. Randall Wu, Harrison Rogers, un tipo di nome Welton. Elementi poco piacevoli, ti assicuro. Sai, è buffo, qualche settimana fa li abbiamo interrogati tutti e tre in merito al rogo, e poi li abbiamo interrogati di nuovo riguardo all'assassinio, e sono pieni di boria: "Qualsiasi cosa succeda in città, volete affibbiarcela". Ti viene voglia di dirgli, ehi, ragazzi, guardatevi allo specchio, gli stivali e le catene, e provate un po' a indovinare perché interroghiamo proprio voi.»

Cara lo guarda. «Non sono stati loro ad appiccare il rogo.»

«No, lo so.»

«Perché li hai interrogati?»

«Pensavamo di avere un testimone oculare. Qualcuno ha sostenuto di averli visti lì.»

«Chi?»

«Una telefonata anonima. Ma è stata confermata da un secondo testimone.»

«E sono state tutt'e due soffiate telefoniche?»

«Credo di sì.»

«È possibile che le abbiano fatte dei ragazzi?»

«Sì. A volte succede.»

«Avete una registrazione delle telefonate?»

«Soltanto una trascrizione. Non una registrazione. Perché me lo chiedi?»

«Perché continuo a pensare che il rogo sia collegato con l'omicidio. Morgan ha visto un episodio di bullismo e voleva impedire che succedesse di nuovo, o esprimere il suo sdegno, non lo so. Ha appiccato l'incendio lo stesso giorno che ha assistito a un fatto particolarmente grave. E poi vi ha chiamato per darvi una soffiata falsa nel tentativo di incastrare quei ragazzi, anche se in quel caso non erano stati loro.»

«Uhm.»

«E magari ha chiamato anche Chris. E forse loro hanno scoperto chi stava facendo la spia.»

«Ma questo che cosa ha a che fare con l'omicidio di Amelia?»

«Riflettici», dice lei, anche se la verità è che non lo sa. Se ce l'avevano con Morgan e con Chris, perché avrebbero dovuto uccidere una bambina della scuola elementare, una bambina che non potevano conoscere perché

si era trasferita in città solo sei settimane prima?

«Gesù Cristo», dice Matt, sbattendo la penna sulla cima della lista. «Mi è venuta in mente una cosa.» Si alza e si china per frugare tra una pila di schedari alle sue spalle.

«Cosa?»

Trova uno schedario e comincia a sfogliarne le pagine, scuotendo la testa. «Idiota», borbotta tra sé. «Sono un idiota.»

«Che c'è?»

Trova il pezzo di carta che sta cercando e lo posa accanto alla lista di Morgan con i tre nomi evidenziati dalle stelle. «Questo qui», dice indicando il secondo nome. «Harrison Rogers. Lo chiamano Belli Capelli.»

La madre di Morgan pensa che il figlio dovrebbe andare a trovare Chris, che se desidera così tanto degli amici, dovrebbe imparare lui per primo a comportarsi da amico. Morgan vuole confessare a sua madre che Chris è parte del problema. «Se non sto attento, diventerò esattamente come Chris e nemmeno capirò com'è successo.»

Non dice queste cose a voce alta, ma sua madre deve leggergli nel pensiero.

«Non farlo, Morgan. Non fare a Chris quello che altri hanno fatto a te. Se vuoi degli amici, è da qui che devi partire. Lo chiami. Gli dici: "Posso passare a trovarti?"»

Quando Morgan chiama per chiedere se può passare a trovare Chris, parla con sua madre, che sembra felice della proposta. «Certo», risponde. «Ha ricominciato a parlare, grazie a Dio, ma non del bosco. Se gli fai domande sull'argomento, lui fa un gesto come per chiudersi le labbra con una cerniera. Parlate d'altro, e andrà tutto bene.»

Ma ora che è lì, fa fatica a trovare qualcos'altro di cui parlare. Chris è a letto, anche se, tecnicamente - o stando ai notiziari TV - in lui non c'è niente che non vada. Morgan vorrebbe fargli un mucchio di domande su quello che ha sentito fino a ora, ma non può: «Il coltello era davvero tuo? Come volevi usarlo?» Sa cosa significa stare nel bosco da solo e sentirsi capace di qualsiasi cosa, anche di infrangere la legge. Quello che davvero vuole chiedergli è: «Volevi uccidere qualcuno? E vuoi ancora farlo?»

Morgan pensa che se riuscisse a trovare il coraggio per chiedere questo a Chris, forse riuscirebbe anche a dirgli che qualche settimana prima aveva cercato di far finire Harrison dietro alle sbarre. Solo che la sua era stata una pessima idea, non aveva funzionato. Dicendogli questo, sarebbe anche

costretto ad ammettere che l'aveva visto mentre lo picchiavano e si faceva la pipì addosso, un argomento che Morgan non si sente ancora di toccare. Teme che possa farlo scoppiare in lacrime o confessare di avere avuto problemi simili ai suoi, quando anche lui aveva trascorso un'intera giornata con i pantaloni bagnati e una felpa legata in vita per nascondere la macchia, o quando sulle braccia aveva i segni rossi della biro.

Chris non sembra particolarmente felice di vedere Morgan, ma non sembra nemmeno seccato di avere visite. Si tira su a sedere nel letto, si guarda attorno. «Vuoi vedere la mia collezione di origami?» gli propone infine.

Morgan la vede, sullo scaffale, file e file di figurine ripiegate, alcune così piccole da sembrare carte di chewing-gum accartocciate raccolte per strada. «No, grazie», vorrebbe dire. Invece indica lo scaffale. «Li hai fatti tutti tu?»

«Esatto. Partendo da sinistra c'è una giraffa, poi un ippopotamo, un airone, un ornitorinco e un cigno, naturalmente. Li disegno da solo, che è una cosa davvero difficile da fare.»

E anche inutile, pensa Morgan, quando non ce n'è uno che somigli all'animale di cui ha il nome.

«Se vuoi posso insegnarti come si fa. Mia madre dice che alla maggior parte della gente gli origami non interessano.»

«Probabilmente io sono tra questi», dice Morgan. «Non mi interessano granché.»

«Già. Nessun problema. Cos'è che ti interessa?»

«Non lo so.» È quasi sul punto di dire una delle vecchie cose; la Guerra Civile, i treni, i presidenti americani, la sua collezione di monete da venticinque centesimi. «I misteri, credo», risponde invece.

Chris lo sorprende. «Come quello del bosco, per esempio?»

«Per esempio.»

Non ha funzionato. Niente di quello che ha fatto ha funzionato.

Chris stava per ucciderlo e ora non può più farlo, finalmente se ne rende conto: perché sforzarsi di non parlare, se quello che non dico non fa differenza?

Per tutto il giorno Chris ha pensato a un modo per uccidersi. Gli sembrava il logico passo successivo. Sta pensando di farlo nel peggior modo possibile - annegandosi, cosa affatto semplice, visto che va in iperventilazione non appena i suoi piedi toccano l'acqua. Vuole farlo in questo modo perché così non potrà pensare a tutte le cose belle della vita e cambiare i-

dea all'ultimo momento.

Però non è nemmeno sicuro che valga la pena provarci, visto che non c'è niente che gli riesca. Né pianificare un omicidio né cercare di vendicarsi di Harrison. Ora che si guarda indietro, però, deve ammettere che per un po' ha funzionato. Pensa ancora a quei dieci minuti prima che entrassero nel bosco come ai dieci minuti più felici della sua vita.

Per due settimane Harrison aveva minacciato di rompere un braccio a Chris per avere chiamato la polizia e fatto ricadere la colpa del rogo su di lui. Gli aveva detto che c'era gente che lo avrebbe pagato per farlo, gente stufa di lui. Chris non aveva negato il suo gesto - era certamente possibile che fosse stato Harrison ad appiccare l'incendio, dato che per anni aveva girato con accendini in mano, dando fuoco a qualsiasi cosa: fili d'erba, peti, l'orlo sfrangiato delle minigonne. Una volta Chris l'aveva visto bruciare vivo un criceto. Tuttavia Chris aveva preso un granchio. Harrison non poteva avere appiccato l'incendio perché quando le fiamme erano divampate, si trovava a scuola, in punizione.

«Lo sapevo che sei stato tu. Stai per morire, piccolo testa di cazzo», aveva detto il giorno dopo che Chris aveva telefonato alla polizia. Ad Harrison, più che agli altri, piaceva fare lo spaccone, passare le giornate a parlare di quello che stava per fare, delle ossa che stava per rompere, e di come le avrebbe rotte. «Prima, ti spezzo il braccio. È più facile di quanto pensi.» La notte prima Chris era rimasto sveglio fino a tardi, elaborando un piano. Sapeva di avere bisogno di un'arma e di un elemento di sorpresa. Aveva deciso che avrebbe fatto finta di arrendersi per poi prendere il controllo della situazione. Se avesse conosciuto qualcuno con una pistola, l'avrebbe usata. Ma stando così le cose, aveva ripiegato su quello che aveva a disposizione: il coltello di sua madre, avvolto in una calza, nascosto in fondo allo zaino. Sapeva che non avrebbe potuto portarlo a scuola, che se qualcuno l'avesse trovato, l'avrebbero sospeso, così l'aveva lasciato nel bosco, avvolto nella calza. Sapere che si trovava lì era stato come affrontare un compito in classe dove potevi copiare e farla franca. Lo faceva sentire fortunato; gli aveva fatto dire «Bene» quando Harrison aveva detto che avrebbero dovuto farla finita e tagliare la terza ora di lezione.

«D'accordo», aveva detto Chris. «Ma andremo nel bosco così nessuno cercherà di fermarci.»

Harrison l'aveva guardato. «Dici sul serio?»

«Certo. Perché no?» Prima, in presenza di quei ragazzi, non aveva mai fatto altro che supplicarli di lasciarlo stare.

«Vuoi che ti rompa il braccio?»

«Forse ci riesci, forse no. Conosco un po' di judo.»

Lui aveva socchiuso gli occhi. «Quanto?»

«Un po'.»

In quel momento Chris si era reso conto di quanto fosse facile; che la forza stava semplicemente nel non mostrarsi paurosi. Camminando verso il bosco, aveva parlato tutto il tempo, aveva detto a Harrison dei suoi ricoveri ospedalieri. «Se mi rompi il braccio, immagino che forse passerò una notte in ospedale, ma va bene così. In ospedale si vedono canali TV che a casa non prendiamo. E hanno anche il Nintendo.»

Harrison si era fermato. «Sei scemo o cosa?»

Chris si stringe nelle spalle. «Immagino di sì. Non sei la prima persona che me lo chiede. Sullo scuolabus c'è un tizio - credo si chiami Neil - che una volta mi ha fatto la stessa domanda e io ho detto: "Sì, è un problema?" Sai qual è la cosa divertente? Be', che non è tanto divertente, ah, ah, ah. Mi è capitato di chiedermi se ti piace fare il cattivo o se ti senti costretto a farlo così nessuno pensa che anche tu sei tutto scemo. Comunque sia, è troppo tardi, se non ti secca che te lo dico, perché il modo in cui ti vesti e la gente che frequenti... be', ci sono un mucchio di persone che pensano che anche tu sia tutto scemo. Ti dispiace se ti chiamo anch'io Belli Capelli?»

«Sì.»

Si stava divertendo così tanto che non riusciva a smettere. «Belli Capelli! Belli Capelli! Belli Capelli!» strillava, perché di lì a breve avrebbe allungato una mano, tirato fuori il coltello, e riso per ultimo.

«Chiudi il becco, mongoloide. Chiudi il becco, cazzo.»

Ovviamente, non l'aveva fatto. Aveva continuato a parlare finché erano arrivati nel bosco, poi aveva smesso, perché si era subito reso conto che era successo qualcosa. Quando aveva fatto per prendere il coltello, la calza era lì, ma il coltello era sparito, il che significava che le cose sarebbero andate storte, che si sarebbe fatto spezzare un braccio, e che sarebbe anche finito nei guai per il coltello.

Ora capisce che ha sbagliato, che ha commesso tanti errori. Se non avesse nascosto il coltello nel bosco e non avesse provocato Harrison per il gusto di farlo - se si fosse comportato diversamente, la bambina avrebbe potuto essere ancora viva e non nella sua testa, dove ormai passa tutto il tempo a dirgli cosa deve o non deve fare.

Cara si trattiene nella centrale di polizia abbastanza a lungo per vedere

Harrison Rogers che viene portato dentro. È un ragazzino coperto di lentiggini e con una massa di capelli rossi. Indossa una T-shirt nera, jeans neri e scarpe nere. È preceduto dalla madre, che sta urlando qualcosa a proposito dell'abuso della polizia ai danni di un minore. «È la terza volta che lo interrogano. Dico, la terza volta. Se in città qualcuno fa qualcosa, mio figlio deve mollare tutto e andare a parlare con la polizia. Adesso basta, pretendo delle spiegazioni da un responsabile.»

Urla così forte che persino suo figlio sembra imbarazzato a starle accanto. Matt le si avvicina, tendendole una mano. «Eccomi qui, signora, detective sergente Matt Lincoln. Grazie per essere venuti.»

«È con lei che abbiamo parlato l'ultima volta? A proposito dell'incendio?»

«Sì, ha parlato con me.»

«Lui non ha appiccato nessun incendio.»

«Infatti, signora. Non c'è più bisogno di fargli domande a riguardo.»

Mentre la madre sbuffa a destra e a sinistra, con le braccia incrociate sull'ampio petto, suo figlio sembra rimpicciolirsi. Si appoggia al muro e si rosicchia l'unghia del pollice, le spalle curve.

«La vostra è una persecuzione vera e propria, e mi può credere, domani chiamerò un avvocato.»

Matt abbassa la voce a un sussurro. «Gliel'abbiamo detto, Mrs Rogers, che avrebbe dovuto portare un avvocato. Le abbiamo spiegato il motivo per il quale suo figlio è qui.» Dicendo questo, chiarisce la situazione: questa donna è terrorizzata e sta dando spettacolo. Ha sentito una storia e se n'è raccontata un'altra, e cioè che la polizia sta prendendo di mira suo figlio perché si veste tutto di nero.

Lei agita una mano. «No, no. Facciamola finita e ci lasci tornare a casa.»

«No, Mrs Rogers, non posso farlo. Abbiamo un avvocato che da questo momento in poi può rappresentare Harrison e rispondere a tutte le sue domande.»

Per Cara è ovvio: Matt non intende fare un solo passo senza che sia presente l'avvocato, checché ne dica la donna. «Devo dirglielo, per Harrison sarà molto meglio se c'è qualcuno presente, qualcuno che curi i suoi interessi.»

Lei alza gli occhi al cielo. «Senta, faccia come vuole. Non m'importa.»

Cara osserva il ragazzo e si chiede se stia prestando attenzione. È privo di espressione, come se avesse smesso ormai da tempo di ascoltare la maggior parte delle cose che dice sua madre. Ha un aspetto spiazzante: il

suo viso sembra quello di un ragazzo molto più grande, duro come quello di un ventenne che ha già visto troppe cose, ma il suo corpo è sorprendentemente minuto, con braccia sottili come manici di scopa e piedi minuscoli. Poi nota anche che porta scarpe da ginnastica con il velcro, come quelle di Adam, che ancora non riesce ad allacciarsele da solo. Sono nere, un colore che lei non comprerebbe mai ad Adam, ma guardandole un po' più da vicino si rende conto che sono della stessa marca, con la suola identica.

Ecco, pensa Ecco perché sembrava che ci fossero solo due tipi di impronte.

Cerca di richiamare l'attenzione di Matt, che si è allontanato dalla madre di Harrison per occuparsi della logistica, ottenere una stanza per l'interrogatorio, trovare un avvocato. Cara lo raggiunge alle spalle e, mentre lui sta leggendo un biglietto, gli sussurra: «Ha le stesse scarpe di Adam».

Matt annuisce sopra la spalla di lei, e alza due dita in direzione della segretaria nell'angolo. «Stanza numero due?» chiede e poi si volta verso Cara. «L'ho notato anch'io», sussurra.

E un attimo dopo se ne vanno.

Ci sono parti che Chris non ricorda affatto. Ricorda che la bambina è sbucata fuori, ha detto che doveva trovare un uomo sulla sedia a rotelle, che stava cercando di aiutarlo e che lui se n'era andato. Harrison è stato il primo ad accorgersi che aveva in mano un coltello.

«Dammelo», ha detto Harrison. Ha allungato una mano, e poi Chris si è chiesto se in lei ci fosse qualcosa che non andava, perché non faceva quello che Harrison le diceva di fare, non gli consegnava il coltello. Si era limitata a guardare gli alberi e a sorridere come se non l'avesse neanche sentito.

Ricorda che lei ha cominciato a cantare, e Harrison ha sbraitato: «Dammi il coltello, cazzo, o finisci male», cosa che non aveva alcun senso perché lui ce l'aveva con Chris e non con lei, ma poi pensandoci ha capito che il fatto di avere un coltello lo faceva sentire forte e non averlo lo paralizzava. E poi è stato come se Harrison si fosse completamente dimenticato di Chris, perché se l'è presa con la bambina, che non stava facendo quello che lui le aveva detto e non sembrava spaventata quanto avrebbe dovuto. Gli stava cantando in faccia, chiedendogli cose senza senso su persone che non erano lì, danzandogli attorno con il coltello in mano. Un minuto prima era preoccupata per l'uomo sulla sedia a rotelle, e quello dopo si era piazzata davanti a Harrison chiedendogli come si chiamassero quelle cose che ave-

va in faccia. «Si chiamano ancora lentiggini quando sono così tante?»

Chris sapeva che se lei non avesse avuto un coltello in mano, Harrison le avrebbe fatto del male. L'avrebbe spinta a terra e le avrebbe fatto mangiare un pezzo di carta o le avrebbe inflitto una delle sue torture preferite, ma quel lungo coltello scintillante significava che lei poteva fare quello che Chris aveva appena scoperto. Poteva dire qualunque cosa. «Le lentiggini sono come lo sporco, solo che non te lo puoi lavare via», ha detto, toccandogli la faccia, e poi ha abbassato lo sguardo sulla sua mano, ha visto il coltello e l'ha lasciato andare.

Chris non è potuto intervenire, era troppo lontano. Harrison ha afferrato il coltello.

La bambina si è allontanata a passo di danza e la voce di Harrison è diventata dolce, come se gli fosse venuta un'idea. «Ehi, vieni un attimo qui. Voglio mostrarti una cosa», ha detto alla bambina, mentre armeggiava con i pantaloni. Chris ha pensato: oh Dio, vuole pisciarle addosso come quella volta che me l'ha fatta sulle scarpe.

Si è aperto la cerniera e ha tirato fuori il coso. «Vieni qui!» ha urlato, agitando il coltello nella sua direzione. Chris si è girato dall'altra parte, ha cominciato a pensare ad altre cose, come alla lezione d'inglese che si stava perdendo, e che durante matematica, se finivano i compiti in tempo, potevano leggere i fumetti che l'insegnante teneva sulla cattedra, e soprattutto il suo favorito, quello con un cattivo di nome Liquido Vischioso.

«Vieni qua, bambolina. Non ti farò del male, te lo prometto. Voglio solo farti vedere una cosa.»

Chris ha cercato di pensare a Liquido Vischioso e a suo padre, Odio Velenoso, che ha costruito il laboratorio dove ha cresciuto il suo unico figlio, un essere crudele che poteva trasformarsi in liquido e tornare umano in sette secondi.

«Conosco il tizio che stai cercando. L'ho visto. Vieni qui e ti dirò dov'è.»

Chris avrebbe voluto dire: «No, non credergli. Non andare», ma non poteva parlare, non poteva aprire bocca e dire nulla, perché se lo avesse fatto Harrison si sarebbe ricordato di lui e gli avrebbe spezzato un braccio, o gli avrebbe fatto anche qualcosa di peggio con il coltello. Ha pensato a Liquido Vischioso che entrava nella bocca delle persone per annegarle e poi scompariva senza lasciare traccia. Una volta Chris ha cercato di immaginare di avere la bocca piena di aghi di pino e fango, pietre e sangue, e magari una sua calza. Non aveva importanza quello che Chris diceva o non diceva perché Harrison le si è lanciato contro, l'ha afferrata per le spalle, e le ha

sussurrato sulla nuca «Che cosa ti ho appena detto? Ti sei accorta che adesso il coltello ce l'ho io? Che posso farti male se voglio?» Ha cominciato a strattonarla. «Però non voglio farti male. Voglio che diventiamo amici. Voglio farti vedere che cos'ho. E fartelo sentire. È una specie di sorpresa.»

Lei l'ha seguito perché non aveva altra scelta, e Chris ha sperato che magari fosse troppo piccola per capire che cosa le stava succedendo o per ricordarlo. E poi l'ha vista puntare i piedi a terra, come se potesse far cessare quello che stava succedendo con le dita dei piedi. «No», ha detto, ed è stato a quel punto che si è reso conto che non era troppo piccola, che era qualcos'altro - pazza forse, perché ha cominciato a strillare a squarciagola, «L'HO PORTATO CON ME! È QUI! NON NASCONDERTI! TI AIUTERÒ A PARLARGLI!» E dicendo tutte queste cose senza senso, è riuscita a liberarsi. Harrison l'ha tenuta per un minuto, facendola andare dove lui voleva che andasse, e poi lei è scappata via, così, come se niente fosse, e lui è rimasto lì impalato con il coso che gli penzolava fuori dai pantaloni.

Chris non ricorda esattamente che cos'è successo dopo. Il viso di Harrison è diventato rosso come i suoi capelli, ed è esploso. Chris ha pensato che forse è possibile che la gente reale si trasformi in altre forme di vita o forze energetiche. Che può infuriarsi a tal punto da trasformare il paesaggio come la lava di un vulcano o una tempesta di neve. Un minuto prima ogni cosa è di un colore, e quello dopo di un altro; è l'impressione che ha avuto quando lui ce l'aveva in pugno e poi gli è sfuggita, e lui le si è di nuovo avventato addosso, e Chris ha pensato di sentire un urlo, ma non c'è stato alcun suono, solo la bocca spalancata di Harrison, come se volesse urlare. E poi è sceso il silenzio, interrotto solo dal rumore dei loro respiri e dei loro corpi che si scontravano, e Chris ha serrato gli occhi non appena ha visto il coltello scomparire nel vestito di lei, dentro un anello di sangue, perché temeva che se avesse continuato a guardare avrebbe visto i suoi organi interni scivolare fuori.

«Cazzo. Guarda cosa mi hai fatto fare», ha sentito dire a Harrison. «Devi aiutarmi, cazzo. È tutta colpa tua cazzo.» E lui sapeva che era colpa sua, che tutto era cominciato quando aveva cercato di farsi valere. Se fosse stato zitto e non avesse detto niente, nessuno si sarebbe fatto male. Non c'era bisogno che Harrison lo minacciasse, o che tornando a scuola gli dicesse che se raccontava qualcosa l'avrebbe ucciso. Sapeva già che cosa avrebbe fatto. L'ha deciso osservando Harrison che sfilava via il coltello, lo puliva sulla calza e se lo infilava nella tasca della giacca. L'ha deciso quando ha chiuso gli occhi e ha sentito per la prima volta un minuscolo flauto che da

qualche parte nel bosco suonava come se niente fosse successo. Ed è quello che ha deciso di dirsi finché non fosse riuscito a trovare un modo per uccidere Harrison.

Morgan è abbastanza sicuro di essere rimasto sufficientemente a lungo. Hanno parlato per lo più di hobby e, a essere onesti, Chris gli sembra un tantino strano. Per un po' ha avuto la passione dei palloni aerostatici, poi dei trattori; ora lo interessano soprattutto i motori dei vecchi fuoribordo, cosa che Morgan trova alquanto strana, considerata l'avversione di Chris per l'acqua. Lo rende nervoso il fatto di avere così tante cose in comune con Chris. Se Chris verrà mai a trovarmi, dovrò nascondere gran parte della mia roba, pensa. Poi considera un'altra possibilità: Chris seduto nella sua stanza, che legge i suoi taccuini, annuendo e ansimando, e puntando un dito ossuto verso una delle sue riproduzioni di vecchie lapidi dice: «Uau! Dove l'hai presa?» Forse la sua vecchia vita gli sarebbe sembrata diversa se avesse avuto qualcuno a cui mostrarla. Qualcuno che potesse capire.

«Forse devo andare», dice Morgan. Guarda l'orologio e si rende conto che è rimasto solo venticinque minuti. Gli sono sembrate ore. «Tornerò a trovarti, se vuoi. Mi fa piacere.»

Chris guarda fuori dalla finestra. «Vuoi sapere perché sono andato nel bosco? La seconda volta, quando sono scappato via?»

Morgan torna a sedersi. Per quanto ne sa, Chris non ha ancora detto a nessuno perché o come ha fatto quello che ha fatto. «Certo.»

«Sapevo che alla fine Harrison sarebbe venuto a cercarmi. Volevo ucciderlo e seppellirlo così nessuno avrebbe ritrovato il corpo. A nessuno sarebbe importato. Il mondo sarebbe stato un posto migliore senza di lui. Sarebbe semplicemente scomparso.»

Morgan non riesce a credere alle sue orecchie. Per un attimo ha l'impressione che Chris gli stia raccontando tutto, e teme che il suo cervello esploderà. Fa un respiro profondo e ricorda che il nome di Harrison era sulla lista che ha dato a Cara e lui ci aveva disegnato accanto una stella. «Uau! Devo dire che non mi sarebbe dispiaciuto se quel tizio fosse morto.»

«Ora continuo a pensare...» Chris fa per dire qualcos'altro, ma poi si ferma.

«Che cosa?»

«C'è una ragione per la quale non posso farlo. È come se la bambina fosse dentro di me.»

Morgan guarda la porta, e poi di nuovo l'orologio. È passato un minuto

dall'ultima volta che l'ha guardato. «Dentro di te?»

«È come se lei continuasse a parlarmi di quest'uomo e di come stava cercando di aiutarlo, ma lui è scappato. Continuo a sentire la sua voce che dice queste cose.»

«A volte, quando continuo a pensare a qualcosa mi dico basta», butta lì Morgan.

«Era come se lei stesse facendo qualcosa e noi l'avessimo interrotta. Continuava a dire: "È in difficoltà. Devo aiutarlo".»

Chris cerca di imitare la sua voce, ma l'effetto è a dir poco ridicolo. Morgan si chiede se stia avendo un crollo nervoso o se abbia a che fare con un pazzo.

«Continuo a pensare a che cosa stava cercando di fare. Magari potevo aiutarla. C'era di mezzo quell'uomo.»

E Adam, pensa Morgan. Non dimentichiamoci di Adam.

«Comunque», Chris distoglie lo sguardo dalla finestra e si volta verso Morgan. Sembra ricordare con chi sta parlando, «probabilmente dovresti andare. Se vuoi, la prossima volta ti mostrerò gli altri miei origami. C'è una rana che è piuttosto ben riuscita, e qualche giraffa.»

Passano ventiquattro ore prima che Cara venga a conoscenza di tutta la storia da Matt, che la chiama a casa. «Questo ragazzino è proprio un bel tipo. C'è voluta un'ora e mezza, ma gli abbiamo strappato una confessione. Per essere un ragazzo, ha tenuto duro parecchio. Di solito crollano subito, ma questo qui ha lasciato che fosse la madre a parlare, e poi finalmente, nel bel mezzo di uno dei suoi sproloqui, è semplicemente esploso come un vulcano. Ha cominciato a dirle che era una pazza che non aveva la minima idea di cosa stava dicendo, che doveva chiudere il becco per una volta in vita sua. Un ragazzino gentile. Un vero gioiello.»

Dovrei sentirmi sollevata, pensa Cara. È finita, cerca di dire a sé stessa, ma non riesce a pensare ad altro che al ragazzino in corridoio con un paio scarpe che le ricordano Adam, e una madre per la quale non può fare a meno di provare compassione; una madre la cui vita è appena finita.

«Ha detto perché l'ha fatto?»

«Non so se c'è un perché. Naturalmente dice che non è stata colpa sua. Non lo è mai. La sua versione della storia è che lui e Chris sono andati nel bosco per saldare i conti in sospeso e la ragazzina era già lì, con un coltello in mano. Non voleva saperne di andarsene; continuava ad avvicinarsi a Harrison, chiedendogli se aveva visto un uomo in carrozzella. Presumo che

stesse cercando Barrows.»

Cara fa mente locale, e quasi non riesce a credere a cosa sembra suggerire questa storia. «Aspetta un attimo. Adam non era con lei?»

«Sembra di no. Harrison dice di non avere visto altri bambini, anche se è ovvio che Adam deve averli sentiti gridare.»

«Ma non l'ha vista mentre veniva uccisa?» La notizia le giunge come una tale sorpresa e un tale sollievo che Cara vuole vederci chiaro.

«Crediamo di no, ma sono ancora molte le cose che non sappiamo, ci sono ancora un mucchio di domande a cui dare risposta.»

«Quali?»

«Stando a Harrison, lei non voleva andarsene, non voleva lasciarli in pace. Continuava a chiedergli sempre le stesse cose, e alla fine ha cominciato a cantargli in faccia. Ma perché una bambina farebbe una cosa così a un ragazzo più grande e dall'aspetto chiaramente minaccioso? Perché non se n'è andata?»

Cara conosce la risposta, ma non sa se può dirla. È ovvio che Olivia ha scelto di risparmiare ad Amelia, sia da viva che da morta, l'onta di quell'etichetta. «Perché era autistica», dice Cara. «Soffriva di una forma leggera, ma talvolta manifestava tendenze residue. Cantare in faccia a qualcuno per allentare la tensione è un comportamento molto autistico.» Cara immagina la scena, anche troppo facilmente. Nei giorni successivi all'incidente dei suoi genitori, Adam affrontò il dolore di lei, la misteriosa scomparsa dei suoi nonni, lo stress e tutto il resto, cantando in continuazione *The Week on the Bus*, in modo così incessante che lei era stata costretta a minacciarlo di portare via tutti i video delle opere se non la smetteva.

Matt fa partire un fischio di sorpresa e poi dice: «Sai cosa continuo a pensare?»

«Cosa?»

«Adam ci ha dato il nome due giorni fa. Ci ha detto chi era stato. È davvero incredibile.»

Adam annuisce perché annuire significa che stai ascoltando, ed è quello che sta facendo.

«È morta», gli dice sua madre. «Qualcuno ha perso a tal punto la testa da ucciderla, ma non credo che avesse veramente intenzione di farlo, perché lei era una bambina molto gentile. Era tua amica e non avrebbe dovuto morire, ma è morta e mi dispiace, tesoro. Mi dispiace tanto, ma è successo.»

Ora lo sa. Morta significa per sempre, e lei è salita in paradiso dove vivono nonna e nonno, che forse è nelle nuvole e forse no. Una volta sua madre gli aveva detto che il paradiso è con Dio, e una volta Mrs Ellis, la sua insegnante dell'asilo, aveva detto che non sapeva dove vivesse Dio, forse nelle nuvole, forse nelle piante e negli alberi. Lo calma sapere che lei è morta, ma che magari vive dentro gli alberi, nei boschi dove voleva sempre andare.

Morta significa che non la rivedrà più perché non ha mai più rivisto sua nonna e suo nonno.

Morta significa che la gente piange, anche se sa che lui non lo farà.

Morta significa gettata via, come fiori o pile.

Morta significa addormentata, anche se non si risveglierà più.

Può sentirla nella sua testa. Ricordarla mentre canta. Non è mai riuscito a vedere dentro la sua gola, ma la immagina, se vuole: una lunga fila di corde e minuscoli martelli di feltro, o un piccolo uccellino con un becco che si apre e si chiude nella sua bocca.

Non deve più preoccuparsi per lei. Non deve tornare a scuola e cercare le sue scarpe. È un sollievo saperlo.

È triste, forse. Ma è un sollievo.

Quella notte Cara fa un sogno che non faceva da molti anni: una mattina Adam entra nella sua stanza, parlando con frasi compiute, esprimendo pensieri originali e articolati. Sulle prime lei è sorpresa e poi, più lui parla, più lei si abitua alla cosa. Non sono i pensieri di un tipico ragazzino di nove anni, ma rispecchiano esattamente Adam, il modo in cui deve pensare: «Ho sentito qualcosa di interessante. Un *clacheti-clacheti*». In questi sogni, il suo impulso è sempre lo stesso; di fronte a un Adam che può parlare liberamente, Cara comincia a fargli domande che le vengono con facilità, come se stesse aspettando quel momento da tempo e fosse pronta: «Perché ridi quando vedi i fuochi d'artificio?» «Perché urli quando l'acqua finisce nello scarico?» «Perché detesti le porte della scuola?» «Perché adori Mr Rogers?» Nel sogno c'è una risposta per ogni domanda; risposte ovvie, semplici. «I fuochi d'artificio sono buffi razzi stellari danzanti.» «L'acqua che finisce nello scarico muore.» «Le porte dovrebbero aprirsi verso l'interno, non verso l'esterno.» «E Mr Rogers? Per le sue scarpe.» Quando si sveglia, si chiede perché non gli abbia chiesto di raccontarle qualcosa di più su quello che è successo quando si trovava con Amelia. «Che cos'hai visto esattamente nel bosco? È stato molto brutto?» Lei crede di conoscere

suo figlio, e le sue risposte, se solo potesse formularle, ma questa parte continua a sfuggirle.

Dalla testimonianza rilasciata da Busker Bob, aveva saputo che in effetti Adam si era allontanato da Amelia e come al solito aveva seguito la musica. Aveva trovato la strada che lo conduceva da Busker Bob. Da come l'ha descritto, in piedi in una radura, rapito dalla sua musica, sa che doveva trattarsi di Adam. Nella sua dichiarazione, Robert Phillips è stato abbastanza gentile da aggiungere: «Quando ho smesso di suonare, il bambino ha riprodotto le ultime sette note con un'intonazione pressoché perfetta».

Però, si legge anche che Adam non è rimasto con Busker Bob per più di qualche minuto.

Per tirare su di morale Adam, Cara prende in prestito dalla biblioteca uno dei suoi vecchi video preferiti: *I Love Dirt Movers and Construction Machines.* Sono passati anni dall'ultima volta che gliel'ha fatto vedere. È destinato a bambini più piccoli di lui, ed è pieno di riprese al rallentatore di scavatrici che spostano cumuli di terra, ma dopo appena cinque minuti sta sorridendo tutto contento. Anche lei è contenta, perché qualche ora prima Morgan ha chiamato per chiedere se poteva passare a riportarle alcune cose che aveva preso in prestito da Adam.

Quando suona il campanello, con una mezz'ora d'anticipo, Cara salta su e urla dall'altra stanza: «È arrivato! È Morgan! Adam», prima di aprire la porta e scoprire che non si tratta di Morgan.

È di nuovo Kevin. Cara fa un passo indietro e inspira a fondo.

«Volevo parlare un po' con te. Ho pensato che se ti avessi chiamato prima, ti saresti negata.»

Probabilmente ha ragione, ma ora che è qui non le resta altra scelta che farlo entrare. «D'accordo, Kevin. Puoi entrare.»

Raggiunge il soggiorno in sedia a rotelle, e si avvicina allo scaffale dove sono esposte alcune fotografie di Adam da piccolo accanto a una dei genitori di lei durante il loro tredicesimo anniversario di matrimonio. Sono incredibilmente giovani: sua madre indossa un vestito a fiori, suo padre l'abito con il quale era poi stato seppellito. Per un bel po' Cara non dice niente. Alla fine è Kevin a rompere il ghiaccio.

«Probabilmente, avrai sentito che ho passato un periodo in prigione.»

Annuisce, anche se Kevin non la sta guardando.

«Ero incensurato. Mia madre ha assunto un buon avvocato, così mi avrebbero potuto tirare fuori, ma a me non importava, perché la notte che sono stato arrestato è successo qualcosa di molto brutto.»

Cara pensa a quello che le ha detto Mrs Barrows: «Chiedigli se sa qualcosa dei tuoi poveri genitori». Lei, però, non vuole farlo; non vuole sentire quello che sta per dirle.

«Ero con loro la sera che sono morti, Cara. È stato terribile. Ero uscito con Scott, che all'epoca spacciava cocaina, stavamo facendo un giro in auto in città per festeggiare, e abbiamo visto i tuoi genitori uscire da un cinema, e la prima cosa che ho pensato è stata: grandioso, posso chiedergli come se la passa Cara. Mi ero dimenticato che loro non sapevano chi fossi. Che io li conoscevo solo perché sapevo tutto della tua vita. Quando mi sono avvicinato, sembravano confusi, così Scott ha detto: "Lui conosce Cara", e tua madre mi ha subito chiesto: "Come l'hai conosciuta?", e io mi sono sentito uno schifo. Ero fatto e stavo importunando due persone anziane con una conversazione da fuori di testa. Stavo per andarmene, e tuo padre mi ha afferrato per una spalla e mi ha detto: "No, vorremmo sapere come l'hai conosciuta". Tua madre stava piangendo. Scott era così nervoso che ha detto: "Oh, cazzo", e ha cominciato a ridere.»

Cara non riesce quasi ad ascoltarlo.

«Io ho detto: "Mi dispiace. Un mucchio di tempo fa eravamo amici. Niente di che". E tuo padre ha insistito: "Non ti credo, visto che c'è di mezzo un bambino". Capisci, il punto è questo, Cara, sapevo che avevi un bambino, ma non credevo che potesse essere mio.»

Lei lo guarda. «Che cos'hai fatto?»

«I tuoi sono andati verso il parcheggio. Noi siamo saliti in macchina e ho detto a Scott di seguirli.»

«Eri nell'auto dietro di loro?»

«Non eravamo così vicini. Non abbiamo fatto niente. Lo giuro su Dio, non è stata colpa nostra. Volevo solo sapere se Adam era figlio mio.»

«Eri con loro quando sono morti?»

Lui annuisce. «Mi sento malissimo, Cara. È stato orribile.»

Come può dire queste parole se non potrà mai capire la perdita che lei ha subito quel giorno, il fatto che un pomeriggio aveva una famiglia e il giorno dopo non ce l'aveva più?

Dopo l'incidente Cara ha fatto tutto il possibile per scoprire i nomi delle persone che si trovavano sull'auto, perché quella perdita l'aveva così sconvolta che pensava che sapere ogni cosa della tragedia avrebbe in qualche modo alleviato il suo dolore. Anche se sua madre, seduta sul sedile del passeggero, è morta all'istante, sapeva che suo padre era rimasto in vita per quasi un'ora e aveva sempre voluto scoprire se in quegli ultimi momenti

avesse detto qualcosa. Ora non ha importanza; non vuole sentirne parlare. I suoi genitori sono morti in un terribile momento di confusione, il loro disorientamento era indice dell'immenso amore, spesso passato sotto silenzio, che provavano per lei. È troppo.

«Devi andartene, Kevin», dice semplicemente.

«La polizia ha perquisito l'auto, ci ha arrestati per possesso di droga, ma ti giuro che l'incidente non è stata colpa nostra.»

L'ha ripetuto così tante volte che Cara teme che lui possa crederci, che non ha colpa di nulla, anche se è stato coinvolto nella morte di tre persone. «Vattene. Subito. Esci di qui.»

Il campanello suona alle sue spalle, facendola sussultare. Apre la porta e trova Morgan sulla veranda, con in mano un sacchetto di carta marrone per alimenti. «Non posso fermarmi, mia madre mi aspetta in auto. Volevo solo restituire le cose che ho preso.» Le porge il sacchetto di carta e lei lo apre. In cima c'è la felpa che Adam indossava il giorno dell'omicidio di Amelia.

«Ok», dice lei, cercando di mantenere la voce salda. «Grazie.»

«Vorrei anche dirle che mi dispiace, e che se mai avrà bisogno di un volontario, può chiamarmi. Le prometto che se mi inviterà di nuovo a casa sua, non ruberò più niente. Adam mi piace. Mi piace passare del tempo con lui.» Le dice questo senza guardarla negli occhi, ma non ha importanza. Lei gli crede. Le sue parole sembrano così sincere che per un attimo dimentica di essere arrabbiata con Kevin.

Con sua grande sorpresa, Adam si materializza alle sue spalle. Deve avere sentito la voce di Morgan e lasciato il suo video per salutarlo. Lei sorride. «Adam, Morgan dice che gli piacerebbe tornare a trovarci. Che ne pensi?»

Adam si dondola e sorride. «Ciao, Morgan! Scusaaa!»

«Già. Potremmo fare di nuovo quel gioco. Non mi dispiacerebbe.»

«Scusaaa. Non mi dispiacerebbe scusaaa!»

«Non è il mio gioco preferito, ma va bene lo stesso.»

Adam gira in cerchio e si ferma, puntando il naso in direzione di Morgan. Anche se i suoi occhi vagano altrove, lei sa che gli sta offrendo la cosa che più si avvicina a un incrocio di sguardi. Si aspetta che ripeta quello che ha detto e in un certo senso lo fa: «Qual è il tuo gioco preferito?» chiede.

Cara non se ne rende conto subito. È una domanda che ha fatto di sua iniziativa a un altro bambino. Non ha dovuto suggerirgliela. Non ha mai visto niente di simile; in realtà, non ha mai pensato che fosse possibile.

«Non saprei. *Clue* mi piace, ma non credo che dovremmo giocarci.»

L'impulso di Cara di inserirsi nella conversazione e stimolare una risposta da parte di Adam è così forte che quasi non riesce a trattenersi, ma poi lo fa. Inspira profondamente e aspetta.

«D'accordo. Allora niente *Clue*.»

Espira. Mio Dio, l'hanno fatto. Hanno preso una decisione, hanno programmato di non giocare a qualcosa. Nel momento di imbarazzo che segue, Morgan sbircia oltre la spalla di lei e vede Kevin seduto in soggiorno. Guarda Kevin e poi Cara. «Uhm, Cara... potrei parlarle in privato per un attimo? Da soli?» Indica la veranda, e lei lo segue fuori.

«Che c'è, Morgan?»

«Devo chiederle una cosa: conosce quel tizio? Quello sulla sedia a rotelle?»

«Sì.»

«Ok, perché è un po' strano. Volevo chiederle proprio questo. Ho parlato con Chris, e lui mi ha raccontato che nel bosco Amelia stava cercando un uomo su una sedia a rotelle. A quanto sembra, continuava a ripetere: "C'è un uomo su una sedia a rotelle e ha bisogno del mio aiuto".»

Cara lo guarda. «Ha detto così?»

«Continuava a ripetere: "Ha paura e ha bisogno del mio aiuto".»

Cara guarda Kevin attraverso il pannello di vetro della porta. Si è spinto con la sedia a rotelle fino in cucina e ora siede davanti ad Adam, che per la prima volta nota questa deliziosa sorpresa: una sedia a rotelle nella sua cucina! È incredibile, sembra stare bene, come se non ricordasse di avere mai visto Kevin prima d'ora. È solo incuriosito da quel marchingegno, tanto da avvicinarsi senza troppi timori alla persona che vi è seduta.

«"Ha paura e ha bisogno di aiuto", sono state queste le sue ultime parole?»

«Immagino di sì.» Lei non sente cosa sta succedendo dentro, ma vede attraverso il vetro: Kevin sta parlando della sua sedia a rotelle, indicando le diverse parti, e Adam sta ascoltando, chino sul joystick che ha catturato la sua attenzione. Avrebbe potuto dire a Kevin che parlare con Adam non sarebbe stato così difficile come temeva, che lui è seduto su una sedia a rotelle, il che sarebbe bastato a monopolizzare l'interesse di Adam per gran parte della settimana. Guardarli insieme le fa tenerezza, ma la rende anche nervosa.

«Comunque, quello che potrei fare è dire a Chris che penso di avere trovato l'uomo. Potrebbe venire qui, parlargli, scoprire di che genere di aiuto

ha bisogno.»

«Credo di saperlo», dice lei.

Morgan alza lo sguardo, sorpreso. «Davvero?»

Tutto questo è parte di qualcosa di più grande, ovvero permettere ad Adam di crescere e farsi una vita propria, indipendentemente da lei. In passato Kevin ha commesso degli errori che hanno causato danni irreparabili, ma anche lei ha fatto lo stesso. Ed è possibile che lui possa avere un effetto positivo su Adam. Vuole tentare: per amore di Adam, e di Kevin, forse anche di sé stessa; a questo punto, non è più sicura di niente.

Una settimana dopo Cara è seduta a un vecchio chiosco che vende hamburger. Ricorda che lei e Suzette avevano l'abitudine di andare fin lì in bici per dividersi un sacchetto di patatine fritte. Osserva Kevin, con un quarto di dollaro su ciascuna delle sue ginocchia, meravigliandosi di Adam, che sta giocando al flipper da dieci minuti. «Vedrai», aveva detto lei prima, cambiando solo un dollaro. «Adam è bravissimo al flipper.» Non riesce a ricordare quando avevano fatto questa scoperta - forse due anni prima - ma nei giorni di pioggia è una benedizione: può portarlo in un centro commerciale, piazzarlo davanti a un flipper e, per due dollari, tenerlo occupato per gran parte del pomeriggio. Studia il viso di Kevin, lo sguardo scioccato per la piacevole sorpresa. «È incredibile, Cara.»

Lei ride. «Te l'ho detto.»

«La gente dovrebbe vederlo. Voglio iscriverlo a qualche gara.»

«Certo, Kevin. Di che gare stai parlando, esattamente?»

«Non li fanno più i tornei di flipper?»

«Forse in Russia.»

«Me ne accerterò.»

Lei ride, anche se in modo leggermente forzato.

Vorrebbe che fosse più facile parlare con Kevin. Questa è la prima volta che escono insieme, ma lui l'aveva chiamata già due volte, e in entrambe le occasioni la sua voce l'aveva riempita di un misto di panico e terrore. Teme di poter dire la cosa sbagliata e illuderlo, o di non dire abbastanza e perderlo completamente. È un equilibrio delicato, come camminare in punta di piedi su un campo minato di pericolose possibilità.

Qualche giorno prima aveva proposto a Matt Lincoln di pranzare insieme, dicendogli che aveva un favore da chiedergli, presumibilmente perché non si facesse un'idea sbagliata, ma poi la mattina dell'appuntamento si era cambiata tre volte d'abito. Quando lui era arrivato, era quasi scoppiata a ridere, constatando che anche lui si era presentato al suo meglio: aveva una

camicia stirata di fresco, si era appena fatto la barba e aveva i capelli umidi, il che poteva solo significare che era corso a casa dal lavoro per farsi una doccia. Parlargli non era stato difficile come aveva temuto. Era stato come tornare indietro di anni, quando faceva battute alle feste, o beveva birra con addosso un prendisole. A lui poteva persino raccontare vecchi aneddoti - a proposito dei professori del liceo, del vecchio allenatore di calcio. Matt le aveva parlato di nuovo di suo nipote, e lei gli aveva detto quella che pensava fosse la cosa più importante: «Ogni genitore vorrebbe avere iniziato le terapie molto prima, quali che siano. Vorrebbe avere provato qualunque cosa. Pensa che più si fa, meglio è. Ma tuo nipote cambierà molto, vedrai». Lui aveva annuito. «Chi lo sa? Potrebbe anche guarire. Ma qualsiasi cosa succeda, la vita diventerà molto più semplice, molto migliore di quanto tu creda.» Avrebbe voluto che qualcuno le avesse detto che ridimensionare le proprie aspettative non è una tragedia.

Cara gli aveva chiesto di pranzare insieme perché voleva che lui restituisse gli oggetti contenuti nel sacchetto che le aveva portato Morgan, tutte cose che dovevano essere appartenute ad Amelia: un libro con il suo nome sul frontespizio, un altro con sulla copertina un cavallo che aveva copiato in uno dei suoi disegni. C'era anche una matita, alcuni sassi, e due calzini da bambina scompagnati. Come aveva fatto Morgan a trovare queste cose e a sapere che erano di Amelia? Adam doveva avere capito che cosa gli veniva chiesto e glielo doveva avere detto. Voleva chiamare Morgan e farsi spiegare esattamente com'era andata, che cosa aveva fatto Adam, e poi aveva pensato: no, che rimanga un loro segreto. Che vivano la loro amicizia.

Nell'ultima settimana si è resa conto che avere trovato tutte le risposte che cercava le aveva fatto sorgere altre domande a cui era più difficile rispondere. Com'era riuscita Amelia a convincere Adam ad andare con lei? Aveva detto: «Tuo padre ti sta aspettando? Vuole conoscerti?» Suo figlio era in grado di capire una cosa simile? Pensa al suo impulso di scoprire il più possibile riguardo ad Amelia, che alla fine - qualsiasi cosa lei possa scoprire - sarà solo una bambina di dieci anni con un misterioso miscuglio di forza e debolezza, calcolo e innocenza. Poteva raccogliere tutte le informazioni che voleva, ma non avrebbe mai saputo che cosa si erano detti nel bagno della scuola, che cosa avevano canticchiato sulle altalene. Forse alla fine quello che lei sta cercando non ha molto a che fare con Amelia. Forse quello che cerca è la prospettiva di Amelia, quello che ha visto in Adam, quello che l'ha attirata a lui, perché il vero mistero della vita di Cara

è sempre stato Adam.

Matt aveva detto che sarebbe stato felice di portare gli oggetti di Amelia a Olivia. Lei però aveva ancora delle domande da fargli. In realtà ne aveva solo una: «Ti ricordi su che parte del corpo di Amelia sono state trovate le fibre del maglione di Adam?»

«Sul collo, credo. Intorno alle spalle.»

Cara aveva annuito di nuovo e l'aveva ringraziato. «È come pensavo.»

Usciti dal ristorante, lui l'aveva accompagnata alla macchina ed era rimasto lì in piedi con il pacco tra le braccia. Sotto il sole, lei aveva visto delle tracce del ragazzo che ricordava: nel suo sorriso storto, nei suoi denti accavallati. Era il primo uomo con il quale si sentiva a suo agio da un mucchio di tempo, e questo le aveva fatto desiderare di allungare una mano e colmare lo spazio che li divideva, dirgli qualcosa di perfettamente esplicito, tipo: «Se avessi voglia di uscire una sera, posso chiamare la baby sitter». Era stata quasi sul punto di dirlo, ma poi si era trattenuta, anche se sospettava che quell'idea fosse balenata anche a lui.

C'è tempo, si dice ora, seduta al chiosco. La cosa importante, per il momento, è far funzionare le cose tra Kevin e Adam. Mangiando un hamburger che Adam addenta direttamente con le mani senza panino, giocherellando con il joystick della sedia a rotelle, Kevin racconta loro la sua vita e lei si fa l'idea che non sia stata poi troppo diversa dalla sua, sempre a casa, circondato dal suo passato. Quando viene fuori il nome di Suzette, lui le dice: «Hai sentito che suo fratello va a vivere con la fidanzata?»

Cara rivede Teddy e June sulla soglia, mentre vengono a prendere Suzette a casa di Kevin. Era stata una tale sorpresa, come vedersi sbucare fuori due personaggi di due film diversi. Poi, dopo un minuto, aveva capito che erano una coppia dal modo in cui avevano parlato a Suzette, con fare pratico e rassicurante. («Mrs Barrows starà bene... ti riporto a casa... June ci seguirà con l'auto...») Li aveva osservati e aveva pensato: è così che le persone superano le crisi e sopravvivono. Si concentrano sui dettagli, sui passaggi in macchina e sul cibo. Si muovono attraverso il dolore per istinto e si sostengono a vicenda.

Se lei vuole che Adam conosca suo padre, deve essere equa e perfettamente chiara. Aspetta che il figlio sia di nuovo impegnato con il flipper. «C'è qualcosa che devo dirti riguardo al fatto di ricominciare a frequentarci», dice Cara. «Ci devono essere delle regole. Non credo che sia una buona idea che tu rimanga solo con lui. Almeno finché non torniamo a conoscerti davvero.»

Con sua grande sorpresa, Kevin sorride e annuisce. «Mi sembra giusto», risponde.

«Ma io ci ho riflettuto molto e penso che sarebbe un bene per Adam averti nella sua vita. Amplierebbe il suo mondo, e spero che alla fine possa trovare dei modi per aiutarti. So che gli farebbe bene non essere sempre l'unico di cui ci si prende cura. Sentire che è forte ed è capace di fare qualcosa. Non credo che al momento abbia molte occasioni per sentirsi così.»

Kevin annuisce, abbassando gli occhi sulla sedia a rotelle. Sembra capire quello che Cara sta tentando di dire.

Quando escono, le viene in mente una domanda che voleva fargli già da tempo e a cui Matt non aveva saputo rispondere. «Ti ricordi se, quando hai visto Adam nel bosco, aveva il pullover addosso o lo teneva in mano?»

«Lo teneva in mano, credo. Ricordo di avere pensato che faceva freddo, e che forse avrebbe dovuto infilarselo.»

Rimangono qualche istante fermi nel parcheggio, accanto al furgone con il montacarichi di Kevin, e Adam saltella eccitato, smanioso di vedere la rampa che si abbassa. «Grazie di tutto, Kevin», dice lei.

Mentre la rampa di abbassa lentamente, Adam strilla e batte le mani per quel piccolo e meraviglioso spettacolo di meccanica. «Grazie di tutto, grazie di tutto», ripete, con il naso a un centimetro dalla scatola di metallo munita di leve che fa funzionare la rampa. Kevin si avvicina ad Adam, gli indica una delle leve, gli mostra a che cosa serve. «Pronto?» dice, piazzandosi sulla rampa. Fa un cenno con il capo e Adam obbedisce, tira la leva che solleva Kevin fino alla sua auto e lo scarica dentro. Anche Cara deve ammetterlo: come marchingegno non è niente male.

«Grazie, mio piccolo mago del flipper», dice Kevin una volta a bordo, sporgendosi verso Adam, che ridacchia senza alzare lo sguardo.

Lungo il tragitto verso casa, sola con i suoi pensieri, Cara ripensa alla serata. Fortunatamente, Kevin non le ha chiesto perché voleva sapere del pullover; forse, quando conoscerà meglio Adam, lei gli spiegherà il significato di quel particolare, e come si sono dipanati gli eventi nel bosco dal punto di vista di Adam. All'inizio dovevano esserci alcune persone che parlavano in modi che Adam non capiva, e poi per un po' c'era stata la musica, bella e impalpabile, che l'aveva fatto allontanare. Lei sa che Adam deve essere rimasto lontano per la maggior parte del tempo, ma alla fine deve avere fatto anche qualcos'altro. Dopo che tutti se n'erano andati, deve essere sbucato fuori dai cespugli e deve avere raggiunto la sua amica, confortandola nell'unico modo che conosceva, avvolgendole il pullover intor-

no al collo, un po' come faceva lui con la sua coperta. Cara non saprà mai che parole si sono detti, se mai si sono detti qualcosa, ma sa che lui ha fatto qualcosa che la maggior parte dei bambini della sua età non sarebbe mai riuscita a fare. Magari ha canticchiato una canzoncina allegra, o un motivetto di una delle sue opere preferite. Forse è stato meno romantico. Forse le ha cantato nell'orecchio *The Week on the Bus* mentre la vita scivolava fuori dal suo corpo. Ma una cosa la sa per certa: è rimasto con lei tutto il tempo, senza avere paura.

RINGRAZIAMENTI

Nei laboratori e in milioni di case in ogni parte del mondo si sta combattendo una strenua lotta contro l'autismo. Se i genitori, messi di fronte alla scelta, possono non essersela sentita di unirsi alla battaglia, schiere di eroi sconosciuti l'hanno fatto, e io ringrazio ogni insegnante, terapista, infermiere, inserviente di mensa e segretaria di presidenza che ha speso del tempo per fare amicizia con mio figlio, e nel farlo, ha allargato il suo mondo e l'ha aiutato a credere che in esso c'è un posto anche per lui.

Voglio anche ringraziare le molte persone che mi hanno aiutato per le ricerche di questo libro: Cathy Beachle, Doug Bolton, Jay Federman, Laura Lefebvre, Brent Nielsen, Steve Paterniti e Derek Shea. E i miei più cari lettori: Mike Floquet, Bill Lychack, Bay Anapol, Beth Haas, Bill e Katie McGovern, Simon Curtis ed Elizabeth McGovern. Ringrazio in particolare mio fratello, Monty McGovern, per avere letto una riscrittura dell'ultimo minuto e avermi dato suggerimenti che mi sono stati utilissimi. Un grande, grandissimo ringraziamento a Molly Stern, Mary Mount, Clare Ferraro, e a tutte le persone della Viking per le loro critiche intelligenti e il loro sostegno entusiastico e generoso. E, infine, ci tengo a dire che la mia vita come aspirante scrittrice è cambiata in meglio, e di molto, un giorno di quattro anni fa quando Eric Simonoff mi ha chiamata e si è gentilmente offerto di rappresentarmi.

Per concludere, una parte dei guadagni di questo libro andrà al Whole Children di Hadley, Massachusetts, un centro di assistenza per famiglie con figli che hanno bisogni speciali, e voglio ringraziare i miei intrepidi amici: Sue Higgins, Lisa Kirwan, Noreen Cmar-Mascis, Bob James, Sam McClellan, e in special modo, Carrie McGee, il cui spirito brillante e benevolo ha insegnato a tutti noi ad amare i nostri bambini con pazienza e devozione, per quello che sono e per tutto quello che *possono* fare.

FINE